STORIE BRESCIANE

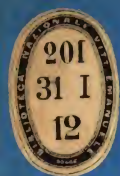
DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

Vol. IX.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA GILBERTI

1860

STORIE BRESCIANE

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

VOL. IX.

BRESCIA

PIETRO DI LOR. GILBERTI

TIPOGRAFO - LIBRAJO

1860

Sotto la tutela delle leggi.

Lettori,

Per quanto mi argomentassi di agglomerare nel precedente volume i documenti più singolari del secolo XIII, non vi sono riuscito. È un secolo così ricco di patrie cose, che certo non basterebbe un intero volume. Povero me, se aderendo agli inviti che mi venivano per ogni lato, avessi largheggiato di carte più che nol feci: non sarebbe rimasta pel racconto che qualche grama paginetta. Che avrebbe detto allora il *benigno lettore?* Ma voi senz'altro vi sarete accorti quanto bello e decoroso imprendimento sarebbe un'edizione che, sul fare delle *Monumenta historica* di Piacenza e di Torino, raccogliesse intera la serie preziosissima delle cose bresciane del medio evo. Di questa idea, che lungamente ho vagheggiato, il Codice Diplomatico sin qui recato non è che un saggio; e se a malincuore non ho potuto pei limiti prescritti porvi innanzi nella loro integrità gli statuti del secolo XII e XIII, e il *Liber Poteris Brixiæ*, mi fu di conforto la speranza che i larghi brani per me fatti conoscere dell'uno e dell'altro codice destino

la brama di vederli interi. Non è città lombarda, non esclusa Milano, che vanti sì bella serie di statuti e di documenti urbani di que' due secoli più vitali della storia italiana; e il loro oblio, quando gli altri si fanno belli di lor modeste ricchezze, non è lieve rimprovero per noi. Nè forse mai come al presente tornerebbe opportuno e glorioso il richiamo delle antiche nostre leggi e degli atti del Comune bresciano, adesso che dopo cinque secoli ripiglia sotto larghi auspicii la sua dignità. E in quell'alacre fervore di storiche investigazioni preceduto all'acquisto della nostra indipendenza è un senso provvidenziale che c'invita a ritogliere dalle tenebre in cui sono i monumenti del Comune lombardo, quando appunto ci è dato di ricongiungerli a quelli della risorta sua libertà. La storia patria può narrarsi al fine con libera e franca voce a libera e franca gioventù; e se a questa verranno dispiegate innanzi le glorie del passato, avrà stimoli e scorte per educarsi all'avvenire. L'avvenire è per lei; essa è che deve improntarlo della sua vita. Ed è perciò che riservato al Codice l'ultimo volume, parecchi de'miei lettori manifestarono il desiderio di veder legata in un complesso la narrazione, talchè proceda non dimezzata da documenti; ma sollecita quasi di giungere a' nostri dì, riunisca ed avvicini i tempi e le vicende, talchè si vegga per quali casi e per quanto e contrastato cammino fummo condotti a quest'ultimo risultamento della nostra indipendenza.

Nè questa brama soltanto, che a dirla schietta è pur la mia, farò contenta; ma poi ch' è soperchio a' fatti nostri dalla lega di Cambrai al ritorno della veneta signoria l' intero volume, e perchè in esso può benissimo comprendersi la storia nostra fino al 1797, spazio larghissimo ci resta al racconto delle grandi vicende che restituirono a libertà la nostra patria. Talchè se il mio programma già fino dal principiare dell' opera fu così diviso,

T. IX. *La lega di Cambrai e il ritorno della veneta dominazione,* a. 1509-1516.
» X. *Continua la Repubblica veneziana fino alla sua caduta,* a. 1516-1797.
» XI. *I tempi Napoleonici,* a. 1797-1814.
» XII. *Il Governo austriaco.*

avrà in appresso quest' ordine un po' diverso, ma del quale vorrete sapermi grado:

T. IX. *Dalla lega di Cambrai alla caduta della Repubblica veneziana,* a. 1509-1797.
» X. *I tempi Napoleonici ed il governo Austriaco,* a. 1797-1848.
» XI. *La rivolta del 1848. Il ritorno dell' austriaca dominazione; l' indipendenza riconquistata,* a. 1849-1861.
» XII. *Arti, lettere, scienze, commerci, costumi. — Documenti.*

In quanto a me sono lieto, che principiate nel 1853 sotto ferreo giogo queste pagine di storia cittadina, costretto a reprimere sotto i triboli della censura gli aperti sensi della mente e del cuore, pur mi fu dato condurvele sin qui. E provvidenza fu al certo per me che all'appressarmi colle patrie cose agli anni infausti dell'austriaca servitù, quando appunto avrei dovuto preferire il silenzio al dirvi intera la verità, cacciato lo straniero, fatta libera di sè la terra lombarda, potrò tutte narrarvi e ad alta voce le miserie del passato; ed alle pagine dolorose dell'infelice ma nobile conato del 48 e del 49 aggiungervi la più bella di quante fanno gloriosa la storia italiana — la pagina del nostro riscatto.

DALLA LEGA DI CAMBRAI

ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

A. MDIX - MDCCXCVII.

LIBRO XXI.

LA LEGA DI CAMBRAI

ED IL RITORNO DELLA REPUBBLICA

I.

LA LEGA

a.1503 Come speravano i cardinali che l' avevano eletto, Pio III quasi appena salito il trono, morì; pochi giorni appresso (1 novembre 1503) Giuliano della Rovere gli succedeva, non senza maraviglia che ad un uomo di assai difficile natura e formidabile a ciascuno [1], irrequieto, insistente negli odj e nelle offese, e però cordialmente inviso da molti e potenti romani, si affidassero le sorti della Chiesa: ma più valsero le smodate promissioni da lui fatte agli elettori. Frattanto i Veneziani, cogliendo il tempo che tutta Roma era intenta al negoziato della elezione di Pio III e di Giulio II, aspirando, soggiunge il Guicciardini, al dominio di tutta la Romagna [2], tenevano pratiche per togliere al Valentino le città di Faenza [3] e di Cesena. Avuto Bertinovo, Fano e Montefiore, volevano Rimini ed Imola; e vista la morte del Pontefice, la loro cupidità non ebbe più freno [4]. Giulio II, benevolo in prima

1. GUICCIARDINI, Stor. d'Italia, a. 1503, lib. VI, p. 92, ediz. ven. 1846.
2. Idem, pag. 95.
3. ROMANIN, Storie Ven. t. V, p. 162.
4. La Cronaca contemp. del Priuli fa ragione delle parole del Guicciardini.

a.1503 alla Repubblica, talchè solea chiamarsi il *veneziano* [1], caduta Faenza [2], e veduti gli apprestamenti guerrieri della Serenissima, altamente se ne lagnò. Poi venivano le Bolle (10 gen- a.1504 naio 1504) [3] benchè miti da prima; e la tregua tra Francia e Spagna dava cemento a pratiche istigate dal papa, colle quali Francia, Spagna, Impero e l'arciduca di Borgogna volevano dalla Repubblica restituzione delle terre occupate. Quest' ultima resisteva, e il 22 settembre 1504 si firmavano a Blois le vergognose contrattazioni per cui Massimiliano investiva del ducato di Milano Lodovico di Francia, e Francia e il re dei Romani si proponevano di spartire come buona preda gli Stati veneziani di Terraferma; trattati riconfermati a.1505 il 4 aprile 1505. Qualche vaga notizia di quegli accordi non ebbero i Veneziani che al 27 novembre, quando gli ambasciatori dei collegati giuravano ancora sul loro affetto per l' amata Repubblica, la quale dissimulando s' apparecchiava da tempo e con tanto secreto, che a distogliere i sospetti accomodavasi col papa, che un' altra volta chiamolla *buona e carissima figlia sua* [4]: e mentre Massimiliano, geloso del re di Francia, parea volerla amica, annunciandole anzi la sua venuta, questa fingendosi lieta di *tanto onore*, ma dubitando di quelle subite carezze, avvertiva re Luigi che si avanzasse a Lione, mentr' essa porrebbe in armi le valli friulane [5]. Era un triste inviluppo di più tristi inganni; era l' arte diplomatica del tempo.

a.1506 Ma i dissapori col papa si rinnovarono [6], e i vescovati vacanti di Padova e di Cremona, e l' ospizio dato dalla Sere-

1. Sanuto, Diario. - Romanin, p. 211, Storia Veneziana documentata, t. V.
2. 26 novembre 1503.
3. Lunig, Cod. Diplom. t. IV, pag. 1826.
4. 6 marzo 1505, Secreta cit. dal Romanin, p. 176, t. V.
5. Secreta 17 agosto 1505, citazione Romanin, l. cit.
6. Secreta 22 aprile 1506, idem.

nissima ad Ermes Bentivoglio, mentre la Santa Sede gli avea rapita la città di Bologna, ne furono l' appiglio. a.1506

Continuava intanto Massimiliano (1507) a voler dalla sua la titubante Venezia, e proponendo gli accordi, metteva innanzi le minacce arcane di Francia e le palesi della Corte di Roma [1]. Annunciata dall'imperatore nel 22 di giugno la sua venuta, il Senato veneziano negava i passi; donde l'ire imperiali e un subito radunarsi d'armi tedesche ai limiti del Friuli e del Trentino. Bartolomeo d'Alviano fu all' istante colà spedito, e fu chiamato da Brescia il conte di Pitigliano alle difese dell' agro di Verona [2]. a.1507

Le armi dell' Alviano prosperavano (1508), e di belle vittorie [3] faceasi glorioso il veneto leone, ma il conte di Pitigliano avea rimproveri dal Senato [4] per le sue lentezze. L' assalto del castello di Petra, bombardato invano dalla Repubblica, fu occasione della proposta d' una tregua (8 maggio), ma non durò. Giulio II intanto, rinnovando gli antichi lamenti, metteva in campo un altro accordo pel quale sotto pretesti diplomatici il cardinale d' Ambosia trovossi a Cambrai con Margherita d'Austria figlia dell'imperatore, muniti l' uno e l' altra d' amplissimi poteri, perchè da un cardinale e da una donna si ponessero le basi di un tristo [5] e nequitoso accordo. Venuti allo spartimento degli stati veneziani, si ritornavano al papa Ravenna, Cervia, Rimini e quanto avesse la Repubblica ad Imola e Cesena. Si davano all' Impero Padova, Vicenza, Verona, Roveredo, l' Istria, il Friuli e il Trivigiano; al re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, e colla Ghiaradadda il ducato di Milano. Nè i re a.1508 a.1509

1. 3 marzo 1507, Dispacci di Vincenzo Querini.
2. SANUTO, dicembre 1507.
3. ROMANIN, t. V, p. 185.
4. MARINO SANUTO, Diario Veneziano, VII, 307, citaz. Romanin.
5. RAYNALDI, *Ann. Eccl.* Manifesto di Massimiliano 6 genn. 1509.

a. 1509 di Napoli e di Spagna entrando nella lega n' andavano senza qualche branello delle terre veneziane, e le armi spirituali dovevano rincalzare coi già vieti terrori l' armi dei principi convenuti.

Col venti d' aprile fu licenziato dal re di Francia il veneto ambasciatore; annunci di guerra venivano per ogni parte alla credula Venezia, che sperava ancora nei re nemici e nel papa. Ma il papa colla famosa Bolla del 27 aprile scomunicava la Repubblica [1], autorizzando i popoli e gli stati a dispogliarla, farle in somma tutto il male possibile, rinnovando così gli anatemi di Clemente V e di Sisto IV; e mentre già rumoreggiavano l' armi intorno a lei, continuava ancora l' arti sue troppo lente e intempestive. La guerra fremeva nel proprio seno, e primissimo il re di Francia, sostenuto da Francesco Gonzaga, l' aveva incominciata. L' esercito della Signoria, comandato dal Pitigliano e dall' Alviano, raccolto a Pontevico, s' apparecchiava: duemila uomini d' arme, tremila cavalleggieri e stradioti, quindicimila fanti, il fiore della milizia italiana, ed altri quindicimila di cernide, oltre le artiglierie, lo componevano [2]. Settemila soldati avea mandati all' esercito la patria nostra [3], e n' ebbe il comando l' Alviano istesso [4], che arditissimo condottiero, *feroce d' ingegno e d' incredi-*

1. Lunig, Cod. Dipl. t. IV, sez. VI, art. 107.
2. Il numero delle genti è desunto dal Guicciardini. Il Mocenigo darebbe 3000 uomini d' arme, 4000 cavalleggieri e 30000 fanti. Il Bembo risponderebbe al Mocenigo, aggiugnendo per altro 2000 cavalleggieri. Pietro Giustiniano s' allontanava di poco dagli altri due, scrivendo che tra cavalleggieri ed uomini d' armi si numeravano 7000 cavalli. Altri darebbero altre forze, ed è in tutti una tale discrepanza che tiene un po' del singolare.
3. Spini, Supplemento alle Istorie di Brescia del Capriolo, p. 257.
4. Codagli, St. Orceana, l. 5, p. 122. « Sotto cui militavano da settemila bresciani stipendiati dalla città ». Non erano comprese dunque le cernide del territorio che pur vi si dovevano ritrovare.

bile celerità [1], proponeva che rotto il confine, passato l'Adda, a.1509
si tentasse Lodi. Alvise Mocenigo insisteva che levato uno stendardo colle parole *Defensio Italiæ*, gridando *Italia e libertà*, varcato il fiume si portasse la rivolta nel Milanese, eccitandolo contro gli strani che l'avevano invaso. Il riacquisto di Treviso parve lieto augurio, ma il bottino disordinò le nostre file, talchè indarno l'Alviano a distoglierli dal sacco facea mettere in fiamme la terra. Se n'accorsero i Francesi, e piantato il campo a Cassano [2] vi si fortificarono, assecondandovi la magnifica posizione un ampio canale che recinge il luogo. L'Adda fu passato da tutto l'esercito. L'Alviano, che insofferente d'indugi volea darvi dentro, collocati i fanti e le gravi artiglierie lungo un argine elevato a lato d'un torrente in quell'istante asciutto, gittavasi impetuoso contro l'avversa cavalleria, che rovesciata sopra campi vitati, ritiravasi dispersa ed inceppata verso il grosso dell'esercito reale che procedeva, mentre quello del Pitigliano a gravissimo danno dell'impresa movea lento, inerte, irresoluto. Nè l'Alviano abbandonato impaurì, ma trasfusa nei militi la sua virtù, per ben tre ore sostenne l'urto immenso e poderoso dei crescenti nemici, talchè recinto alfine con tutti i suoi, non soccorso a tempo dal Pitigliano, fu messo in rotta, ed egli ferito in volto e tratto prigioniero, lasciava il campo da lui difeso con tanta e sì infelice virtù, ricoperto di morti e di feriti. All'esercito del Pitigliano, quasi che incolume, non rimaneva che togliersi di là per apprestarsi agli eventi [3].

1. Guicciardini, Storia Ital. l. VIII, c. II, a. 1509. Nè può dirsi che l'Alviano fosse uomo di strana ostinazione. Ha un' orazione del Pitigliano esortante all'assalto di Treviglio, contradetto dal primo, il quale s'accostò poscia a lui. Dall'esame dei fatti risulta evidentissima la quasi colpevole condotta del Pitigliano.
2. Battista Carmelita mantovano, La guerra di Cambrai, Canti.
3. Romanin, Stor. Veneziana, t. V, 207.

a.1509 Secondo il Guicciardini, prima fazione di quella guerra fu al 15 d' aprile, in cui l' armata passato a guazzo il fiume Adda, tolto ai Veneti Treviglio, tornò di là dal fiume, mentre il Gonzaga, pigliato Casalmaggiore, si allargò per que' siti. La grande battaglia seguiva il 14 maggio. All' Alviano, forte com' era di ventimila fanti e duemila lance [1], non parea vera tanta lentezza dell' altro duce, talchè al 13 maggio, saputo come profittando delle tenebre passassero i Francesi di qua, recatosi dal conte, chiedendogli che s' avesse a fare, questi adduceva per iscusa la notte; s'indugiasse alla mattina, in cui sarebbesi parlato. L' Alviano si disperava [2].

Venuto il mattino del 14, già pronte essendo le venete fanterie, già imminente lo scontro, quand'era più necessaria la sua presenza, fu chiamato dal pusillanime compagno ch'era lungi un miglio dal campo; e poich' ebbe il Pitigliano udito che già si combatteva, *alla buon' ora*, soggiunse, *me ne sono lavate le mani* [3]. Tornato l' Alviano alla battaglia, e fatto chiedere al conte uno squadrone, gli fu risposto che fuggisse; ond' egli, vedutosi diserto, assaltò gl' inimici con tal furore che li costrinse a piegarsi. Ma in questo mezzo Francesco e Gianfrancesco dei Gambara, lasciate le insegne della Repubblica, passavano dall' opposto lato [4]: nè per tanto l' Alviano s' arrestò dal combattere; cadevano sul luogo ma non

1. Relazione della battaglia fatta dallo stesso Alviano e data dal Romanin. « Ordinato l' esercito instruttissimo di 2000 lance e 20 mila fanti... io che era ultimo a dir l' opinion mia perchè voleva udire *mio padre* conte di Pitigliano ecc. ».

2. « *E io mi disperava.* » Relaz. dell' Alviano pubblicata dal Romanin, t. V, p. 208 e seg. della Storia Venez.

3. Relaz. Alviano cit. *Me ne ho tolta la pelliccia, alla buon' ora,* fu la sua precisa risposta. Ad altri i commenti.

4. Relaz. citata, p. 210, t. V del Romanin. « E in questo mezzo Gianfrancesco Gambara, Francesco Gambara e Giacomo Secco condottieri nostri e straordinarii andarono in campo di Francia ».

cedevano ristretti a lui d' intorno i militi veneziani, e le sorti a.1509 della giornata pendevano incerte ancora, e già i Galli gridavano soccorso, tanto è vero che un sussidio del Pitigliano avrebbe bastato. Se non che fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell' esercito francese, nel cui mezzo era il re, serrossi intorno all' insistente Alviano, che smontato di cavallo, correndo qua e là, scaldava coll' ardente sua voce i militi concitati al pari di lui. Tuonavano intanto senza posa le venete artiglierie. Da un lato il re di Francia, dall' altro il ferocissimo d' Alviano s' avvolgevano fra la mischia, alternando all'uopo rimproveri e comandi. L'orgoglio francese era di fronte all' italiana virtù: e se un altro Alviano avesse avuto il comando del restante esercito contenuto in quell' istante dalle paure di un vegliardo, meno altero sarebbe suonato il vanto dei baroni di Francia, che passando l'Adda inavvertiti, con beffardo riso ci proverbiavano.

Finalmente, mancando i soccorsi, la veneta costanza fu vinta dal numero. « E nondimeno resistendo con grandissima virtù più per la gloria che per la salute, facemmo sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria francese, e ultimamente, perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasero i Veneziani o morti o feriti sul luogo » [1]. *Per la quale resistenza,* conchiude il Guicciardini, *di una parte sola dell' esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l' esercito dei Veneziani fosse entrato nella battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria.* Bartolomeo d' Alviano, così ferito com' era e tutto lordo di polvere e di sangue, fu condotto dal re, il quale avendogli chiesto se fosse quell' Alviano ch' erasi vantato avrebbe messo in ceppi il re di Francia: *questo non dissi,* rispondeva l' altero, *bensì*

1. Guicciardini, Storia d' Italia, l. VIII, a. 1509, e nella relazione dell' Alviano.

a.1509 *n' aveva l' animo e l' avrei fatto se tutti i Veneziani fossero stati uguali a me* [1]. Sanguinosissima fu la strage, ma più di fanti che di cavalli, perchè il re messo bando non si facessero prigionieri, *fu facto una mortalità de homeni che non fu longho tempo in Itallia. Io vidi all' artellieria del Senato Veneto,* prosegue il Grumello, *una montagna de homeni morti, che forono estimati quattromilia, cosa terribile da vedere; et assai anchora quali non herano fornito de morire, li Guaschom li segavano la gola. Fu estimata la mortalità de li militi veneti da 15 a 16 millia, da piede et da cavallo* [2]. Incerto è per altro il numero, qui forse dallo storico alterato: di ottomila soltanto parlerebbe il Guicciardini [3], ed altri avvisano che non passassero i seimila.

In quello scontro infelice sono pur troppo a lamentarsi le diserzioni dei Gambara e di Luigi Avogadro, il quale del proprio avea condotti all' esercito seicento fanti [4]. La diffalta dei Gambara fu attestata dal medesimo Alviano; e indarno Gianfrancesco, alla testa in allora di cinquanta uomini d' arme, tentò scolparsene da poi provocando nel 1554 innanzi a giudici deposizioni di uomini che nel 1509 non erano più che quindicenni [5]. Benchè in esse lo si voglia partito coll' esercito fuggente e coi veneti Provveditori, è certo almeno che giunto a Peschiera, lasciò le nostre insegne per darsi alle straniere, come è certo che durante la pugna entrò nel campo nemico [6], dove accordatosi di soppiatto con esso, tornò forse di qua per fingersi tuttavia della ingannata Repubblica. Ch' ei fosse traditore non ha più dubbio. Fra i

1. GRUMELLO, Cronache pubblicate dal Müller nei Cronisti e docum. storici lombardi, t. I, p. 112, 113.
2. Idem, l. cit.
3. GUICCIARDINI, t. V, c. II.
4. BEMBO, St. Ven. t. II, p. 55. Ven. 1790.
5. ODORICI, Uberto Gambara, con documenti. Brescia 1856, docum. I.
6. Relazione dell' Alviano. - ROMANIN, Storia Veneziana, p. 210, t. V.

a. 1509

principali della nostra città [1] sappiamo di lui che alla stessa battaglia per nimistà coi Loredani [2] o per più cupi ed ambiziosi disegni, abbandonava le insegne del veneto leone [3]. In quanto all' Avogadro, narra il Grumello, che andasse cavalcando pel campo *con cridi: Salvative gente d' arme; et per tali cridi fu misso lo exercito in fugha*, soggiungendo si tenesse per certo *che il conte Luigi Avogadro et Soncino Benzone fosseno d' accordo con il re Gallico* [4]. Fu questa la celebre giornata di Ghiaradadda, o com' altri la vogliono, d' Agnadello o di Vailà, per la quale fu fatta erigere sul luogo dal re di Francia la cappelletta di s. Maria della Vittoria [5].

L' intrepido Alviano, benchè sconfitto, ebbe gloria dalla infelice ma terribile resistenza, quanto sospetto fu l' inerte od invido abbandono del Pitigliano.

Nella *Grande* illustrazione del Lombardo-Veneto ha uno scritto intorno a Brescia ed alla sua provincia. Non è mio divisamento porlo ad esame, nè chiedere come siasi l' autore sdebitato del proprio assunto. Per quanto andasse errato nei fatti e nei giudizj, non è questo il luogo da farne soggetto di discussione. Ma dove parlandoci dell'impresa di Ghiaradadda, va replicando parecchi appunti da lui già fattimi altra volta [6], e da me facilmente l'un dopo l'altro confutati [7], il silenzio parrebbe assentimento. Non è dunque indarno un cenno della questione tanto per avvertire come errasse il Cocchetti nel ridestarne la memoria. Varrommi di quanto ho già ridetto.

1. Bembo, Stor. Ven. l. X. *Inter civitatis Brixianæ principes clarum.*
2. Gambara, Gesta dei Bresciani ecc.
3. Guicciardini » Facendosene autori (della resa di Brescia) li Gambareschi ». Storia d' Italia, l. cit.
4. Grumello, Cronache e luogo cit.
5. Guicciardini, l. VIII, c. II. - Alemanio Fino, Storia di Crema, l. VI.
6. Archivio storico del Vieusseux, serie II, t. IV, disp. 1, n. 7. Ivi l'articoletto sulla mia scrittura *I Congiur. Bresc. del* 1512 *ed il processo inedito che li riguarda, con doc.* Milano 1856.
7. Müller, Cronisti e docum. lombardi, t. II, p. 8 e seg. Milano 1856.

a.1509 I.° M'incolperebbe l'autore d'aver sostenuto papa Giulio avverso alla Repubblica.

II.° Aver chiamato traditore il Pitigliano.

III.° Aver omesse alcune cose dell' Avogadro ed un passo del Grumello che lo riguarda.

IV.° Non averne citato un altro del Nassino.

V.° Aver dato per inedito un documento da lui medesimo stampato, servendomi dell' edizione sua propria.

E in quanto al primo — Non è memoria italica che non ricordi l'acerba severità pontificale anteriormente alla vittoria di Ghiaradadda. Basti per tutto la infelice ambasciata della Repubblica a Giulio descritta dal Bembo e dal Dubos, e la *Bolla orribile*, come la disse il Guicciardini [1], che è forse la più fiera che mai papa scagliasse dall'altare, e che il Bembo asseriva *di bestemmie e di fulminazioni ripiena* [2]. Che se guardiamo alla natura molto difficile, inquieta e formidabile a ciascuno di Giulio II, come la disse il Guicciardini [3], gravemente ne parlano, a principiare dalle pagine del Giustiniani, tutte le memorie di quegli anni infelici.

II.° Io non dissi traditore il Pitigliano: ho gittato un sospetto sulla sua *prudenza* asseverato da parecchi storici, alcuni dei quali ne accagionavano le antiche rivalità coll' Alviano, altri l'oro di Luigi XII [4].

1. Guicciardini, Stor. d'It. l. VIII, c. II.
2. Bembo, Stor. Ven. t. II, l. VIII. p. 65.
3. Guicciardini, l. VI, c. II, a. 1503. Anche il Giovio (l. I delle Storie) parla dell' animo terribile ed irrequieto del cardinale di s. Pietro in Vincola.
4. Rosmini, Storia di Milano, t. III, a. 1509, p. 512. « Molti scrittori hanno accusato il Pitigliano, ciò attribuendo ad invidia contro l' Alviano, od all' essere stato corrotto dal re di Francia ». E il Romanin: *Le prime notizie...di Sebastiano Giustiniani e Marco Dandolo rettori di Brescia* (giunte il 15 del mese) *portavano la rotta del campo, la fuga del capitano* ecc. *Tutti si dolevano* (in Venezia) *dell' avversa fortuna... e biasimavano l'Alviano, ma più ancora il capitano generale.* Stor. Venez. t. V, pag. 212.

III.° In quanto alle omissioni, la fretta dell' avvertirne a.1509 qualcheduna, rese dimentico l' annotatore delle mie parole. Mi legga dunque un' altra volta, e vedrà che que' *cenni brevissimi non furono anteposti al processo dei congiurati* (così la mia prefazione) *che a far sentire l' importanza del documento. Fui breve,* soggiunsi ancora, *perchè bisognava lasciare che i documenti parlassero da sè* [1]. La brevità dello scritto era dunque largamente scusata, in cui se tutto avessi voluto accogliere quanto fu dal Cocchetti dimenticato, non sarebbero bastate di molte pagine. E neppure il Grumello, a proposito dell' Avogadro, fu obliato da me [2], recandone anzi alcuni brani dal Cocchetti non avvertiti.

IV.° Ed anche il passo del Nassino, di cui mi fa dimentico, è là nel mio scritto [3], che verbo non ne manca, e più completo che il Cocchetti non diede.

V.° L' accusa d' aver tolto a lui stesso, e senza dirlo, ristampato un documento da lui messo in luce, è una replica dell' altra da me già confutata. Con aspri detti il conte Luigi Lechi la rinnovava in un suo libello, dove tanto a sproposito m' incolpa d' avermi appropriato l' altrui.

Riguardo al sig. Conte nè pure un accento. L' infelice natura del suo libello, la sua grave età, quando pure non fossero state alcune intromesse perchè rinunciassi ad una risposta di cui erano preparate le stampe, dovevano farmi un debito del mio silenzio. E la risposta anch' essa non era che per convincere il Lechi della facilità colla quale potea ribatterne punto per punto l' acre parola senza imitarlo nella triste sod-

1. Odorici, I Congiur. Bresc. del 1512, t. II delle Cron. del Müller, p.3, pref.

2. Idem, nota 1, p. 8, e nota 1, p. 9. Il tradimento dell'Avogadro è notato ancora da un anonimo cremonese del sec. XVI, la cui storia inedita è presso di me. Ecco le sue parole: *Et lo conte Aluysio Avogadro fu traditore alla Signoria di Venetia, et dede lo castello de Bressa alla majestà del re de Franza.*

3. Idem, nota 5, pag. 7.

a.1509 disfazione dell' insulto contro chi aveva (qual fosse parsa a lui) ritrattata la propria. Bensì al Cocchetti non sarà indarno sovvenirsi che quel documento ch' ei disse tolto a lui, me l'ebbi da lui medesimo, tutto steso di proprio pugno, quando con lettera 20 gennajo 1850 gli piacque farmene dono, rendendolo ancor più accetto con queste parole: *Io divisava di pubblicare questo documento e gli altri che gli spedii: ma riflettendo ecc., mi consigliai d' inviarli a lei, chè li faccia vivere nella sua storia.* Avendo per questa guisa rinunciato all' edizione di quella carta, parrebbe che pubblicandola egli, dopo avermela offerta, si fosse ripreso il proprio dono: e in questo caso non avrei io tolto a lui, ma egli a me.

Torniamo alla storia.

Terminata la battaglia, in cui fra i molti militi bresciani perivano il conte Martinengo e Pietro Bona, se ne sparse all' istante la voce, talchè la notte istessa giunse a Brescia portatavi [1] da qualche fanciullo. E tosto, come al solito, un accorrere, un addensarsi di villici fuggenti alle porte della città, e dietro ad essi una fila di carri e suvvi le donne coi bimbi e coi vegliardi impotenti alla fuga.

Avvicinavasi intanto alle nostre mura l'esercito di Francia. Dacchè Giacomo Trivulzio (12 giugno 1508) era passato rasente alla porta bresciana di s. Alessandro con 12 mila uomini fra spagnuoli, francesi, guasconi e stradiotti *quali havevan donne assai et la maggior parte a cavallo* [2], tutta gente che parea

1. Baitelli, Annali storici del Monastero di s. Giulia, ediz. del 1794, p. 106. Ma già del resto anche il Melga, e più precisamente, l' avea narrato. *Nota chel venne a Bressa certi ragazzi fugiti dala Gerradadda digando che lo nostro campo era sta rotto da francesi. A ore 2 di notte fu Bressa sottosopra et andeteno alle porte assai huomini tutti erano sbigottiti. – Tutte le terre de Bresana fugevano a Bressa.*

2. Melga e Marcanda, Cronache inedite della città di Brescia, in fine *ex incerto autore* – Cronichetta contemp. dal 1508 al 1545.

tener le parti della Repubblica e non facevano che tradirla, a.1509
non fu mai tanto sperpero e rovina pei campi nostri [1].

Già s' erano dal marzo, per ordine della Serenissima, incominciate alcune fortificazioni e fatto un bastione a s. Croce [2]; poi cavate le fosse a Porta Pile, rimarginando quivi stesso il guasto che un fulmine caduto il 10 giugno 1508 nel torrione di Mirabella a sommo del Cidneo, facendo scoppiare duemila bariletti di polvere da bombarda, avea recato per l' intero castello e pei forti vicini. Milleseicento del contado furono chiamati al lavoro ed ai trasporti delle macerie dalle polveri lanciate, e dei crollati edifici. Poi costrutti rivellini a porta s. Giovanni ed alle Pile, mentre un grosso di quattrocento Romagnoli, condotti da Bortolo Caviva, rinforzarono il presidio; e un da Perugia tratta fuori la sua bella compagnia d' ottocento fanti, fatte mostre e bagordi militari (20 marzo), l' armava di tutto punto. Era in somma una qualche attività previdente l' avvenire, ma non bastava. Le finte battagliuole del Perugino non erano tanto a svellere da radice i difetti dell' esercito veneziano, ch' erano quelli di tutta quanta la milizia lombarda: e quando *lo nostro campo andete a tor Treviglio,* il sacco della terra, che fu prima cagione degli altri guai, mostrò l' incondita disciplina dell' armi nostre.

1. La stessa città paurosa dell' *amico* Trivulzio, « *poneva le sbarre di sotto de la porta de S. Zohanne a ciò non andasse per il corso ita che per ogni otto milia li contadini li facevano le spese tanto che stavano sul territorio bressano, et non facendogli le spese, rubavano grandemente et tajavano le biade et ogni sorta di viti et altre arbore, et erano incagnesati come lupi digando che lo so Roi non aveva conquistat niente.* Cronache del Melga trascritte dal Marcanda, in fine, Cronichetta *ex incerto autore.*
2. 1509 3 *martii, pro perservatione Comuni ceptum fuit bastionum in verticem montis s. Crucis propter metum Gallorum belli futuri, consulente comite Pitiliani armatorum capitaneo et Rev. D. Fratre Jucundo.* Diario latino nelle Schede Zamboniane, Cod. 134 della mia raccolta, pag. 51, tergo.

a.1509 Aggiungi la defezione occulta di parecchi ottimati già datisi al re prima ancora che dall' armi si decidessero le sorti, e l' indolenza del popolo fedele sì, come vedemmo, alla Repubblica, ma che per l' intima condizione delle genti lombarde del secolo XVI più non sentiva le energiche volontà che lo facevano assurgere propugnatore un tempo della patria indipendenza, nè più sentivasi capace di quei conati che distinguevano le inerti masse della propria età dalle vivide ed irrequiete dello spento Comune. Re Luigi era dunque securo.

La nostra provincia dopo l' arduo fatto di Ghiaradadda fu a sua discrezione, ond' egli se ne veniva con tutto l' esercito a lente giornate, pigliandosi frattanto le terre convenute.

Sappiamo che quattro giorni appresso l' ottenuta vittoria metteva il campo a Chiari (18 maggio) che tosto si arrese, ponendovi a podestà Giovanni dal Gambaro. Il giorno 20 alloggiò nel monastero di S. Bernardino fuori della terra, e soggiunge lo Zamara, che l' intero esercito di centoventimila uomini (!) si pose ne' campi di Villatico e di Marengo, guastando ogni cosa. Poco stante fu a Travagliato, dove ad ossequio già pattuito si recavano gli ambasciatori della nostra città, molto più che alla porta di s. Giovanni quattro araldi (o come altri, uno solo *superbamente vestito*) erano comparsi a chiederne la resa poc' oltre il mezzogiorno del diecinove. In questo mentre l' esercito veneziano, incalzato alle spalle dal re di Francia, accostavasi a Brescia *dimandando* [1] l' entrata, pronto a difenderci dall' armi straniere. Mirabile a dirsi che i nostri *chiedessero* alla patria un

1. *Provisiones Civitat.* 1509 - 1510, *carte* 73, 17 *maii. Convocato etc. quod reverenter respondeatur prefati Magnific. Provisoribus quod hec fidelissima Civitas nunc contentatur q. hic deputentur* 150 *milites... nam provisionatos et pedites ad bonum numerum civitatem nostram expensis suis facere intendit.*

qualche asilo; più strano ancora che il già venduto Consiglio lo rifiutasse, mettendo innanzi la viltà di un pretesto = ch' egli avrebbe pensato a difendersi da sè [1]. = Del resto la *fedelissima* città, così continuavano i magistrati, riterrebbe a difesa una mano di 150 cavalli: poi decretavano che 500 militi vigilassero alle porte, perchè gli stipendiarii non le sforzassero e durante la notte non accadessero guai [2]. Ma il sacrifizio era già consumato. La patria di Brigida Avogadro era venduta. Le porte furono sbarrate di fronte al nostro esercito, che irato della ripulsa, affranto dalla fuga, volse a Peschiera. E move a riso la puerile difesa che fa lo Spini delle corrotte magistrature, dicendole risolute a riedere quanto prima sotto le tradite insegne; parole accolte con molta serietà dalla *Grande* illustrazione, quasi lo Spini, posteriore di tanto ai fatti, avesse potuto indovinare le intenzioni recondite di quegli uomini già compri, opposte ai fatti, nè confortate da documento alcuno.

a.1509

Due giorni dopo (20 maggio) Giacomo Feroldo, Sigismondo Bocca, Nicolò Gambara, Ettore Martinengo, Matteo Avogadro, Onofrio Cigola, Pietro Porcellaga, Agostino Capriolo, Lodovico Nassino, Gian Antonio de Monte, Apollonio Bona, Gerolamo Maggi e Battista Piano consegnavano a Lo-

1. *Maxime pro stipendiarios forenses qui spretis mandatis MM. DD. Rectorum... civitatem ipsam temerarie ingredi volunt.... quod statim expensis nostris fiant tres seu quinque homines comestabiles cum ea bona peditum quantitate etc. qui invigilare habeant die noctuque pro quieto ac pacifico vivere universe civitatis.* In margine - *Comestabiles cum equitibus* 500 *fiant pro scandalis amovendis etc.*

2. *Provis. Civit.* 1509 21 *maii. Spectabili et generosi XI deputati ad negotia belli, et congregati in domo D. Sigismundi de Bucchis cont. S. Nazarj. ubi formata fuere capitula nomine Comunitatis nostre humiliter Christ. Francorum Regi porrigenda etc. - eligerunt XII oratores qui statim post prandium accedant ad sacratiss. Majestatem Regiam, quorum nomina etc.*

dovico XII le chiavi della città, rimunerandoli questi, come era ben naturale, di privilegi e della conferma di qualche capitolo a pro del Comune, che parve gran cosa. Questo avveniva proprio in quel dì, che convocate le urbane magistrature, fu discussa, qual noi rechiamo, la servile mozione [1]:

In nomine sancte et individuæ Trinitatis.

La sacratissima e cristianissima Maestà del re de Franza ne ha fato rechiedere per uno suo Araldo e doi Trombetti, che gli vogliamo dar questa nostra città de Bressa, et aprirli le porte, perchè facendolo, ne tractarà tuti nui da carissimi e fedelissimi filioli de la sacra Maestà sua, et ne concederà tuto quello che per nui già serà dimandato; altramente facendo venirà qua cum el suo potentissimo exercito e la expugnerà e la meterà a fogo e a sangue come vole la guerra, et ad questo aspeta esso Araldo resposta. Imperochè a nome del Spirito suprascripto anderà parte che considerato tuto quello che se ha prudenter da considerar, chel sia risposto al predito Araldo e Trombete che siamo contenti tuto questo Consilio rapresentante universalmente tuta questa cità et populo fidelissimo de darli questa cità Magnifica alacri animo et a l' obedientia dela sua sacratissima Majestà, dare et in omnibus humilissime remeterse et suplicando ut quella se degni acceptarla et abrazarla cum la clementissima gratia sua, et concederli quelli honesti capitoli et dimande che per i nostri cittadini ad negotia belli deputati saranno dimandati et humiliter suplicati, come se

1. *In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Liber Provisionum Com. Brix. ceptus sub. Felicissimo Dominio Christianissimi Francorum Regis Invictiss. dni Ludovici existente Brixiæ Regio Locumtenente Rever. ac Ill. D. Carolo de Carecto Card. de Finario, Car. 1, M.D. VIIII, die XX maii in die dominico.* — Ed in fine alla cronaca del Melga la così detta del Soldo: *Nota come a dì 19 de mazo 1509 a hore 15 mandò lo re de Franza a la porta de S. Zoane quattro trombetti e uno alli deputati... a dirgli se volevano rendere, et subito andeteno da li rectori et feceno consiglio subito.*

vedemo certissimi la sacra Maestà sua essere per fare per la sua incomparabile clementia. a.1509

L'astutissimo Avogadro, già d'accordo col re, facendo l'irresoluto, rispondeva all'araldo che si voleva il termine di quattro giorni, e veramente l'ingresso di re Luigi non fu che al 23.

Dopo ciò, gli eletti alle cose della guerra incaricavano il dottore Giacomo Feroldo perchè si recasse al campo di sua maestà portatore della infelice deliberazione, con quelle accomodate parole che al Feroldo fossero piaciute, e che poscia n' andassero gli oratori ad esso re colle supplicazioni della *sua fedelissima* Brescia.

Più tristi cose accadevano intanto per le nostre vie. Poichè nel giorno istesso che dovea decidere delle nostre sorti, il popolo commosso, levatosi a rumore, non per la patria libertà, ma per uno di quegli istinti che gli avveduti sanno a tempo risvegliare nelle masse per distogliere il pensiero di chi forse avrebbe chiesto ragione di quel subito mutamento di stato, uomini e donne corsero al sacco delle case de' Giudei [1]. Fu in quell'istante un serra serra di porte e di botteghe come nelle subite concitazioni urbane; nè pago a ciò, dato l'assalto il giorno dopo ai magazzini militari e delle pubbliche derrate, si mettevano a ruba, mentre i fanti di Battista Martinengo e di Luigi Avogadro vi si opponevano indarno. La chiesa di s. Agostino, sì prossima al Broletto e zeppa allora di grani, fu in un attimo vuotata, ed ottocento some di avena ed altrettante di frumento scomparvero, e che più è, rubandoci ad un tempo le munizioni di guerra, talchè parve il sacco

1. *Nota che a di 20 de mazo 1509 in domenega lo populo de Bressa mettete a saccomano la munitione de Bressa a comenzare in lo far del giorno fino all'altro giorno a nona. Tolta che ebbe la munitione, tolse biave dei cavalli forse per 800 some et oltra tante some de frumento* (di cui) *era piena la gesia di s. Agostino andò tutto a saccomano.* MELGA.

a.1509 d' esercito nemico ed irritato. Finchè sì rapido impreveduto sbrancare allo sperpero delle cose nostre non ci venga spiegato come una conseguenza dei fatti; finchè non ci si dica come un popolo non abbia avuto in quell' istante fatale un sol pensiero di sè, sospetteremo in quel fatto un tranello dei parteggiatori di Francia per togliere alla città le sue munizioni e le sue conserve, dispogliarla di quanto avesse potuto dare appiglio, speranza, proponimento di difesa, per volgere la plebe ad una preda qualsiasi, per seppellire nel saccheggio l' attenzione del popolo sui fatti che accadevano intorno a lui.

Chi segue appunto que' fatti s' accorge senza più che la intera città si dominava in quel tempo da un pugno di ottimati che la facevano strumento della loro ambizione [1]. Il popolo era nulla. Cessato l' antico e glorioso Comune, la onnipotenza personale, colpa in gran parte la già viziata Repubblica e l' arti avvedute del patriziato che lentamente assorbiva la prevalenza infausta sulle cose della nazione, era come risurta. I tanti privilegi della Serenissima avevano levato sulle inerti masse il nobile di cui s' era valsa nei grandi pericoli, ed alla quale non aveva obbedito che a patto di concessioni e di ducali rincalzanti l' antica feudalità. Tutto allora facea del nobile un essere così prevalente sull' artigiano, che questi o per bisogno, o per clientela, o per abitudine, non più memore dei *Malli* che lo chiamavano un tempo a discutere sui bisogni della

1. Osservisi che tutte le fila della rivolta del 1512 erano condotte con alto secreto dalla nobiltà, sicchè scoppiava senza che il popolo sbalordito comprendesse la ragione di questo correre all' armi cui era chiamato. Come l' automa che si muove per molle, tumultuava chiedendo ad un tempo - che è stato? Il Bembo stesso c' incolpa d' aver la nostra città negato asilo ai fuggenti Veneziani per non volere un esercito dentro che la consumasse. - Storia Ven. l. IX, f. 112. - Ma donde veniva quell' ordine se non dal Consiglio, che tutto chiuso in que' momenti fatali, deliberava da sè, facendo al popolo mistero delle cose sue?

patria, lasciava che delle proprie sorti decidessero i *Signori*. a.1509
Era quindi naturale che quasi spenta nel popolo la gelosia della sua libertà, si fosse abituato a quelle tristi indifferenze civili che sono la morte degli Stati. Da qui la ragione per cui se il blasone fu causa della patria caduta in silenzio e con viltà, senza che il popolo neppur si ricordasse delle sue campane; se non badò che il suono eccitatore di quella del Comune avrebbe bastato ad una grande riscossa, fu ancora il nobile che deluso ne' suoi disegni dalle superbe noncuranze del vincitore, in un istante di spregiata alterezza congiurò, mise sossopra un' altra volta la patria per ritoglierla a quello che tutto ancora non avea pagato il prezzo del tradimento.

Non è quindi meraviglia, se i Gambara e gli Avogadro volgessero a posta loro il Consiglio tutto di casta e d'ambizioni eguali alle loro: e se il popolo non cercasse a quali patti fosse venduto, mentre un pugno di aristocratici in casa Bocca venivali raffazzonando a modo suo, per essere senz'altri complimenti presentati al re [1].

Quarantotto furono le inchieste [2]. — Le più importanti, che dimandavano l' assoluzione di qualche gravezza, era ben naturale non venissero concesse. Del resto permise che i Notai serbassero Collegio, ed avessero pensione *dal Comune*. Che dal Consiglio cittadino si levassero i magistrati delle terre. Che i beni degli omicidi passassero al Comune. Che le reliquie dei Santi ci fossero lasciate. Rimanesse il Monte di Pietà. Si bandissero gli Ebrei da Brescia e dal distretto. Potessero i cittadini mercanteggiare in Milano. Che i privilegi della Repubblica alla vinta città si confermassero dal re di

1. L' accusa che ci deriva dalle Storie del Giustiniani, di tiepidi a quel tempo (l. XI, f. 431), non dee ferire il popolo, ma il patriziato.

2. Questi patti descrive succintamente lo Spini, Supplemento alle Cronache del Capriolo, pag. 260-261 nella edizione veneziana del 1744.

a. 1509 Francia, compresi gli antichi del cessato Impero, specialmente pel monte Palozzo e per le rive dell'Oglio. Concesse che i prigioni di guerra si riscattassero: che avessero i Bresciani le cariche urbane e del distretto, promettendo di non imporre altre gabelle; e se le venete scemò di tredicimilacentosei ducati, vedremo innanzi come venisse questo patto adempiuto.

I nobili veneziani ch' erano in grido appo il re di opulenti parean segno all'ira sua, perocchè nell'arrendersi delle terre non patteggiava per essi; e se al povero nostro podestà Sebastiano Giustiniani per le intromesse dei cittadini perdonò, se fecelo anzi accompagnare al campo nemico, fu perchè la indolente sua natura facilitò la vittoria [1].

Qual pensiero intanto si pigliasse il re dei patti convenuti, e di Brescia e del popolo e delle terre nostre, basti il dire che pago forse che le reliquie dei Santi ci venissero lasciate, toglievaci due grosse terre fra le più ragguardevoli della provincia, Asola e Lonato, per investirne Gianfrancesco Gonzaga, forse per patto della lega, e donava come un' inezia tuttaquanta la riviera di Salò coi lati campi di Leno e di Ghedi al Cardinale d' Ambosia [2]. In quanto agli ottimati che

1. Spini, l. cit.
2. In quanto alla Riviera vedremo altrove. Pel resto con suo decreto dato da Peschiera il 10 giugno 1509 (Registro F dell' Archivio municip. di Brescia, carte 157) infeudava il cardinale de' luoghi - *videlicet locum de Rumano, locum de Collione, locum de Vignano, locum de Gisalba, locum de Moricho, locum de Calcinate, locum de Martinengo, quæ terræ fuere q. Bartolomei Colioni... loca de Valseriana, Loveri, Vajale, Com. de Trecio, Villa de Serio, Com. de Fontanella, et loca et territoria de Gede, Leno et Malpaga cum eorum squadra et vicaria, sitas in agro Brixiano, atque bonis domibusque etc. in dicto loco et territorio de Gede q. fuerunt comiti Pitiliani notorie forentis partem inimicorum nostrorum.* Non so poi se qui parli del generale Pitigliano come parrebbe, o di qualcuno della nob. sua famiglia. Tutti i luoghi soprascritti *capiunt ac faciunt summam ducatorum quattuor.*

lo sostennero, rimunerava i Gambara[1] del feudo di Gottolengo, a.1509 di Quinzano e di Manerbio[2]; il Monti, della carica di Sindaco e procuratore del re, mentre il Nassino e il Porcellaga n' avevano quella di Senatori di Milano, e così via.

In quanto ad Asola l' ebbe il Gonzaga perchè primo che levasse l'armi contro la Repubblica. Indarno, con Ducale del 6 maggio 1509, rallegravasi il Doge della sua fedeltà e dell' opera che ferveva intorno alle sue fortificazioni *per volersi difendere e conservare* sotto il veneto dominio; ed all' esempio di Luigi Avogadro, che assoldati 600 uomini s' era offerto di mantenerli per quattro mesi, l'asolano Ricino Daina mise in armi 50 lance, mentre il Comune[3] v'aggiugneva 200 armati mandandoli all' Alviano. Indarno prima del fatto di Ghiaradadda, ito il Gonzaga all'assalto di Casaloldo (asolana terra), fu messo in fuga dai soccorsi del Contarini Provveditore della Repubblica, donde le lettere ducali 12 maggio di laude al Contarini ed ai prodi che lo seguivano[4]. La rotta d' Agnadello precipitò le cose. Non pertanto la Repubblica sconfitta raccomandava pe' suoi Provveditori — si tenessero gli Asolani sulle difese; n' avrebbero privilegi e concessioni *di tutto quello saprebbero domandare, sicchè in breve tal provisione avrebbero veduto che i loro nemici non si sarebbero gloriati di loro felicità*[5]. — Inutile provvedimento. Scema di vettovaglie, circondata da potenti nemici, la terra d' Asola si rese il 29 di maggio, e due giorni dopo capitolava la rocca, pigliata a nome del marchese da Vettor Martinengo e Lodovico dei Fermi, lasciando che il veneto presidio n' andasse a Peschie-

1. Cod. 9 della mia raccolta, carte 59, Diploma rilasciato a Gianfrancesco e Nicolò Gambara, e che fu argomento di lunga lite.
2. Dipl. 16 gennajo 1511. Ivi.
3. MANGINI, Storie ms. d'Asola, p.145.
4. Ivi, Ducale a pag. 146.
5. Ivi, Lettera del Provveditore Giorgio Cornelio data da Peschiera il 21 maggio 1509.

a.1509 ra. Novello podestà fu Raffaele Gonzaga, che principiò suo reggimento col mandare a Mantova ostaggi asolani Daniele Daina, Tristano Mangeri ed altri affezionati alla Repubblica: presidiò di Svizzeri e di Guasconi la rocca ed il paese, molte famiglie pose a confine, irato che più altre sdegnando il nuovo stato esulassero da sè. Riformato il Consiglio, chiamò da Mantova famiglie di salda fede, ed aggravò di balzelli la troppo veneziana terra [1].

Tanto rigore non era duopo in Brescia; e bellamente contrattati, o poco meno, dal partito francese, da una trama in somma con lento ed arcano lavoro preparata, s'apparecchiavano i Bresciani ad accogliere un re straniero. Contrattati io dissi; e nel patto indegno vedemmo quell'Avogadro [2] che gli storici italiani dipinsero quale ardito propugnatore della nostra libertà, sino a farne l'eroe della congiura del dodici. Tutto combinato, la urbana deputazione, numerosa com'era di trentadue cittadini, fu dal re pei capitoli, mentre l'Ambosia il giorno prima era entrato con quattrocento cavalli a prendere il possesso della città. Poco stante si arrese la rocca per le vili arti dell'Avogadro [3], *et andeteno suso li francesi com grande honore et grande triumpho* [4].

1. Mangini, St. Asol. l. cit. carte 147.
2. *Era dito conte Alovisio... bello homo et grando. Lui fo traditore ai Veneziani al tempo ch' el dito re Ludovico rompete lo campo in Gerradadda. Lui fo quello che fece vendere il castello de Cremona et da poi entrete in castello de Bressa et lui se salvò, et dete li diti castelli a dito re de Franza.* Nassino, Mem. Ant. Cod. Quir. C. I, 15, e il Grumello, Cronisti lomb. t. I, p. 145, pubb. dal Müller. *Tenendosi l'Avogadro havere ancora receputo injuria dal Gallico per averli esso re mancato de le promesse fatte ad esso Aloixio per la cui via et modo la città de Bressa venne sotto lo imperio gallico senza un botto di artiglieria.*
3. Grumello, Nassino e l'inedito Cronista contemp. di Cremona.
4. Odorici, I Congiurati Bresciani del 1512, con docum. pubb. nelle Cronache del Müller, t. II in fine. Brani inediti della Cronaca del Nassino.

a 1509

Entrava dunque Lodovico in Brescia essendo il mattino del 23 di maggio, e reale corteggio di fanti e di cavalli eragli intorno. Ventimila combattenti, tra pedoni e cavalieri avea con sè, ricoperti di lucide armi, e 400 di questi in abiti d'oro. Quant' era lungo il tratto da porta s. Nazaro fino al palazzo del Broletto, le nostre vie, ricoperte in alto di candide tele, s' erano parate a festa. Sotto ricchissimo baldacchino, in cui spiccavano su celeste drappo i bianchi gigli della stirpe di Capeto, procedeva il re; e dietrogli, maraviglia al volgo per le nuove fogge, nobil seguito di baroni, di contestabili e di prelati, tutto il fiore in somma della corte francese [1]. Tutte le religioni s'erano mosse ad incontrarlo: suonavano a gloria le campane della città, e per l'ampio scalone del Broletto, ricoperto di fresche zolle e convertito in un dolce clivo di verdeggiante collina, saliva il re cavalcando fino alle sale sfarzosamente addobbate del palazzo civico. Marco Martinengo, Giangiacomo Trivulzio, Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova ed altri condottieri accompagnavano il re; nè tra la pompa militare mancava il seguito di molti vescovi e cardinali, compreso l' ambasciatore di Giulio II. Singolare è un detto del Capriolo vissuto a quel tempo, che noi dipinge infranciosati come per incantesimo, sicchè fino al parlare in tre dì sentìa di Francia. In quello storico nostro, non ad altro intento che a porci innanzi ad ogni piè sospinto le minute particolarità dell' età sua, non era certo a supporsi altro proposito che di narrarci a suo modo una stranezza: perchè

Il *liber Fragmentorum* del can. Onofri narra: 23 *maii, Ludov. rex... ingressus est Brixiam et fuit susceptus egregie cum parte copiarum n.* 2000. *Reliqui iverunt Calcinatum et deinde versus Piscariam*, pag. 44 del mio Cod. 134.

1. Cinquemila fanti e diecimila cavalli descrive il Capriolo nel regale corteggio. *Fasto veramente maraviglioso*, aggiunge lo storico, *e a noi tutti nuovo ed incredibile*, l. XIV.

a.1509 detto in prima della carezza dei viveri e del prezzo dei gamberi e delle rane, poi della veneta milizia perdonata e mandata dal re ad accamparsi in Peschiera, poi dell' incanto dei beni del Pitigliano, nota di questa imitazione delle fogge straniere, e delle mosche sorvenute ad invadere i refettorj e le cucine [1]. La Illustrazione del Cantù, non avvertendo al carattere dello storico bresciano, si arresta quivi ad una ingenua opposizione di quanto dissi altrove, la quale non parmi che meriti risposta. State a vedere che *ogni età* ed *ogni sesso* e quasi *ogni paro* (sono parole del Capriolo) simulasse le maniere ed il parlare dei francesi, *per un profondo pensiero di simulazione!* [2]

Cinque giorni fermossi Lodovico in Brescia, celebrandovi le feste della Pasqua. Il vescovo, assistito da tre cardinali, il Rovano, il Delfino e quello di Ferrara, pontificò nella Rotonda, presente il re con tutto il seguito di corte. Un frate domenicano recitò in francese l' orazione, e cantori di Francia riempivano il tempio d' inusitate armonie. Tanto avveniva il 27 di maggio. Nella notte del 28 Lodovico partì con tutto l' esercito, ed arrestossi a Lonato ove pose il campo. Di là mosse (30 maggio) alla presa di Peschiera piantandovi quattordici bombarde e fulminandola aspramente: ma il capitano rispondendo all' assalto, lanciata una bombarda nello stesso padiglione del re, v' uccise due baroni, talchè Lodovico ringagliardita l' oppugnazione ridusse il castellano a chiedere i patti, proponendo la resa al terzo dì: ma chiedendo il re gli fosse dato il castellano, e rifiutandosi il presidio alla vile proposta, la terra fu pigliata. Il castellano, il giovinetto figliuol suo, lo stesso veneto provveditore furono appiccati ad un noce, e i 400 fanti del presidio tagliati a

1. Capriolo, l. XII. 2. Grande Illustrazione, Brescia, p. 78.

a.1509

pezzi: bassa vendetta contro uomini che soli, coll' altezza dei propositi e l' amore della patria venduta, rimproveravano la viltà dei traditori.

Nella nostra città lo splendido e rilassato costume di Francia portava i suoi frutti. Que' nobili che postergando la dignità nazionale, s' erano fatti mancipii dello straniero, lo convitavano a sontuosi banchetti, del valore talvolta, aggiunge maravigliando il Capriolo, di trecento zecchini [1]. Perchè spesso venivano imbanditi (così narra lo storico) sette porci colle loro teste dorate, cinquanta capretti, quattordici vitelli, venticinque castrati, cento conigli, venticinque pavoni, cento tortore, cinquecento quaglie, duecento capponi, recandosi a centinaia sulle vaste mense pernici, tordi, anitre, fagiani e tutti graziosamente rivestiti delle morbide e svariate loro penne. Temo per altro che il poco diligente narratore confonda il reale banchetto dato a Luigi nell' ingresso trionfale in Brescia co' lauti pranzi della servile nobiltà. Aggiunge il cronista che i convitati toccavano talvolta i cinquecento. Erano i principali Carlo d' Ambosia luogotenente del re, Carlo del Carretto cardinale del Finario governatore di Brescia, Gerolamo Morone senatore e podestà, Giovanni Zane vescovo di Brescia, Mattia Ugoni che lo fu di Famagosta, ecc.

Ma intanto che gli ottimati venivano accarezzando la Franca nobiltà, sprecando tesori che potevano ravvivare con subiti soccorsi le speranze della Repubblica, non era questa venuta meno a se stessa; ed ai rettori di Brescia dopo il fatto di Ghiaradadda avea già scritto che la sventura non ismarrisce i forti, volersi anzi difendere, e dentro ai fidati castelli ed alle rocche conglobare frattanto lo sparso esercito. Ma

1. Chi sa qual prezzo, comparativamente al valore delle valute e dei generi, fosse allora per un pranzo la somma ricordata dal Capriolo, non potrà sorridere allo stupore del patrio cronista.

a. 1509 poi che a Bergamo, chiesti i patti al nemico, veniva espulso il rettore veneziano, che Brescia era caduta [1], che dalla ribellata Valcamonica era fuggito il castellano di Breno [2], e che solo Pizzighettone, Asola e Cremona si tenevano a stento [3], fu pensato a provvedere Venezia: e tutt' altro che sciogliere dal giuramento di fedeltà, come da tutti fu pensato e da me stesso, non faceva il Senato, qui aggiunge lo storico Romanin, che resistere coll' armi e colla diplomazia, non cedendo la terra che a palmo a palmo.

Infatti il Pitigliano, perduta Brescia, si chiudeva in Peschiera, indi a Verona, la quale rifiutandosi di riceverlo, fu stimolata dalla Repubblica, che ad ogni costo *voleva* entrasse il provveditore con tutte le forze [4]. Dove tanto fosse in Brescia accaduto, re Luigi non avrebbe al certo che a prezzo di sangue comperata la nostra città. Ed anche la Valcamonica fu tradita: e gli estratti del Ronco istorico contemporaneo, serbati dall'Ormanico, raccontano che *li traditori che vollero dar via la Valcamonica a Valtellina ed al castellano di Tirano francese, furono Filippo, Pietro ed Antonio dei Federici, Michele Malugazzi, Giancristoforo, quel di Raimondo, Giovio, Gianfranceschino da Vezza il quale menava il trattato, Giovanni di Tabachino d' Auriga ecc. et seguì il trattato in casa di Filippo suddetto, et ciò inante che seguisse la rotta di Ghiaradadda* (poi si notano

1. Citando un passo del Sanuto, suppone il Romanin che Brescia seguitasse l'esempio di Bergamo (Stor. Ven. t. V, p. 216). Dalle mie ricerche risulterebbe precisamente il contrario, frapponendosi anzi la città perchè Lodovico trattasse generosamente il rettore veneziano, per cui venne accompagnato da guardie francesi, che il difendessero, al campo della Repubblica. SPINI, Sup. al Capriolo.
2. SANUTO, Stor. Ven. p. 285. - ROMANIN, l. cit. p. 216.
3. SANUTO, p. 261. *Tutto il resto è perso e reso ai francesi senza desnudar la spada, che è gran cossa, dalla infedeltà dei popoli, e con tradimento tutto è perso.*
4. Secreta 22 maggio 1509, cit. ROMANIN, t. V, pag. 218.

più altri cooperatori). *Ai 23 di maggio vennero tutti a Breno* a.1509 *e chiesero la fortezza al castellano ch' era Matteo Zentani, a cui non fu dato tempo di poter desinare: e gli fu promesso di salvargli la roba e la vita, ed a' suoi compagni solamente la vita, a cui non sarebbe valuta se non ne fosse fuggito. I Signori della valle erano andati li 24 maggio a Brescia per rendersi ai francesi, ma per li sopranominati ne erano di già al possesso, e vi stettero in castello fino alli* 21 (meglio 3) *di febbrajo del* 1512. A questi fatti Valcamonica fremeva; e rodendosi del mutato governo, chiamava traditori della patria i pochi partigiani di Francia; ed ai Federici che lo erano davvero, que' risoluti montanari solevano dir loro in faccia, che i privilegi del Cristianissimo dovean pigliarsi in prestito [1].

In quanto all' altre valli, col 22 d' aprile avevano i Triumplini mandati all' esercito duecento armati: e richiesti nell' 11 maggio dai rettori bresciani *a voler mettere in ordine il maggior numero di fanti che immaginar si possa pel campo di Treviglio e di Caravaggio,* ne allestivano altri 100 [2], mentre che guidati dal gagliardo soldato Angelo Avogadro da Brozzo al fatto di Casaloldo, dopo avervi sostenute le parti della Repubblica, correvano alla custodia di Pizzighettone (13 maggio). Erano trecento valligiani [3], ed Angelo n' era capo: e nel giorno istesso che a Ghiaradadda si decidevano le sorti della guerra, altri 100 la valle ne decretava per la rocca di Asola; e quattro giorni dopo l' infelice battaglia, l'Avogadro istesso comandava che trecento soldati per ogni Comune radunassero le valli a sostegno della patria invasa, mentre dal 16 di quel mese Giovanni Secco luogotenente della Valtrompia, mandatovi dall' Obignì per conto del re di Francia, aveva eletta

1. Odorici, Memor. di Valcamonica. Brescia 1857, p. 132, e Cod. 40 della mia racc. Ivi, Mem. del Ronco.

2. Benemerenze delle Valli, Cod. 103 della mia raccolta, p. 110-111.

3. Benemerenze citate, pag. 114.

a.1509 una giunta di dodici montanari, e decretata una guardia valligiana all' urbano governatore [1].

Una supplica territoriale contro le valli fu in quegli istanti presentata al re [2]. Dicevasi che le squadre pedemontane, le terre di Nave e Travagliato, le valli Trompia e Sabbia, sempre state devote ai Veneziani, ottenevano dal celebre senatore Gerolamo Morone e da Riccardo capitano la ingiusta rinnovazione dei loro privilegi, e dolersene perciò tutto il resto della terra bresciana. Que' privilegi essere stati alle valli concessi dalla Repubblica, perchè sempre nemiche ed avverse allo stato di Milano, e però da infrangersi ed annullarsi dalla S. M., poichè non era *conveniente che i fedeli sviscerati alla buona memoria del duca Filippo, a cui era succeduta la M. del re di Francia,* fossero oppressi dagli avversari così noti per la loro ingratitudine e infedeltà. Vegga prima il re concessore di buona fede, vegga il *Luogotenente di Francia, oltre i monti* come avvenivano le cose, e interroghi le parti pregiudicate dai reali decreti, le quali anch' esse potevano porre innanzi i loro diplomi viscontei, da preferirsi a quelli dei nemici di S. M.

La supplica fu presentata dal podestà di Brescia il 19 ottobre al Senato di Milano. La lite fu agitata; e fra le cause che alle valli ne la diedero perduta, era questa principalissima, che i privilegi *valleriani* (come allora si chiamavano) s' erano conceduti dalla Repubblica alle valli perchè queste n' avevan sempre sostenuta la causa durante la *occupazione ingiusta* della città fatta un tempo dall' armi veneziane, ponendo innanzi per la salute (come dicevano i Senatori) dell' avversato governo le sostanze e la vita [3].

Vediamo adesso le cose della Riviera, e come accogliesse la novella servitù. Direm poi della pianura: e toccato in ge-

1. Benemer. cit. pag. 117.
2. Idem, pag. 121 e 122.
3. Benemerenze delle valli Trompia e Sabbia, docum. a p. 121, 122, 123.

nerale della delusa nobiltà tanto più pronta alla riscossa veneziana quanto lo fu nell'abbandono della Repubblica dopo il fatto d'Agnadello; vedute le condizioni del territorio e della città, allorchè venivano maturando i germi della congiura del dodici, parleremo di essa perchè si vegga quanto importi la costanza di un forte convincimento e d'una fede, rotta la quale, rado è che possano crearsi le grandi occasioni delle rivolte senza involgere la patria in alte sventure, che per la sola e irrevocabile saldezza di un principio ponno essere talvolta allontanate. a.1509

Mentre che in Rocca d'Anfo, e non erasi data ancora la battaglia di Ghiaradadda, Giovanni Sarasino capitano dei militi di Valsabbia e Giacomo Graziotti, l'uno e l'altro di Proano, tenevano presidio di trecento soldati, e l'ebbero più tardi mantenuta contro l'armi di Sigismondo ch'era sceso nelle valli bresciane [1] (giugno 1859), la Riviera benacense mettevasi tuttaquanta in sulle difese. I castelli di Padenghe, di Pozzolengo e di Salò venivano ristaurati (24 aprile), e diversi provvedimenti, anche dopo la sconfitta della Repubblica, mettevano in armi le terre di quel lago deliziosissimo [2]. Ma sia che in esse, come in Brescia, primeggiasse il patriziato avido allora di novità [3], o che l'ira temessero del vincitore,

1. Panelli, St. di Bagolino ms. a. 1509. Nell'esercito tedesco (che quasi senza colpo ferire si ritirava su quel di Trento dond'era venuto) combattevano i Lodroni, che messa taglia di 400 ducati al Com. di Bagolino, invadevano il piano d'Oneda giugnendo fin sotto la rocca.

2. *Lumen Revelationis*, Registro di doc. della Riviera dalla sua dedizione al veneto governo sino all'anno 1610. Codice presso l'Arch. Com. di Salò.

3. Il Comparoni, Storia delle valli Trompia e Sabbia pag. 248, avverte la scissura urbana tra plebe, cittadini e nobiltà. La plebe, come serva, inerte e indifferente; i cittadini affezionati alla Repubblica, ma timorosi dell'esercito vincitore; i nobili vogliosi per ambizione di cangiar signoria, sperandone grandezza: fur questi, aggiunge, che serrarono le porte all'esercito veneziano; talchè venuto precipitoso

a.1509 fatto sta, che al 26 di maggio, essendo rettore tuttavia della nostra Riviera Tommaso Marino, il Consiglio generale di essa, proclamata la novella signoria, nominava sei legati [1] perchè recassero al re di Francia gli usati giuramenti di fedeltà di tutta la quadra di Salò. Per Salò un Antonio Ugoni, per Gargnano Gerolamo Bosio; non so dell' altre *quadre*. Così chiamavansi a quel tempo i distretti o circondari, come si vogliano, dell' antica Riviera, donata, quasi dissi non ancor sua, dal re di Francia al cardinale Giorgio d' Ambosia arcivescovo Rotomagense, il quale vi confermava podestà Gerolamo Cisoncello da s. Felice, che ne resse la cosa pubblica dal giorno della mutata dominazione fino all' ultimo di luglio [2].

La fretta del correre ai giuramenti di sudditanza ed agli ossequi non aspettando neppure l' ancor vaga notizia del cardinale fatto signore, stimolava il Consiglio Benacense, raccolto il 30 maggio, ad eleggere tostamente un' altra ambasceria, perchè offerisse all' Ambosia le proteste della pubblica servitù. E Gerolamo Cisoncello podestà, Gerolamo Bernardino e Domenico Ugoni da Salò formavano la servil

Giorgio Cornaro per allestire gli alloggi, fu costretto porre il campo fuor delle mura. E inutilmente il Gritti Provveditore, ammesso al Consiglio urbano, cercò di persuaderlo ad accogliere l' armata.

1. *Liber Ordinamentorum Com. Salodj a die* 26 *maii* 1509 *usque ad diem* 30 *septem.* 1509. *Congregato Consilio etc. - Electi fuerunt infrascripti ad eundum ad presentiam cum summa reverentia Sacratissimi Regi Francorum domini nostri, qui jurent fidelitatem et suplicent delationem, pro formanda capitula roganda.* Si erano proprio dati a discrezione!

2. *Lumen Revelationis*, Cod. cit. f. 10. *Nomina rectorum Riperiæ* 1509, *Thomas Marinus usque ad diem* 26 *maii, quia mutatus est status subjectaque fuit Riperia Domino Regis Francorum qui eam donavit Rev. Georgio de Ambosia Card. Archiep. Rothomagensi, ipsaquæ Riperiæ præfuit ab illa die spect. D. Hieronimus Cisoncellus usque ad diem ultimum Julj* 1509.

commissione [1]. Undici Salodiani stendevano intanto i capitoli bramati dalla Comunità, e primissimo vi campeggiava — che avesse la Riviera mero e misto impero, che fosse totalmente separata dalla nostra città, che i suoi Comuni non potessero staccarsi da lei; che Brescia nulla più avesse di comune coi Benacensi [2]. — Ma già Lodovico (supplicante la città di Brescia perchè gli uffici provinciali fossero a lei devoluti, e il podestà di Salò serbasse il mero e misto impero col solito suo palazzo da qualche tempo usurpato) avea risposto che si conservassero le consuetudini.

a. 1509

Frattanto (1 giugno) venuto il cardinale con sacra pompa a prendere possesso di tanto dono, accompagnato da cinque vescovi e da tre arcivescovi, entrava in Salò, celebrandovi poco dopo colla magnificenza dei porporati di Francia il *Corpus Domini*, lieto in cuor suo che mentre levava in alto per le vie della terra il Cristo dei pusilli e dei tribolati, potea dire a sè stesso: questi colli coperti di olivi, di cedri e di laureti, la parte più deliziosa della terra lombarda, rimpetto a cui sono deserti le belle sponde del Reno, è tutta mia! — Ma fra gli inchini ricominciava negli animi, forse indignati, il desiderio della Repubblica. Al vedersi delusi dallo straniero, che largo di promesse raddoppiava quasi a scherno la servitù, cessate quelle prime caldezze, ritornando le menti più riposate alla mitezza del regime veneziano, ne deploravano la caduta. Epperò il cardinale, che n'avea sospetto, pensava già come gittare a terra le fortezze benacensi [3]; ed è una lettera di Carlo

1. 30 maggio. Congregato il Consiglio, *electi fuerunt etc. ad jurandum in manibus... dni Cardinalis Rovani*, ut dicitur ab ipsa majestate a nobis dari pro domino *(Lum. Revel.)*.

2. *Item quod cum ipsa civitate nec ejus territ. aliquid communem habeat. (Lum. Revel.)*

3. Odorici, I Congiurati Bresciani del 1512 e il loro processo, doc. IV, dal II volume dei Cronisti lomb. del Müller.

a. 1509 d'Ambosia nipote del porporato, che ringrazia coloro i quali, teneri tuttavia della straniera dominazione, ne avevano smantellata qualcuna, raccomandando al capitano di Salò che attendesse *alle rovine delle rocche di Vobarno, di Padenghe e di s. Felice* [1], mentre il Cisoncello podestà regalava per conto del Comune (8 giugno) il cardinale di due carri di vino, di 50 cedri, di spelta e di caccio, per averlo assenziente alle bramate concessioni.

Ma la notte istessa del 16 giugno in cui partivano gli oratori [2] alla volta di Peschiera (ove trovavasi il cardinale) per le conferme delle chieste benemerenze [3], il santo grido di viva la Repubblica si conteneva a stento dalle borgate benacensi, talchè (21 giugno) *cum maxima displacentia* (così nei proclami del Cisoncello) *excellentissimi dni Cardinalis et Sacratissimi Francorum Regis*, fu gridato *Marco Marco* [4] per le terre della Riviera e per le vie medesime di Salò. E poichè il regio podestà non potea supporvi implicato alcuno di parte francese e degli ufficiali governativi, mettea bando che più non si levassero evviva che al nome del cardinale e del re. Poi la terra di Pozzolengo si dichiarava del duca di Mantova [5] per non essere francese, talchè la benacense Comunità incaricava un Lodovico dei Cozzagli perchè riferisse al cardinale la subita volontà di quella terra. Era inutile: lo stesso re di Francia

1. Odorici, Memorie istoriche del castello di s. Felice. Brescia 1850 per Apollonio, pag. 25.
2. Gerolamo Cisoncello, Antonio Ugoni ed il Monselice.
3. E senz' oro nulla ottenevasi. Millequarantasette ducati d' oro fu duopo al Comune di Brescia per *scoder el previlegio de la cità*, e 904 ne dava allo scudiere del re Galeazzo Sanseverino (Doc. III dei Congiur. di Brescia). Centocinquanta ducati *prese a prestito* la Riviera il 30 maggio per ottenere l' accettazione delle sue dimande. *Lib. Ordin. cit.*
4. *Alta voce clamatum fuit* Marco Marco *tam in ipsa terra Salodi quam in aliis diversis totius Riperie locis*, l. c.
5. Provis. del Com. di Salò 26 giugno. *Liber Ordinamentorum.*

scrivendo il 4 luglio al secretario Francesco Caimo, dolevasi che dopo aver donato la nostra Riviera al suo cugino cardinale, ne avversasse l' autorità, rifiutandosi all' obbedienza del novello signore, e mandavalo in Salò per que' forti provvedimenti che ritrovasse del caso [1]. Poi comandava agli uomini di Pozzolengo e di Desenzano riaccettassero l' Ambosia, cui furono sottomessi sotto bando di mille ducati [2]. E forse appunto per questi torbidi, che minacciavano più tempestoso avvenire, vediamo sostituito col 1° luglio al Cisoncello podestà Leonino Billia da Milano, e decretato da questi nel 1° settembre che le fortezze della Riviera venissero in quindici giorni *spianate et ruinati li muri et fortilitii almanco braza cento, et similmente.... li ponti levatoi che no se posseno levar nè serar le porte dove sono steccati o repari e questo sotto pena ducati mille et de la indignation regia* [3]. Il Cisoncello fu allora posto a capo d' un' ambasciata che si recasse a Desenzano per ottenere dal nobile Dambize (d' Ambosia) l' abrogazione del severo editto [4]; e ne venne per avventura la lettera 12 novembre, donde appare che la demolizione del castello di s. Felice fosse già principiata. Pochi giorni dopo l' orizzonte politico si aggravava: poichè il Billia dimandata la consegna dell' armi a tutti quanti della Riviera, fu duopo che il Cisoncello (tanta n' era in quegli istanti l' autorità) si frapponesse perchè fos-

a. 1509

1. Decr. 4 luglio 1509. *Lib. Ordin.* - *Posteaque illas (terras) quas carissimo consanguineo nostro Cardinali Rothomagensi donamus, se renitentes prestare etc. ut ab jurisdictione ipsæ se eximunt, quod cum nobis molestum sit et egre feramus etc.* Vedi nei Congiurati, art. III, Riviera di Salò, docum. 1.

2. Lettere del re nel *Liber Ordinam. cit.* date da Milano il 4 luglio.

3. Decreto 1 settemb. 1509 in *Liber Ordinamentorum.*

4. Provvis. 2 settem. del *Liber Ordin.* Quivi risulta si trattasse nientemeno che *de omnibus castellis et fortiliciis existentibus in terris et locis Riperiæ.* Ma il Billia veniva messo in carcere per accusa di furto. *Leoninus fuit septus et super furtum regis Galliæ et super inquisitionem etc.* - *Liber Ordin.*

a.1509 sero ai Benacensi restituite l'armi loro. Veramente i poveri Salodiani se ne indignavano ma senza paura, e mescolando ai lamenti la corruttela dei doni, regalavano al re d'armi di Lodovico oglio, carpioni, olive composte e carta velina [1]. Le armi non furono restituite, e le fortezze cadevano intanto: si colmavano le fosse, i ponti venivano inchiodati, buttate a terra le saracinesche, e l'odio si rinfocava di tanto più. Il perchè cinquecento Benacensi, guidati da Francesco Calsone di Salò *per balze e per pendici di monti senza via, quasi nel mezzo alle schiere nemiche* s' avvicinavano a Padova, pigliandola d'un tratto per istratagemma: il quale acquisto dagli storici veneziani non è al Calsone rivendicato, e neppure dall' ultimo e diligente Romanin, che valendosi di un *dicitur* del Senato nol ricorda [2], benchè fosse da quell'impresa mantenuta viva nelle terre dei vinti la speranza dell' avvenire. Fuori di porta Codalunga tre carri carichi di frumento, altri dicono di fieno, chiedevano di entrare. Aperte le porte, l'uno di questi s'arresta a mezzo il ponte e ne impedisce le alzate saracinesche: i militi del Calsone appostati fuor della porta, la passano gridando *Marco Marco,* e Padova fu ripresa, e dalla virtù di un Salodiano fu dato alla fortuna di Francia e dell'impero il primo crollo: e a chi trovasse improbabile quel penetrare di 500 venturieri sul Padovano senza che l'inimico se n'accorgesse,

1. Provv. 13 settem. *Lib. Ordin. cit. Ordinaverunt q. M. D. Laurentio Mozaniga duci armarum Christ. Regis... mittatur in dono unum modium olei, medium pensum carpionum et unum resinum* papiri venerini, *cum quarte tres olivarum compostarum pro sibi gratificari etc. causa armarum etc.* Ma nel 15 sett. furono mandati al cardinale altri oratori, e tra questi il dott. Lodovico Cozzalio da Tremosine.

2. ROMANIN, Stor. Ven. t. V. p. 224. Tanto avveniva nel luglio del 1509. Il GRATTAROLO, storico salodiano contemporaneo, raccontando il fatto, rende giustizia al suo concittadino (Istoria della Riviera di Salò). Veggasi ancora il BRUNATI, Dizion. degli Uomini illustri di quella Riv.

risponderebbe il Guicciardini « che in Vicenza ed in Padova non era quasi soldato alcuno per l'imperatore, ed egli per la sua tardità raffreddava la caldezza degli animi e delle terre [1] ». a.1509

Questo affetto risurto nei popoli pel governo veneziano cresceva intanto per le nostre terre, e forse più nelle valli dove meno potea nell' animo dei montanari la lusinga straniera. La Valcamonica, minacciata ne' suoi confini dall'armi dell'impero, già dal marzo del 1509 [2] preparavasi alla guerra; e nel 23 aprile provvedendo affinchè da Valtellina già invasa, per essa non irrompessero di qua, mandava Bernardo Morone dei Ronchi capitano della valle, perchè da Breno procedesse coi militi della valle ad Edolo, vegliando che i Francesi non passassero i burroni dell' Aprica (15 maggio): nè cesse all' armi loro che al 22 di maggio, quando Crema, Bergamo, Brescia, Caravaggio e Soncino avevano già schiuse a Lodovico le porte [3], il quale donava a Carlo d'Amboni signore di Codelmonte, maresciallo di Francia, le proprietà dei Colleoni e la terra di Lovere [4]. E colà pure in quella valle, non gli aperti e costanti alpigiani, ma la volubile nobiltà, ma i Federici ai quali appartenevano, *riputando strano* l' affetto dei montanari per la infelice Repubblica, e però chiamati alla recisa *i traditori,* mandavano oratori al campo nemico per gli ossequi e per le conferme delle antiche feudalità. Era cosa tutta personale che non toccava il popolo.

Ed anche la pianura non era in ciò meno avversa delle nostre montagne. Vedemmo altrove la resistenza di Peschie-

1. GUICCIARDINI, Storia d'Italia, l. VII.
2. Cod. Quir. C. 1, 10. Storie di varie terre del Bresciano, Valcamon. Transunti di Registri e Provvisioni del Comune, di pugno dell' Ormanico. 23 *april. Belli predicti causa cum adventarent in Valletellina etc.* - *provisio de viris aptis ad arma.*
3. 22 *maii. Deditio vallis nostræ facta Christianissimo... postquam Bergamum, Crema, Caravagium, Soncinum et Brixia se ille dederunt.*
4. P. GREGORIO da Valcam. Tratten. Camuni, p. 544, giorn. IV, tratt. IV.

a.1509 ra [1], e come gli Asolani, fatti audaci dell' aver messo in fuga (10 maggio) il duca di Mantova al castello di Casaloldo, avean fermo resistere a quell' armi, cui non cedevano che per volontà del Provveditore [2]. E fu singolare in Casalmoro un subito ammutinarsi di villici risoluti a ributtare di viva forza il presidio francese, che nel passaggio del re per alla volta di Peschiera ivi piantava gli alloggiamenti. Se non che un Cristoforo Boccalini fece posare dall' un canto quell' armi e placò dall' altro le lance straniere anelanti all' eccidio della misera terra. La grossa borgata di Montechiaro, opponendosi alle ingenti provvisioni richieste dall' esercito francese, veniva costretta all' obbedienza da fieri bandi per aversene carri, taglie, derrate, guastatori, pena l' essere *saccheggiati, arsi, confiscati et impiccati* (le solite mitezze), *fatti ribelli, svaligiati et maltrattati,* con tutto il resto delle dolci ordinanze del *Cristianissimo,* il quale tutt' altro che tranquillo delle avute vittorie, metteva militi e pedoni per le rocche bresciane più che non comportasse la natura dei luoghi e la guerra omai compiuta.

Ma il fatto che più d' ogni altro fu segno d' odio contro la nuova signoria, fu la rivolta di Rovato, repressa poi dalle assaltate guarnigioni.

1. Temo errasse il Grumello dove narra non senza contraddizione, *che non essendo alcun dessi militi Veneti* (in Peschiera) *che facesse difese, epsa rocca si perse vilmente.* La difesa fu anzi delle più accanite; aggiunge il cronista che *pigliati tutti epsi militi Veneti furono dai Galli occixi et aperti da epsi Galli disfacendoli le budelle per vedere se dentro havevano denari... et poi aperti.. li gittavano infra le fosse.* L' infelice capitano, impiccato col figlio ad un noce, avea nome, secondo il Bembo, Andrea da Riva.
2. Odorici, Falsa opinione del Guicciardini sulla fede volubile dei padri nostri nel 1509. Strenna Bresciana del 1850. Cod. 103 della mia raccolta. Benemerenze delle valli Trompia e Sabbia, e Mancini, Storie Asolane ms. 180 della citata raccolta.

Correndo il 13 settembre, l' Ambosia cardinale raccomandava, come luogotenente del re di Francia, alla *discretione* del Ricault, del Finario e del Morone podestà *etiam non servando la forma de' statuti, decreti nè ordini* [1] - alla militare - processi e processati d'una congiura, della quale non è cenno a me noto nelle cronache bresciane, ma intorno a cui ci apprendono i documenti come il castello di Rovato, stanco del provocante orgoglio degli stranieri, levasse in armi contro alle lance che lo guardavano, e ribellasse ad un tratto le terre vicine. Tanto avveniva sul principiare d'agosto 1509, quando tutto era già del re di Francia l' agro bresciano, nè senza taciti accordi probabilmente colla stessa Repubblica [2].

a. 1509

Dacchè la nobil terra di Rovato fu costretta il 19 di maggio aprire le porte ai condottieri di Francia che pigliarono possesso del suo castello [3], non ebbe più pace; e le arroganti presunzioni degli stranieri addoppiavano in petto ai cittadini, col desiderio del governo antico, il corruccio della sua caduta, molto più che forse allora quella grossa borgata avea l' alto onore d' essere custodita dalle lance del Rubinetto e dell' Allegre, le quali, come le ispaniche masnade ricordate dal Manzoni, non vi so dire qual modestia insegnassero alle fanciulle, quai ricordi lasciassero di tratto in tratto sulle spalle dei poveri mariti, e come alleggerissero la fatica dei ricolti al contadino. Lorenzo Gigli da Rovato, uno dei consoli

1. Lettera del cardinale inserita nella sentenza del Morone 9 novem. 1509. (Congiur. Bresc. doc. VI).

2. Seguito in questi fatti il sunto che ne ho dato nella citata memoria sulla falsa opinione del Guicciardini ecc. Intorno alla congiura di Rovato si vegga il COCCHETTI, Primo tributo alla Patria, 1842, e specialmente l' ultimo documento.

3. ... *Ill. D. Baleati, D. S. Severino venit acceptum terram Roadi nomine Reg. Majestatis etc. die XVIIII may.* Massarie di quel Comune dai 1500 al 1513. COCCHETTI, Docum. di Storia patria, 1851.

a. 1509 del borgo e *dal quale dipendea tutto il governo della terra* [1], stanco di quella appena incominciata servitù, tanto s' affaccendò, che preparati alla rivolta i suoi terrazzani, non mancava che un pretesto a porla in atto; ed è probabile assai che la faccenda si maturasse colle intelligenze del Senato. Qualche sospetto n'avevano i Francesi, ed accrescevano il 6 d' agosto la stanziata cavalleria. Ma forse appunto per ciò, o timore che fosse d' essere discoperti, o rabbia per la insolente albagia del presidio rinforzato, nel giorno 7 scoppiò il tumulto, ed alla guisa di un vespro siciliano furono gli stranieri cerchi, battuti ed inseguiti per ogni parte. Quel subito ribollimento durò due giorni, e pace non ebbe fuorchè allorquando le lance straniere furono in rotta. *Marco Marco* fu il grido che volò di terra in terra per tutta la Franciacorta rioccupata dai capitani della Repubblica: ma se nobile fu il conato, nobilissima la vittoria, non ne durarono gli effetti perchè dalle prossime campagne debolmente secondata. Lorenzo Gigli fu preso mentre appunto sedevasi a Consiglio; ed esso e i principali seguaci suoi nel settembre di quell' anno sulla piazza maggiore della nostra città furono decollati. I beni del Gigli messi al bando si vendevano al Comune di Rovato. Processi e condanne seguirono da poi, finchè stanchi del punire i commissari del re assolvevano il Comune (22 marzo 1510), eccettuati due Delaidi, Agostino ed Ercolano, fautori della rivolta [2].

Io non so se taluno la impresa del Gigli chiameralla stolta: era per altro di quello che non lasciavano tranquilli i nostri nemici; perchè i Franchi d' allora in poi non ebbero

1. Istrum. 12 marzo 1584. Cocchetti, Primo tributo alla Patria. Nel 16 maggio il Comune per ordine del Sindaco eletto in quel dì, Lorenzo Gili, provvedeva del piombo a fondere e farne palle. *Massarie, Reg. Rovatense* 1500 - 1513.

2. Cocchetti, Doc. di Storia patria.

a.1509

più tregua, ed opponendosi indarno al dipartirsi dei nostri gentiluomini per lo campo veneziano, temendo un insidioso apprestamento di qualche gran fatto, ponevano taglie sui loro capi [1]. Lo spettacolo commovente dell' adriaca città, sedia antica e veneranda delle glorie italiane, conquassata da principi confederati a' danni suoi; quella veneta insegna, quel palladio della nostra indipendenza con tanto impeto caduto, già comprendeva i cuori di pietà profonda.

Anche gl'improvidi e gli ambiziosi, che allettati dall' arti ingannatrici dello straniero, miseramente avevano tradita la patria, e sulle prime caldezze banchettavano lautamente i vincitori [2], trovando in cambio lo sprezzo e l' albagia, rimanevano punti al vivo dalla insolenza provocatrice dei condottieri di Francia. Traditori e traditi a un tempo, invisi ai loro concittadini, non curati da quei medesimi che padroni della comperata città, non sapevano più che farsi di chi l' avea venduta, fremevano di rabbia, meditavano la vendetta, cercavano le occasioni a consumarla. Arrogi le tracotanze forestiere, le rotte condizioni del trattato, stipulate piuttosto a scherno che a saldo proponimento di fede, le terre corse, malmenate, angariate, e peggio dai presidii e dagli eserciti; quant' era di sacro e d' inviolato messo all' arbitrio d' una sfrenata bordaglia [3].

Nel giugno del 1509, computata la lancia, come parrebbe dai registri di quella età, quattro militi (il milite era sempre cavaliere), quattrocento cavalli aveva il Rubineto a Coccaglio

1. Palazzo, Cronache. Frammento recato dal Gambara nelle note al canto I delle *Gesta Bresciane*.
2. Capriolo. Come dissi, temo assai ch' egli confonda questi prandj col banchetto dato al re di Francia dalla città, descritto in una nota Quiriniana identica al racconto dello storico, e citata dal Gambara, *Gesta dei Bresc.* p. 57.
3. Odorici, I Congiurati Bresc. del 1512 ed il loro processo.

a.1509 ed a Rovato; altrettanti mons. di Comi a Pontoglio e Castrezzato; 200 il Foix agli Orzi ed a Pompiano; 400 l' Obigni a Quinzano ed altre terre ivi presso; 360 l' Imbercurto a Pontoglio, Bassano e s. Gervasio; 200 il Chatilion ad Offlaga, Manerbio e Bagnolo; 200 il de Dunes a Carpenedolo, Montechiaro ecc.; 200 l'Allegre, 200 il marchese di Monferrato, 160 mons. Frontalia, 200 il conte Gianfrancesco Gambara [1], e cosi via; tutta gente che vivendo a discrezione delle borgate, fu causa di lamenti le più volte o negletti od ischerniti [2].

E già il Gambara pentito prometteva copertamente alla Repubblica il conquisto della patria purchè gli fosse reso quel grado che prima del fatto di Ghiaradadda sosteneva nell' esercito veneziano [3]: e già lo stesso Avogadro indispettito, come narrasi nel processo di cui diremo più innanzi, del trovarsi negata dal re di Francia una condotta di cavalli [4], poichè in lui non era che sola una brama — di salire in alto e salirvi ad ogni costo, vi andasse la patria — con quella indifferenza con cui sbarrava le porte cittadine ai poveri Bresciani reduci dalla sconfitta d' Agnadello, lo vedremo proporre di riaprirle all' esercito veneziano. Erravano quindi il Gambara ed il Belloy nelle loro infelicissime tragediole facendomi dell' Avogadro, il primo un eroe di patria indipendenza, l' altro un vigliacco, un assassino. L' Avogadro non era nè l' uno nè l' altro: era un ambizioso che tutto avrebbe sacrificato alla sua grandezza, ma di alti spiriti e gagliardi, come di cuore impavido e risoluto, sicchè a stento fu fatto prigioniero

1. Cod. 69 della mia racc. Transazione fra Chiari ed altri Comuni per gli alloggi delle lance francesi, 1509.

2. Spini, Suppl. al Capriolo. - Guicciardini, Storia d' Italia, a. 1512. Palazzo, Cronache. - Casaro, *De exterm. Brixiæ*, Cod. Quir. E, VIII, 4.

3. Gambara, Gesta dei Bresciani, note al canto I. - Spini, l. cit. - Bembo, Storie Venez. a. 1510 - Odorici, Famiglia Gambara, nelle Famiglie celebri del Litta, tav. IV.

4. *Giunto esso re Gallicho a la città de Bressa, fu con grandissimo ho-*

colla spada in pugno bagnata ancora di sangue francese. a.1509
Le congiure di questo non sono dunque a confondersi colle nobili e generose dei Gigli e di Giammaria Martinengo, benchè poi tutti miseramente pagassero col sangue l'alto pensiero. Sventurato Martinengo! *Con tutto che avesse giurato fedeltà* (replicherò le nobili parole di Ottavio Rossi) *al re di Francia, non credeva però d'essere più obbligato a quel distruttore della libertà d'Italia, che alla Repubblica conservatrice dell'antico splendore e dell'incorrotta dignità dell'imperio italiano.* Così non sono a mescolarsi quelle rivolte coll'altra di Giangiacomo Martinengo. Cercheremo più innanzi delle prime le origini e l'esito infelice.

Ma ritornando alle cagioni di generale scontento, lamentando la città le disoneste arbitranze degli armigeri allogati pel territorio, e convocato nel 29 luglio le sue magistrature per chiedere al maresciallo Giacomo Trivulzio che s'avesse a fare, bellamente rispondeva il capitano che la città potea bene alloggiarli ne' suoi quartieri, sicchè n'ebbe rifiuto [1]. Pochi giorni dopo si provvedeva perchè il celebre senatore Gerolamo Morone, eletto podestà di Brescia, venisse accolto a grande onore; e però nel 13 agosto si eleggevano dodici illustri cittadini, affinchè movendo incontro al nuovo podestà, facessero le onoranze; e furono il conte Cesare Martinengo, Matteo Avogadro, Stefano Ugoni, Agostino e Gerolamo Caprioli, Sigismondo Lovelli, Giacomo Feroldo, Lodovico Nassino, Giovanni da Monte, Scipione Provaglio, Antonio Ave-

nore etc. et il castellano del castello vedendo non potersi tenere... si fu reso, restando suo prigione, et ala resa de Bressa fu il principio il conte Aloysio Avogadro gentilhomo bressano, et furono signati li capituli per il re Gallicho di donarli quaranta lanze. GRUMELLO, Cronache pubblic. dal Müller, t. I della sua raccolta, p. 114.

1. Provvisioni della città di Brescia del 1509, carte 19, tergo.

a.1509 roldo, Giacomo Calino [1]. Il Morone arrivava seguito dalla propria corte il 25 agosto 1509, la quale si componeva del suo vicario (Agostino Vimercato), del giudice delle ragioni (Giovanni Crotti), di un cancelliere (Lorenzo Toscano), di un contestabile (Gianambrosio da Guarzate) e di due secretari. Ma questa nomina del gran senatore veniva anch' essa annunciatrice che le promesse di Lodovico non furono che ad illusione. Il re di Francia gli confidava colla nostra città la provincia intera [2]. Investito di amplissimi poteri, indipendente dagli statuti e dai decreti che vincolavano i suoi predecessori, e che pur si erano riconfermati e garantiti dal re, esonerato dal rendiconto delle proprie azioni [3], più che podestà potea dirsi il Morone governatore di Brescia e della provincia, messovi più ch' altro a mantenerci in fede [4], e perchè ad esso non la urbana soltanto, ma obbedissero tutte l' altre popolazioni delle provinciali Comunità [5], le quali noi conosciamo per un elenco rimastoci del 1505 [6], le cui somme complessive darebbero un ammontare di 276585 abitanti. Secondo l' elenco se ne denno aggiungere 26880 delle terre feudali: numero che sommato coll'altro darebbeci un totale di 303465 anime, come stanno registrate appiè dell' elenco soprascritto. Si confrontino adesso codeste risultanze coi dati statistici dell' età presente, e se ne traggano le conclusioni =

1. Provvisioni Municipali del 1509.
2. Idem. - Esiste presso di me la copia del lungo diploma col quale Gerolamo Morone è fatto dal re di Francia podestà di Brescia: è dato da Milano il 26 di luglio 1509; al 9 di agosto prestava l' eletto il suo giuramento.
3. *Benedilectus fidelis noster M. Hieronymus Moronus cui Brixianam civitatem et universam ejus provinciam commisimus, et per presentes committimus per annum unum etc.* Così nel diploma reale.
4. *Et ubi ufficio functus erit, nolumus eum sindacari.*
5. *Operam dat quo totus ille populus et agri in tranquillitate sine seditione etc. vivat.*
6. Registro Municipale F, carte 205.

Anime della città et del territorio. a.1509

Città e Chiusure	65000	Q. di Bagnolo	14635
Quadra di Gussago	9730	Q. d' Iseo	4575
Q. di Rovato	10670	Q. di Palazzolo	5610
Q. di Rezzato	4640	Chiari, Rudiano e Roccafranca	7220
Q. di Gavardo	3770		
Valtrompia	10605	Q. di Castrezzato	4490
Valsabbia	10855	Q. di Pompiano	2390
Valcamonica	34000	Q. di Quinzano	3735
Q. di Nave	1850	Q. di Manerbio	3510
Riviera di Salò	30000	Q. di Gambara	1605
Q. di Ghedi	6950	Q. di Calvisano	8530
Q. di Montechiaro	3030	Q. di Mairano	2975
Q. di Travagliato	2765	Q. di Asola	5200
Q. di Orzinovi	5280	Quadra (!)	4085
Q. di Pontevico	3780	Lonato	5100
	202925		73660

In ardui tempi assumeva il Morone l' affidatagli potestà, perchè i capitoli a noi concessi da re Luigi venivano con essa quasi al tutto infranti [1], e le arbitrarie infeudazioni del re avevano scompigliate le condizioni civili delle terre bresciane. Ghedi, Leno, Malpaga, già del conte di Pitigliano, divenute feudalità del cardinale d' Ambosia (10 giugno); il furto delle investiture municipali [2]; la terra di Chiari data in feudo a Giacomo Gabanes signore delle Paliste ed a' figli suoi, col

1. A carte 150, 151, 152, 153 del Registro B Municipale esiste il privilegio di Lodovico nel quale si acchiudono, e sono 48.

2. Reg. Mun. B, carte 157 e 163. Decreto del re 10 giugno per la rinnovazione delle rapite investiture. Coll' 1 ottobre (V. a carte 182 di quel Registro) il cardinale vendeva al nostro Comune, assenziente il re, Ghedi, Leno e Malpaga, siccome a lui vennero dati, per 17 mila scudi d'oro del sole, e ciò a ragione di entrata del 6 per cento, dando quelle terre di entrata all' anno 1020 scudi d'oro. Nove giorni dopo il Comune saldava al cardinale venditore la somma convenuta. Carte 182.

a.1509 mero e misto impero [1] e colla separazione dalla città (1° luglio 1509); la Riviera donata all' Ambosia, alteravano visibilmente lo stato di parecchie terre nostre. Una sola delle infrazioni dei patti è degna di tutta lode, ed è nel decreto 16 luglio che agli ebrei permetteva lo starsene in Brescia per due anni onde potessero ricuperare le cose nel tumulto del 15 maggio ad essi rapite [2]. Del resto l' ordine dell' Ambosia 11 dicembre 1509, che il commissario reale non s' ingerisca nelle cause di Stato [3], e i decreti moltiplici mandati a frenare le estorsioni degli ufficiali del re, annunciavano un arbitrio, una licenza che al re medesimo parea soverchia.

A queste cause alimentatrici dell' odio rinascente contro l' armi straniere s' aggiugnevano le religiose. Perchè avendo papa Giulio scomunicati i figliuoli del Bentivoglio che avea ceduta, come notammo, alla Repubblica la città di Bologna, volle interdette con una strana e quasi ridicola sua Bolla anche le terre in cui avessero cercato asilo: onde il 4 novembre 1509, sendo sparsa la voce che i profughi giovinetti attraversavano la provincia bresciana, decretò che fosse tutta da un capo all'altro interdetta: e poichè furono veduti in Brescia, tanto bastò perchè il vescovo facesse chiudere i templi, e cessato ogni sacro rito, obbligasse i superstiti dei cari estinti a gittare i cadaveri in luride fosse lungo il terraglio, o pei campi contristati da insoliti sepolcri, o nel secreto delle proprie case [4]. E queste barbare e stolte esorbitanze venivano dall' *infallibile!*

1. Reg. cit. carte 188, priv. 1 luglio 1509.
2. Decreto reale 16 luglio 1509, carte 157, Reg. B.
3. Decr. 11 dic. carte 162, Reg. B.
4. MELGA, Cronache inedite, a. 1509. *A dì 4 novembre 1509 in domenica fu interditta tutta Bressa com lo Bressano perchè lo Papa Julio haveva scomunicato li filioli de Bentivolio... et da poi la loro partita volse fosse interdito il logo dove habitavano... et furono visti in Bressa, et Mons. mandete per ogni Gesia a far cessar le Messe... si portava li corpi morti al terraglio, ovvero ali campi, ovvero in casa propria.*

Paolo Zane, veneto di patria e di pensiero, teneva allora la sedia episcopale di Brescia, e il Capriolo che proprio di questi dì va narrandoci alla distesa delle zingare tornate, e delle grandini, e del prezzo dei capponi, accenna di volo un fatto che io non so come credere o come verificare, che il vescovo cioè venisse mandato con altri cittadini per ostaggio a Milano, temendo i Francesi il rinascente amore dello Stato veneziano [1]. Certo è che il castello fu tostamente fortificato e rifornito di materiali di guerra: che la torre Mirabella, dal fulmine scrollata, fu ricostrutta con più salde compagini, e che le fosse urbane venivano allagate [2]. Tutto questo non per anco spirato il 1509; segno che le paure non erano vane e che poca favilla sarebbe allora bastata a un grande incendio: e se il Gritti (che supplicando nel 15 maggio gli si aprissero le porte, indarno perorò nel Consiglio la causa dell' esercito) fosse ricomparso, una sua parola sarebbe valsa una rivolta [3].

a.1509

E già qualche Comune levavasi ardimentoso contro le stesse vicarie del re, perchè i conti Gambara avendo espulsi i vicarii di Quinzano e di Manerbio mandati dalla città di Brescia, ed ordinando il re venissero redintegrati, il Comune di Gottolengo a pieni voti (31 ottobre 1509) si dichiarava pei Gambara. Il senato di Milano (24 novembre) riconoscendo i diritti della città, l'autorizzava rimettere i vicariati contesi; durò la questione, onde a farla finita ordinava il re (8 marzo 1510) che fosse mandato ai tre Comuni, fino a lite decisa, un suo rappresentante con mero e misto imperio [4].

1. CAPRIOLO, Stor. Bresc. lib. XIV.
2. Idem.
3. La Storia veneta del Mocenigo ha un' orazione attribuita al Gritti quando entrato in Brescia, presentatosi alle urbane magistrature, tentò eccitarle ad accogliere l' esercito ed alla fede antica: ed anche il Giustiniano la dà.
4. ZILIOLI, Indice ms. dell' Archivio del conte Carlo Ant. Gambara, 1731, vol. in foglio, già possed. dall' avv. Feroldi. Ivi la serie degli atti relativi alla lunga lite.

a.1510 E la Repubblica?

Sempre intenta coll'arti della diplomazia, coi taciti e coperti eccitamenti che tenevano svegliata nelle città perdute una speranza, gettando astutamente quinci e quindi la sconcordia nella lega e il sospetto geloso tra l'uno e l'altro dei collegati, venivasi lentamente risollevando a più arditi ed aperti passi. Vile per altro, e lo confessa il medesimo Romanin, fu l'abbassarsi col papa alla rinuncia di futuri concilii pel veneto anatema, e il dichiararlo giusto e il domandarne perdono, e il promettere che più non si sarebbe impacciata nè di decime, nè di sacre elezioni, nè d'ecclesiastico foro, e che irriti e nulli terrebbe i patti conchiusi colle città della Chiesa. E abbietto e ben più degno del XIII che de' tempi di Paolo Barbo fu il rito per cui furono in Roma assolti e perdonati gli oratori della Repubblica (24 febbraio), la quale se a tanto era discesa, vedremo più innanzi come talvolta nelle cose degli Stati lo scendere di un giorno altro non sia che il prepararsi a più gagliarde riscosse. Essa intanto aveva ottenuto di togliere alla lega il papa e volgerlo contro la Francia, ed essendo già morto il Pitigliano, attendere all'aperto e senza misteri a ristorare l'esercito, e darne il comando a quel Gritti a cui era toccata un anno addietro la bresciana ripulsa. In sulle prime fu la sorte dell'armi avversa un'altra volta alla Repubblica, le cui truppe abbandonando all'inimico Legnago, Cittadella, Marostica, Bassano [1], si ritiravano su quel di Padova: ma stipendiati diecimila Elvetici, riavuto

1. Maggio 1510. ROMANIN, t. V. p. 245. Intorno a tutti questi fatti del dieci si vegga il GUICCIARDINI, Stor. d'It. l. VIII e IX. - BEMBO, Stor. Ven. l. X, p. 222. - RAINALDUS, *Ann. Eccl.* a. 1510, n. 1 e seg. p. 545 e seg. *Lettres de Louis XII et du Card. d'Amboise*, t. 1, p. 29. - BELCARIUS, *Comment. Rer. Gall.* l. XII, p. 344 e seg. - *Histoire de la Ligue de Cambrai*, l. II. - PAOLO GIOVIO, Vita di Alfonso, ecc.

parecchie borgate, la fortuna già sorrideva (luglio ed ed agosto) all' operosa costanza veneziana. Fu in questi momenti che nella città di Brescia e nelle terre della provincia risurse più vivo l' odio all' armi di Francia, e forse più contro i Tedeschi, che sotto Padova nel settembre del 1509 avevano lasciata così infelice memoria. *Costoro*, aggiunge il Macchiavelli, *attendono a rubare il paese e saccheggiarlo; e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio, di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che occorre tuttodì che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano, di modo che considerato tutto è impossibile che questi re* (Luigi e Massimiliano) *tenghino questi paesi con questi paesani vivi* [1]. Ma quest' odio non era tale ancora da sollevarsi con armonia di propositi ed impeto di conati ad una vasta rivolta. Noi vedemmo la infelice riuscita della congiura di Lorenzo Gigli: or ne vedremo un' altra. Non parlo di quella di Gianfrancesco Gambara, il cui trattato rimasto fra i secreti della Repubblica non ebbe effetto, benchè fossevi di mezzo il cardinale del Rio. Doveva esserne prezzo la restituzione al Gambara, col mezzo di papa Giulio, d' ogni sua benemerenza; ma forse troppo non si fidando del papa, il Gambara [2] da quel trattato si allontanò, ed alla gelosia del secreto dobbiam forse il mistero in cui sono avvolte le cause della rottura.

a.1510

Quasi ad un tempo e senza tanto mistero, ma sempre col fomite universale di queste congiure del secolo XVI — l' ambizione — un nobile bresciano, Giammaria Martinengo,

1. MACCHIAVELLI, Opere, t. VII. Legazione a Mantova, lette a VI, 26 novembre 1509.

2. BEMBO, Storie Veneziane, l. cit. - GAMBARA, Gesta dei Bresciani durante la lega di Cambrai, pag. 60, nota 16 al canto I; ma più ancora PATRIZIO SPINI, Supplem. al Capriolo, Storie Bresc. p. 262 della traduzione pubblicata nel 1747.

a.1510 avea risolto di rendere sol esso alla Repubblica la città di Brescia. I complici e la rete del suo disegno non si conoscono ancora, ma più che l'ardimento del pensiero una stolta imprudenza gli costò la vita.

Perchè affidate sue lettere ad un servo, che teneasi offeso per non so qual torto dal Martinengo, raccomandavagli recarle tosto al veneto Senato. Il servo, dissugellato il piego, lettovi l'accordo, e più dell'accordo, una postilla che a vero dire parea soverchia per lui, come quella che ordinava la morte del messaggiero, abbreviando la strada, corso in castello, diede ad Ivo d'Aligne le lettere fatali, e il castellano ai ministri del re. La faccenda era grave, nè i commissarii di re Lodovico sapevano a qual partito gittarsi, perchè l'ira mal compressa ribolliva negli animi tutta chiusa, e ad ogni minima favilla potea scoppiare ad alto irreparabile incendio. Bilanciate le cose, a troncare di queto e senza tumulto la trama, bruttavasi il d'Aligne d'una di quelle infamie che per alcuni dell'arte sua sono picciole glorie, sono titoli ad aumento di grado e di favore; ed invitato il Martinengo, suo padrino, a domestico banchetto, lo imprigionò. Un Medici ed un Lodrone si ritrovavano con lui, ma furono tosto rilasciati: ed apertegli dinanzi le proprie lettere non ebbe discolpa. L'incauto Giammaria, dannato a morte, attraversando fra le lance straniere le nostre vie zeppe di popolo, lagnavasi che un solo fra tanti amici suoi non si levasse per lui. Salito il palco (10 settembre), volto alla folla immobile e silente un ultimo sguardo come di spregio e di rimprovero, diede il capo alla scure. La sua testa confitta in alto sulla torre del popolo vi fu lasciata per otto dì; essendosi così verificata la risposta di non so quale spirito folletto, che il povero Martinengo dicea tenersi rannicchiato in un anello: cui domandando un giorno che sarebbe di sè, dove restituisse alla Repubblica la città di

Brescia, vuolsi che rispondesse il tristo: *Saria in fine la sua testa più alta che testa de Bressana* [1]. a.1510

Era già morto il 4 giugno il cardinale d'Ambosia, improvvisato signore della Riviera di Salò, cui succedeva nella avversata signoria Giorgio d'Ambosia fratello di Carlo gran maestro luogotenente del re [2], e fu per otto giorni feriato [3]; ma eran lustre di dolore e nulla più. Se n' avvedevano gli stranieri, e da qui forse quel loro assentimento (per più dividerne ed isviarne le forze) alle separazioni delle borgate provinciali dalla città, come ad esempio Ghedi, Leno [4], Malpaga, da noi disgiunte per decreto 10 luglio 1510 del cardinale Carretto luogotenente di Lombardia. Le estorsioni frattanto s' aumentavano, ed un ordine del re (19 settembre) fu pubblicato a frenarle [5]: e poichè nelle gravi emergenze rin-

1. *Dito conte Zoanmaria era homo de bassa statura et scarmo et naso aquilino et vendicativo. - Fu decapitato in piazza grande de Bressa etc. Dito conte Zoanmaria, a quello se diseva, haveva in uno anello uno spirito etc.* NASSINO, Memorie Ant. Quir. C, I, 15. Si vegga del resto PATRIZIO SPINI, Suppl. cit. p. 263, e il GAMBARA, Gesta dei Bresciani, p. 63. Ebbe Giammaria due mogli, l' una Martinengo, l' altra Lodrone: era del ramo cui spettava il palazzo al di sotto della Pallata, ma la sua casa fu quella che passò poi negli Archetti parr. di s. Agata. - *A dì 5 sett.* (Cron. del Palazzo) *fu preso M. Zammaria Martinengo et messo in castello, a dì 10 gli fu tajada la testa etc.* - I di lui tre figli perirono tutti di morte violenta. Luigi fu ucciso da G. Paolo Nassino; Giulio, da Carlo Averoldo; Scipione, da Gerolamo Martinengo.

2. Il BUONACORSI mette al 25 di maggio la morte del cardinale. In quanto a data nulla è nel Guicciardini, lib. IX, a. 1510 delle sue Storie. *Obiit Ill. D. Card. Rothomagensis Dominus Riperiæ* 1510 *ut in loco ordinam. sub die 4 Junj. Successitque in dominio Riperiæ Ill. D. Georgius de Ambosia frater Ill. et Excell. D. Caroli Magni Magistri etc.* Così nel *Lumen Revel.* Cod. dell' Arch. Com. di Salò, p. 10.

3. Idem, p. 184 - 1510. *Interdictum per dies octo propter mortem Ill. Card. Rothomag. Dom. Rip. 4 Junj.*

4. Indice cron. dei docum. dell' Arch. Com. di Leno, redato da Angelo Maria Franchi nel 1754, fil. A, f. 11.

5. Reg. Mun. B, c. 181, dec. 19 sett. 1510.

a.1510 crescevaci l' obbedire a questi nuovi luogotenenti e maestri e cardinali venutici dall' alpi, inutilmente ponevamo innanzi gli statuti del Comune. Così volendosi alloggiare in Brescia (23 agosto 1509) non so che genti, presente il Morone e lo stesso gran maestro di Lombardia, si oppose il Consiglio, mandando al cardinale due cittadini, perchè secondo i privilegi non si mettessero soldati nelle nostre case [1], talchè fu comandato nel 29 marzo 1510 da re Luigi, che gli statuti di Brescia venissero dal Comune secondo i tempi modificati [2]: così fu duopo di reale decreto [3] perchè fosse in qualche modo solennizzata in città la vittoria di Ghiaradadda. E quelle nobili resistenze onoravano il Comune benchè stretto in allora da sì urgenti necessità, che dovette chiedere al cardinale di poter mettere per 18 mesi una taglia di due denari per ogni libbra di carne [4]. A queste miserie aggiungasi la volontà di Lodovico perchè il Morone spacciasse le procedure con quella formola crudele, eppur tanto usata nel secolo di cui parliamo — *summarie, simpliciter et sine strepitu judicii* [5]; segno che più crescevano le paure.

Nè più allegre volgevano a Francia le cose nei vasti piani della provincia. Abbiam toccata la rivolta di Rovato e di Casalmoro [6]: sedata appena quest' ultima, il Gonzaga, duramente ammonito, raccoglieva i Guasconi e l' altre genti ad Acquanegra, mentre in Asola tramavano alcuni contro il nuovo reggimento. Raffaele Gonzaga, ivi rieletto podestà, metteva

1. Reg. Mun. delle Provv. 1509-1510.
2. Reg. Mun. B, carte 168, decreto 29 marzo 1510 indirizzato al Morone.
3. Idem, decr. 11 maggio 1510, c. 169.
4. Reg. F, carte 190, agosto.
5. Reg. F, carte 186, 10 dicembre.
6. In quanto all' altra del Martinengo, ecco le parole del GUICCIARDINI, l. IX, c. III, a. 1510: « Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato che *i Veneziani avevano in Brescia* per farla ribellare al re di Francia, vi fu decapitato il conte Giammaria Martinengo ». Erano dunque seguite tra il Martinengo e la Repubb. alcune trattative.

taglia di 200 ducati, e a raddolcirne il peso prometteva compensi e privilegi; ma vennero sì limitati, come appunto è la carta 27 agosto 1510, che fecero desiderare agli Asolani le venete larghezze. È un lunghissimo decreto in cui sembra che molto si doni e si perdoni, ma che bene discusso è una serie di picciole benemerenze con arte diplomatica descritte [1].

a. 1510

Dal loro canto i Francesi, conturbati della mente mutata di Giulio II, e degli Svizzeri chiamati a soccorso dalla Repubblica [2], e de' luoghi riconquistati di Bassano, Cittadella, Asola, Marostica, Belluno (30 agosto), e della stessa Verona che inutilmente difesa da truppe spagnuole, tedesche, francesi ed italiane, si combatteva con molta virtù dai Veneziani, ringagliardivano i presidii di Brescia, di Legnago e di Peschiera [3]. Inutili provvedimenti. Se da un lato al principiare del 1511 parve che un accordo progettato in Mantova fra l'Impero, il Papa, Lodovico e i Veneziani alludesse ad un raggio di pace (11 marzo), le arroganti pretese dell'imperatore concitarono il papa, donde la celebre Bolla *in cœna Domini,* che avvolgeva nelle scomuniche Alfonso d'Este, il Trivulzio, i magistrati di Brescia, di Milano, di tutte le città sottoposte a Francia, e l'alleanza di Giulio e della Serenissima riconfermata il 4 ottobre 1511. Massimiliano fremeva, e il Senato, sempre avveduto nell'arti della diplomazia, tentò di farselo amico ponendo innanzi la insaziabile cupidità di re Luigi. Gli offeriva il ducato di Milano e gravi somme e terre da lui

a. 1511

1. MANGINI, Storie Asolane, ivi il documento a carte 149, 150, 151, 152.
2. La storia di que' diecimila Elvetici stipendiati dal Senato altamente disonora la Svizzera, che dava più traditori che soldati a prezzo. Lo vedremo più innanzi. Basti qui il dire, che appena cominciata la campagna, e già tocche le paghe veneziane, veduto l'oro del Caumont, ritornarono indietro (ROMANIN, t. V, p. 251), come fu detto, per la penuria di vitto e di denaro. Propendo pel sospetto del Romanin, confermato dai fatti susseguiti.
3. GUICCIARDINI, Storie Italiane, l. IX, a. 1510, cap. II.

a.1511 desiderate [1]. Le cose procedevano, e (5 agosto) il cardinale Seduense, fattosi mediatore, prometteva ottenere al veneto Paolo Zane vescovo di Brescia, cognato di Lichtenstein, il cappello di cardinale, e guarentire gli Stati di quest' ultimo nel Tirolo [2].

II.

LA RIVOLTA

Vane speranze. Massimiliano ruppe que' veneti divisamenti, e la guerra fu assunta dalla Repubblica. Le nostre valli Trompia e Sabbia, chiuse al nord dalle montagne tirolesi, venivano guardate in questo mentre da due governatori del re, Bernardino Carretto residente in Vestone, e Prospero Colli in Gardone di Valtrompia. Eppure, benchè vegliate, molinando ritorsi all' odiata servitù, stimolavano gli ardenti giovani ad arruolarsi, a raccorsi, passato il confine, sotto le insegne della Repubblica. Centosessanta ne die' Valtrompia ed altrettanti la consorella. Degli uni e degli altri fu duce Giovanni Sarasino. Onde il Trivello podestà di Brescia udendo che uomini *nefandissimi*, come solea chiamarli, e *ribelli* della regia maestà, lasciate le patrie valli, convenivano in Castiglione su quel di Mantova per combattere nelle file della Repubblica, con suo decreto 29 marzo 1511, ordinati processi e investigazioni per tutta Valtrompia, vietava, pena il bando e l' essere appiccati per la gola, che nessuno lasciasse la terra natia senza il passo commissariale; che per boschi e casali abbandonati si cercassero i profughi, e le innocenti lor famigliuole cui non bastasse l' animo di fare la spia si

1. ROMANIN, Stor. Ven. t. V. p. 260. 2. Secr. XLIV, 5 agos. 1511, cit. ROMANIN.

trattassero come ribelli, tenendo l' occhio agli emissari e militi stranieri che nelle valli arruolavano soldati per l' inimico [1]. Lettere di ugual tenore mandava lo stesso di Federico Avalle capitano di Brescia al commissario di Valtrompia Prospero Colli [2], che da Gardone (1 aprile) pubblicava quelle gride, aggiugnendovi come al solito qualche altra gentilezza tutta sua [3].

a.1511

Inutili rigori; per cui Bernardo del Carretto podestà di Valtrompia (16 giugno) veggendo che nè promesse, nè minaccie eran freno a quest' impeto d' amore per la patria libertà, vietava l' italo grido *Marco Marco*, ed i padri scontavano la colpa giovanile dei figli. Era pena la morte, come dicemmo, a chi passasse il confine o procurasse ingaggi; e il delatore n'aveva in premio il terzo di tutta la proprietà dell'accusato, e la metà per coloro che lo facessero prigioniero. Proibite l' armi, si punivano le accolte di gente che non fossero per andare *alle Fosse* ed alle usate fazioni [4]; e un fiero editto (17 giugno) fulminava il bando contro assai ribelli della torbida vallata; erano emigrati di parecchie terre: Gardone,

1. Benemerenze delle Valli, cod. 103, p. 129. *Perchè anco siamo avvertiti che di li sono venute genti per tale effetto etc. et ritrovando alcuni sieno absenti, fate comandamento a quelli di casa sua o padre o madre o fratelli o sorelle o mogli... che subito vengano da voi sotto pena di ribellione.*
2. Idem, pag. 131.
3. Idem.
4. 1511, 16 giugno. Proclama di Bernardo del Carretto ecc. Si ordina che nessuno ardisca *gridare altro nome che di Francia, massime non ardisca gridare* Marco Marco, *sotto pena ecc. ed il padre sarà tenuto per il figlio ecc.* La parola *andare alle Fosse* allude all' obbligo dei ristauri o scavi delle fosse accerchianti colle patrie rocche la intera città. Benemerenze ecc. p. 132, 133; e diffatti un decreto del Cap. di Brescia del 1511 ordina i ricavi delle fosse bresciane, scrivendo alle terre pei contingenti. Ghedi, Reg. di Ordini pubblici 1510-1523, già di spettanza dell'Arch. Com. di quella terra, ed ora di proprietà della sig. Maria Sandri Goffi. Ivi una lettera del capitano di Brescia diretta a Gerolamo Paitone vicario di Ghedi.

a. 1511 Pesazze, Cemmo, Collio, Marmentino, Erma, Bovegno, Abrozzo, Lodrino, Magno, Inzino, Sarezzo, Carcina, Pregno, Villa, Cogozzo, Marcheno, Lavone, Lumezzane ecc. più di 135 valligiani che n'andavano sul Veneziano, come adesso i Veneti fuggenti l'ira straniera vengono a noi. Era l'accusa d'essersi appena vinta dal re di Francia la patria terra, involati ad essa per accrescere *senza stipendio* le ordinanze della Repubblica [1].

Francesco d'Arco, vicario in Asola del podestà, obbligava intanto il Comune a prestazioni gravose per l'esercito [2] del Gonzaga. Gli Asolani, udite le vittorie veneziane, tentavano ma inutilmente ritorsi al duca. Non così d'altri luoghi, perocchè da per tutto era un tacito involarsi per correre, passato il confine, alle insegne di san Marco. Gerolamo Paitone vicario di Ghedi (29 marzo) registrava per ordine del Trivello (citerò un solo esempio) quanti fossero dai 20 ai 60 anni obbligati alle guardie della città [3]; ma or l'uno or l'altro scompariva, donde il bando del giorno appresso [4], e l'armi vietate [5], e le vane prolungazioni di termini al ritorno dei profughi crescenti [6]. Veramente, come suole in questi odii maturati dall'avversione dei popoli a straniera servitù, che il

1. Idem, 1511, 17 giugno, pag. 135. *Hec est quædam inquisitio etc.* ed in fine: *Quod suprascripti omnes inquisiti et quilibet eorum postquam Christianiss. Regia Majestas recuperavit Civitatem Brixiæ et districtum etc. accepto stipendio partim, et partim* sine stipendio *in armis et castris Venetorum steteunt.*
2. Mangini, Storie Asolane ms. p. 154, Cod. 180 della mia raccolta.
3. Registro di Ordini pubblici del Comune di Ghedi 1510-1523 cit.
4. Idem, pag. 9.
5. Idem, p. 17, 1511, 9 sett. Francesco Trivello podestà al vicario di Ghedi Giulio Trivelli... *persona alcuna non ardisca nè presuma portar armi d'alcuna sorta in questa città di Bressa et suo territorio ne de dì ne de notte;* ed altro simile proclama 19 settembre.
6. Idem, p. 18, 1511, 16 sett. Proclama del Trivello per gli *absenti non obstante le cride duplicate et triplicate che perseverando nella sua damnata obstinatione hanno voluto restar al soldo et nelle terre delli inimici.*

sospetto di chi regna, raddoppiando le acerbità, è alimento a que' rancori e le più volte ne sollecita lo scoppio, non mai come nel 1511 fu strano l' arbitrio dei commissari e degli eserciti di Francia, che vedutisi in ira, sfogavano il dispetto con ordini ed arbitranze suggerite piuttosto dall' albagia di chi vorrebbe farsi credere al di sopra d' ogni minaccia, che per necessità delle difese.

a. 1511

Indarno il Trivello istesso, pubblicando per ordine del re i lamenti della città e delle valli contro i militi, che sotto il titolo di rappresentanti o capitani angariavano la nostra terra e specialmente le valli [1], minacciava bandi e castighi. La rapina, per valermi d' una frase moderna, pareva all' ordine del giorno, e non è quindi meraviglia che si levasse infastidita [2] la delusa nobiltà. L' esito infelice delle congiure di Lorenzo Gigli e del Martinengo non bastò; e Luigi Avogadro, come fu primo a contrattare col re di Francia la vendita della patria, lo fu al proposito di rivenderla con arrischiata congiura ai Veneziani. E già spedito al Consiglio dei Dieci un Avogadro, correvano tra loro le trattative, quando sul principiare del 1511 nove gentiluomini bresciani, raccoltisi intorno ad un altare in s. Domenico [3], *giuravano sulla pietra santa,* come scrive un congiurato che narrò con rude ma leale accento la sventurata impresa, *fratellanza strettissima e perpetua per liberare la patria che si trovava in disperazione e cattività* [4]. Erano questi =

1. Registro di Ghedi cit. p. 13, 1511, 27 maggio.
2. *Onde essendo poi la città di Brescia... malcontenta per le insolenze, vessazioni e violenze che continuamente facevano i Francesi nella città come nel territorio, nove gentiluomini* ecc. Relaz. MARTINENGO.
3. L'altare della terza cappella a sinistra del tempio antico di s. Domenico, sulle cui rovine fu precisamente un secolo dopo eretta la presente.
4. Della congiura dei Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione; racconto di Giangiacomo Martinengo, pubblicato dal Labus nel t. IV della Storia di Milano del Rosmini. — Documenti.

a.1511

Valerio Paitone	Annibale Lana
Luigi Valgoglio	Angelo Gandino
Giacomo Filippo Rosa	Gabriele Lantana
Francesco Ronzone	Giangiacomo Martinengo.

Galeazzo Fenarolo

ond'era fatale che nel sacro asilo in cui Gerolamo Savonarola maturava i germi d'una rivoluzione d'altra natura, questa pure, che non era men sacra, si cementasse col giuramento, ma che di entrambe fosse il termine infelice.

Ma in voi senz'altro sorge viva la brama di far qui degli intrepidi congiurati, o dei principali almeno, un po' di conoscenza. Del Paitone e del Martinengo, se ben vi ricorda, dissi altra volta, quand'erami proposto di raccontarvi quai forti e vaste anime anche nel fiacco secolo XVI fossero in Brescia, e come ne avrebbero migliorata la sorte se ad altro si fossero volte che all'ardua e perigliosa idea della congiura. Era il 1850; e a tener vivo tra le catene il santo amore della nostra libertà, m'era posto in pensiero di raccogliere le gesta di que' martiri del 1512 che gettarono per essa le sostanze e la vita, e della loro memoria scaldare i petti generosi che inutilmente nelle pugne gloriose del 49, quivi stesso lungo le vie prese d'assalto, l'avevano propugnata. Scelta la vita di Valerio Paitone [1], e stesala d'un tratto, dopo lungo contendere sulle frasi di quella biografia, perchè il concetto sfuggisse alla Censura, non badando al frontespizio che non poteva essere il più gradito, fu l'operetta recata al Susan per la firma. Erane il titolo *I Congiurati Bresciani del* 1512. Povero me! Credo che il generale fosse ad un pelo di gettare il libro dalla finestra, e chi l'avea recato nelle carceri di s. Urbano. Ond'io, fatto ricopiare per

1. Odorici, I Bresciani del 1512, ricerche istoriche - Valerio Paitone.

altra mano lo scritto e postovi in fronte *I Bresciani del* 1512, a.1511
lo rimandava al generale, ed esso = *così va bene!* = e fu stampato, ed appresi che per alcuni il frontespizio è tutto. Ivi appunto diedi la vita dell' infelice Paitone, della quale non siavi discaro un picciolo brano.

Valerio Paitone.

Li signori Venetiani.... lo tenevano un Dio.
NASSINO, Mem.

Non è forse chi alzando lo sguardo alla fronte bruna del nostro tempio di s. Giovanni non avvisi a prima giunta un marmoreo scudo e suvvi l'impresa di tre mezze lune: eppure non è forse chi se ne curi e cerchi di qual monumento fosse quell' unica e miseranda reliquia. È un povero avanzo delle sepolture dei nostri Paitoni, rovinate già tempo dai canonici di quella chiesa; e quello stemma che noi degniamo appena d'un guardo, spavento od amore dei castelli nostri, secondo che minaccioso od amico s' appresentasse, teneva in apprensione la città tuttaquanta [1].

Valerio Paitone, vissuto al principiare del secolo XVI, accrebbe a quell' insegna potenza e terrore; e le tre mezze lune d'argento in campo azzurro sursero convegno di uomini feroci e venturieri.

Della famiglia, della nascita, dell' adolescenza di Valerio nulla ci è noto; l' antica e nobile sua stirpe attestavasi dai monumenti che abbiam nomato: ma le cronache nol ci presentano che nel vigore della sua gioventù, fra la corte bandita del suo Monticolo: ed è pur con sorpresa l' apprendere

1. Anche nell' ultima cappella a destra della chiesa del Carmine erano i sepolcri dei nobili Paitoni, e il loro stemma vedesi ancora nel fianco meridionale di quella chiesa. Il Gelmini ha di essi parecchie memorie.

a.1511 a qual vasto e misterioso potere pervenisse quest'uomo senza conoscere come siavi giunto; meravigliare la viva immagine del proprio secolo nella splendida, superba, intollerante anima sua, e ritrovarla ad un tratto nei torbidi commovimenti d'una rivolta in tutto l'ardore delle sue passioni.

Nudrito per tempo fra l'armi e le mollezze, cominciò dai suoi primi anni a mescolarvisi colla spensieratezza e l'abbandono di un cuor giovanile [1]. Educato alle colture dinervatrici del secolo XVI, dotato di mente acuta e scrutatrice, uomini e tempi sperimentò, diffidò degli uni e degli altri, e levatosi ben presto al di sopra de' suoi rivali, li costrinse a dimenticare nelle magnificenze del suo castello la mortificazione dell'aver ceduto. Da tutto ciò quei suoi modi signorili ad un tempo e prepotenti, quella sua tempera, quel miscuglio di gentilezza e di soperchieria, di coltura e di ferocità, di cortesia cavalleresca e di simulazione, di vizio e di virtù, e per poco è ch'io non dica di coperto ed amaro scherno dell'uno e dell'altra, che è carattere intimo fondamentale del secolo di cui parliamo.

Circondato da un forte seguito di bravi, e da un corpo di Svizzeri cui stipendiava del proprio, corteggiato da gentiluomini del suo calibro, erasi fatto del suo palazzo di Monticolo come un signorile e temuto asilo, per entro al quale un movimento era sempre, una faccenda di messi, di soldati, di venturieri; e quand'erano grida di musicale concento, e quando un percuotere di tamburri, un apprestarsi guerresco

1. NASSINO, Diario ms. presso la Quiriniana, C, I, 15. *Lo ditto Valerio era homo picolo et per quella poca persona benissimamente informato et galante ecc. et era gelfo. nientemeno lui portava la impresa gibilina; era gagliardissimo in giostra. Costui faceva et teneva una bellissima corte a Navi ecc. era superbo et bestemiatore, et quello che a luy veniva in fantasia ogni cosa mandava ad effetto.*

e procelloso a qualche arcana ed arrischiata impresa, onde a.1511 tacevano intimidite le circostanti castella. E veramente, comecchè gliene venisse il capriccio, or prorompeva nel piano, e venia taglieggiando le terre fino alle porte della città; or volgevasi alle valli, e i valligiani pagavano perchè si rintanasse ne' suoi ridotti. Ond' è ch' io non so se la Repubblica veneziana abbia mai dato segno ad un privato di quella osservanza che tiene alcun po' della paura, come al nostro Paitone, quando il Serenissimo Principe in pieno Senato *se abasete zozo dela sedia alquanto per farghe onore* [1]. E chi sospettasse in tutto questo una mia reminiscenza dei castelli di don Rodrigo e dell' Innominato andrebbe lungi dal vero, chè qui non è parola cui non convalidi la testimonianza solenne della storia [2].

Il Gambara, per mo' d' esempio, parlandoci del Paitone, lo disse *zotico e d'ogni scienza ignaro* [3], nè saprei qual fosse modo più reciso e più speditivo a darci di quel mirabile soldato una storta idea. Ma il Nassino, vissuto con esso lui [4] e dal quale ebbe carichi gelosissimi, ci fa sapere come fosse *bon scolaro, cioè dotto, et bon cantore.* Il Rossi poi, scrittore anch' esso del secolo XVI, ne lo descrive di modi signoril-

1. Nassino, Memorie citate.
2. Rossi, Elogi di Bresciani illustri - Valerio Paitone - p. 265. *I migliori soldati del Bresciano lo seguitavano a guisa di un piccolo Cesare, e manteneva una compagnia di Svizzeri taglieggiando or questa or quella terra.*
3. Gambara, Gesta dei Bresciani ecc. *Feroce assai, ma di scienza ignaro.* Canto I, ed altrove nelle note, n. 28, *zotico ma valoroso.*
4. *Et io sempre con luy et atendeva a la artilieria: di continuo haveva la nobiltà de Bressa per venturieri con luy ecc. et tanta nobiltà di altri zentiluomini così bressani che forestieri. Di fanti lo comprendere lasso a voi: doi bandieri grandissimi cum tamburi. Fin di Sguizari era con luy et quali li pagava ecc. Costuy era bon scolaro cioè dotto, era bon cantore, et quanto fosse possibile in atezar, et de continuo staseva sui piacevolezzi.* Nassino, Diario cit.

A.1511 mente affabili e gentili, ed aggiunge come trattenesse *con le musiche et con le giostre* [1] il fiore della nobiltà bresciana. Se questa è rozzezza, resterebbe a sapersi che sia coltura. Vediam ora qual sorte di congiurato fosse costui.

Il buon Nassino lo tenne di parte guelfa; certo è che nessuno dei gentiluomini di Brescia dispettò più di lui la sommessione ingloriosa dei padri nostri a Francia poco stante la battaglia d'Agnadello.

Che fosse di lui dopo quel fatto, non è ben chiaro; e tranne un cenno di non so qual somma pagatagli pochi giorni appresso dalla città qual condottiero di un centinaio di fanti, non è parola che tra l'accorrere servile de' pari suoi per bearsi di un motto, di uno sguardo del nuovo re, lo ci ricordi. Il perchè sarei d'avviso che togliendosi a quella ignobil gara di chi più sapesse prostrarsi, come leone che si rinselvi dopo un colpo fallito, al suo Monticolo si rinchiudesse, una di quelle facili colline per le quali muoiono degradando i monticelli di Nave, e sulla quale tenea *fortissimo palazzo*, che congiungendosi per opere militari ai monti circonvicini, *potea resistere ad ogni assalto* [2].

Sventata la congiura di cui diremo in appresso (1512), recavasi a Venezia, ove altri quattro dei congiurati cercavano col Martinengo dalla ingrata Repubblica un guiderdone. Ma il nostro Valerio non aspettò: rimproverata *con grandi ed ardite* parole ai Serenissimi del Collegio la sconoscenza, accomiatavasi alteramente, ma roso dall'amarezza del disinganno. Eppure tuttavolta non poteva staccarsi dal cuore l'amato regime

1. Rossi, idem, l. cit.
2. Rossi, l. cit. - Martinengo, Relazione della Congiura del 1512, da noi già ricordata. — Il sig. Gelmini con molta diligenza investigò le rovine di quel palazzotto, che restano tuttavia sul colle che abbiamo ricordato. Sonvi tracce ancora d'una fossa, d'un cortile e di qualche torre.

veneziano; e un anno dopo (1513) ne tenne sì fattamente le parti, che Icardo governatore gli sentenziava il bando. a.1511

Indi a non molto (1514) venuto in ira ad un uomo celebre ne' patrii fasti per valore militare, per vendette da sicario, per alterezza, per avarizia, per crudeltà, il conte Bartolomeo dei Martinenghi di Villachiara, rimase vittima dell' odio suo. Ammonito il Paitone che si guardasse, profittò del consiglio: ma non è chi ti guardi dal traditore. Giacomo Antonio Pocopanni [1], l' intimo suo che gli dormiva allato, compro dal Martinengo, invitavalo un giorno recarsi quasi a diporto con esso lui. Giunti ad una risvolta, quattro scherani furono addosso a Valerio, e il Pocopanni primo di tutti: rovesciarlo, trafiggerlo, fuggirsene fu un punto solo [2]. Costretto il Martinengo a discolparsi, non per l' abbominio del popolo che la vile vendetta gli avea mercato, poichè degli odii altrui non si curava se non quando potean essere strumento a soddisfare i suoi; ma per timore dei principi dell' età sua, facevalo in modo che bene manifestava quanto e principi e tempi avesse avuto in non cale. Disse per bando che il Paitone voleva ammazzar lui; che vacillava nella fede della Repubblica veneziana; che mulinava non so che trame contro allo Stato. Così terminava quell' audacissimo condottiero la concitata sua vita. D' alti spiriti e virili, splendido, affabile, gentile nel suo castello, di risoluta e prepotente gagliardia nel campo, scrutatore degli uomini e de' tempi, fu il congiurato cui più degli altri s' addicesse il pericolo, la vastità della missione, la quale anch' essa è una prova, che *se le sollevazioni sono difficili, e le congiure lo sono ancora più* [3].

1. *Luy no se fidava de persona alcuna salvo de Jacomo Antonio filio de M. Sipio Pocopanni, et de mi ecc.* NASSINO, Mem. cit.

2. Idem. *Questo Jacomo Antonio ecc. fo quello che lo amazò a peticione del ditto M. Bartolameo de Villachiara.*

3. BALBO, Speranze.

a.1511 In quanto all'infame che lo tradì, rimangono ancora nelle pagine del Nassino alcuni versi volgari sì ma gagliardi, frammento di più lunga canzone di cui lamentiamo la perdita e nella quale si descrivevano appunto l' un dopo l'altro i congiurati del dodici.

L' altro è quel che vorrebbe esser digiuno
Del suo cognome, aspettando l' inverno
E la fredda stagion che imbianca il bruno.
Di Pochi-panni è detto, s' io ben cerno:
Di poca fede assai si mostra ognora,
Vizio odiato più ch' altri ne l' Inferno.
Questa casa fu sempre traditora,
Era coperta pur dal tempo alquanto,
Ma l' infelice fu scoperta allora
Quando il pover Paiton si fidò tanto [1].

Giangiacomo Martinengo.

Giangiacomo [2] di Giambernardo Martinengo [3] non toccava ancora il sesto lustro quando insofferente di straniera servitù, non atterrito dall'esempio di Giammaria cui fu tronco il capo, giurò sull' altare di s. Domenico. Singolare per altro che nè il Ferrari [4], nè il Cozzando [5], nè il Rossi [6] cercassero di lui, posponendolo anzi quest' ultimo all' Avogadro, al Fenaroli, ai Porcellaga. Lo Spini lo rammenta però [7], com' è

1. NASSINO, Diario cit. p. 115.
2. Veggasi la sua vita da me pubblicata per la seconda dei Congiurati del 1512, *Giangiacomo Martinengo*, Brescia 1855, tip. Speranza, ediz. di soli 30 esemplari, da cui levo questi rapidi appunti.
3. Non di Ettore, come scrisse il LABUS, prefazione al racconto del MARTINENGO che abbiamo ricordato. Nel t. IV della Storia di Milano del ROSMINI, documento 1.
4. FERRARI, Origine e stemma della famiglia Martinengo.
5. COZZANDO, Libreria bresciana.
6. ROSSI, Elogi istorici di Bresciani illustri.
7. SPINI, Suppl. alle Istorie del Capriolo.

compreso negli *Eroi Bresciani* del Calzavacca [1], e ne rivendica lo Zamboni [2] la memoria. Studiò nelle scuole della sua città, che gli fruttavano l'amore degli Scovoli, del Castiglione e di Nicola Bornato, i quali poi lo sovvennero in due frangenti gravissimi a lui tocchi fra i pericoli del cospiratore, che più innanzi racconteremo. Fuggendo, a trama già sventata, così ferito com' era, si trascinò fino a Carpenedolo, dove colto da una banda nemica, fu tradotto a Castiglione: quivi protetto dagli uomini della terra sbandò quel pugno di Francesi, e dopo varie venture giunto a Venezia rivide i pochi amici di s. Domenico campati a gran ventura. Bramoso di contemplare il campo su cui cadde il Foix, tornato in patria risvegliatore degli spiriti abbattuti, dopo varie imprese liberato per istatici dalla prigionia degli Svizzeri che l' avevano colto, seguitò l' armi veneziane che per la pace del 1514 abbandonavano con aperta sconoscenza gli ultimi e raminghi avanzi dei congiurati del dodici. Costretti a mendicare il pane, pregavano misericordia; ma in quanto al Martinengo, che tutte aveva perdute le sue sostanze per la causa veneziana, non ebbe che 300 ducati all'anno, che poi gli vennero ridotti a 200. Non è a dire quanto ne rimanesse indignato. Chiese udienza, ma indarno; finchè al tutto dimenticato, que' pochi ducati gli venivano rastremati anch' essi e dati a centellini e fatti sospirare più volte.

a. 1511

Ritornato mestamente in patria, sposava una sorella di Gerolamo Patussi, che gli diede probabilmente quel Cesare che lo Spini ricorda qual figliuol suo. Sembra per altro che pur questo gli morisse adolescente, perchè il vecchio Giangiacomo, chiamato allora coi soliti diminutivi del popolo, Comino, lamentavasi che niun sostegno all' età cadente più non avesse che

1. Calzavacca, *Univ. Her. Brix.* p. 13. 2. Zamboni, Libreria Martinengo.

a. 1511 un figliuoletto di tre anni appena, chiamato Camillo, e pel quale supplicava che a tarda benemerenza de' sofferti guai potess' egli portar *l'arme con doi compagni* per tutto lo Stato.

Omai sessagenario, trasse in Brescia il povero Comino la rimanente sua vita; fu allora probabilmente che, pregato dagli amici, venia scrivendo colle sue sventure quelle degli animosi che furono con esso all' arrischiata impresa. È il candido racconto di sette anni procellosi di storia lombarda, recataci dinanzi, come disse il Labus, *con assai maggior verità che non s' abbia dall' Anselmi, dal Bembo, dal Guicciardini.* Una supplica del Martinengo ignota al Labus fu da me pubblicata, rinvenuta nelle schede Zamboniane, in cui riassume coll' eloquenza della sventura le proprie avversità. E in vero ci s' appresenta curvo dagli anni, offeso dalla gotta, trascinarsi lento e sorretto da due servi [1] per quelle vie medesime che colla spada in pugno tante volte avea corse baldanzosamente alla testa de' suoi, disputandole palmo a palmo alla rabbia dei Francesi e degli Spagnuoli, bagnandole del loro e del proprio sangue. A lui dobbiamo la custodia di tutti *li Costituti* (com' egli dice) *dei complici ch' erano in castello,* da me stampati nelle Cronache del Müller, ed a lui ceduti dal podestà, quando pauroso dello scoppio imminente della congiura, facevasi raccomandato al Martinengo perchè non fosse ammazzato; e il buon Comino lo toglieva egli stesso ad ogni pericolo. Nel 1549 il Martinengo viveva ancora.

1. Odorici, *I Bresciani del* 1512 - Giangiacomo Martinengo - p. 18 e seg. 1545, docum. Supplica dell' infelice Jacopo Martinengo alla Serenissima. Raccontate le sue mille sventure, parlato della perdita di tutto l' aver suo (che passava i XVmila ducati) per amore del suo paese, narrato delle tristi rimunerazioni avute, conchiude: *La qual* (domanda) *è che ritrovandomi io al presente* (1545) *di anni più che* 60 *et ammalato delle gotte, talchè non posso andar un passo se non ajutato da doi servitori, et ritrovandomi avere un sol filiolino chiamato Camillo di età d'anni* 3 *ecc.*

a.1511

Luigi Avogadro.

Figlio di Pietro, di quel gagliardo che nella eterna guerra tra la Repubblica e Filippo Maria Visconti serbò alla prima la sua città, ereditava dal padre la grandezza dei propositi e l' ardimento del porli in atto a qualunque costo. Di tal nome appresso i montanari di Valtrompia e di Valsabbia, che potea dirsi piuttosto principe che patrizio di quelle schiatte generose, gli bastava un cenno per sollevarle a qual si fosse impresa. Era il padre feudatario di Polaveno già dai tempi del Malatesta. Nel 1427 [1] la Repubblica mutò per esso e figli suoi quel misero feudo nell' altro di Lumezzane. Ma ben altre cose volgea pel capo Luigi. Condottiero veneziano alla battaglia di Ghiaradadda, tradita la patria per libidine di promesse avute dal re di Francia, lasciato l' esercito nazionale nel forte della pugna, corse a Brescia per disporre la trama così che ad un bel tratto il castello che le sta sopra capo passasse a Francia senza colpo ferire. Deluso dallo straniero che avea chiamato, con tanta più di saldezza volse l' animo irato ad isnidarnelo, quanto fu rapido il disinganno del suo tradimento. Non volea rivali, e i Gambara lo erano; e nel bollore della mischia noi lo vedremo più contento all'abbattere le loro case che le file de' suoi nemici. Uomo di brame più smisurate che grandi, di volontà risoluta ad ogni rischio, d' alte forme, di nobile incesso e d' anima irrequieta, non amore de' suoi, non della patria, non fede, non lealtà, ma saldo irremovibile proposito era dentro nel secreto di quella mente, a tutti chiusa tranne che al figlio, di levarsi al di sopra de' pari suoi. La ferrea volontà delle sue risoluzioni

1. Duc. 27 nov. 1427, Cod. 134 della mia Rac. Nel 1495 combatteva Luigi nella giornata del Taro con 240 cavalli, ed altrettanti ne aveva Gianfr. Gambara.

a.1511 dolcemente il figlio venia tentando un giorno, ma ne aveva in ricambio forse più insulti che ragioni. *Voglio porti in alto,* disse un giorno Luigi al figliuol suo, *vo' dare in mano ai Veneti la nostra città.* = Guardate che di mille, rispose il giovinetto, di codeste imprese ne va ben una = a cui bruscamente di rimando il padre: *Tu se' una bestia* [1], *e fa quel che ti dico.* Noi lo vedremo all' opera seguendo quell' anima arrischiata fino al patibolo. Rannodar qui tutta la vita di quest' uomo sarebbe un tessere la storia della congiura di cui fu capo, istoria che noi serbiamo alle pagine venture [2].

Toccammo così di volo dei tre congiurati che tenevano in mano le somme fila dell' arcana impresa e che ritraggono più rilevato il carattere singolare degli audaci cospiratori del secolo XVI, perchè si vegga da quali anime sdegnose e risolute venissero arrischiate le sorti di una intera città.

Noi lasciammo que' gagliardi stesa la mano sull' altare al gran giuramento. Fermate le condizioni dell' impresa, mandavano al Senato la offerta generosa della patria terra. Come venisse accolta, quando appunto la Repubblica pensava alla guerra, nol vi dirò. Se non che avendo prima di loro messo innanzi Luigi Avogadro al Consiglio dei Dieci un egual pensiero, a togliere la duplicità di quelle forze tendenti

1. MÜLLER, Cronache lombarde, t. II. Ivi li Congiurati Bresciani del 1512 ed il processo inedito che li riguarda, *die 24 januar. Constituta... D.D. Petrus filius comitis Aloysj etc. = Tu es belva, age quod dico etc.*

2. Da una lettera Ducale 5 febb. 1511 diretta a Luigi Avogadro, Cod. 134, p. 89, 90 (se la data del mio apografo non è sbagliata e non debba leggersi 1512), pare che le prime proposte dell'Avogadro fossero indirizzate al Gritti. *Continui adunque,* ivi si legge, *Vostra Magnificenza a fermar et stabilir quell'opera sua e seguito acciochè siccome vostro padre fu principale autore di farne aver Bressa, il che similmente è sta fatto ora per la Magn. Vostra, così siate etiam causa de conservarla con ferma certitudine et convenienti gratie ecc.*

ad un unico scopo, determinò la Repubblica di far nota all'Avogadro l'unione di s. Domenico; il perchè Luigi, comunicata al Ronzoni, al Paitone e al Martinengo la sua, s'affratellò con essi; dal che l'aggiunta d'altri fautori. Come suole in questi arcani radunamenti, che il secreto medesimo, la incertezza, la varietà, il pericolo dei concerti e delle pratiche porta sempre negli animi diversi, diversa la mente e le opinioni sul modo a tutta reggere ed indirizzare a certo fine l'impresa, ed a far sì che le ascose fila non trapelino ad anima viva, passò inerte alcun tempo e non senza contrasto. E però il De Luda governatore di Brescia, sia che già sospettasse del terribile Paitone alcun che di sinistro e ne volesse tentare dalla lunga il pensiero, sia che sperasse averlo dalla sua, più volte lo presentava di larghissimi doni, ed è noto come un giorno lo regalasse di una mula guernita d'argento, e come il Paitone, *che non voleva obbligarsegli ma gareggiare con lui*, lo ricambiasse d'un cavallo superbamente bardato [1].

Alla fine s'accordarono in questo i congiurati e con essi la Repubblica [2], che nella notte del 18 gennajo 1512 il Gritti Provveditore si trovasse coll'armata dei Veneziani alle porte di s. Nazaro, le quali dovean essere al di dentro pigliate d'assalto per opera di alcuni dei nostri cospiratori, mentre che gli altri fuor delle mura sosterrebbero l'impresa. Gerolamo Riva, l'uno di questi, reduce dal Senato a cui fu messo per gli ultimi accordi, recava le intelligenze avute e la certezza che alle otto di quella notte Andrea Gritti con 800 cavalleggeri, 200 uomini d'arme, 500 fanti e 4 pezzi d'artiglieria non sarebbe mancato. La schiera dei forti cospiratori s'era intanto raddoppiata, e Pietro e Francesco figli dell'Avogadro ch'era capo della trama, Antonio Martinengo,

1. Rossi, Elogi di Bresciani illustri.

2. Narra lo Spini che il Doge Loredano dissentisse dall'accettare in Senato l'offerta dei congiurati.

a.1512 Tommaso Ducco, i fratelli del Riva, Ventura Fenarolo, Giacomo Negroboni da Valtrompia s' aggiugnevano a quelli dell' altare di s. Domenico [1]. L' Avogadro, il Paitone e il Negroboni, cogli uomini delle valli, dovevano appostarsi fuor delle mura, mentre il secondo avea mandato il suo fedele Nassino, l'autore del notissimo *Diario*, per incetta d' uomini e d' armi, tanto più che Valerio con forte seguito di Camuni e de' suoi, ferocemente assaltato il castello di Breno, fattavi strage del presidio, trattone prigioniero il castellano, avea mandato al Gritti l' annuncio della subita vittoria [2]. Non erano in città di parte francese che dugento cavalli ed altrettanti pedoni guidati dal De Luda e da Tarlatino da Castello, cui s' aggiunsero poco dopo cento lanzi condottivi dal Tremosa, e secondo il Casaro, 500 pedoni. Tutta gente che all' improvviso entrarsene in città, coll'arrogante gittarsi per le case, col piglio feroce, colla licenza irrefrenata cui s'erano abbandonati rivolsero ad ira ed a mestizia la spensierata allegria che i bagordi del carnovale avevano diffusa [3]. Era governatore di Brescia, come dicemmo, il De Luda, e podestà messer Gerolamo Botticella. In città doveano starsene Pietro

1. Comino Martinengo, Relaz. della congiura ecc. nel Rosmini, Storia di Milano, t. IV, doc. I. — Molti sono gli esemplari di quel racconto, uno del secolo XVII è presso di me. Parecchi altri sono citati dal Labus, ma quello posseduto dal conte Ippolito Fenaroli è sovra tutti prezioso, come arricchito di documenti che negli altri non sono.
2. P. Gregorio da Valcam. Curiosi trattenim. dei Camuni, giorn. IV, p. 544 - Rossi, Elogi, l. c. - Nassino, Diario autografo Quiriniano. Le Memor. autogr. dell' Ormanico estratte dal Ronchi, presso di me, cod. 40, come ho detto a p. 35, dicono rimasti li Francesi in Breno fino al 21 febb. ma con errore manifesto. Il Ronco istesso alli 3 febb. 1512 nota *li 32 affezionati di s. Marco che entrarono nel castello di Breno circa le 16 hore.* Cod. cit. Si vegga la lettera del Gritti pubbl. dal P. Gregorio 3 nov. 1512.
3. Casarius, *De exterminio Brixiæ*, Cod. Quirin. e traduz. del Gambara ne' suoi Ragionam. t. II, Rag. X.

Avogadro, Antonio e Comino Martinengo, il Ronzone e i due Fenaroli. Tutto era in pronto, quando il Lana fu da Comino recando l' annuncio che la Valtrompia scendeva in armi per ritogliere a Francia la nostra città. I giurati fratelli ne furono commossi, ed il sospetto avvelenò le torbide gioje del gran disegno. Annibale Lana, benchè dei congiurati, non era al fatto dell'accordo stabilito col Gritti. Gli venne secretamente comunicato in casa di Gerolamo Riva, non senza fargli capire che la Repubblica avea promesso in premio a ciascuno la grossa entrata di mille ducati all'anno: premio che, più dell' altezza del proposito, parve gradire al Lana, chiedente venisse accolto nella fazione Annibale Gandino [1]. Tommaso Ducco avea già preparati cinquecento cittadini che all' ora decima di notte dovevano sforzare la porta di s. Nazaro. Aggiunge il Casaro, che questi e i montanari, aperto così l' adito all' esercito veneziano, dovevano tagliarvi a pezzi quanti Francesi venisse loro fatto di cogliere; e il Ducco istesso convitati a cena secretamente gli amici, con infuocate parole ne accendeva i cuori già per sè risoluti ad ogni rischio.

a. 1512

Il Gritti Provveditore, venuto dall' Adige secondo gli appuntamenti, a due ore di notte sostava coll' esercito a Montechiaro. Giorgio Longhena lo vide, fu a cavallo, e via precipitoso a Brescia, *talchè il cavallo crepò* [2]. Introdotto a gran sollecitudine dal De Luda e dal Botticella, svelò l'arrivo del Provveditore, e fu ad un tratto spaventevole commovimento.

Tra le tenebre ed il silenzio dell' intera città tuonavano ferocemente e come all' impazzata le artiglierie: i cavalli del

1. MARTINENGO, Relazione cit. t. IV della Storia Milanese del Rosmini pag. 280-285.

2. Opinerebbe il Bembo che della scoperta della congiura fosse autrice la moglie di un congiurato innamorata com' era del castellano. A questa favoletta contrapponiamo i racconti esatti del Martinengo e del Casaro.

D.1512 presidio furono in armi, e presa la piazza come in tempo di guerra, corsero notturni le nostre vie. Attoniti, confusi quei poveri congiurati si tennero perduti, e nella incertezza d'uno scampo, e come lor consigliava in quell' istante supremo o l' ira o la paura, lo cercavano incerti, riparando qua e là come all' azzardo, più per istinto della vita che per la certezza di prolungarla: e come suole nei fieri istanti dei pubblici commovimenti, a nobili fatti di pietà gentile si mescolavano gli esempi d' anime vili e snaturate. Tommaso Ducco tradito da un suo cugino, Gerolamo Riva da un tessitore, venivano in potestà dei Francesi, e l' uno e l' altro poco appresso cadevano sul palco. Pietro Avogadro chiamato dal podestà, sperando forse dall' obbedienza la remissione della pena, vi si gettava da sè [1]. Ventura Fenarolo, esortando i compagni a smettere l' impresa, trovò rifugio al Carmine nella tomba dei padri suoi [2]. Comino Martinengo cercò del Ronzone, e irati che, tranne l' arditissimo Ducco, avessero i compagni abbandonata l' impresa, trovata una povera casetta fuor di mano, che loro parve un ajuto del cielo, vi s' appiattavano; ma un vecchio tessitore ch' ivi era, udita gente, si mise co' figli quasi a concerto gridando per quanto n' avesse in corpo *al ladro;* fuggivano entrambi di là radendo i canti e celandosi nell'ombre, finchè loro venne fatto rintanarsi nella casupola d' un barbiere, Francesco da Pavone, che a rischio della vita ne li nascose, recando loro di tempo in tempo le tristi nuove dei complici sorpresi nei loro covi, delle gride già pubblicate contro di loro [3], delle taglie onde venivano vendute le loro teste [4], e delle forche già in pronto. Narrava

1. MARTINENGO, op. cit. p. 292.
2. Idem, p. 293.
3. Esistono nel Cod. Quirin. Cod. 13 e Cod. 78 della mia racc. in fine.
4. Abbiamo dal PALAZZO, Cron. Quirin. (GAMBARA, Gesta dei Bresciani ecc. note al canto I) che fino dal 10 ottobre 1510 *fu messo tallia alli*

poi di Ventura Fenarolo, che tradito da un Rubino amico suo, o com' altri aggiunsero, dal fedele suo cane che sulla pietra dell' avito sepolcro s'era posato, scoperchiata la tomba venivane tratto dagli sgherri [1]. Ed è noto che resistendo invano, feritosi piuttosto che cedere, condotto in castello, terminati li costituti, come disperato si cacciò le mani nella ferita dinanzi ai giudici, e dispettando sopravvivere alla servitù della patria, cadde loro dinnanzi in un lago di sangue: fatto cadavere, fu il 28 genn. appeso alla ruota. Queste cose raccontava il barbiere da Pavone; ma il buon uomo non si fidava di un suo fattorino, ond' ecco il Ronzone e il Martinengo in fuga un' altra volta. Gli ospitava un Onofri: se non che poi ripentito facea loro intendere con avvolte parole che non volea più saperne: perchè aspettata la notte del 21, *dischiusa la porta*, qui narra l' infelice Comino, *partimmo raccomandandoci all' Altissimo Iddio, e fu miracolo che quella notte non capitàssimo nelle mani dei Francesi*. Gianfrancesco Ronzone aveva madre, aveva un fratello. Fu all' uscio della casa, battè più volte, ma *il fratello* non mise il capo alla finestra che per iscusarsene del non aprire. Se non che la pietà che il disumano non ebbe, sentì un Emilj, gentiluomo di nascita e di cuore, che tacito raccolse i disgraziati, se li nascose, nè mai gli abbandonò. Ma Giangiacomo udito che le porte della città gelosamente si custodivano perchè nessuno dei già messi al bando ed alla taglia se ne involasse, *deliberato di*

zentilomeni che andavano in lo campo. Chi li dava vivi 50 ducati, morti 25 ecc.

1. Rossi, Elogi di Bresciani illustri, p. 248 - Martinengo, op. cit. p. 294 - Nassino, Orario. *Lo ditto Fenarolo era ferito; finalmente morì in castello, et così morto fu attaccato per la gola in piazza a la roda*. E il Casaro, *De exterm. Brixiæ*, parlato in prima dell' opposta resistenza agli scherani, *Ventura Fenarolo, pluribus sanciatus vulneribus, sibi magno animo ac fortitudine etc.* - Odorici, Guida di Brescia, p. 140 - Il Carmine.

a.1512 *vedere,* continua nel suo racconto, *se gli volevano nascere le ali per uscire di Brescia,* determinava di togliersi col Ronzone di là: e però l' Emilj, nobilissima gara, nol permetteva; poi veduto indarno il suo prego li seguitò, e dividendo i rischi di quell' istante supremo, recava loro alcune corde sino al vicolo del Paradiso, poco lungi dal quale volevano calarsi da un torrioncello. Tutto apprestato per la fuga, toltesi le scarpe (era il 23 di gennaio) *perchè facevano un poco di rumore,* si avvicinarono al torrioncino, intorno al quale per quanto si provassero fu impossibile gittare la corda. Non rimaneva che un estremo partito, ed era di assicurarla ad un cancello ivi presso. E qui pure fu grandissima difficoltà, ma alla fine *con la daga, con le mani, con li denti e con l' ajuto di Dio* il Martinengo la trasse e l' aggruppò [1].

Gianfrancesco avea già disviluppata la corda e mandatala nel fondo della fossa: vi si calarono; ma il primo ne restò *colle mani scorticate,* e Gianfrancesco *si ruppe un ginocchio nel cordone della muraglia. Eppur tutto,* esclama il Comino, *ci parve uno zucchero* [2]. Splendeva intanto su quella scena d'angoscia e di terrore il più limpido e queto raggio di luna, e fu assai che le scolte non s' avvedessero.

Si recavano que' fuggitivi al castello di Monticolo. Galeazzo Fenarolo trovavasi colà coll' audacissimo Paitone che dai ridotti di Nave udito il tuono delle bombarde aspettava tutto chiuso nell' armi coll' ansia del congiurato la novella di qualche gran fatto. Trascorsero cinque dì ne' quali aveva intanto sviate le acque dei fonti cittadini, quand' eccoti venirgli innanzi due giovinetti tutti laceri ed infranti dalle fatiche, il Ronzone ed il Martinengo: gli abbracciò con insolita

1. MARTINENGO, Relazione ecc. l. cit. - ODORICI, Giangiacomo Martinengo. Brescia 1855, tip. Speranza.

2. Non aveva in allora che 25 anni. MARTINENGO, Relazione cit. pag. 300 e seg.

letizia, mentre i Francesi attoniti e scornati stavano là come pioli sul torrioncello per contemplare la corda raffermata colle legacce del Martinengo. Eppure così malconci, campati a malo stento dal patibolo, si radunavano quei resti dei collegati a Cogozzo di Valtrompia, ripromettendo alla Repubblica uomini ed armi, tutta la valle per lei! Singolare per altro, che il governatore francese, indubbio segno di paure non estinte, loro mandasse proposizioni di pace e di perdono: più singolare che alteramente si rifiutassero da quel branco di vinti [1]. E tant' era il dispetto che fossero fuggiti, che il De Luda per torre ogni scampo, vietata l'uscita delle porte, a cui dovesse permetterla improntava con cera sopra un unghia non so che suo suggello. Chiusi i templi, silenziose le officine, incerto il popolo ed oscillante ed ignaro dell' imminente procella, e in mezzo a questo un offerirsi dei partigiani di Francia al De Luda, e un sospettoso rifiutarli dello straniero governatore.

a. 1512

Ecco dunque l' Avogadro, il Ronzone, il Martinengo, il Negroboni radunati un' altra volta come se nulla fosse accaduto, proporre le fila di un' altra congiura. Approvava il Martinengo, campato a stento da morte, e che nell' ardore dei suoi 25 anni assicurava il conte ch' era pur necessario o di tutti morire o di compiere l' impresa. Poi scriveva egli stesso in loro nome al Gritti ed alla Repubblica l' infelice riuscita, l' insistente proposito dei congiurati, e come un esercito di diecimila uomini avrebbero condotto alla ripresa della città. Trattato dei modi a raccogliere soldati, e compiere l' audace riscossa, tornarono gli arrischiati a Nave dal loro Paitone, al cui castello Gerolamo Fusaro, mandato dal governatore, chiedeva l' entrata. Parlò di perdono. Levatosi il Paitone,

1. ODORICI, I Bresciani del 1512 - Giangiacomo Martinengo.

a.1512 rispondeva non aver egli nè alcuno de' suoi compagni col re di Francia nè debiti nè colpe; non aver tocche sue paghe, non avergli giurata fedeltà. Respinta la profferta, rimandato l' ambasciatore, ogni animo fu rivolto all' impresa. Ritornati a Cogozzo, manifestate le intelligenze al conte Luigi, venivano radunando armati ed armi. Giugneva intanto la risposta della Repubblica, che tutta lieta della proposta, alternava ringraziamenti e promesse. Anche il Gritti abbracciata l' impresa conveniva con essi dei modi a porla in atto. Allo scoppio della trama fu stabilita la notte del 2 febbrajo, promettendo il Gritti che il giorno prima sarebbe coll' esercito a s. Eufemia. Più che diecimila uomini raccoglievano intanto i congiurati nell' antica Badia di s. Gervasio, ed erano Camuni, Sabini, Triumplini, Benacensi, Pedemontani alla rinfusa, più impazienti che preparati di correre ai fatti. Uscivano talvolta i militi di Francia per isnidarli, ma ne andavano sempre colla peggio.

Duravano frattanto nelle secrete del castello i processi dei catturati. Ventura Fenarolo fu il primo ad essere interrogato, e la violenta sua morte, qual si racconta, non parrebbe rispondere al risultato dei costituti, poichè dopo l'esame del 22 genn. fu richiamato dal giudice due giorni appresso. Fu dunque dopo, che il Ventura, o stanco di procedure, od avversando l' infamia del patibolo, si uccideva da sè. Antonio Martinengo, Pietro Avogadro, Gerolamo Riva, Tommaso Ducco, Annibale Lana venivano anch' essi interrogati: altri spinti dalla paura si presentavano da sè, deponendo per amor della vita contro quella dei loro concittadini [1].

L' orditura del notturno assalto era già molto bene prestabilita. Doveva il Gritti fulminando colle artiglierie, per

1. Martinengo, Relaz. cit. p. 308.

confondere l' incerto presidio dal lato di Torrelunga, coprire a.1512 le mosse dei congiurati, i quali a mezzanotte dovevano accostarsi con istrepito di trombe e di tamburi alla città, mentre il forte di essi a gran silenzio, protetto dalle tenebre, avea carico di porsi appiè della rocca presso la porta del Soccorso: e poichè tra il Soccorso e la fossa era un tramite adducente alle mura dov' erano crollanti per vetustà, dar loro di quivi la scalata, e rotta un' altra porta, ed era quella di s. Chiara, irrompere nelle vie [1].

Tutto conchiuso, l' Avogadro corre dal Gritti per avvertirlo che levato il campo movesse all' impresa. Suonata la mezzanotte, che è che non è, un frastuono immenso di trombe e di tamburri sollevasi repente da porta s. Giovanni sino all' altre di s. Nazaro e s. Alessandro. Era la notte uliginosa. Il presidio francese correva attonito all' impazzata senz' ordine e senza scopo alle mura donde veniva quello strepito di guerra, mentre taciti e securi dal lato di s. Chiara, messe tra quelle tenebre le scale, superate le due muraglie, scendevano i congiurati nell' ambita città. Infrante le porte, siccome fiume che dilaghi dalle infrante dighe, irrompevano all' assalto; e presa la via di s. Chiara, che radendo il colle va diffilata in piazza Vecchia, com' erano di sotto il monte ridevansi delle incessanti artiglierie che dall' alto del colle tuonavano all' azzardo. Scontrati alcuni Francesi li mettevano in fuga, ed altro scampo non rimase agli sparsi per la vinta piazza che raggrupparsi e chiudersi in castello, cui seguivano i partigiani, i magistrati, e singolare a vedersi, Alda la vedova impudica di Gianfrancesco Gambara. Spuntava l' alba appena, e lungo le contrade ancor diserte, chè il popolo s' era accolto e rinserrato nelle sue case, già suonava

1. Odorici, I Congiurati Bresciani del 1512 e l' inedito processo che li riguarda. Nelle Cronache del Müller, t. II.

a.1512 il grido *Marco Marco*, e dalle porte spalancate entrava il Gritti come a trionfo in Brescia. Giangiacomo Martinengo vorrebbe nel suo racconto attribuito ai congiurati tutto l'onore della conquista, senza che un solo dei Veneti ponesse mano alle spade; dallo Spini, dal Rossi, dal Casaro apparirebbe l'intervento veneziano, ma povero e secondario, sicchè le porte venivano dai ribellati abbattute soltanto e superate. La prima ad essere sfondata fu porta Pile, e lo fu dall'intrepido Valerio Paitone, il primo di tutti che *saltasse nella città con energia di vittoria*, e che alla testa de' suoi Valligiani, Camuni e Triumplini, spezzando le ferree sbarre di un acquedotto, aprisse il varco ai sorvegnenti. Combatteva il Ronzone a porta s. Giovanni cogli uomini di Franciacorta e dei colli vicini; Francesco Calsone da Salò, colonnello di fanti veneziani (benchè infelicemente) co' suoi Benacensi a Torrelunga, ed altri avevano superate altrove con rumore grandissimo di guerra le nostre mura: ma i Veneti pur essi mescolando le mani aiutarono la fazione [1], mentre il popolo, maravigliando le mutate sorti, cessata la pugna, sbucò dalle sue case per unirsi plaudente ai vincitori. Pur quella gioia fu turbata dalle rabbie dei congiurati e dalla trista avidità della preda. Però che l'Avogadro, invido sempre della potenza dei Gambara che cordialmente odiava sin da fanciullo, e che veggendoli preferiti da re Luigi bolliva di sdegno, più che alle prime provvidenze delle difese dopo il colpo riuscito, si diede tutto allo sperpero delle abitazioni Gambaresche, spogliando in prima e guastando ogni cosa nel palazzo di Alda Gambara, indi atterrando l'edificio intero [2]. Poi militi e montanari sbrancati

1 Rossi, Elogi - Valerio Paitone. - Rossi, Annali di Brescia, Cod. Quir. C, I, 3. - Martinengo, Relaz. cit. - Spini, Supplem. al Capriolo ecc. - Casario, *De exterm. Brix.* Cod. Quir. E, VII, 4.

2. Rossi, Annali ms Cod. Quir. C, I, 3. - Martinengo, l. cit. - Gambara, Ragion. t. VI, p. 106 - Casario, l. c.

allo spoglio dei cadaveri ed al sacco di fondaci e di case, a. 1512
autorizzando la licenza il sospetto di parte. Volevano i ribellati in quel bollore della vittoria dar l' assalto al castello, e ne pregavano il Gritti; e se l' imbelle quel subito furore non avesse trattenuto, non avrebbe probabilmente compianto l' eccidio dell' intera città [1]. E d' altra improvida risoluzione ne lo incolpa il Casaro, e fu d' aver licenziati, meno tremila villici, tutto il resto degli accorsi all' impresa.

Fra le subite letizie della patria liberata, 600 armati si provvedevano dal Comune ed altrettanti ne lasciava il Gritti per conto della Signoria perchè vegliassero agli sbocchi del castello, oltre i Brisigelli da lui condotti, ch' erano altrettanti, così chiamati da Naldo Brisigella capitano, e che s' erano appostati a s. Pietro in Oliveto. I condottieri dei fanti del Comune, Filippino Sala e Giacomo Savallo, si collocavano a s. Cristo, e Valerio Paitone capo dei cinquecento offerti dal Gritti guardava intanto la salita delle Consolazioni: a Torrelunga vigilava un Riva. Quel castello armato di tutto punto faceva paura [2]; perchè il presidio francese contemplando dall' alto del colle giù per le vie di Brescia quelle misere vendette e quegli spogli, poi l' indolenza e l' abbandono dei vincitori, ripigliato ardire cominciò colle petriere e colle bombarde a tempestare la sottoposta città, talchè duemila case si vollero da un cronista guaste allora da quella grandine di palle.

E la provincia?

Non appena ripigliata dai nostri la terra di Breno, si mandavano a Brescia (3 febbraio) Bernardo Ronchi, Ambrogio degli Alberzoni ed Antonio Monno recando le novelle dell' acquisto al Gritti, che altamente per lettere li commendò [3]. Ma già un' offerta di Breno s'era fatta dai valligiani

1. Casarius, l. cit.
2. Martinengo, l. cit. pag. 308.
3. P. Gregorio, Tratten. dei Cam. p. 518. Ivi la lettera del Gritti 4 febb. 1512.

a.1512 (14 gennaio) e mandati 4 oratori alla Repubblica [1]. Però l'assalto di Breno non fu che al 3 febbraio, giorno per avventura dalla stessa Repubblica determinato.

Le valli Trompia e Sabbia non mancarono all'appello; e se vuolsi argomentare dalla sentenza 15 marzo 1512, la Riviera e la terra di Salò, forse più che il piano, potentemente giovarono quel secondo conato mandando all'Avogadro e al Negroboni uomini ed armi. La Rocca d'Anfo, se credasi allo Spini [2], ed il castello di Sabbio furono i primi luoghi ad essere liberati per subita rivolta da presidio straniero.

In questo mentre il De Luda spediva rapidi corrieri a Bologna, dove Gastone di Foix con forte esercito francese teneva il campo. Ardentissimo capitano, era suo divisamento rendere ai Bentivoglio quella città, loro involata da Giulio II. Udito il caso di Brescia, comperava una tregua da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, il quale vendette *noi, l' onor suo, e la salute dell' esercito spagnuolo per trentamila scudi, cosa veramente vile e minina*, aggiunge il Comino, *scelleratezza enorme, crudele, maudita; pure il traditore la fece* [3]: poi

1. 1512, 14 *Januarj. Deditio vallis nostræ cum castro Breni facta Ill. Dominio Veneti. - Mittantur oratores quattuor ad prestandam deditionem.* Cod. Quirin. C, I, 10. Istorie di varie terre del Bresciano, N. 1, Valcamonica.

2. Spini, Supplem. al Caprioli, p. 269 dell' ediz. di Venezia 1744.

3. Martinengo, nel citato racconto, p. 312. Anche il Casario fa testimonianza della cosa. L' Anselmi poi (descriz. del sacco di Brescia 1512) ch' era nel campo Bolognese, narra senz' altro che il Foix comperò la tregua per 15 mila scudi accettati da Raimondo da Cardona *molto scelleratamente* (Caprioli, ediz. 1744, in fine ov' è il racconto dell' Anselmi). Il portatore dell' annuncio al Foix della rivolta di Brescia fu il mugnaio del vecchio molino che ancor sussiste fuori di porta l'ile a tergo del castello. Il traditore fu appiccato ad un gelso, probabilmente l'attuale antica pianta che sorge allato della via presso il molino. Rossi, Annali, Cod. Quir. Da qui la falsità del Guicciardini dove narra (Istoria d' Italia, l. X,

a. 1512

volse a Brescia [1], di cui era Provveditore il nobil uomo Antonio Giustiniani, e nella quale già Comino Martinengo avea condotti e collocati da mille fanti. E bene se n' avvide il timido Provveditore quanto egregiamente l' avesse consigliato Valerio Paitone lorchè incitavalo nel bollore della vittoria all' assalto del castello. Era surta allora tra quel pauroso e l' arditissimo Valerio aspra contesa. Ma il supremo comando era del vile, o come vollero alcuni, dell' ingordo che voleva le spoglie di quel resto di Franchi serrati nella rocca [2]: forse per questo la forte e mal rattenuta ira del milite bresciano d' un tratto soperchiò; e fatto sentire apertamente al Gritti il suo corruccio, seco traendo un polso di valorosi ed indignati al pari di lui, era per togliersi dispettosamente a tanta viltà. Ma i pericoli della patria non volevano dissentimenti, e sbollita quell' ira pensò, rappattumato, alle difese. Che se l' animoso di lui consiglio avesse il Gritti seguìto, a noi lo sterminio della misera Brescia, avrebbe a sè medesimo evitata la vergogna della sconfitta e l' infamia inesorabile di un sospetto che le sue sventure non hanno cancellato dalle pagine della storia [3]. S' appagava il Gritti, come dicemmo, di porre alle radici del colle un grosso di cinquecento fanti assoldati dalla città, ed altri in egual numero de' suoi, che all' obbedienza del nostro Paitone avean posti gli alloggiamenti al passo terribile delle Consolazioni.

a. 1512) si fossero ritirati di loro capo. Parecchi ricordano il tristo mugnaio che palesò la rivolta ecc. pochi l' animosa fanciulla che vegliando le mosse dei Francesi fu da questi pigliata e strangolata il 9 febbraio. GAMBARA, Gesta di Bresciani illustri, p. 140.

1. ODORICI, Analogie fra due mirabili oppugnazioni sostenute dalla nostra città negli anni 1512, 1849. Torino 1850.

2. SPINI, Supplem. alle Cronache del Capriolo - CASARIUS, l. cit.

3. CASARIUS, l. cit. - GAMBARA, Gesta dei Bresciani, nota 43 al canto III.

a.1512 Veniva dunque lo sdegnato Gastone a grandi giornate con tutto l' esercito di ventimila fanti, millecinquecento uomini d' armi, tremila cavalleggeri e non so che pezzi di artiglierie. Giunto alla Torre del Magnano sul Veronese, con un fatto d' arme sanguinosissimo sbaragliato il campo della Signoria che s' avanzava per soccorrere la città, e fattovi prigioniero il conte Guido Rangone, appressavasi frettoloso colla impazienza di un giovane guerriero. Un altro giovinetto era con lui, ma più che statico, prigioniero; Antonio Martinengo, che a 16 anni fattosi congiurato cogli altri della lega di s. Domenico, sorpreso, messo in carcere, ottenuto con mille scudi al De Luda di mutar cielo, fu mandato al Foix nel campo di Bologna, il quale vedutolo così giovane, così bello, ponendogli così per vezzo una mano fra la molle chioma, dicevagli sorridendo: *celle ici n' est pas une tête à couper*. Giangiacomo Martinengo suo congiunto, saputolo un giorno custodito dagli Elvetici, fu al campo loro per chiederne la libertà, ma invece perdette anch' egli la propria, poichè spogliato dell' armi e del cavallo gli convenne stipulare il riscatto [1]. Ad ogni modo il fanciullo fu liberato, sorvisse alla catastrofe bresciana, e fu ceppo dei Martinenghi di Padernello [2].

Il povero Gritti, preveggendo l'imminente burrasca, mandava il Negroboni e Galeazzo Fenarolo perchè levati in armi que' valligiani, li raccogliessero sul colle di s. Fiorano che sorge prossimo al Cidneo, mentre Comino Martinengo coi suoi mille di Franciacorta, lasciati i luoghi di s. Nazaro, di s. Antonio, di s. Francesco e della Mansione, stringendo la cerchia delle difese, arditamente s' era posto al monastero dei Gesuati, attualmente s. Cristo.

1. ODORICI, Giangiacomo Martinengo, p. 14, ivi di Antonio Martinengo.

2. GAMBARA, Gesta di Bresciani illustri, pag. 200.

Gastone di Foix giunto ai colli suburbani, sbarazzatosi a.1512 dei montanari che il Negroboni avea raccolti a s. Fiorano [1], pose il campo presso il borgo delle Pile da s. Maria delle Grazie sino a Mompiano, mentr' esso, il Foix, pigliava alloggio a poco tratto dalle mura nel convento di s. Apollonio. Quanto può la licenza di esercito sbrigliato provarono quelle misere colline; arse terre, e donne condotte agli ultimi vituperii, ed uomini trucidati, e profanati altari, e casali abbattuti e dispogliati [2]. Il conte Avogadro chiamato allora il Martinengo mettealo a parte d' un suo disegno, che quando fosse riuscito avrebbe salva probabilmente l'intera città, ed era di cogliere all' impensata con notturna sorpresa il condottiere di Francia, ed uccise le guardie del convento farlo prigioniero. Ma gli avveduti Francesi avean già collocate alle porte cittadine le scolte pronte al grido dell' armi ad ogni evento [3].

Un' Alda di Marco Pio da Carpi vedova da un anno di Gianfrancesco Gambara, lo stesso ch' avea rotta fede alla Repubblica, donna infame per libidine sfrenata, con allato quell' angelo di virtù della Veronica sua figlia, la celebre poetessa moglie del principe Giberto da Correggio, sconfessata la patria, salì collo straniero nella rocca Cidnea. La Veronica fu costretta seguirla co' suoi figlioletti [4]; ed ella così tenera della sua città fu obbligata vederne dall' alto il miserando eccidio, mentre la madre insultando alle lagrime de' suoi concittadini, durante il sacco doloroso di cui diremvi più innanzi, aperte le proprie case all' inimico, diessi a cotanto e

1. Ottocento Triumplini rimanevano morti, secondo l'Anselmi, sul colle, e con essi un Mazzola e il Negroboni. Rossi, Elogi, 252.
2. Martinengo, Relaz. p. 314.
3. Casarius, *De exterm. Brixiæ.*
4. Pungileoni, Vita di Veronica Gambara.- Odorici, Famiglia Gambara, nelle Famiglie celebri del Litta, fasc. XXXVI, tav. IV, art. Veronica. Di questa celebre donna parleremo più innanzi.

a.1512 sì perduto gavazzamento *che credo* (sono parole del Nassino) *sel fosse venuto dall' inferno la più grande ribalda che mai fosse stata in un bordello, non averieno commesso tali cose* [1]. Era di alte forme e di piglio severo, talchè li Gambareschi n' avevano soggezione; ed abbiamo di lei che salito prima dell' assalto al castello, mandatovi dal Gritti, un cavaliere (Gaetano Dotti) proponendo ai Francesi condizioni di pace, lo minacciò dalle balestriere *di mandarlo a basso con un colpo di artiglieria* [2].

Alla notte precedente il 19 febbraio l' esercito di Francia saliva tacito al castello per la via del Soccorso che rade il colle a settentrione della rocca, riaperto, come vedremo, nel 1849 e per gli stessi proponimenti dal brutale maresciallo Haynau. L'annuncio di codesto ringagliardirsi del presidio fu dato al Gritti quella notte stessa dal Giustiniani Provveditore. Fattosi giorno, Luigi Avogadro, il Ronzone e il Martinengo alla testa di un forte seguito di cavalli scorrevano la terra, mentre il Gritti ponevasi agli sbocchi del colle fatale. Il lentissimo Giustiniani sedeva intanto scrivendo lettere d' inviti al Fenarolo e al Negroboni perchè venissero a notte cogli alpigiani. *Magnifico Provveditore,* gli disse allora fra sdegnato e fremente il Martinengo: *ma prima che cada il sole l'impresa è terminata, e Dio ce la mandi buona;* poi lasciatolo, rimontato il cavallo fu in piazza Vecchia, perchè già dalle porte del castello gremite d' uomini impazienti di preda più che di guerra, apparivano, ed era il mattino, tutte chiuse nell' armi le prime schiere. Eppure il Foix, lamentando in cuor suo quel fermo e disperato apprestarsi delle nostre difese, avea già prima per un araldo esibita la pace, salve le robe e le per-

1. Nassino, Memorie autogr. presso la Quiriniana, più volte ricordate.
2. Gambara, Gesta di Bresciani illustri, p. 130. - Zamboni, Vita di Veronica Gambara, premessa alle sue opere pubbl. dal Rizzardi, Brescia 1779.

sone, fuorchè dei Veneziani [1]; ma fu per poco che non fosse l' araldo vittima sventurata di una gente risoluta di vincere o di morire. Poichè non più fazione di nobili o d' ambiziosi, ma questa volta era gagliarda rivoluzione di popolo [2], fomentata sia pure dai primi, ma divisa con essi dalla moltitudine già stanca di forestiera servitù. E tanto è vero, che il giorno prima un Martinengo di parte francese [3] facendo patto a nome del Foix d' accogliere tutta la nobiltà nell' esercito di Francia, non fu ascoltato, e Luigi Avogadro, temendo gli sdegni delle masse, raccomandò [4] che nulla al popolo se ne dicesse. V' era insomma impegnato l' onore del paese, e la ritratta di un nobile soltanto sarebbe stata la morte del vile che pur l' avesse proposta. E ferma in ciò, che l' armata del duca di Nemours non fosse che il resto d' una sconfitta riparato a Brescia, illusa da false lettere che la vittoria francese di Torre del Magnano cangiavano (come nel 1849) in una rotta dei nostri nemici, l' intera città si preparava agli scontri [5]. La mattina del 19 un fitto nebbione copriva il cielo, e pioggia e neve, e tenebre sorvenute rendevano ai combattenti più difficile l' impresa. Arringava il duca le proprie schiere, il Gritti le sue, mentre al tuono delle bombarde rispondeva incessante fra quella vasta caligine il martellare

a.1512

1. SPINI, Supplemento alle Istorie del Capriolo, ediz. del 1744, p. 178.

2. CASARIUS, *Libell. de exterm. Brix.* - ANSELMI, Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix. L' Anselmi fu presente, come il Casaro, al fatto. Favolosa è per altro la parte precedente alla francese oppugnazione, e narra cose forse raccolte a casaccio dal volgo. Giangiacomo Trivulzi ed i Pallavicini si trovavano allora col Foix. - ROSSI, Elogi di Bresciani illustri, a carte 252.

3. Marco Martinengo, che con Alda Gambara s' era già ritirato in castello. GAMBARA, Gesta dei Bresciani, canto III, note.

4. *Ne voleteno che dise niente a la cità, et lo seguente di entreteno i Francesi.* NASSINO, Mem. autogr.

5. CASARIUS, *De exterm. Brix.* e sua traduzione nel GAMBARA, Ragionamenti, t. I, p. 158.

a.1512 a stormo delle nostre campane [1]: era immensa, terribile armonia che scuoteva i petti di un popolo già pronto a serrarli dinanzi al brando nemico.

Cinquecento cavalieri, fatti smontare dal Foix, precedevano armati di scuri, e dietro ad essi i fanti che fulminavano alle spalle dei primi, i quali curvi a terra, scaricato il fucile dei compagni, si rizzavano aprendo il varco sul fare dei guastatori. Scendea lenta frattanto e poderosa con quest'ordine dagli sbocchi d'Ognissanti, delle Consolazioni, di s. Michele, di s. Desiderio la battaglia francese [2], e innanzi ad essa e a piè come un gregario lo stesso duca. Di tremanti fanciulle, di bamboli, di madri, di miseri vegliardi riboccavano i templi e i monasteri, ma nè pianto, nè gemiti, nè l'abbracciato altare valse ai fuggenti la pietà dei nemici.

Sedici bombarde propulsavano dal nostro canto quell'impeto francese, mentre i fanti del Brisigella, i popolani accorsi per ogni parte, saldamente compatti e resoluti, sostenevano le file dei congiurati che appiè del colle facean pagare col sangue francese ogni palmo di terra cittadina. Due ore bastò quel disuguale conflitto. Ma l'onda crescente dei militi stranieri, *talchè di dieci ch' erano uccisi ne sorvenivano cinquanta* [3], urtati audacemente al Dosso i cavalli del Martinengo li respinse alle porte della Garzetta. E fu allora che ferito il Martinengo, sfondate le barriere di Torrelunga ed entrativi a furore i nostri nemici, superata la porta di s. Nazaro da cui, fuggiti appena i militi veneziani [4], irrompevano a

1. *Campanis frequentibus horrendo sonitu excitantibus.* CASAR. *Ext. Brix.*
2. ANSELMI, l. cit. - Ventimila fanti e 500 cavalli secondo il Martinengo.
3. MARTINENGO, Relaz. cit. p. 317 del t. IV Storie di Milano del Rosmini.
4. NASSINO, *Lo Criti fo quasi dei primi che fugete.* — Ottavio Rossi aggiunge: *Prese allora sdegnosa risolutione il Foix, e scielti* 500 *huomini d' arme dei migliori coperti d'arma et chiusi negli elmetti, et intorno a seimila fanti parte Guasconi et parte Alemanni ecc.*

dirotta i cavalli dell'Allegre, sostenuto a fronte dalle schiere giù venute pel colle, e a tergo dall'altre accorse per le porte già conquistate, più scampo non avendo nè popolo, nè congiurati, parevano decise le nostre sorti: quando il terribile Bajardo, il cavaliere *senza rimprovero e senza paura,* ferito in una coscia [1], e il Foix quasi respinto dall'audacia di un solo, avvertiva che il sacrificio della patria non era compiuto.

a.1512

Perchè Luigi dei Porcellaga, fortissimo guerriero, capitano di porta s. Giovanni, che la guardava con più di mille popolani, veduto entrarsene l'Allegre da s. Nazaro e correre diffilato al centro della città, piantatosi arditamente in mezzo alla via presso l'angolo degli Stoppini, nel primo scontro gittò d'un colpo a terra il condottiero, nè di là si tolse finchè oppresso dal numero della crescente cavalleria non fu lacero e calpesto prima che vinto.

Lorenzo fratel suo non appena udita quella misera morte, risoluto di vendicarla, avvolgendosi nel mezzo dei combattenti, e roteando un enorme spadone stramazzava malconci e sanguinosi quanti nemici lo venivano in piazza dell'Albera stringendo ed assiepando. Talchè il duca di Nemours stupefatto alla immane virtù di quel soldato che s'avea fatta d'intorno come una siepe di cadaveri, due volte si trasse il guanto e due levò la mano e la visiera gridando che si arrendesse, ed imponendo a' suoi che desistessero dalla pugna. I condottieri di Francia l'avevano conosciuto all'alte ed erculee forme e

1. GAMBARA, Gesta cit. canto III, nota 97 – LAUGIER, Storie Veneziane, e tutte le vite di quel milite romanzesco del pari che valoroso. Narrasi più ancora che ospitato dalla famiglia Cigola di Mercatonuovo, alla quale avea salvato dalla brutalità dei Guasconi due nobili fanciulle, la madre di quelle pie che n'avevano medicata la ferita, facea dono al guerriero d'una cassetta piena d'oro, ch'esso accettò non per altro che per avere il contento di ridonare un po' per una alle due gentili che l'avevano assistito l'offerto tesoretto.

a.1512 ad una sopravvesta di velluto berrettino, ed esortavanlo ad accogliere le cortesie del re di Francia: si ricordasse di Gasparo suo fratello ch'era statico tuttavia. Se non che il prode, come lione che muore ma non si arrende, al raddoppiarsi della mischia che più gli s' addensava per ogni lato, cadde nel proprio sangue [1]. Il duca di Nemours, che dalla piazza l' avea contemplato e bramato cavaliere, come asserì poichè fu vinta la terra, fatti raccogliere i due cadaveri ordinò che composti in una bara e coperti di un panno d'oro, si onorassero del vale estremo dovuto ai valorosi [2], promettendo all' ultimo dei Porcellaga, vivo ancora ed ostaggio del re di Francia, per amore degli estinti fratelli la sua benevolenza.

Morti que' due gagliardi, presa omai tutta la combattuta città, Luigi Avogadro, che indarno appiè del Dosso ed a porta Bruciata avea fatte prodezze di disperata virtù, tentò la fuga, ma sorpreso da due fanti del Trivulzio che lo conobbero, lo trassero prigioniero dinanzi al Foix, che *mostrò di averlo carissimo a par di un regno,* e diello a custodire in s. Domenico [3].

Tommaso Maggi, scambiato per Valerio Paitone tanto in ira, come dicemmo, all'esercito di Francia, offerente indarno

1. Rossi, Elogi di Bresciani illustri, Brescia 1620, p. 256 e seg. - Lorenzo e Lodovico Porcellaga - E l' Anselmi (Descrizione del sacco della città di Brescia. Nel Capriolo, ediz. del 1744, in fine pag. 347): « Onde in poco d' ora si fece davanti (il Porcellaga) tanta strage di Francesi, che mons. di Foix entrato in piazza si fermò a mirarlo e lo commendava supremamente gridando a' suoi che non l' uccidessero ma lo prendessero vivo, con animo di salvarlo e di farlo suo cavaliere, come egli stesso disse in pubblico il Foix poichè fu presa la terra ».
2. Rossi, l. cit. In quanto a Gasparo Porcellaga, l' Anselmi lo disse prigioniero e statico a Milano del re di Francia; il Rossi lo fa ostaggio passato a ricevere le cortesie del re; il Gambara mi parla in vece di Pietro Porcellaga regio senatore del 1509, che parmi altro da quello dato allora in ostaggio al re nella dedizione della nostra città.
3. Anselmi, l. cit

a.1512

le sue ricchezze, ebbe tronco il capo [1]. Lo stesso Paitone, che inutilmente avea sostenuto coll' usata virtù quel disuguale affronto, fatto prigioniero in s. Chiara, ottenuto il riscatto per sigurtà di Taddeo de' Berni cognato suo (chè lo Stella suo suocero non volle saperne), si trasse a Nave. Nè qui tacque la storia sua nera ingratitudine; poichè non si curando del povero Taddeo, che inetto a sborsare la taglia garantita fu condotto in Francia, lo vi lasciò prigioniero per quattro anni [2]. Il Martinengo con tre larghe ferite, col suo cavallo piagato anch' esso, sentendosi venir meno, ritraevasi lentamente, come leone che si rinselvi, a porta s. Nazaro dove gli cadde spento il destriero. Poi raccogliendo le sue forze estreme si trascinò, come dicemmo, a Carpenedolo, dove colto dai nemici fu tradotto a Castiglione. Ivi soccorso dagli uomini della terra, sbandate le guardie, toltosi dalle loro mani, cadde per quella vece in quelle del podestà del luogo, per cui fu taglieggiato da quei Francesi che poco stante avea battuti per le feste. Tradotto a Mantova, riuscì a condursi fino a Venezia, dove più non reggendo alle ferite ed agli stenti, cadde infermo.

Nicolò Tartaglia, giovinetto allora di forse dodici anni, figlio, com' e' diceva, di un cavallaro chiamato il Micheletto impiegato alla posta per le lettere di Brescia, di Bergamo, di Crema e di Verona, seguendo i passi della madre fuggente, che in mezzo al parapiglia della città cercava un asilo presso l' altare di s. Pietro de Dom, sorpreso nel tempio dagl' invadenti Guasconi, ebbe cinque ferite che la povera madre, non avendo un obolo per soddisfare il chirurgo, medicò alla me-

1. Rossi, Elogi, c. 256. - Gambara, Gesta ecc. canto III, p. 170. Fu sepolto in s. Faustino Maggiore coll' epigrafe recata dal Gambara a pag. 243, note.
2. Martinengo, Relazione citata.

glio, talchè un labbro offeso e male rimarginato lo rese balbuziente, d' onde il soprannome [1].

Due figli di Luigi Avogadro, Pietro e Francesco, entrambi scoperti, si videro cacciati nel castello di Milano [2], serbati alla fine miseranda del padre: il Gritti e il Giustiniani Provveditori, e Giampaolo Manfrone capitano, mandati in Francia prigionieri [3]: il Riva ed il Ronzone campati a stento colla fuga: Valerio, come notammo, scoperto nel monastero di s. Chiara, taglieggiato di quattromila scudi, per lui pagati da Taddeo di Berni, che nel carcere gli scontò; Giacomo Negroboni e Galeazzo Fenarolo, guadagnati i monti, erravano incerti del loro destino. Sgominato così quel branco di congiurati, ricacciate dalla vinta città le milizie della Repubblica, le nostre vie furono piene dell'esercito irato e vincitore, cui la preda omai certa rendea furente; ed allo strepito delle bombarde traenti più a tripudio che a resistenza omai finita, in mezzo ai gemiti ed al pianto dei fuggitivi, tra lo scalpito delle sbrigliate cavallerie e il serra serra delle porte inutilmente abbarrate più per istinto che per necessità, e il tonfo dei crollanti edifici, e il crepitare qua e là degli incendi misto ai colpi delle scuri sfracellanti gli assiti, le porte, gl' impedimenti, principiò quello spoglio e quella strage che va memoranda nelle pagine della storia,

« Per cui non terra [4], ma peccato ed onta [5] »

la Francia si guadagnò. Poichè il milite sitibondo di preda ed irritato dalla morte dei compagni e dalle resistenze, avven-

1. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, t. XII, lib. II, carte 257 e seg.
2. Martinengo, nella citata Relazione, p. 332 del t. IV Storie di Milano del Rosmini - Documenti.
3. Idem.
4. Si sa che Francia, come vedremo, tranquillamente restituiva poco dopo alla Spagna la nostra Brescia, perchè venisse tranquillamente ridata alla Repubblica.
5. Dante, Purg. c. XX.

tavasi come tigre nelle povere case: e non ispavento di madri serranti al petto i bamboli esterrefatti, non lagrime, non disperazione d'innocenti fanciulle, non canizie di tremebonda vecchiaia, non candore di supplicante adolescenza lo trattenevano; perchè madri e lattanti svenavansi ad un colpo, e le vergini più dilicate e più illustri, tanto più contrastate ed appetite, venivano condotte presenti i padri agli ultimi vituperii, e quelle stanze ch' erano albergo un tempo di domestica letizia divenivano campo di dolore e di terrore [1]. Poi gettati dalle finestre cadaveri o mal vivi, ogni angolo frugato, gemme ed oro misurato e diviso tra gl' ingordi Guasconi cogli elmetti e colle celate [2]; e tanto disertamento per tre giorni concesso. Non templi, non claustri femminili risparmiati; e a dispetto degli ordini severi dello stesso Foix, sante vergini e matrone miseramente ivi stesso contaminate, e popolo e sacerdoti sgozzati sugli altari, e gli altari fatti ludibrio di militi baccanti [3]. Poi messi alla tortura uomini e donne perchè indicassero tesori che avevano o non avevano; e il non averne era morte, era cruccio di ardenti carboni sotto le piante, erano membra lacerate e tormenti e patiboli con istudiata

1. ANSELMI, Sacco della città di Brescia, p. 349 e seg. della cit. ediz. del Capriolo, Venezia 1744.

2. *Furon visti i saccomani in Bressa dividere i rubati denari a misura delle loro celate come a quartelle se misura el grano. Fu stimato che verun' altra città lombarda no fusse così piena de pecunia eccetuando Milano et Venetia. Furono condotti fora de questa assassinata città sircha 4 mila carri de roba rubata* (Anonimo Zamboniano cit. dal GAMBARA, Gesta ecc. p. 254); e l' ANSELMI, p. 349: « E il sacco fu tanto grande che si vedeano gli scherani dividere i denari e le gioje cogli elmetti e colle celate ».

3. CASARIUS, *De exterm. Brixiæ. In Cathedralis supra centum trucidati super aras etc.* Il Foix con acerbo divieto aveva bene proibita la violazione delle vergini claustrali, ma nulla valse, neppur l'ultimo supplicio inflitto a qualche sciagurato.

a.1512 crudeltà prolungati [1]. Arrogi le taglie enormi, incomportabili, fissate, pena la vita, obbligate sui beni, scontate nel carcere fra le catene [2]; taglie stipulate con subite obbligazioni ed istrumenti notarili, talchè v' ha esempio d' un cotale che venne di Francia [3] due anni dopo ad esigerne il saldo, e di multati che n' ebbero a sborsare dopo cinque o sei le rate estreme. *Quattromila carri* di masserizie rubate si trassero i Francesi da questa, come narra uno storico, *assassinata città;* e se a quarantamila ducati d' oro fu stimato lo spoglio dei soli conventi, fate ragione [4] di tutto il resto. E tutto ciò fra il massacro dei cittadini, i gemiti dei moribondi e la bestemmia e l' insulto di que' non militi ma sicari, e pianto e grida e sangue per ogni lato. Perchè allo scendere della notte [5], i miseri lamenti della disperazione che fra le tenebre uscivano dalle case o da recondite vie, strappati dalla violenza e dalla brutalità, laceravano il cuore. Dovunque soldati carchi di spoglie incerti del come assicurarle, ed un irsene e redire di truci masnade lorde ancora di sangue recentemente versato, e un fiutare dove fosse altro stimolo di libidine o di preda, e un ricattarsi dei delusi nella vita degli inermi e dei

1. Anselmi: « E in quei tre giorni non fu lasciato indietro alcuna sorta di tormento.... per fargli confessare i denari ecc. »
2. Secondo il Casario che le descrive, le tasse volgevano dai diecimila ai 500 scudi d'oro; enormità inaudita per chi conosce il valore locale della moneta. V'erano poi le tasse minute: quelle di cento scudi erano innumerevoli; ed a chi non pagava *impellebant ædes, domos villas et alia mobilia.*
3. Gambara, Gesta ecc.
4. Casarius, l. cit.
5. Anselmi: « Per tutta la terra il giorno e la notte non si sentivano se non strida miserabilissime degli infelici che erano tormentati e delle donne che facevan resistenza ecc. » Si sa del vecchio e ricco Cristoforo Guaneri abbruciato vivo col primogenito suo figlio, e di un Antonio scorticato nel proprio letto. Tanto dal Casaro, dall' Anselmi, dall' anonimo Udinese riportato dall' ab. Zamboni. Lo Spini aggiunge altre orribili crudeltà da cui l' animo rifugge (p. 284).

supplicanti. Diecimila vittime, spettacolo miserando, rimasero per le piazze e per le vie [1]. E non è senza terrore e senza pietà leggere nell' Anselmi, presente ai fatti, d' intrepide fanciulle che per togliersi a que' sozzi abbracciamenti o si gittavano dalle finestre, o fingendosi arrendevoli, tratto un ferro, scannavano il brutale che le teneva, per cadere ivi stesso immolate dai sorvegnenti, o rivolgere, disperate della vendetta, quel ferro istesso nel proprio seno. a.1512

E per certo io vi giuro, continua l' Anselmi, *che venuto coi Francesi a quell' impresa non per altro che per vedere e per iscrivere, non solamente mi dolsi d' esservi mai venuto, ma mi dolsi ancora d' essere nato.* Un atto solo del Nemours fu degno di quel gentil cavaliere, l'inascoltato editto, perchè, pena la forca (e parecchi di quegli arrabbiati vi furono condotti), nessuno ardisse profanare i conventi delle donne, in cui molte e nobili fanciulle s' erano chiuse ad ultimo rifugio, e l' aver salvi i giorni del pittore Floriano Ferramola [2]. Narrasi del buon uomo, che fra lo sperpero dell' intera città e le grida del popolo e il martellare a stormo delle campane, tutto assorto nell' arte, continuasse tranquillamente a dipingere in casa Borgondio, e che sorpreso in quell' atto da un branco di saccomani, pigliato in mezzo da cotestoro e chiesto di robe e di denari, bonariamente rispondesse che se la intendessero con sua moglie. Il poveretto venìa giù trascinato dai ponti, e sarebbe rimasto vittima di quegli irati se il duca non avesse mandato a liberarnelo. Vuolsi che il Ferramola fa-

1. Varia, ma sempre in più, la cifra d'altri istorici. L'anonimo Udinese li fa salire da 14 a 16 mila. Patrizio Spini, compresi i morti nella battaglia precedente al fatto, 17 mila, ed altrettanti il Casaro. *Interfectorum cadavera utriusque partis... supra XVII millia ferunt per integram hebdomadam in plateis, in vicis civitatis inhumata etc.*

2. Ridolfi, Vite dei pittori. — Gambara, Gesta ecc. p. 250.

a. 1512 cesse il ritratto del duca, e n'avesse in premio dugento scudi del sole [1], che Ottavio Rossi dice a lui conceduti per supplica dell'infelice, dispogliato com' era d' ogni aver suo [2].

Fra tanto orrore rifulse la pietà d' una donna, Taddea Gambara, che gittatasi appiedi del Foix tanto pregò, sostenuta dal Porcellaga e dall' Appiano, che l' ospitale fu salvo da quel branco di fiere [3]. E l' Appiano supplicante col popolo genuflesso modellò il Bambagia nei magnifici rilievi del monumento eretto al duca di Nemours [4], la cui spoglia rinvenuta nel campo di Ravenna, in cui cadde l' 11 aprile di quell' anno istesso, fu con grande solennità sepolta in Milano, dove si trovano gli avanzi dell' insigne mausoleo.

Cessata la rovina della città, per le sue contrade, così com' erano deserte e insanguinate, si proclamavano i bandi e le sentenze. Ribelli quindi e processati apparivano, e condannati su quei cedoloni dell' 11 maggio 1512 di Gerolamo Buticella e del conte Giannandrea Gambara giudice dei maleficii =

1. Rossi, Elogi, p. 506.
2. Idem.
3. Anselmi, p. 347.
4. Il monumento che per l' arte italiana è preziosissimo, era dapprima nel Ginn. di s. Marta in Milano. Poi ridotto a frammenti, molti di questi adornano la villa di un illustre Milanese: altri si veggono nell'Ambrosiana; il bravo scultore Pietro Pierotti nel suo magnifico studio al Seminario di porta Nuova n. 1 raccolse a gran fatica i modelli gittati da lui medesimo di que' frammenti, sicchè tutto lo riunì compresi due bassorilievi recanti appunto la presa di Brescia e l' interporsi dell' Appiano pel popolo assalito. Intorno a questi fatti si vegga Guicciardini, Stor. d' Ital. l. X. - Bembo, Stor. Venez. l. XII, p. 375. - *Mémoires du Chev. Boyard, chap.* 50. - Nardi, Stor. di Firenze, l. V, p. 138. - *Hist. de la Ligue de Cambrai*, t. II, l. III. - Giovio, Vita di Alfonso duca di Ferrara, p. 72, e Vita di Leon X, l. II, p. 115. - *Lettres de Louis XII*, t. III, p. 167 e 200. - Macchiavelli, Discorsi sulla I. Decade di Tito Livio, l. II, c. XVII, p. 236 e c. XXIV, p. 272, e l. III, c. XLIV, p. 441.

a. 1512

Giovita Malvezzi	un Pulisella
Valerio Trussi	Angelo Casari
Giov. e Raffaele Bona	M. Antonio Bellacato
tre Sala	Taddeo della Motella
Clemente dalla Porta	Antonio Capriolo
Lodovico Poncarale	Agostino Patingolo
Gerolamo Ducco	Giuliano Calini
Antonio Stella	Giuliano Masperoni
Giacomo Bonati	Agostino Covo
Antonio e Teseo degli Avogadri	Giacomo Rotingo
Bernardino da Rovato	Tommaso Endenna

Bortolo di Vittore Martinengo dei conti di Villachiara.

Condanna di morte e beni confiscati per contumacia ad

Antonio Martinengo	Bortolo di Vittore Martinengo
Gianfrancesco Calzavelia	un altro Sala
Lazzaro Marangoni	Ascanio Ducchi
Giangiacomo Stella	Scipione Pocopanni
Filippino Sala	Pietro e Franc. di L. Avogadro [1].

La fuga sottraeva parecchi dei processati, ma continuavano intanto minute e scrutatrici le inquisizioni: oltre a cento gentiluomini dei più ragguardevoli scomparvero dalla città fattasi diserta come un sepolcro, e lungamente rimase abbandonata, sicchè al 1° dicembre, già passata nelle mani del re di Spagna, il costui governatore decretò che non trovandosi cittadino che assumesse la cosa pubblica, ed essendo vuoti gli uffici, si facessero le veci delle mancanti magistrature [2] da sedici eletti e nel decreto descritti.

In quanto all' Avogadro, che non potè *nè combattendo morire nè fuggendo salvarsi* [3], condotto innanzi al Foix, dannato a morte, pochi giorni dopo (20 febbraio) fra immenso popolo ond' era gremita la piazza, *gli fu con uno stocco più*

1. Odorici, I Congiurati ecc. nella Raccolta del Müller, t. II, doc. VIII.
2. Registro Municipale E, carte 221.
3. Martinengo, nel citato Racconto.

a. 1512 *presto segata via la testa, che tagliata; la quale posta sopra una lancia fu portata in cima della torre del popolo qual era piena di gente d' armi. Poi fatto in quarti, vennero questi appesi ad altrettanti patiboli conficcati a' quattro angoli della città* [1].

Figlio di Pietro, come abbiam detto, fu l' ultimo di tre altri suoi fratelli, ma primo per avventata irrequietudine della mente e del cuore. Combattè per la Repubblica nel fatto del Taro (1495) [2], combattè a Ghiaradadda. Governatore del castello di Cremona, dopo averlo fortificato [3] lo vendette al re di Francia, come diedegli il nostro [4], per ripentirsi, congiurare, morire sul palco.

Brescia tornò così dei Veneziani, che annunciavano al Contareno la vittoria. *Ve significamo,* dicevan essi, *haver jeri sera a hore cinque di notte recepute lettere del Provveditore generale... per le quali ne dinota come quella notte a hore cinque essendosi presentato con le sue zente alla citta de Bressa insieme col Magn. conte Alvise Avogadro — tandem a hore dodese esso conte Alvise — dalla banda della porta delle Pile era intrato dentro per la porta de s. Alessandro — Ne darete etiam noticia per le vostre a tutti li rettori ecc.* 5 febbrajo 1511 (1512) veneto stile.

Brevissima, come vedemmo, fu la gioja dell' Avogadro. Pietro e Francesco suoi figli, giovinetto il primo di vent' anni, l' altro di ventidue, tradotti a Milano lasciarono sul

1. ANSELMI, Descr. cit. del sacco di Brescia. - NASSINO: *Et condannò el dito conte Alvisio ad essere squartato et mangiato dalli cani, et mi visti in parte diti quarti atachati a certi legni che li cani ne mangiavano per essere presso terra. Questi legni stavano a questo modo* (e qui l'Pandolfo ce ne dà un disegno).

2. VIEUSSEUX, Arch. Stor. tomo VII, serie I, a. 1495. - MALIPETRO, Annali veneti, 20 giugno. Fatto del Taro. — Nell' esercito veneziano Francesco Gambara aveva 240 cavalli, Annibale Martinengo 240, Carlo Secco 140, Luigi Avogadro 200.

3. *Si vedono ancor al presente l' arme Avogadre nelle muraglie et bastioni* (di quel castello) *che lui fece fabbricar.* Biografia inedita e contemporanea di L. Avogadro, presso di me.

4. NASS. *El dete li diti castelli a dito re.*

ceppo nella piazza Castello i teneri loro capi. Ad Antonio Maria, l'ultimo figlio del misero Luigi, fanciulletto di dodici anni, fu messa taglia di diecimila ducati; ed avendolo il padre sottratto in prima dai casi della guerra coll'affidarlo ad un cotale da Lodrone, il conte del luogo, ingordo com' era della taglia, stava per consegnarlo in man dei Francesi. La fuga lo salvò, ed il Consiglio dei Dieci volle vederlo e darne la cura ad un Antonio da Fino con duecento ducati all' anno. Nel 1517 gli fu dalla Repubblica data in consorte una Fregoso; e rimandato in patria con provvisione di 500 ducati qual ristoro delle confische e dei danni dal padre sostenuti, a 23 anni ebbe condotta di cinquanta cavalli. Nel 1525 fu all' obbedienza del duca d'Urbino generale della Serenissima in soccorso di Clemente VIII contro il Borbone. Fattosi buon capitano, gli fu dato il comando di 2000 fanti, tutti Alemanni condotti dallo Stato veneziano, e di quattro insegne d'Italiani contro Sciarra Colonna che circondava in quel punto coi soldati dell'Impero la terra di Camerino [1], nella quale impresa costrinse il Colonna a rendere la città inseguendolo fino a Tronto sul confine del regno di Napoli. Poi tornato a Camerino, rese l'Avogadro il luogo alla duchessa ingiustamente spogliata. Ebbe in guardia la Marca d'Ancona, ed agli ordini del Lautrech generale della Lega combattè negli Abruzzi. Fu all'assalto di Civitella ch' egli ebbe di viva forza: fu all' assedio di Napoli, ed ivi stette, benchè infermo, sino al termine dell' impresa. Morì in Anversa lasciando cinque figli — Pietro, Luigi, Francesco, Roberto e Sforza. Recammo altrove la ducale 7 novembre 1517, per cui rimunerando nel figlio la sventurata virtù del padre, si concedevano ad Antonio Maria di Luigi Avogadro,

a.1512

1. Tanto dalla Relazione Zamboniana tratta (come aggiunge l'ab. Zamboni) da un esemplare di carattere di quel tempo, cioè di circa la metà del secolo XVI, già esistente in una raccolta del sig. Pietro Pluda.

a.1512 sopravanzato alla morte de' suoi fratelli, li 500 ducati d'oro sul porto d'Iseo [1] che già ebbe il padre dalla Repubblica.

Il quale, se nol dicemmo, chiuse la vita colla dignità e colla fermezza degna per certo di miglior fine. Sostenne l'annuncio della sua condanna collo stoicismo di un' altra età, ed, abbracciati i figli, ricordò loro *che nelle cose grandi non si puote* negoziare *nè arrischiarsi* a gran guadagno *e a gran gloria senza grande pericolo, e che la grandezza del pericolo è quella che fa l'ardire laudabile e l'eseguire glorioso* [2]. Così, vicino a morte, apriva senz' avvedersene tutto il suo cuore, svelandone i misteri lungamente racchiusi. Fu ardente face che sprizza vicina a spegnersi più vivo e più tagliente l'ultimo raggio. I costituti che noi recammo altrove narrano il resto. Come poi venissero nelle mani di Giangiacomo Martinengo, chiedetene la sua *Memoria* [3] che li precede, ed essa vi dirà che nel 3 febbraio 1512 — fatto prigioniero Gerolamo Botticella podestà di Brescia, compilatore di quel processo, gli ebbe da esso lui. *Egli solo si raccomandava,* così aggiunse il Comino, *che nel condurlo a casa mia non fosse ammazzato... ed egli vedendo la buona compagnia, mi diede volontariamente un libro sopra il quale erano scritti tutti li costituti delli nostri complici che erano in castello* [4]. E quel libro da lui medesimo con tutta gelosia serbato, dopo tre secoli pubblicai non ha molto nelle Cronache Lombarde [5]. Ivi risulta che il primo a scoprire il trattato fu Annibale Lana.

1. ODORICI, I Congiurati Bresc. del 1512 ed il processo inedito che li riguarda, nella raccolta dei cronisti lombardi del MÜLLER, t. II. documento VII.
2. ANSELMI, l. cit. p. 351.
3. ODORICI, l. cit. Memoria inedita del Martinengo premessa ai Costituti.
4. MARTINENGO, Relazione pubblicata dal Rosmini, l. cit.
5. MÜLLER, Cronache e documenti di Storia lombarda, t. II. — Rara e gentile pietà fu quella del Martinengo: *Io non feci vendetta nè injuria ad alcuno,* dice egli stesso (Relaz. cit. p. 325) *servando quei*

Questo in quanto al gennaio 1512. Ma ben altri processi venivano principiati nel marzo per la espilata Brescia. Falcone Aureliano e Francesco Tavello senatori con decreto del re di Francia 15 marzo venivano mandati a Brescia perchè le procedure si dilatassero per le valli e per la Riviera di Salò, terre colpevoli al pari della città nel vasto rivolgimento[1]; e però

a. 1512

Galeazzo Fenarolo
Paolo Agostino Riva
Giacomo e Giannantonio Negroboni suo figlio
Valerio Paitone
Giangiacomo Martinengo
Giovita Penna
Giannambrogio Avogadro
Ettore Occanoni
Ventura Crotta
Gianfrancesco Ronzone
Pietro Ducco
Bernardo Serina
Girardo Averoldo

accusati d'aver tramato nel gennaio del 1512 contro il re di Francia, e spediti messi e lettere pei castelli veneziani; d'aver la notte del 22 sforzata la porta di s. Nazaro onde introdurvi il Gritti, sendo *capo della congiura il conte Luigi Avogadro;* d'aver poi, sventata la trama, ripigliata l'audacia, e radunando altre genti ritentato il 3 febbraio l'impresa, indi uccise le guardie del re, pigliata d'assalto la città, riaperte le porte ai militi veneziani che la occuparono fino a che non venne al mattino del 19 febbraio dall'esercito di Francia totalmente riconquistata[2]; per tutti questi delitti venivano dannati a morte colla confisca delle loro proprietà.

Francesi che trovai nascosti, e specialmente un ferito che potea compromettRlo. La casa di Taddea moglie di Pietro e madre di Federico Gambara (e l'esser Gambara allora era male), presso a s. Desiderio vicino alla fossa del Broletto, fu per lui salva dal saccheggio, di cui liberò quella ancora di Bortolo Fenaroli.

1. *Tam in dicta civitate quam extra in vallibus et terris sive feudalis, sive non, totius agri Brixiæ et etiam in Salodio in qualibet parte ejus Riperie.* Doc. VII dei Cong. Bresc. ecc. nella Rac. del Müller, t. II. *Datum Mediolani XV martii* 1512.
2. Documento VIII dei Congiurati di Brescia del 1512, nelle Cronache del Müller, t. II, p. 30.

a.1512 Altre lettere e sentenze dell'8 aprile seguivano per le sostanze incamerate di altri o colpevoli o sospetti, e fra questi

Antonio Martinengo	Giovanni Pulesella
Emilio e Giacomo Emilii	Confaloniero Confalonieri
Brenone Avogadro	Giannantonio Avogadro
Scipione Pagani	Cesare Avogadro
Filippo Rosa	Lodovico Avogadro
Annibale Lana	Decio Avogadro
Giorgio Medici	Gerardo Mazzola.

Poi seguono i *caporali* di Valtrompia e Sabbia, che furono con Luigi Avogadro per infrangere la porta di s. Nazaro. Ve n'ha di Bagolino, di Vestone, di Lavenone, d'Agnosine, d'Odolo, di Barghe, di Preseglie, di Gardone, di Marmentino, di Cogozzo ecc.; trecentocinquanta venivano dalla sola Valtrompia.

Insomma tra confische e taglie e morti e miserie d'ogni fatta continuate fra noi per tutto il 1512, l'Anno Atro di Ottavio Rossi [1], tanto ne fu conquassata la nostra città, che d'allora in poi non toccò mai la floridezza di un tempo nè per numero nè per dovizia di popolo e nobiltà. Vero è che le pestilenze del 1580 e 1630 la scossero, ma non mai come il sacco francese che abbiam narrato.

E notisi, a documento dell'esito quasi sempre infelice delle congiure di piazza, qual termine deplorando aspettava i capi della Bresciana: perocchè l'Avogadro fu decapitato con due figli suoi, decapitati il Ducco ed i Riva, Ventura Fena-

1. Gli Annali, dirò così, Quiriniani, che pochi s'avvidero fossero del Rossi, danno sotto il 1512 la nota di moltissime taglie che vennero scosse a rate negli anni appresso. Non era l'espilazione del momento, ma venivano con sistematica spogliazione redatte scritture ed istrumenti notarili con ipoteche sulle proprietà, come dicemmo, delle famiglie così percosse, e si volevano terribili garanzie di vite e di sostanze.

rolo ucciso da sè, Valerio Paitone trucidato dal Pocopanni, a.1512 sicchè i meno infelici furono quelli che morirono combattendo coll' armi in pugno. Fra questi il buon Giacomo Martinengo trasse, come vedemmo, infelicissima la vita colla gretta ricompensa di 200 scudi che vennegli poi assottigliata, onde sì alto lasciò il precetto di non servire ai principi giammai. Agostino Riva dovette appagarsi della cancelleria di Salò, che gli rendeva 250 scudi all' anno. La povera Nanna, figlia di Tommaso Ducco, non ne toccò che 100 all'anno e mille in dote; Gianfrancesco Ronzone non ebbe che il reddito di 150 sui beni dei ribelli; i figli di Ventura Fenarolo la sola cancelleria di Bergamo, purchè pagassero 100 scudi all' anno a Galeazzo loro zio; Giacomo Negroboni e figli non ottennero che 160 scudi; Antonio Martinengo la povera condotta di 50 cavalli [1].

Nè qui terrei fuor di luogo un raffronto singolare di questa oppugnazione coll' altra del 1849, di cui fummo noi tutti testimoni ed attori. Pubblicato di straforo in un giornale di Torino nel 1850, qui ripiglia finalmente il suo posto.

(1512 — 1849)

Sempre ch' io volga il pensiero al miserando assalto della nostra città, lorchè il maresciallo Haynau risommettevaci, mi si reca dinanzi maravigliosa la somiglianza del fatto con quello dolorosissimo del pari di Gastone di Foix del 1512: l' uno e l' altro ad egual termine condotto, sostenuto l' uno e l' altro per le medesime cagioni, ambo poi combattuti colla medesima e più presto incredibile che stupenda energia.

La qual similitudine mi fa risovvenire quella osservazione ingegnosissima di Cesare Balbo = che il periodo (1492-1559) della lunga, interminabile, sempre povera età delle preponderanze straniere, dà immagine de' tempi nostri più che niun altro mai [2].

1. GAMBARA, Gesta in fine. 2. BALBO, Sommario, Età VII, art. 1.

a.1512 E certo la meraviglia si farà maggiore dove si avverta come i personaggi ch' ebbero parte principalissima ne' due grandi avvenimenti, o ne furono le cagioni, fossero di mente disparatissimi e di cuore.

Imperocchè, qual mai medesimezza, quale benchè lontanissima analogia fra Giulio II ed il pontefice Pio IX; fra Carlo Alberto e Loredano; fra il giovinetto Gastone e il vecchio Haynau?

E veramente: a non dire che degli ultimi due, veggiam l' uno in sul fiore degli anni suoi *prima quasi capitano che soldato* [1], con un' anima ardente e raddolcita da quanto era di cavalleresco e di gentile nei reali di Francia, muoverci guerra, ma piangere la morte di un Porcellaga [2] come quella di un amico, perchè gli avea resistito da valoroso: l' altro informato a più salda, più recisa idea, non sentir che la gioia della riuscita. L' uno gittarsi all' abbandonata e quasi immemore di sè dove più fervono gli assalti [3]: l' altro chiudersi, come una fiera nel suo covile, entro i parapetti del guardato castello, e sbucatone, insanire coi vinti. Ma veniamo al paragone de' fatti.

E per toccare delle cause prime, se fu impulso a que' fatti rapido più o meno l' acerbità del disinganno, e il non accolto voto di più libere sorti, altro ne furono i pontefici. Giulio II risvegliatore potentissimo e violento, Pio IX innocentissimo,

1. Guicciard. St. d'It. l. X, c. IV, a. 1512.

2. Anselmi, Descrizione del sacco di Brescia del 1512. - Rossi, Elogi istorici - Lorenzo e Lodovico Porcellaga. *Et la sera istessa furono ambidue posti in una barra, et coperti di panno d' oro, sepolti d' ordine del vincitore che... fu detto che piangesse ecc.*

3. Martinengo, Racconto pubbl. nel t. IV della Storia di Milano del Rosmini. Parla del coraggio di Gastone sceso dal castello co' suoi e fattosi combattente *ancor egli a piedi.* Veggasi nel Guicciardini (Stor. d'Ital. l. X, a. 1512) l'eroica morte del Foix, ed in tutti gli storici italiani.

involontario, ma non meno potente, di sopite speranze nel popolo italiano.

In ambo i tempi scoppiava in Brescia l' ammutinamento civile per toglierci allo straniero, tornarci quando che si fosse a indipendenza.

In ambo i tempi era colto per la sommossa l' istante in cui gli eserciti nemici osteggiavano altrove: del 1512 sul Bolognese, del 1849 in sul Ticino.

Nell' un fatto ai congiurati, nell' altro ai dipendenti dal Comitato insurrezionale, da quella italica potenza che proponeva redimerci, risollevarci a dignità di nazione, si divisavano i modi, si prescriveva il dì della rivolta [1].

Ne' due commovimenti, il presidio straniero, abbandonata l' intera città, si racchiude in castello, vi si fortifica, e molesta dall' alto colle artiglierie la città sottoposta [2].

In tutti e due la turba infame dei delatori, che più gavazza e ride ove più grondano le lagrime ed il sangue dei conculcati, tenne mano al nemico. In tutti e due per secreto messo calato di notte dalla rôcca vengono avvertiti della rivolta Gastone [3] ed Haynau. — Ed un delatore, che nel 1849 tenea bordone ai nemici del castello, avea casa poco lungi dal molino dell' altro delatore del 1512.

Una tregua misteriosa che il condottiero di Francia otteneva dal Cardona supremo duce dell' oste nemica, lo metteva in grado di volgere contro noi tutto lo sforzo dell' armi proprie [4]. — La tregua di Salasco, la celebre tregua, mette in grado l' inimico di staccare dal campo le sue per dirizzarle a

1. MARTINENGO, nel citato racconto.
2. SPINI, Supplem. alle Istorie del Capriolo. - CASARIUS, *De exter. Brix.*
3. SPINI, op. cit. *E calato un uomo di notte, lo mandarono a Foix ecc.* E quest' uomo fu il mugnajo che stava fuori di porta Pile. GAMBARA, Gesta dei Bresc. c. II, nota 25.
4. MARTINENGO, cit. racconto. - ANSELMI, Sacco di Brescia del 1512.

a.1512 Brescia. In ambo gli avvenimenti, durante la lotta, viene notizia che la città di Bergamo avea scosso il giogo [1].

Nell' uno e nell' altro all' appressarsi del nemico spargonsi novelle essere quelle truppe un avanzo del campo battuto, *e con false lettere in mano* (sono parole del Casaro [2] presente al sacco del 1512) *promettevano l' ajuto di potente esercito; così l'infelicissima città, cieca nel proprio errore, durava ostinatamente* (sembra che parli de' tempi nostri) *contro i suoi mali, nè sospetto era in lei dell' imminente rovina.*

Gastone di Foix penetra notturno entro al castello per la porta del Soccorso [3].

Haynau vi penetra di notte per la medesima porta.

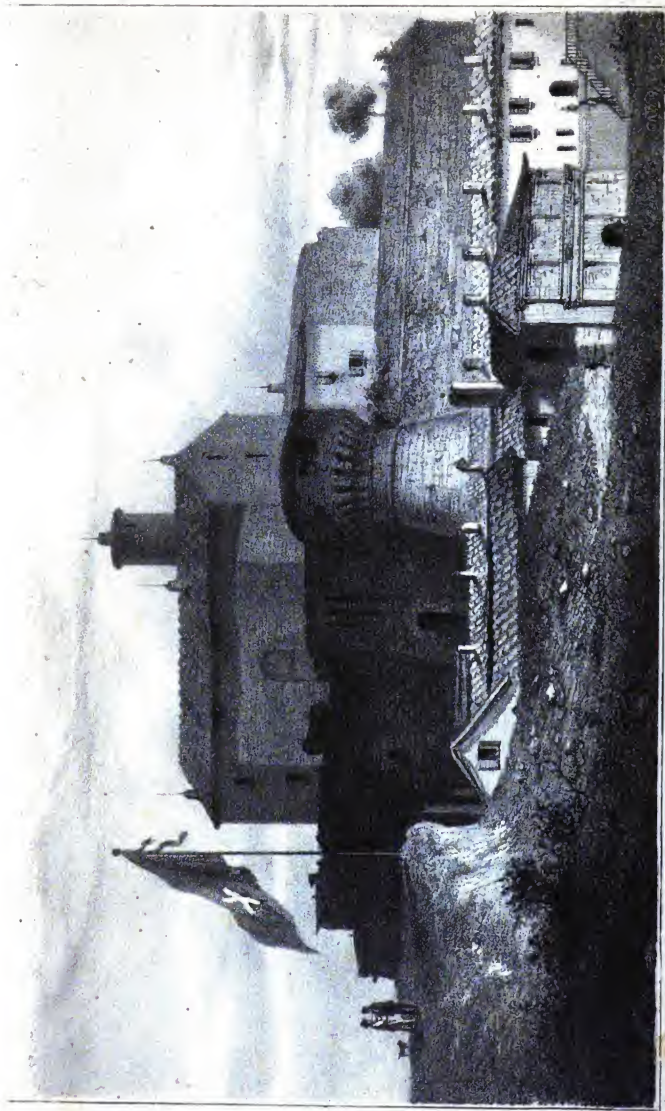
Nel 1512 un corpo di valligiani, guidati da Gerolamo Negroboni, tiene la sommità dei circostanti colli molestando il nemico, finchè da questo non fu sloggiato di là dopo acerrimo combattimento [4]. — Nel 1849 simil corpo di ribellati, con alla testa il Boifava, tenea guardate le medesime cime, offendendo il presidio e rimanendovi, finchè non venìa fatto agli Imperiali di ricacciarlo a più lontani siti.

Gastone per un araldo intima la resa della città, salve le vite e le sostanze [5].

1. INNOC. CASARII *De exterm. Brixianæ civitatis libell.* Ms. Quir. E, VIII, 4.
2. *De exterm. Brix.* Cod. Quir. E, VIII, 4.
3. ROSSI, Elogi - L. Avogadro. - SPINI, Supplem. cit. - GAMBARA, op. cit. - La porta del soccorso, per dove Gastone entrò, fu poi murata. Lo stesso Haynau facevala riaprire prima assai della sommossa.
4. SPINI, l. c. *Il nemico alloggiò con la vanguardia... lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga - subitamente mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di s. Floriano a mezzo il colle... per aver facile l' entrata al castello per la parte a monte... I fanti Francesi ruppero quegli uomini di Valtrompia. Intesa dagli assediati* (in castello) *la venuta degli amici... cominciarono molto più crudelmente a bombardare la città.* Quanta somiglianza tra questi fatti del 1512 e gl' imperiali del 1849!
5. ROSSI, Elogi - Luigi Avogadro. - SPINI, Supplem. cit. GUICCIARDINI.

A.lo Inganni dis. — Lit. A. Vallardi

CASTELLO DI BRESCIA

1861

Haynau la intima — qui cominciano le differenze — a discrezione. a. 1512

Il martellare a stormo delle campane è segnale ad ambo gli assalti [1]. — Le proposte nemiche sono in ambo rifiutate dal popolo e dai combattenti [2].

I Franchi nell'antico, gl' Imperiali nel fatto recente, tentata indarno l' invasione della città pe' viottoli e per gli sbocchi del castello, girando le nostre mura muovono in parte a Torrelunga. Ed ecco le parole del Casaro, che diresti narrarci cose non di tre secoli or fanno, ma del nostro. = *Frattanto un grosso di nemici scendendo il colle arrivavano a Torrelunga: questi di dentro, di fuori altri nemici battendo quella porta, riescivano a superarla.* Nè quest'unica, ma l'altre ancora da' nemici esterni vengono ad un tempo in ambo le imprese fieramente assaltate [3]. Nell' una e nell' altra due condottieri di qualche nome e di miti sensi rimangono feriti: Bajardo [4], *il cavaliere senza rimproccio e senza paura*, in quella di Foix; Nugent nella imperiale.

La caccia dei profughi scampati agli eccidj del 1512 e 1849, poi che v' ha caccia d' uomini come di fiere, fu in ambi eguale; ed il Casaro ci narra come uscissero sovente i fanti del presidio francese ad inseguire coll' armi gli emigrati qua e là dispersi, come appunto gli Austriaci dopo avuta la nostra città.

Che se aggiugnessimo essersi prevalso Haynau nella terribile oppugnazione del 1849 di materiali da guerra raccolti forse dal presidio francese del 1512, non saremmo creduti. Fatto è per altro che molte palle di pietra, spettanti probabilmente a bombarde antiche, furono scagliate su di noi dalle imperiali artiglierie. Si dissero scoperte entro la rocca

1. Casarius, *De exterminio Brixiæ*, Cod. cit.
2. Spini, l. c. - Rossi, Elogi, l. c.
3. Anselmi, op. cit. - Casaro, Cod. cit.
4. Gambara, note alla tragedia urbana - Luigi Avogadro.

A. 1512 disselciandosi un cortile. Che fossero dei tempi di Gastone potrebbe argomentarsi da ciò, che mai non fu tanto apparato di guerra in quel castello come dal dì che paventando i Franchi (1511) un' imminente rivolta, ristauratene le torri, le muraglie, i terrapieni, accerchiatolo di forti opere militari, lo empivano di provvigioni d' ogni fatta [1]. Se così fosse, chi avrebbe detto al Foix quando si preparava all' assalto: passeranno più di tre secoli, ed un vecchio maresciallo, a riprendersi quella Brescia che tu stai per conquidere, si servirà del tuo piano e delle tue munizioni!

III.

MUTAMENTI ALTERNI DI SERVITÙ

Domata Brescia [2] ma non l' affetto cittadino verso l' antico regime veneziano, il Foix tornò al campo (25 febbraio) che aveva, come dicemmo, abbandonato; e morì sotto Ravenna il 10 aprile nella più memorabile delle battaglie che mai si fossero combattute nel secolo XVI.

Origine di quel fatto fu la lega 14 novembre 1511 tra Napoli ed Inghilterra contro la Francia per ritogliere ad essa Guienna e Navarra. Primo passo contro lei parve quello di rendere Bologna al papa. La Repubblica legata col papa e con Ispagna, non fu smossa da proposte nemiche [3]. Da qui

1. CAPRIOLO, Storie Bresc. l. XIV.
2. Una descrizione della difesa di Brescia è nel SANUTO, c. XIII, p. 394. Un' altra del sacco e della strage di cui fu vittima lesse il bravo Romanin in una lettera all' oratore di Roma 27 febb. 1512. Secreta.
3. Le proposte nemiche venivano fatte dal Trivulzio al Gritti prigioniero fatto in Brescia, e recate al Senato da Pietro Bressano secretario del Gritti. ROMANIN, Storie Veneziane (Lega di Cambrai), t. V, pag. 267.

la guerra di Bologna e l' ultima battaglia che nei campi di Ravenna la chiuse, a grande strage dell' esercito francese, che uscì per altro vincitore. La perduranza della Repubblica e del papa riconfortò le condizioni di entrambi, e l'armata di Francia omai pericolava, talchè pensò ridursi alla difesa di Milano. a.1512

Partito Gastone, qual rimanesse la povera città ve lo dica il Casaro. Fiorente un giorno per affluenza di popolo, doviziosissima com' era, e per agi della vita e letizia civile a nessun' altra delle italiche seconda [1], giacque ravvolta in quello stupido dolore di chi per anco non può capacitarsi della sua caduta. La nobiltà che mai non esciva che con isfarzo di servi e di clienti, non osava mostrarsi fuor dei palagi dispogliati e guasti. Le patrizie donne, cui la mano violenta del Guascone avea strappato dal collo e dalle braccia ogni prezioso adornamento, attraversavano, dimesse le vesti e composte a mestizia, le silenti contrade: mute le officine, vuote le piazze, squallide le case [2], perchè i vinti cittadini, o tradotti prigionieri, o rintanati nel profondo delle patrie valli [3], o su pei deserti delle nostre montagne, avevano lasciata la cara terra come colta e spazzata dalla morìa.

Fu un istante di conforto quando all' aggravarsi delle cose di Francia, allo scendere dagli Appennini di verso il Po d' altro esercito veneziano e papalino, e al sopraggiungere d' altri Svizzeri (che non mancavano mai dov' eran buone le paghe, qualunque fosse il partito, e quelle della Repubblica lo erano), vedemmo in ritirata il campo di Lodovico, che ri

1. In quanto alle dovizie della nostra città, accordasi col Casaro il Guicciardini (Stor. Ital. l. X, c. IV, 1512): « Così cadde in tanto esterminio quella città non inferiore di nobiltà o di dignità ad alcun' altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre ».

2. CASARIUS, *De exterm. Brixiæ*, lettera prima, data da Mantova nell' abazia di s. Rufino il 16 aprile 1512.

3. SPINI, Supplem. al Capriolo, p. 287.

a.1512 tornato sul Veneziano, attraversava le nostre contrade. Raggruppati a Pontoglio, tentarono i Francesi una fazione sul Mincio, ma non riusci: respinti, piegarono a Pontevico; e lasciati in Brescia nel loro passaggio duecento lance ed un tremila pedoni, passarono sul Lodigiano e sul Milanese. Non è a dire qual governo facesse intanto della misera Brescia il presidio straniero, che sdegnato dell' avversa fortuna e delle città perdute (perchè omai fuor che Brescia, Crema, Cremona, Peschiera, Legnago, il castello di Milano e qualche altra fortezza di minor conto, avean tutte levate le insegne di s. Marco [1]), sfogava il dispetto sulle poche rimaste avverse ad essi ed in attesa di libertà vicina. Aggiungi la pestilenza che per l' aere corrotto dai cadaveri insepolti e per lo transito dei Francesi indirizzati a Milano, semenzaio di peste ch' erano sempre, omai pigliava il campo. Aggiungi la fame che per la vuota città stringeva il cuore, e le taglie replicate, e le confische e i bandi che pur continuavano, e vedi qual ci lasciavano gli eserciti di Francia miseranda memoria [2].

E gli usciti anch' essi radunando nei loro castelli uomini ed armi, risollevando le valli, scendevano cogli alpigiani ad offendere il presidio e tempestarlo qua e colà, facendo per le borgate del territorio una guerrilla minuta e dolorosa, per cui Bovezzo, Cortine, Concesio, Mompiano, Collebeato, s. Eufemia, tutte insomma le terre suburbane, fatte campo di scontri e di azzuffaglie, venivano diserte, calpestate, messe a ferro e fuoco. Dal canto nostro i villici assembrati ed in armi rompevano gli acquedotti di Mompiano perchè mancassero le fonti ai soldati dell'urbano presidio, e ne pativa intanto la intera città [3]; ed appressandosi con rapide scorrerie fino alle porte,

1. Casarius, *De exterm. Brix.* lettera II, Brescia 14 novembre 1513.

2. Spini, Supplem. al Capriolo, p. 287.

3. Giacomo Negroboni da Valtrompia, che nel giugno del 1512 ebbe parte principalissima nei fatti municipali

quanti Francesi venivano colti uccidevano e dispogliavano. Era in somma una lotta di rappresaglie e d'ira che amici ed inimici consumava del pari, ma forse più i nostri perchè sbandati e senza disegno che regolasse quegli acerbi conflitti, mentre il presidio uscendo a corpi disciplinati ed interi ne faceva il suo pro. Inutilmente le genti del contado mettean sull' alto dei colli e delle torri le scolte che all' appressarsi dei militi dessero gli avvisi: inutilmente le povere famigliuole, seco recando le domestiche masserizie, lasciavano diserte le case fino a che non fosse passata la bufera. Perchè a cogliere le terre all' impensata i militi forestieri uscivano di notte dalla città, saccheggiavano, uccidevano, incendiavano, e rientrandovi carichi di preda, traevano con sè que' prigionieri cui per la taglia salvassero la vita. E i villici di rimando nell'impedire che vittovaglie toccassero le porte cittadine, se offendevano i nemici, affamavano i fratelli. E i nemici si ricattavano col ferro e cogli incendi radendo al suolo coll'impeto francese le più ridenti ville suburbane, mentre armati sui monti o dentro le rôcche circonvicine di qualche nobile potente ne aspettavano i nostri la ritirata per uscirne a molestarli dietro le spalle, pronti sempre, quando volgessero la fronte, a risalire i gioghi e rinchiudersi nei guardati recinti. Il castello di Valerio Paitone era appunto ritrovo di un forte assembramento di valligiani, che fieri di tanto duce,

a.1512

ed avea lettere e mandati amplissimi della Repubblica (14 giugno), ebbe assunto il deviamento delle acque di Mompiano (9 luglio) quando i Veneti s' accoglievano in Rovato per dare l'assalto a Brescia, i quali raccomandavano al Negroboni di distruggere la notte ciò che i Francesi, per aver l'acque in Brescia, facevano di giorno. In altre lettere (12 luglio) si lamentano che i nemici le abbiano riprese, ed insistono perchè dal Negroboni vengano disperse, *che se avesse cinquecento provisionati ed ottenesse qualunque impresa difficile, non gli riuscirebbe tanto di lode quanto il divertir dette acque.* Benem. cit.

A.1512 respingendo le nemiche ordinanze quantunque volte s'appresentavano al ridotto di Monticolo, bastarono quaranta giorni a quelle incondite battaglie. Se non che all' alba del 26 di luglio, uscito da porta Pile con mosse tacite e simulate il presidio francese, la vallicella di Nave, senza che le scolte se n' avvedessero, fu invasa. Non vi dirò qual governo facessero della meschina, però che l' animo ne rifugge impietosito. Dall' alto di monte Palozzo il povero Casaro udia salire tra il fumo e le faville dell' arse terre le grida e lo schiamazzo dei militi esultanti [1]. Toccarono a Paderno di Franciacorta eguali sventure, dove donne ed uomini si trucidavano del pari, talchè non restarono che cinquanta di quegli infelici. Arrogi quel malanno degli Svizzeri, che pagati dalla Repubblica, ne svaligiavano gli stessi accampamenti, e sulla terra veneziana facevano rappresaglia come in terra nemica.

Ma la Repubblica già pensava ritogliere alla Francia la provincia nostra. Piantato il campo ne' luoghi suburbani, tenea costretto il presidio alla cerchia delle mura e ne impediva le uscite, e duplicava l' inopia dei viveri e delle provigioni. Da quel campo mandava lettere alle valli ed al piano eccitatrici della rivolta [2], mentre i Comuni di Valcamonica spedivano rappresentanti a Pietro Longhena Provveditore della provincia offerendosi all' impresa [3], e questi mandava loro per capitano Scipione Lana. La rôcca di Breno fu consegnata il 30 agosto a Mattia Zantani Provveditore della valle per conto di s. Marco.

1. CASARIUS, *De exterminio Brixiæ*, Epist. II. - SPINI, Supplemento al Capriolo, p. 289.

2. P. GREG. DA VALCAM. Trattenim. Camuni, p. 551. Ivi la lettera del Longhena 16 giugno data da Rovato. I messi Camuni furono Antonio Monno, Bernardino Ronchi e Stefano Gentilino.

3. D' essa rivolta parla il COMPARONI, Stor. delli valli Trompia e Sabbia. Salò 1805.

In quanto all' altre valli Trompia e Sabbia, una lettera 15 maggio 1512 del castellano di Brescia ricomparve tutta miele e tutta condiscendenza; segno che dettava la paura, molto più ch' egli per messo aveva inteso come fosse imminente fra quelle valli una rivolta. Veniva il castellano raccomandando in essa l'amico suo Battista Mariarolo, mandato in Valtrompia a trattare all' amichevole per *profitto della regia Maestà.* Ma il 26 di quel mese fu in Tavernole, sedia del Consiglio valligiano, trucidato il portatore della lettera, mentre in Gardone si uccidevano ad un punto Bernardo del Carretto e Prospero di Colle commissari del re nelle due valli, e con essi i lor cagnotti di Francia che li guardavano [1].

Fatto sta, che radunatosi in Gardone dal nob. Giovanni Secco e Giovanni Mutti, commissario il primo, l'altro sindaco di Valtrompia, il Consiglio valligiano, dimandavano che 12 triumplini stessero all' obbedienza del Secco, ed altri 42 si mandassero a Brescia *requisiti* da S. E. il Governatore, a spese della Comunità. Quell' ordine suggerito dalla dubbia fede valligiana chiedeva statici senza mistero perchè le valli stessero in freno. Aggiungi le inquisizioni e le condanne di 200 alpigiani, contro d' essi gridate il 1° d' aprile come ribelli del re di Francia, e sovra questi contro Giacomo Graziotti e Giovanni Sarasino, benchè fuggiti all' ira di Gastone; donde un' arcana e subita congiura di cui non si conoscono le fila, e che cercava col sangue dei commissari di Francia sbarazzarsi della straniera servitù [2].

1. Benem. delle Valli, ms. 103, p. 147. Sotto la lettera del castellano: — *A dì 26 del sopradetto mese di maggio il sopradetto G. B. Mariarolo fu morto in Tavernole dove era radunato il Consiglio, e l' istesso giorno furono ammazzati Prospero Colle commiss. in Valtrompia et Bernardo Caretto commiss. in Valsabbia, et i satelliti loro nella terra di Gardone.*

2. Il COMPARONI, Stor. cit. p. 287, dice avvenuta l' uccisione di quegli infelici il 16 maggio tosto dopo l' a-

A. 1512 Nè la Riviera di Salò stette inerte al comune riscatto. Antonio Loredano ch' era suo Provveditore, sul principiare di maggio v' entrò coi militi della Repubblica, e al 5 giugno invitava con lettere le patrie valli ad operare d' accordo [1]; ed esse a porre in armi 300 militi ed eleggerne condottiero Angelo dei Rota, ed altri 200 porne a disposizione del Loredano, e profferirne quanti le valli avessero potuto metterne in campo *ad associandum stendardi s. Marci et ad faciendam intratam Brixiæ* [2]. La Repubblica intanto con sue lettere alle valli ed alla Riviera, manteneva queste brame del suo ritorno e quest' odio rinascente contro l' armi straniere, volonterosa di *estirparle* [3], perchè diceva, *n' è dato al presente il tempo di eseguir il vostro desiderio e l' occasione di liberarvi dalla tirannide Gallica; e non solamente le persone vostre, ma le facoltà, figli e discendenti saranno liberi dalla servitù loro e ridotti all' antica libertà sua da voi super modum desiderata* [4]. Sicchè lorquando fu il momento (16 agosto) di più stringere l' assedio intorno a Brescia, i veneti Provveditori dal campo di s. Zeno scrivevano alla Valsabbia ringraziandola dei 360 fanti mantenuti per la Serenissima nella spedizione di Rocca d' Anfo; rammentando ai valligiani d' aver promesso *che quando venga il tempo di stringer Brescia, se non bastavano li huomini veniranno le loro mogli,* e che il tempo dell' opera s' avvicinava [5].

La Riviera di Salò, posta ai limiti della provincia, passò più volte nel solo 1512 da Francia alla Repubblica: poichè tenuta fino al 30 gennaio da Enea Crivello commissario del

dunato Consiglio. Da' miei citati docum. risulta del 26. *Dicta die 26 Maj 1512 occisi fuerunt ambo Commiss. Gallici Vallis Trumpie et Vallis Sabii cum omnibus suis satellit. in Terra Gardoni.* Benemerenze ecc. Cod. 103, p. 149.

1. Benemerenze, p. 150.
2. Consiglio 18 giugno 1512. Benemerenze, p. 152.
3. *Litteræ tempore Belli Gallorum* 25 giugno e 5 luglio. Benem. cit.
4. Lett. 8 agosto 1512. Benem. p. 157.
5. Lett. 16 agosto. Benem. p. 159.

re, fu ripigliata il 31 dai Veneziani che vi mandavano Provveditore (6 febbraio) Ermolao Gritti. Venti giorni dopo sorvenivano i Francesi, ed il Crivello ritornò: tre mesi appresso (26 maggio) Marco Antonio Loredano vennevi governatore pel veneto Senato [1]. Ma questi rapidi mutamenti di un giorno non valevano che a rendere più vivo il desiderio della Repubblica veneziana, che coll' arti e colla saldezza de' suoi proponimenti emerse vittoriosa contro leghe avvedute e poderose. Onde l' 8 di giugno armavano i Benacensi mille cavalli, e mille ducati offerivano con essi allo Stato per la guerra francese (17 luglio), e tre legni armati gittavano in lago per l' assedio di Peschiera (17 settembre), e 400 guastatori (15 e 28 ottobre) mandavano all' esercito della lega [2].

a. 1512

Anche le terre pedemontane ardevano dell' uguale fervore. Giorgio Lodrone conte di Castel Romano fingendosi tutto preso di tenerezza per la grossa borgata di Gavardo, le scriveva da Brescia (25 febbraio) — non essersi dimenticata l' amicizia fra i Lodroni e la quadra di Gavardo; avvertisse che gran fuoco si apparecchiava contro di lei per le sue dimostrazioni contro il re Cristianissimo: aver egli per altro messo bene in corte pel suo Comune talchè venivagli concesso di trattare cogli uomini del paese: si adunassero dunque, parlassero tra di loro, sicchè alla sua venuta fosse pronta qualche somma di denaro. *Sapienti pauca. Valete* [3]. Che avvenisse non so. Certo è per altro che al 22 di ottobre Leonardo Emo Provveditore scrivea dal campo di Brescia: *Consoli Comuni*

1. *Lumen Revelat.* Registro di docum. della Riviera, dalla sua dedizione alla Repubblica sino al 1620, Codice presso l' Arch. Com. di Salò, f. 10. *Nomina Rectorum Riperiæ ab adeptione Serenissimi Domini.*

2. Idem, f. 256, *De Fidelitate Riperiæ*, p. 277, *De Guastatoribus.*

3. Cod. Quirin. H, V, 4, *Previl. Comm. Quadrarum Pedemontis videlicet Gavardi, Navis, Casteneduli et Rezati etc.* Ivi la lettera del Lodrone.

a.1512 *et homeni fedelissimi di Gavardo et Quadra. A consolatione et gaudio vostro vi notifichiamo come Brescia sarà dell' Ill. S. N. et a questi zorni piacendo alla Maestà dell' Altissimo siamo per far l' entrata et l' acquisto di essa: e perchè lo vogliamo far honorata et con le nostre zente di arme, vi preghiamo come buoni et cari et fedelissimi amici della prefata Ill. S. N. che vi piaccia venir quanto più numero di homeni potrete con le vostre arme più presto che sia possibile a tal che da lunedì in qua vel saltem per tutto lunedì voi siate qui con detti vostri armati per poter accompagnar il vexillo del Redentor nostro s. Marco, et gauder insieme con nuoi questa allegrezza.*

Nuoi si persuademo certo che non mancherete di questo, però che in ogni tempo et dispendio et dispiacere havete mostrato il valore della fede vostra, però siamo certissimi che anco a questo non mancherete sì che con ogni celerità vi aspettiamo. Dat. ex felicibus castris apud Brixiam die 22 octob. 1512. Leonardus Emo Provisor Agri Brixiani. Pochi giorni prima (10 settembre) lo stesso Provveditore notificando alla quadra di Gavardo *come hieri a hore 22 felicissimamente si ebbe la terra di Crema,* soggiungeva: *et perchè etiam volemo fare questa impresa di Brescia per liberarvi dalla tirannide di questi Francesi, però vi preghiamo et comandiamo che subito subito dobbiate mandar di qui quanti più armati potete, et questo farete senza alia dimora acciocchè si conosca la fede et divotion vostra verso la Ill. S. N. Non altro* [1].

Le venete sollecitudini per l' impresa di Brescia non si arrestavano qui. Cristoforo Mauro e Paolo Cappello Provveditori, dai bresciani accampamenti scrivevano il 12 ottobre [2]: *Essendo nuy stati li proximi giorni preteriti de opinione de dar la battaglia a questa città per ricuperarci dalle mani dei Francesi perfidi inimici, procurando de haver quel più numero de*

1. Cod. Quir. H, V, 4 cit. 2. Cod. Quirin. F, V, 5.

fedelissimi subditi della Ill. S. che posibel ne fusse, dasemo cargo per nostra patente al fidel de quella D. Alexandro Foresto chel dovesse transferirse nelle vallade et territorio Bergamasco sapendo el credito l' ha in quello chel dovesse condurne de qui quel più numero de homeni apti a la guerra chel potesse. E perchè è conveniente, attestamo et facemo fede come el prefato D. Alexandro condusse de qui per la causa suprascripta da cinquecento in seicento boni homeni quali steteno de qui fino avessimo bisogno.

a. 1512

Gli espulsi cittadini e que' fieri ottimati che lasciato il paese per non servire a Francia aspettavano gli eventi nei loro castelli, avevano già mandato Francesco Sala al doge veneziano per avvivare tra i Veneti, colla certezza della nostra fede, le cose della guerra. Rispondeva per lettere Loredano — aver sentito con gaudio le speranze bresciane pei felici eventi della Repubblica: promettere agli esuli cittadini che presto avrebbero riveduti li domestici focolari: a questo effetto aver già spedito Leonardo Emo e buon polso di fanti e di cavalli nella patria loro terra: non temessero, che Brescia verrebbe tosto alla madre antica: stessero uniti e preparati al cimento, però che la Repubblica non avrebbe mancato alle sue promesse [1].

In quanto al piano della provincia, per citarvi un solo esempio, mi varrò di Ghedi, contro cui Roberto Stuard cavaliere dell' Obegny si lamentava (31 maggio) per l' insolente disobbedienza del Comune. Ma già Pietro Longhena due settimane appresso (13 giugno) entrava nella terra a nome di s. Marco, e ne armava le cernide: mentre Leonardo Emo Provveditore, radunato l' esercito nei campi Rovatensi, con sue lettere 5 luglio, significando *esser venuto a liberarli da li tiranni et crudeli deportamenti de li nemici nostri*, chiedeva loro

1. Cod. 70, p. 40 della mia raccolta. *Ex Liber Provision.* 1512, 13, 14, l. 1. - Ducale di Leonardo Loredano *ai Magnifici e spettabili Nobili e cittadini di Brescia*, 3 luglio 1512.

a.1512 500 armati perchè si conducessero a Rovato, *dove se fa la massa per la expeditione de la impresa de Brescia* (10 luglio), e che fosse albergato in Ghedi Scipione Ugoni co' suoi 400 provvisionati che lo seguivano. Altre lettere dell' Emo dimostrano che il 20 luglio l' intero esercito era in assetto ne' campi di Rovato per la fazione [1].

Tutto era in pronto, e a grandi masse procedeva l' armata veneziana stringendo sempre più quella di Francia duramente costretta a chiudersi nell'ambito della mura, mentre il campo della Repubblica più s'appressava, e più lo ingrossavano i venturieri per amore di preda, i cittadini per quello di libertà. Il forte della battaglia pose le tende alle radici del Goletto, e le bombarde piantate fuori di porta s. Giovanni fulminavano ad un tempo (era il settembre) la rôcca e la città. Vivacissima fu la difesa, e parapetti improvvisati colla spigliata alacrità dei soldati di Francia, sorgevano di fronte alle nostre batterie. Trentamila uomini sforzavano l' entrata delle nostre porte, dove un misero presidio di poco più che tremila rendea vano il conato d' un esercito intero; sicchè i veneti Provveditori, lasciata l'impresa, e più sperando nella fame e nella peste che nella loro virtù, pensavano sbaldanziti ad un assedio. Già levavano le inutili artiglierie; già si prendevano gli appostamenti pel blocco [2], e gli alleati di Spagna e dell'Impero si tenevano sicuri della preda. Ma sia che l'Obegny vedendosi racchiuso e presso il verno, disperato d' aiuti e sfiduciato della riuscita, nè volendo venire a' patti coi Veneziani, mandasse avvisi al Cardona che nelle terre di Toscana infelicemente rimetteva i Medici nell' ambito seggio; sia che l' avido Spagnuolo, terminata l' impresa, vedesse in quella di Brescia un altro appiglio da far denari, entrò nel Veneto, fu

1. Registro di Ordini pubblici del Comune di Ghedi dal 1510 al 1523, possed. dalla sig. Maria Sandri Goffi.
2. Spini, Supplem. p. 291.

sul Bresciano, e giunto nel campo della Repubblica intorno alla città, messosi fra i combattenti, s' adoperò per guisa che l' Obegny (Aubigny) ponesse la patria nostra nelle sue mani. Spiacque alla Repubblica quel fatto [1]; ma il vicerè tenne Brescia in allora per conto della lega.

a. 1512

Dal complesso delle cose e delle testimonianze parrebbe che Lodovico, abbandonato l'acquisto di Lombardia, tentando i modi a porre la sconcordia fra i collegati, secretamente comandasse all' Obegny che non potendo resistere, lasciasse pur la città, ma non la consegnasse a coloro che pei trattati di Cambrai non vi avevano diritto. Da qui forse la chiamata del Cardona e lo scomporsi della forte alleanza. L' arti del Trivulzio sorvennero in buon punto; e tanto si pose intorno a' nunci veneziani, che riusci di staccarli dalla lega e farneli confederati del proprio re. Di queste origini francesi della nostra cessione farebbe testimonianza il Martinengo dove narra che *Lodovico spedì un messo a Brescia dal castellano ed a mons. Benigno* (Aubigny) *comandando ... che venendo il campo delli Spagnuoli, a quelli dessero il castello e la città* [2], rinnovando con essi un accordo che valse al Gritti ed all' Alviano la loro liberazione. Supremi patti di quella lega eran questi, di

1 Parmi errasse il ROMANIN, t. V, p. 277, dove dice che l' Obegny desse al principe di Cariati *per l'imperatore* la città di Brescia. Starei collo SPINI, l. cit. - col CODAGLIO, Stor. Orceana, l. V, p. 130 - col ROSMINI, t. III, Stor. Mil. a. 1512, p. 373, dove dice che Brescia, tanto sangue costata alla Repubblica, fu accordata al vicerè di Napoli: tanto più che in un codice Mazzuchelliano del secolo XVI era la nota 1512, 9 ottob. *Aplicuerunt Gaidum Copiæ Hispanarum Duce D. Raimondo de Cardona.* - 28 detto, *Hispanorum exercitus ospitatur in agro Brixiano omnibus expensis brixianorum.* Cod. 134 della mia raccolta, p. 52, Schede Zambon. - Il Cardona era dunque venuto davvero con tutto l'esercito. Fu Legnago e Peschiera, non Brescia, che vennero consegnate agli agenti dell' imperatore.

2. MARTINENGO, Relazione ecc. più volte citata, e data nel ROSMINI, t. IV, Stor. Milan. Docum. p. 346.

a.1512 rimettere le cose com' erano pel trattato del 1499; avessero cioè li Veneziani Cremona e l' altre terre di qua dall' Adda; Lodovico il restante del ducato di Milano; restituzione degli esuli alla patria; restituzione dalla Repubblica al re di Francia delle bombarde lasciate in Brescia dall' esercito francese negli ultimi avvenimenti.

Il disinganno e l'ira della Serenissima così colta dai tranelli del Cardona e fors' anco dell' Obegny, avvezza nelle cose degli Stati ad aver nome di previdente ed avveduta, fu tanto più grande in quanto che già tutto era pronto per un solenne ingresso. Nè il Cardona s' aperse intero ai veneti Provveditori; ma fingendo trattare coll' Obegny la resa di Brescia per conto della Repubblica, stesi i capitoli, tanto seppe l' astuto avvolgere sue reti, che i Veneti sicuri del fatto loro avevano già scritto ai valligiani (24 ottobre) venissero a far nobile corteggio nel solenne ingresso allo stendardo di s. Marco, e i valligiani radunati dal Consiglio per le rassegne nella solita pianura di Pregno (i prati di Roncalia delle nostre valli), s' erano preparati. Quando all'uscire del presidio francese l'Obegny consegnò le chiavi al Cardona ch' entrava in Brescia cogli Spagnuoli dichiarando la piazza presa a nome della lega. Anzi aggiunge il Martinengo, che ritrovandosi l' esercito della Serenissima a Mompiano (e quel prode non vi mancava), Raimondo da Cardona venuto a Ghedi col suo campo male in arnese, fece invito a quello dei Veneziani di venirsene colà per le mostre della lega: e fu in quel castello che il vicerè trattò la resa di Brescia salve le robe e le persone. Raimondo promise di porla nelle venete mani tosto avute risposte da Giulio II e dal suo re. L' esercito veneziano si ridusse intanto alla Riviera di Salò, e gli Spagnuoli rimasero *alzando li fianchi molto bene* a costo e rovina nostra [1].

1. Martinengo, Relaz. cit. p. 347 e seg. del t. IV delle Stor. Mil. del Rosmini.

Da qui, come vedemmo, l'origine di un'altra lega, quella di Francia e di s. Marco, mentre il pontefice trattava coll'Impero promettendo escludere d'ogni accordo i Veneziani e di perseguitarli col ferro e colle Bolle [1]. Ma Giulio moriva (21 febbraio), e quella morte dovea cambiare l'aspetto delle cose di Terraferma, e primo frutto parve il trattato fra Luigi e la Repubblica, cosi detto di Blois, segnato il 23 marzo 1513. a.1512

Scendeva dunque, secondo i patti, da Val di Susa per riprendere Milano l'esercito di Francia, e n'erano duci Lodovico de la Tremouille e Giangiacomo Trivulzio. La Repubblica dal suo canto nomava un'altra volta l'Alviano tornato allora di Francia, statovi a lungo prigioniero pel fatto di Ghiaradadda. Il 15 maggio 1513 ebbe con molta solennità il bastone di capitano, e partito per l'esercito, trovando ad ogni passo favorevoli le genti, ebbe tosto Valeggio, Peschiera e la stessa Cremona. E certamente la guerra sarebbesi alla breve terminata, se Massimiliano, comperati gli Svizzeri, non avesse colle battaglie di Riotta e di Novara scompigliata l'impresa di Francia ed obbligato l'Alviano a raggrupparsi all'Adige. Leon X, susseguito a Giulio II, e ch'erasi accostato alla Repubblica, vedutone il tracollo, tentennava. Massimiliano insuperbiva; e la infelice Venezia, perduta quasi l'indipendenza dell'opera, sbalestrata da Francia e dall'Impero, vedevasi costretta mendicare le terre che, omai scaduta la marittima possanza, rimanevano sole a darle un po' di vita. Esaurita dai prestiti e dalle tasse, pareva imminente la rovina dello Stato. L'Alviano, sempre là sulle rive dell'Adige, saputo l'avanzarsi degli Spagnuoli, ripiegò su Padova e Treviso; e lasciatele da un canto, l'audace Cardona, piuttosto ad orgoglio che per disegno, volle che da Malghera tuonassero i cannoni di Spagna (ottobre 1513) contro Venezia [2]. a.1513

1. SANUTO, Diario 5 dicembre 1512. 2. Arch. St. del Vieusseux, p. 997, t. VII.

a.1513 Mentre accadevano queste cose, i conti Lodroni, imperiali d'origini e di parte, ingrossate le tedesche bande ricomparse alle vette dei nostri monti, assaltavano Rocca d'Anfo, soccorsa indarno dalle cernide della Riviera [1], mal difesa dal Priuli Provveditore, che fuggendo vi lasciò quattro militi, Giovanni Pezzarossi di Bagolino, Bucella d'Anfo, Tongino d'Idro ed un Mabellino. Registro i nomi perchè in mezzo alle fughe veneziane veder quattro Valsabbini contendere sol essi ad un esercito la rôcca d'Anfo e non venire a patti e morir sul patibolo per amore di patria [2], ci riconforta a non disconoscere in quel secolo sublimi prove di cittadina virtù.

Del 1515 que'Lodroni stessi atterravano la rôcca, seco portando ne' feudali castelli le munizioni; se non che i valligiani la rialzavano quasi tosto [3]. Ma tornando ai casi primi, Valtrompia resisteva, e il capitano Francesco Pocopanni con lettere della Repubblica (4 giugno) vi raccoglieva 300 armati [4], mentre i colli benacensi venivano minacciati dai Tedeschi del Rogendorf, che dalla vinta Verona, sotto pretesto di rappresaglie, mandava intanto al castello di s. Felice sul lago di Garda, terra deliziosissima della nostra Valtenese, questo foglio gentile:

Guielmus Baro de Rogenndorff Cesareæ Majestatis Capitaneus generalis.

Faciamo intender a vui Massaro Comune et homeni de s. Felice che essendo questi giorni passati nela fine de la Tregua fra

1. *Lumen Revel.* Cod. cit. *De Fidelitate Riperiæ*, p. 256: 1513. *descriptio militum missorum ad passum Montanee et ad succursum Arcis Anphi 10 Maii* 1513.
2. Alberto Panelli, Storia ined. di Bagolino, presso di me, a. 1513.
3. Idem.
4. Benem. delle Valli, Cod. 103, narr. a p. 45 e docum. a p. 160, 161 La lettera del Ducale Provveditore diceva tra l'altre cose: - *A voi Comuni et homeni della Valtrompia... mandiamo da voi il fedeliss. Citt. di Brescia D. Giov. Francesco figlio di D. Scipione Pocopanni al quale con ogni celerità ecc.* Brescia, 4 giugno 1513.

la Cesarea Maestà et Veneciani, furono assaltati et facti prigioni a.1513
da Marcheschi circa quindexe soldati nostri et amazato uno subdito della M. Ces., quali havendo così rotto guerra contra epsa Ces. M. siamo nui similmente costrecti per il debito dell' officio nostro perseguitar cum ogni violentia et impeto dicti Venetiani et tutti li sui subditi: et essendo vui al presente subditi al Dominio Veneto, sareti ancor vui reputati et cum ogni crudelità perseguitati et tractati inemici et rebelli della prenominata C. M. non senza grandissimo et ultimo suplicio destructione et ruina vostra. Ma sapendo nui la predicta S.ma Ces. M. esser più desiderosa per solita sua clemencia redurre ciascuno errabundo a la umbra sua piacevolmente, che cum effusione de sangue et sacco, ve exortemo et rechiedemo che in termino de giorni tre vi debiati rendere a la prelibata Ces. M. come al vostro vero et legitimo signore et principe, et nui per nome suo cum ogni gratia vi riceveremo ne la sua protectione restituendovi in quella medesima libertade ne la quale sono altri subditi sui, prometendovi defendere ad ogni bisogno et remetendovi per la presente qualunque injuria che aveste con S. M. over subditi de quella, comessa ecc. — Et si ultra questa benigna admonicione nostra preferiti come obstinati ne la opinione vostra volendo adherir a dicti Venetiani, saremo constrecti non senza destructione vostra cum le arme, sacco et ogni altra crudelità convincervi et tractarvi come inimici et rebelli de essa M. Cesarea. Ma confidandone ne la prudencia vostra speramo fareti in questo come richiede el comune comodo et perpetuo honor vostro. Dat. Veronae die XII Mai M.D.XIII [1].

Questo documento n' assecura che i Benacensi mantenevansi tuttavia nella fede veneziana, e queste intemerate precedenti al fatto palesano l' impotenza nel Rogendorf d' una fazione che lo staccasse da Verona. Soltanto al 27 di giugno

1. Cod. 87 della mia racc. Nelle memorie della chiesa e del castello di s. Felice da me pubblicate nel 1858, p. 23, diedi parte di questa lettera curiosa.

A. 1513 Francesco Valdes *pro rege Catholico* pigliava possesso della Riviera [1], essendone partito il giorno prima Daniele Dandolo Provveditore e capitano: mutamenti rapidi, incerti, procellosi di signoria che la potenza dell'armi cangiavano secondo fortuna e desolavano le terre, che quasi merce passavano dall'uno all'altro venturiero. Intanto, come suole nei tempi di transizione, ribaldi e masnadieri correvano la provincia organizzati, potenti, risoluti agli estremi delitti. Onde il conte di Soli, governatore di Brescia pel re di Spagna, mandava editti per le valli contro di loro, comandando fosse lor data la caccia, perchè non venisse creduta la valle intera d'intelligenza con essi: quest'era almeno il loro tenore.

Accusa e minaccia in cui s'asconde il sospetto che quelle *Truppe d'assassini, di ladri e di sicari* [2], come suona il decreto, vestissero carattere in alcun lato politico, e fossero composte o di esuli Marcheschi o d'uomini che fuggendo le indagini e le condanne di Spagna, serbandosi ad altri tempi, vivevano di rapina, poichè indarno dalla Repubblica, quasi agli estremi, poteano essere mantenuti. Massimiliano intanto compiva le sue promesse; e il 13 aprile a' suoi fedeli Antonio e Sebastiano dei Lodroni donava in premio di fedeltà la *sua terra* di Bagolino col mero e misto impero, la terra tante volte per essi usurpata, perduta e ripigliata.

Valcamonica, richiesta d'alloggi pel Cardona, stette in sul niego: non arrischiandosi ad obbligarla coll'armi, il vicerè scese a qualche negoziato, e fu che i valligiani riconoscessero (1 marzo) qual grazia l'esenzione di quegli alloggi.

1. *Lum. Rev.* Cod. cit. f. 10 e seg. *Nomina Rectorum* 1512. 17 *Jul. Daniel Dandulus Prov. etc. qui recessit* 26 *Junii* 1513 *etc.* 1513. 27 *Junii Franciscus Valdes pro rege Cathol.*

2. Annali della Comunità di Bovegno, compilati da Pietro Voltolina d'Iseo nel 1765, Cod. presso il Comune di colà. Transunti nel mio Codice 70, pag. 61.

All' apparire di Lorenzo da Chieri, un veneto capitano mandato per la riscossa di Bergamo e di Brescia, la valle si levò, offrì denaro e genti; e Brescia medesima il 31 di maggio con un colpo di mano, potentemente favorito da Comino Martinengo, dal Paitone, dai pochi ed esuli resti dei congiurati di s. Domenico, e dalle valli, fu da Lorenzo ripresa. Era un fatto isolato; e il Chieri stesso coglieva l' istante pericoloso di una ritirata degli Spagnuoli sotto il Po verso Novara, non lasciando in castello che un centinaio di fanti [1]: ma fu per soli otto dì; e il Cardona irato contro i Camuni ch' erano accorsi all' appello del Chieri, reduce dopo il fatto di Novara sulla nostra provincia, cacciò nelle loro borgate, venuti di Valvenosta, di Valtellina e da'Grigioni, un branco piuttosto di saccomani che di soldati, che la vennero acconciando per le feste. Lieve balsamo a quelle ferite fu per essi la visita pastorale del vescovo Paolo Zane, al quale dimanderemo perchè avesse lasciato che tre anni prima (se per altro è vero ciò che narra Ottavio Rossi) si abbruciassero in Edolo ed in Pisogne sessanta misere donne e non so quanti accusati di sortilegi, d'ammazzar uomini ed animali, inaridire i pascoli ed operare strani portenti. Vuolsi che gl' infelici n' andassero alle fiamme con lieto volto, dicendo che il giorno prima gli aveva il diavolo assicurati della sua protezione e che avrebbero fatti miracoli [2].

a.1513

E tornando a Lorenzo da Chieri, rotto a Novara il campo dei Francesi, lasciata Brescia in mano degli Spagnuoli (8 giu-

1. MARTINENGO, Relaz. ecc. p. 350.

2. Cod. Quir. C, I, 3, Annali di Brescia, autogr. del Rossi. La colpa si dà sempre al tempo; ma il tempo non getta mai nessuno ai roghi ed alle ruote. Temo per altro che quivi esageri lo storico, o pigli un fatto per l' altro. In quanto allo Zane, il Gradenigo ci narra d' essere stato con altri nobili Bresciani condotto come statico a Milano dal re di Francia dopo il fatto di Ghiaradadda (GRADENICUS, *Brix. Sacra*, p. 359), e che tornato in patria, fu presente al sacco di Brescia dato nel 1512 da Gastone di Foix.

a. 1513 gno), si mise in Crema. Luigi Icardo, che alla subita fazione di Renzo, guadagnata la rocca Cidnea vi s' era chiuso, veduta sgomberarsi la città, ridiscese. Ed il Cardona, udite le nostre letizie per quel misero lampo di ritornata libertà, le volle scontate con una taglia di diecimila scudi per la città, quindicimila pel territorio, e d' altra ne aggravò le valli e la Riviera. Poi, come al solito, bandi e confische e procedure contro i fautori dell' impresa di Renzo dichiarati ribelli dell' Impero. Ne registro i nomi perchè fra i tanti a noi rimasti o per titoli più ambiti che meritati, o per delitti, vivano i pochi almeno che amore di patria ha benedetti.

Vittore Martinengo
Il Contino suo figlio
Taddeo
Ettore
Pompeo
Lodovico e figli
Vittore di Bortolo
Bartolomeo suo figlio
Giovanni
Achille
(Ettore … Achille: dei Martinengo)
Apollonio Calimero
Orfeo Bona
Due figli dei Sospiri
Scipione Provaglio
Ercole Caprioli
Angelino fruttajuolo alla pallata
Federico Bona
Gianfrancesco Ducco
Gabriele Ducco
Luca Avogadro
Giannandrea Pinto
Giangiac. Martinengo *plebeo* (sic)
Gerolamo Barbisone
Il Prietello e suo figlio

I figli di Apollonio Bona
Costanzo Capriolo
Gabriele Lantana
Stefano da Riva
Teofilo Martinengo
Gottardo Briggia
Pasquale Bocca
Gerolamo Rescazio
M. Antonio Belacatto
Gianfrancesco Manganino
Scipione Pocopanni e figlio
Clemente Porta
Giacomo Baitello
Cosma da Colombaro
Luigi Valguzio
Elia Pocopanni
Martorello Pocopanni
Battista Lantana
Annibale Rozzone
Severo Bornato
Gerolamo Ducco
Pasino Ducco
Giulio Ducco
Un figlio di Luigi Manerba.

Le cose veneziane volgevano alla peggio. L' Alviano, o per vecchiezza o per indolenza, non era uomo da sostenerle; e vane tornavano qua e là le ardite prove di qualche gagliardo per muovere nel centro istesso di Terraferma novità che sollevassero le forze perdute. Il 29 settembre Bartolomeo di Vittore Martinengo tentò sorprendere con trecento Bresciani la città di Bergamo: non vi riuscì; fu a Crema, s' aggiunse al Chieri, e perdurante ritentò la fazione. Bergamo fu presa, gli Spagnuoli salivano alla rôcca: ma poco appresso (19 novembre) riebbe il Cardona la città, mandando prigionieri nel castello di Brescia 98 Bergamaschi di parte guelfa. Trusardo Caleppio, Daniele Brembato, Oliviero degli Agosti, Marcantonio Grumello, Galeazzo Colleoni, Felice Avogadro, Soncino Secco, e i Suardi tutti v' erano compresi [1].

a. 1514

La presa di Bergamo pel Martinengo è tra le cause arcane della morte di Valerio Paitone, il quale invitato dal Conte e da Renzo Chieri ad essere con loro e di provvederli d' armati per l' impresa, fu sollecito all' invito. Bartolomeo d' Alviano, rivale del Chieri, dissuaso Valerio, lo eccitò perchè in vece fosse con lui per quella di Brescia [2]: e venuto per questo appunto in ira al Martinengo, uomo assai celebre per gagliardia militare, per vendette da sicario, per avarizia e per crudeltà, non fu securo de' fatti suoi; talchè Giacomo Antonio di Scipione Pocopanni, l' intimo suo che gli dormiva allato, compro dal Martinengo, lo pugnalò.

Ma più non restando alla Repubblica che partiti estremi, rinovellò sue leghe colla Francia, da cui non era più possibile staccarsi. Fu in quel tempo che i bersagliati autori della rivolta del dodici, senza un palmo di terra, banditi e dispogliati dai Franchi e dagli Spagnuoli, domandavano allo Stato

1. Rossi, Annali cit. Cod. Quirin.

2. Così racconta il Nassino (Cod. Quir. C, I, 15) nel docum. per me recato in fine al Valerio Paitone.

a.1511 (ed in qual misero tempo!) l' adempimento delle sue promesse: nè già dei mille ducati all' anno che loro avea profferti, ma s' appagavano adesso di soli trecento. Mandavano per loro il Martinengo con un Fenaroli a Venezia, dove *stando continuamente alle scale,* non ebbero che parole. Pur finalmente fu loro dato di perorare nel veneto Consiglio la propria causa. Toccante scena! Un giovane di ventisette anni, ramingo, dannato nel capo, coperto ancora delle sue cicatrici, pallido, estenuato dai dolori per la Repubblica sofferti, presentavasi la prima volta, incerto de' suoi destini, a quel terribile Consesso, dinanzi a cui s' era confuso il Petrarca; e come gli suggeriva l' eloquenza della sventura, narrava de' suoi compagni squartati e della sua vita messa al bando ed alla taglia, tuttaquanta svolgendo la tela di quel gran fatto. E certo ne fu commosso l' accolto Senato, se lui muti ascoltavano e pensosi que' venerandi, *come se avesse,* dirò con lui, *parlato s. Paolo.* E fu accorta in vero e fu stringente la conclusione, quando pregava di suggerirgli una risposta pei molti che gli chiedevano come avesse ricompensata la Repubblica tanta fede. Eppur nulla se ne fece. Il Fenarolo n' andò sul Trevigiano per domandare del pane, come Giangiacomo lo domandava, o poco meno, per li palagi della veneta città. Sicchè disperato, e com' egli dice, *non volendo che la morte,* s' acconciò col Gritti a un' arrischiata fazione contro gli Spagnuoli, la quale terminò colla strage di cinquemila Veneziani (14 ottobre 1514) [1].

a.1515 Fra Spagna, Pontefice ed Impero da un lato, dall' altro lo Stato veneto e la Francia ricominciavano gli sdegni. Al suo re ch' era già morto, succedeva di soli vent' anni Francesco d' Angoulême, il cui fiorito esercito ridiscendeva dall' Alpi

1. Si vegga la biografia di Giangiacomo Martinengo in continuaz. ai *Congiur. di Brescia,* e la Relazione istessa del Martinengo più volte ricordata.

bramoso di riprendere il Milanese; donde la celebre battaglia a.1515 di Marignano (14 e 15 settembre) che diede vinta al re di Francia la lite. Fu battaglia in cui l' Alviano, come luce che più vivida scintilli quand' è presso ad estinguersi, veramente brillò. Poichè dopo, chiesta licenza dal re, venne in Bresciana e pose il campo a Ghedi volgendo in mente il riacquisto della nostra città, come dopo la rotta degli Svizzeri aveva Bergamo avuto. Se non che quando appunto gli arrideva la sorte, che rade volte gli sorrise, colto da febbre violentissima, spirò il 7 ottobre 1515 nel castello di Ghedi con tanto dolore dell' esercito « che non si potendo saziare della memoria sua, ne serbò il corpo venticinque di, conducendolo, quando si camminava, con grandissima pompa » [1]. Il suo corpo fu portato a Venezia, ed ebbe sepoltura a s. Stefano. Giangiacomo Trivulzio maresciallo di Francia gli fu nel comando sostituito.

Suo primo pensiero fu l' acquisto di Brescia, tenuta allora dal prode Icardo con ottocento Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi. Vi si recò, ma senza frutto. Più fortunato a Peschiera, l' ebbe assai facilmente; indi Sermione, Lonato, la grossa terra d' Asola ricuperò [2]. L' infaticabile Icardo, prevedendo la venuta del maresciallo, rintoppate le mura che tanto avevano sofferto ne' passati guai, vuotate le fosse, apprestati e rivellini e cortine e parapetti, e sui bastioni appuntate le bombarde, riempite le pubbliche conserve di vini e di granaglie, cacciati fuor delle mura i cittadini di parte veneziana [3], obbligate le famiglie a provvedersi di vittovaglie, perchè nulla mancasse alla piazza da lui gagliardamente munita, faceva battere due monete ossidionali per le paghe dei soldati, descritte dal Rossi, vedute dal nostro Gelmini, e

1. Guicciardini, Stor. d'Italia, l. XII, c. V, a. 1515.

2. Cod. Quiriniano cit.

3. Spini. Suppl p.290 - Rossi, Ann cit.

a. 1515 inutilmente ricercate da poi. Ambo d' argento, era l' una del valore di cinque soldi planeti (mon. bresciana), l' altra di due: portavano da un lato due aquile, dall' altro la lettera Y, l' iniziale del proprio nome [1]. Poi dimandati a Marcantonio Colonna, ch' era in Verona, solleciti soccorsi, condotti da Cusmano, Ortisio, Gotisardo e Morelliona per valichi e monti disusati, arrivarono questi a salvamento in Brescia, ed erano di 700 fanti ed una bandiera di Tedeschi. Queste cose avvenivano già prima che il maresciallo venisse alle prove con esso lui.

E fu appunto alla vista di quegli apprestamenti che il Trivulzio sostò coll' esercito la prima volta. Ritornato sotto Brescia (19 novembre 1515), posto il campo a s. Eufemia, vedendosi alle spalle i rigori del verno, pensò di combatterla. Chiamati a convegno i capitani, chiesti quali fossero gli avvisi dell' Alviano, interrogatili dei loro, trovò che in due modi potea darsi l' assalto. Era l' uno, che ordinate le fosse e le trincee, piantate le artiglierie, si battesse la muraglia, talchè dalle rovine riempiti i valli s' aprisse una via. L' altro più ardito e posto innanzi da Pietro Longhena, era quello di dare addosso ai cittadini con tutto lo sforzo delle artiglierie, talchè spazzato il campo, accorressero i soldati prima che Icardo sopraggiugnesse co' suoi. Parve questa al Trivulzio arrischiata impresa; ma gli altri tutti plaudendo al Longhena, persuasero il duce di seguirne l' idea.

Sorta appena l' aurora, aperte le batterie, cominciarono a tempestare con impeto sostenuto le muraglie cittadine, sicchè a quell' urto cadevano sfasciate per ogni parte [2]. Ma i soldati d' Icardo accorrevano risoluti dove più larghe s' aprivano le breccie; e dove non bastassero intoppi e bar-

1. Annali del Rossi, Cod. Quirin. cit. 2. Spini, Supplem. al Capriolo, p. 293.

ricate, opponevano i petti. Annibale Lana dirizzata una sua colubrina, scaricatala come all' azzardo, poichè la nebbia impediva le mire, atterrò tre bombardieri, talchè gli Spagnuoli veduto sui cigli delle fosse dov' era giunto il colpo un subito scompiglio, dato fuoco alle nostre artiglierie, sgomberato il luogo, uscirono impetuosi e protetti dalle bombarde che tuonavano tuttavia dall'alto delle mura, seguiti dal resto del presidio, misero in fuga, resistente invano Giampaolo Manfrone, tutto il campo nemico. Poi disfatte le avverse batterie, spezzati gli assi e le ruote delle bombarde, spingendo a tutta forza i gravi pezzi appiè delle fosse, ve li precipitavano; e messe in fiamme tutte le munizioni delle vinte trincee, ritornavano a salvamento nella bene propugnata città, dove dal sommo delle mura pigliando di mira colle colubrine le artiglierie scampate da quell' assalto, ne le guastavano od infrangevano. I poveri Veneziani, venuta la notte, a grave stento ricuperavano tredici cannoni: il che vedutosi dai nostri, venuto il mattino, con argani e funi e manovelle ne ritraevano dalle fosse altri dieci, fra i quali un magnifico pezzo chiamato la *Cometa dell' Alviano*. Giangiacomo Trivulzio, ito a male quel primo assalto, levate le tende, in aspettazione d' aiuti che il bastardo di Savoja doveva condurgli, si ritrasse a Coccaglio.

a.1515

Fu allora probabilmente che succeduto a Giangiacomo nel comando dell' armi veneziane Teodoro Trivulzio, si pensò di riprendere l' assedio di Brescia, convenzione alla quale si riferisce una lettera del Provveditore Domenico Contarini *ex Castris ad Brixiam* 7 dicembre 1515 pubblicata dal Romanin [1], ed altra della Repubblica (15 gennaio 1516) al Borbone, perchè solleciti i soccorsi per quell' assedio [2]. E soccorsi implorava dalle valli e dal piano di Brescia; ed il Comune di Bovegno *apriva incanti* di armati per la ricupera

1. ROMAN. Stor. Ven. t. V, p. 310, not. 2. 2. Idem.

a.1515 della città [1]; e 400 ne spedivano i Triumplini dal 13 ottobre al 9 novembre, oltre 200 a Bagolino (16 dicembre) per la custodia del confine [2]. E Giacomino dei Negroboni da Valtrompia avvertito per lettere (11 ottobre) dai veneti Provveditori che *in questo stringer di Brescia si sarebbe principiato battere quella notte,* veniva eccitato perchè alla dimane vi si trovasse con quelle genti che avesse potuto raccogliere [3]. Pare per altro che il Negroboni vigilasse la valle e Rocca d'Anfo; poichè una lettera del Trivulzio (15 ottobre) e del Contareno gli raccomandava di *farsi forte con quelli Fedelissimi* (Valsabbini), e bisognando aiuti debba chiederli, e procuri si mandino a Rocca d'Anfo alcuni pezzi di artiglieria [4].

Valcamonica anch'essa, richiesta (21 settembre) d'unirsi all'altre valli per le difese [5], gagliardamente resisteva. Borbone di Naldo (11 maggio 1516), venuto a Breno con 60 cavalli del Trivulzio, comandava non si ricevessero nemici: e gli alpigiani mantenevano la parola [6]; ed una taglia comandata da Icardo pagavano per quella vece al campo veneziano, respingendo cento militi venuti a riscuoterla: ma che lo stesso imperatore, giunto con mille fanti al passo di Valcamonica, venisse respinto, sicchè gli fosse duopo mutar cammino [7]

1. Annali di Bovegno, 14 ottob. 1515. « Si determina di far altro incanto di 45 armati ecc. »
2. Benemerenze delle Valli, docum. a p. 162, 163, 164.
3. Idem, p. 197.
4. Idem, p. 198.
5. Codice Quiriniano C, I, 10.
6. P. Gregorio da Valcam. p. 557.
7. Cod. Quir. C, I, 10 - 1515, 5 *octob. Vallis nostra dubitat depopulari ab Alemannis ex aliqua falsa relatione quod Vallis nostra deficiat in fide erga Ces. M. Missi Oratores hac de causa.* 1516, 4 *aprilis. Majestas Cæs. cum aplicuerit in agro Brix. cum suo exercitu, deliberatur vocare consilium.* - Il Consiglio non si raduna per la paura del Lodrone prossimo a venire. Minaccie del governatore. 4 oratori spediti per placarlo. - 9 aprile. *M. Cæs. applicata in hac valle* di ritorno a Germania, è pregata di perdonare la taglia pagata ai Veneziani.

(come dissero alcuni), non risulta dai documenti, che parlano anzi di resa. Bensì quando in Bormio di Valtellina (24 dicembre 1515) fu massa di gente *malorum hominum per depopulandam Vallem Camonicam*, al passo d'Aprica si posero gli alpigiani, e contennero quell' orde.

a. 1515

Giunto il bastardo con tremila cavalli e seimila fanti d'Allemagna, questi ad un tratto, protestando non essere venuti per combattere l' imperatore, ammutinavano. Francesco I°, ch' avea promesso al maresciallo non l' avrebbe abbandonato, mandò il Navarro con cinquemila Guasconi, sicchè al primo fu dato con giusto ed afforzato esercito riprendere le offese [1]. Tornò sotto Brescia e l' accerchiò, ponendo il grosso del campo dalle Pile a s. Giovanni: quindi fosse ed argini e trincee, tutto l' arduo lavoro che precede un grande assalto. Il Navarro principiò da un lato colle solite sue mine, sicchè sfracellando le scarpe e i saldi imbasamenti delle muraglie, cadevano queste a grandi squarci. Il Trivulzio dall' altro con picconi e mazze tagliandole per di sotto, e appuntellando le tagliate, dato fuoco ai puntelli, otteneva crollamenti e rovine. Vent' otto giorni durò fra pioggie e nevi e addensarsi di nebbie l' arduo lavoro sotto la grandine ad un tempo delle nemiche artiglierie, dalle quali colpito un giorno restò il Lana sulle mura. Una parola sfuggita ad un gregario nemico destò il sospetto di mine progredite nel seno della stessa città [2]: il suolo cittadino presso alla cerchia fu tutto esplorato e compulsato; si conobbe alfine un legger tremito di terreno, ed ivi aprirono i Bresciani le contromine da eludere i nemici, e far saltare in aria il Trivulzio ed il Navarro quando

a. 1516

1. PATRIZIO SPINI, che molto dettagliatamente ne' suoi supplementi narra l' impresa, p. 292-300.

2. Le solite arti di quel terribile minatore di Pietro Navarro, che poco prima avea minato il castello di Milano. GUICCIARDINI, l. XII, c. V, a. 1515.

a.1516 fossero discesi per le visite militari: ma per isbaglio del soldato che prese due militi pei capitani, la contromina scoppiò senza danno che della vita di que' due fantaccini.

Ma la povera città omai strema di denaro era in bilico di cadere; perchè i fanti di Spagna e di Germania volendo le paghe, per manco di denaro mettevano a sacco i cittadini: e perchè loro avea promesso il cardinale Gurgense imminenti soccorsi dall' Impero che non venivano mai, posto un buffone a ridosso di un giumento, vestitolo da imperatore coll' aquila sul petto e vuoti fiaschi ad armacollo, ne lo menavano a trionfo con un baccano che tenea della minaccia. Ma già le somme celatamente offerte dai Veneziani a chi parlasse di resa facevano l' effetto. Alfieri e capitani mormoravano ad alta voce, talchè il prode Icardo fu costretto chiedere i patti. Fu proposta ed accettata una tregua di 20 dì, scorsi i quali senza arrivo d'aiuto, la città sarebbe vinta, ed il presidio n'uscirebbe cogli onori di guerra e con tre paghe per ogni soldato.

Conchiuso il trattato, ecco messi pel campo veneziano recanti la nuova degli Imperiali già discesi dall'Alpi. Onde il Trivulzio raccolto il proprio, ritirò sotto pretesto della tregua le artiglierie. Già Guglielmo Rocandolfo (Rogendorf) e il conte Lodovico Lodrone avean presa la Rocca d'Anfo che Orsato Priuli abbandonava senza contesa [1], e già le prime insegne degli Imperiali apparivano dai colli suburbani, e il Rogendorf con settemila fanti e provvigioni e polvere e denari entrava in Brescia avvivatore di speranze omai perdute.

Icardo, Uberto Gambara (che fu poi cardinale) [2], Ridolfo d' Ala ed altri militi animosi proponevano che rinfrescato il

1. Spini, l. cit.

2. Ecco una lettera appunto del 17 genn. 1516, che Uberto aveva dall' imperatore: - *Maximilianus etc. Quanta tua in nos fides et studia hactenus fuerint in hac obsidione Civitatis nostræ Brixiæ abunde comprobasti, in qua fidelis et strenua opera tua*

presidio, per notturno assalto si cogliessero a tergo i cavalli nemici che proteggevano la ritirata dell' esercito avviato per Ghedi. Rogendorf dissentiva, ed Ala suo rivale accusandolo d' aver condotto in città colla marmaglia de' suoi Tedeschi più fame che viveri e denari, venuto per combattere, sdegnato della ripulsa del capitano, seco traendo il conte di Lodrone, si tolse dal campo. La discordia non ebbe più limiti, ed era in forse la vita dello stesso Icardo; se non che una taglia riscossa dai cittadini saziò per un istante quegli avidi venturieri; e due ricchissimi Bresciani, Alessandro da Balbiano e Jacopo Trompio, presi ad ostaggio, guarentirono al presidio le tre paghe già promesse. Il Lodrone ch' era partito per chiedere denaro, avutone, ridiscese; ma nel ritorno assalito a mezzo il viaggio, fu fatto prigioniero, nè del cassiere fuggito in quel trambusto più s' ebbe nuova.

La guerra durò così nei campi suburbani, ma lenta e faticosa. Stremi di vitto, soldati e cittadini uscivano di notte a saccheggiare le vicine contrade. Fra quelle scaramucce i fanti veneziani pigliavano Francesco fratello d' Icardo da Villanova e Camillo Martinengo; poi mandavano 2500 armati in Valsabbia, i quali ripresa la rocca misero in fiamme Lodrone ed Astorio; e tanto quella fazione stancheggiò l' imperatore, che disceso alfine per la via di Trento, giunto a Verona, trattò del da farsi co' suoi cortigiani [1]. Determinava che la

tantum nobis profuit, ut de hac tibi non possumus non maximas gratias habere conscribentes ea ad alia molliplicia merita tua etc. Dat. in Civit. nostra Imp.li Augusta di XVII Januarj an. D.ni MDXVI - Regni nostri Romani XIII. (a tergo) *Honorabili devoto nobis dilecto Uberto de Gambara Sedis Apostolicæ Prothonotarius* (inedita). Cod. 134, p. 133 della mia raccolta. - ODORICI, Il card. Uberto Gambara, con docum. Brescia, 1856, edizione di soli 30 esemplari.

1. Il MANGINI farebbe seguito quel consiglio militare a Carpenedolo, e cita il GIOVIO, l. 16, f. 454, ed un Cod. Munic. detto Rosso, f. 24.

a.1516 rocca d' Asola fosse prima occupata dall' armi sue. Piantate adunque le artiglierie, fu a tempestarla con ostinata virtù; ma più gagliarda fu quella degli Asolani, dove Ricino Daina ed Antonio Martinengo, nelle cui mani era posto il governo del paese, con un presidio di cento uomini d' arme e quattrocento pedoni resistettero audacemente ad un intero esercito, talchè l' imperatore consumati indarno uomini e giornate, se ne ritrasse con ira e con vergogna.

Stanca la terra della servitù di Francesco Gonzaga s' era già data (1515) alla Repubblica, che vi spediva con 200 fanti e cavalli e venturieri Giacomo Novello, Antonio Martinengo, Pietro Longhena ed altri capitani. Quelli di Mantova, che tenevano il luogo, si chiudevano nel castello (4 ottobre) [1], che fu preso d' assalto. Lasciata il maresciallo, come dicemmo, l' impresa di Brescia e giunto a Ghedi, mandò rinforzi ad Asola 100 fanti, 50 cavalli e 15 lance condotte dal cav. Ricino Daina [1]. L' esercito imperiale moveva intero da Carpenedolo. Ai 15 di marzo 1516 la terra fu investita, quattro batterie le si piantarono rimpetto a porta Fuori, porta Chiese, ai Molini ed alla Rocca, ed erano trentadue pezzi pronti a fulminarla. Un araldo fu spedito chiedente al Contarini Provveditore la piazza. Radunato il Consiglio, pendeva irresoluto. Ricino Daina [2] sostenne che s' avesse a resistere [3]: Martinengo fu con lui, sicchè il popolo s' apprestò risoluto all' ultime prove. Asola fu investita, e il 16 marzo tuonarono ferocemente a lei d'intorno le artiglierie, nè cessavano che al mezzodì del 17, perchè apertasi larga breccia fu comandato l'assalto. Gli Asolani tuttiquanti furono sugli spaldi: armati di picche, di falci, di

1. MANGINI, Storie Asolane, p. 157.
2. Il suo ritratto esiste ancora presso il mio dolce amico nob. sacerd. Ottaviano Daina suo discendente ed arciprete di Mosio. Vestito da capitano, mostra una carta colla pianta della rocca da lui gagliardamente difesa.
3. ROSSI, Elogi, f. 213.

spuntoni, d'archibugi, uomini e donne battagliavano senza posa. a.1516
Antonio Martinengo, il Daina, il Contarini avvivavano coll' esempio e colla voce la disperata difesa, e un esercito imperiale, presente Massimiliano, ripiegò di fronte alla salda virtù di un branco di borghigiani [1]. E però non indarno la Repubblica di Venezia ricordando tanto affetto di patria, *La fede e valore*, soggiungeva, *di tutta questa magnifica Comunità, cittadini popolo e donne dimostrato con tanto fervore e cuore universale contro l' esercito del re dei Romani venuto all' oppugnazione di questa terra, ne ha confirmà in la opinione che sempre avemo tenuto di questa M.ca Università e Popoli, che alcuna varietà ne potenza abbia potuto indur terrore ne alterar la fede ardentissima verso lo Stato nostro. La memoria della quale antiqua osservatione e buon animo comprobata con questa recente e virile, ne astringa a tener quel conto di cadauno di voi che più si può* [2].

La più bersagliata delle valli bresciane era intanto la Camonica, poichè posta allo sbocco degli infausti versanti della Germania, non appena la Repubblica volgesse altrove le forze, apparivano sulle vette le tedesche o spagnuole bandiere, e giù piombavano allo spoglio delle case ed alle taglie dei Comuni e delle vallate. Il conte Vittore Martinengo p. e. essendo la valle in potestà degli Imperiali, intimava (18 settembre 1515) che Valcamonica mandasse oratori al campo veneziano per gli ossequi della valle ed obbedisse a lui stesso come governatore; e benchè Giacomo Negroboni *milite veneziano* venisse allora con molta gente *ai danni della valle*, due messi valligiani si recavano al campo per gl' intimati offici di sudditanza e fedeltà, mentre appunto il Negroboni dalla Riviera d' Iseo la minacciava, talchè nei borghi delle vallate s' adunavano gli alpigiani onde al tocco di campana-martello

1. Mangini, Stor. Asolane, p. 159-160. - Rossi, Elogi, p. 213.

2. Mangini, p. 162, ivi la Ducale 22 marzo 1516.

a 1516 respingere il Valsabbino. Al 3 gennaio 1516 la valle è ringraziata dal Trivulzio per aver contenute l'armi nemiche; tre mesi dopo (4 aprile) veniva il conte Lodrone con 500 cavalli, e anch' esso la ringraziava a modo suo, spogliandola e taglieggiandola, benchè Antonio Alberzone, Antonio da Monno ed un Lazzeroni da Borno (9 aprile) accompagnassero l'imperatore insino ad Edolo quai commissari della valle intera. Finalmente (14 maggio) Teodoro Trivulzio ed il Gritti procuratori di S. M. indirizzavano ai Camuni queste gentilezze =

A voi Consoli Comuni et homini di Valcamonica come di Lovere e tutti altri Luoghi di quelle vallate del Bresciano e Bergamasco comandemo efficacissimamente che sotto pena di confiscation dei vostri beni, e di più di esser posti a fuoco e a fil di spada non dobbiate dare alcun recapito ad alcun Commissario Alemanno o Spagnuolo che intendiamo vanno scodendo denari; e se farete altrimenti, aspettate la immediata rovina vostra, e perchè abbiamo deliberato mandar in queste valli el Sp. D. Barbon de Naldo Capo de Colonnello con la compagnia sua de fanti, v' imponemo ecc. — D. In loco Sperani 7 Maj 1516 [1].

L' esito infelice dell' assalto di Asola persuase l' imperatore di volgersi a Milano, dove a nulla valendo lo stremato esercito, tornò in Germania con soli 200 cavalli [2].

Disciolto l' esercito di Cesare, li Veneziani, non aspettati i Francesi, s' accostarono improvvisi e notturni sotto Brescia per iscalarne le mura, molto più che il presidio assottigliato a seicento Spagnuoli e quattrocento fanti non avrebbe bastato alle difese; ma essendo corte le scale e resistendo gl' interni valorosamente, non l' ebbero [3]. Odetto di Foix per soprannome Lautrech, successore al duca di Borbone, sopravvenne

1. Cod. Quir. C, I, 10. - Storie di varie terre del Bresciano. - Valcamonica.
2. ROMANIN, t. V, p. 313.
3. GUICCIARDINI, l. XII, c. VI, a. 1516. - STELLA, colle identiche parole del Guicciardini, p. 300.

in quella coll' esercito francese; e di conserva coi Veneziani, a.1516
a dividere le forze dell' ostinato Icardo, da cinque parti diverse della città, vivamente protetti dalle bombarde, ripigliarono l'assalto. Parecchi giorni durò la tempesta delle batterie: altrettanti perdurarono gli assaliti a riparare gli squarci delle mura ed espellere coll'armi gli assalitori, che pur sostennero l' ineguale conflitto nella speranza che settemila Imperiali venuti dal Tirolo passassero più innanzi. Più che altrove, pericolosa fu la battaglia ove il Navarro combatteva, perchè i Guasconi, fatta testudine degli scudi, urtarono nelle brecce che avrebbero superate, se dall'alto delle rovine gl' intrepidi sostenitori con pietre e zolfo e ragia e fuochi micidialissimi non gli avessero disfatti. Ma questi lampi estremi di già stanca virtù presagivano ad Icardo imminente la sconfitta. Chiamati i duci a consiglio e con essi un' eletta di cittadini [1], fu convenuto che per arbitri d' ambe le parti si trattassero i patti della resa, ed erano questi:

I. Non venendo soccorso al sabbato venturo dopo il 17 maggio, la città sarebbe del re cristianissimo. Icardo per altro non farebbe la consegna che al venturo lunedì. Non sarà considerato soccorso una truppa al di sotto di ottomila uomini.

II. Uscirà il governatore co' suoi capitani, con tutto il presidio e servi *et amici de qualunque natione che sieno che vorranno andar cum loro cum le bandiere spiegate, pifari, tamburi et trombe in ordinanza,* armi, cavalli, salmerie, tutto che fosse dell' esercito anteriormente all' assedio della città.

III. Farà il Lautrech salvo-condotto all'Icardo ed al Gritti provveditore per qualunque passo, fuori che per Verona.

IV. Chi dei soldati e gentiluomini avesse in Milano, Brescia, Bergamo ed altrove robe o denari, possa ricuperarli.

1. Spini, Supplem. nelle Stor. Bresc. del Capriolo tradotte, in fine, p. 301.

a.1516 V. Durante la tregua cessino le offese, nè si facciano fortificazioni dall'una parte e dall'altra. Que' di dentro non escano; gli esterni possano avere sovvenimento di fieni e di legne.

VI. La città s'intenda preservata dal sacco *perchè rimasta fedele a Sua Maestà,* nè sia molestata nelle persone e negli averi. S'intenda anzi perdonata, restituita nella buona grazia del re, co' suoi privilegi ed ordini e statuti.

VII. Nessuno possa per causa di ribellione aver briga o danno, *et signaliter la Casa dei conti Gambara et quella de' Miliis;* e se donazione dei loro beni fosse fatta ad altri dal Cristianissimo o dalla Repubblica, sia nulla, ritenendoli restituiti al pristino favore. Volendo alcuno di essi accasarsi in Roma od altrove, lo potrà senza danno dei beni e privilegi suoi, purchè non si volga contro il re nè contro il veneto dominio.

VIII. Promette il Lautrech che volendo S. M. rimettere in altre mani la città conquistata, farà osservare le soprascritte convenzioni.

IX. Se in Padova od in Venezia fosse qualche prigioniero spagnuolo, che non sia capitano di bandiera, debbano i Veneziani lasciarlo in libertà. — Data nel borgo di s. Giovanni, nell' alloggiamento del Lautrech, 22 maggio 1516.

Benchè patti quasi alteri, più voluti che proposti da uomini quasi vinti, furono accettati dal Gritti provveditore. Passato il dì, nè venuto soccorso, diede Icardo al Lautrech la bene difesa città. Ben difesa davvero, poichè veggendo gli eserciti vincitori uscirne lacero e spossato un misero presidio di 600 fanti e 400 cavalli[1], si vergognavano maravigliando che un pugno di uomini affamati e male in arnese gli avesse tenuti a segno. Aggiunge lo Spini che a fatica si ritennero i vincitori dallo

1. A settecento militi riduce lo Spini quel povero presidio. Un giorno solo di tregua fissa lo storico: dal Romanin, p. 313, parrebbero tre, come dall' atto per esteso da me serbato nel cod. 9, p. 45.

schernirli. In quanto a me sarei per dire che furono ad un pelo di non abbracciarli come si abbracciano tra loro dopo acerba tenzone due nobili campioni. a.1516

Tanto avveniva il 25 di maggio 1516. E siccome per un ultimo patto prometteva il Lautrech l'adempimento della convenzione per qualunque cessione che avesse fatta ad altri potentati di quella città, rimettendola questi nelle mani della Repubblica, il Senato veneziano con sua Ducale 27 maggio 1516 riconfermava gli articoli stipulati [1], ricopiandone il tenore. Ecco dunque tornata la città di Brescia sotto la veneta dominazione.

IV.

IL RITORNO DELLA REPUBBLICA VENEZIANA

Prima cura del veneto dominio fu quello di abbattere ogni edificio per un miglio fuor delle mura. I borghi delle Pile, di s. Giovanni, così deliziosi [2], furono demoliti; demoliti i conventi delle Grazie, di s. Rocco, di s. Apollonio, di s. Salvatore, di s. Fiorano; atterrate le muraglie che dividevano la cittadella dalla città, i propugnacoli della Garzetta. Atterramenti non senza perchè, se bene si rifletta quante volte i nemici avevano appoggiate a quelle fabbriche le loro fazioni. Dopo le rovine vennero le gravezze, e l'intera città fu taglieggiata in sulle prime di ben ottomila scudi d'oro, indi a poco di diecimila ducati per pagare l'esercito ch'era a campo sotto Verona. Ma questi subiti balzelli, cui da strettezza di denaro fu la Repubblica condotta, rimessa Verona

1. Ducale 27 maggio 1516. Cod. 9 della mia raccolta, p. 45, dalla quale si reca per esteso l'atto della cessione co' patti per noi descritti.
2. NASSINO, Diario, Autogr. Quirin.

a.1516 in sua potestà, sciolta coi patti di Noyon la tanto celebre lega di Cambrai, cessavano all' intutto, ed un governo assai temperato vi subentrava: perdonabili strettezze dove si riguardi alle miserie nonchè di Brescia, della Venezia, che pur sosteneva con tanta dignità gli avanzi estremi della sua grandezza.

Ed anche la Riviera fu con alterna sorte duranti i fatti del sedici dominata or dai Veneti or dai Tedeschi secondo fortuna: perchè al 13 di marzo la riteneva un Eustachio de Neydegg per conto dell'imperatore; indi seguivano Guglielmo Castillio (18 marzo), Antonio Bagaratto (4 maggio) e il capitano D. Francesco d' Arco (9 maggio). Al 18 di quel mese il veneto Gregorio Vallaresso principiò quella serie di veneziani governatori che più non ebbe politiche interruzioni fino al cadere della Repubblica, venduta all' Austria da Buonaparte nel 1797. In mezzo ai fatti della oppugnazione che abbiam narrata è un episodio singolare sfuggito agli storici municipali. Ed è che durante la lunga contesa, il conte Vittore Martinengo recatosi ad Iseo (12 gennaio 1516) per conto di Giangiacomo Trivulzio, radunato consiglio, probabilmente d' emigrati cittadini, dicea loro venirsene per l' onore e pel bene della città. Trattarsi d' un accordo fra gli Spagnuoli del presidio bresciano da un lato e il maresciallo e il Contareno dall' altro per liberare la patria dalle mani straniere; ostare a quel trattato la deficienza d' una somma; vedessero il da farsi. Rispondevano questi non aver più quasi da campare la vita, tutto aver tolto al misero paese la lunga guerra; ma che trattandosi di torre l' amata Brescia ai militi di Spagna e di Germania, offerivano quindicimila ducati, da caricarne il censo urbano e provinciale, purchè per altro fosse firmato l' accordo, e resa ai cittadini la rocca e la città [1].

1. *Ex Lib. Provis. Civit. Brix.* l. 122. 1516, 12 *Januarj. Convocati et congregati infrascripti spect. Civ. in Terra Isei in Hospitio Francisci de*

Questo ad Iseo. Nella Valsabbia la vicinanza del Lodrone a.1516 durante quella guerra tenevala in apprensioni e paure: perchè mandati nunci a Bagolino per le paghe delle taglie, decretava il Comune si cercassero 400 ducati acciò *che detti Conti non vengano con il campo Todesco a sachezare et brusare la terra loro* come avevano promesso; e non trovando la somma, si vendessero i beni della Comunità onde averne il denaro *a darli diman de notte* [1]. Il Rogendorf, cagnotto di Massimiliano al pari del Lodrone, riscuoteva quelle tasse, pena l'abbruciamento ed il saccheggio. Ma la valle continuava intanto a provvedere l'esercito veneziano di cernide, di zappatori, di materiali per l'assedio e per l'oppugnazione, secondo gli ordini del Provveditore [2], mentre Giangiacomo Negroboni, avvertito da questo che millecinquecento Lanzichenecchi scendevano per Rocca d'Aufo a Brescia, avea comando di sollevare le valli perchè impedissero a que' Tedeschi la via, sicchè non entrassero in città. L'intero campo dovea trovarsi col Navarro a Coccaglio ed a Rovato con diecimila fanti, dove appunto quel valligiano era aspettato: ma il valoroso piantatosi alla Nozza coi militi della valle, attraversava agli inimici il passo (25 marzo) [3]; e la terra fu guardata da

Mateis hospiti juxa lacum. etc. Exponente quod de presenti tractatur concordiam inter Ispanos et alios milites existentes in Civ. Brix. et Illus. D. Jacobum Trivultium Gubern. et Mag. D. Contarenum Provisorem pro recuperatione Civitatis Brix.; et quia dictum concordium suum consequi non potest effectum, nisi inveniatur modus recuperandi unam bonam pecuniarum quantitatem etc. Suprascripti Cives, licet penitus sint consumpti et anichilati, contenti remaserunt pro conservatione etc. etiam pro amovendis perturbationibus quæ milites existentes in dicta civitate committuntur, quod M. C. Victor Martinengus offerat prefato M. Provisori ducati 15 *millia etc.* Cod. 7 della mia raccolta.

1. Benemerenze, docum. p. 168, 169, 170, e cod. MM. dell'Arch. Munic. *Meriti di alcuni cittadini*, p. 39.
2. Le citate Benemerenze.
3. Idem.

a.1516 lui, finchè venuto l' autunno e con esso le nevi, e terminate le cose della guerra, più non fu duopo di vigilanza alcuna.

La cura dei passi e dei versanti delle patrie valli era tutta di Giovanni Sarasino e del Negroboni; ma non sempre riuscirono a contenere quell' orde, che pur volevano consolarsi di qualche incendio o di qualche rapina: sicchè nel giugno di quell' anno la sola Valsabbia pagò taglie ad uno Spagnuolo [1] e *al Presidente di Rocca d' Anfo* per trecento ducati.

Riassumendo le cose, cessata la guerra tra Francesco I re di Francia e la Repubblica di Venezia, divise come portavano i trattati del 1513 le comuni conquiste, *la nostra città*, così conchiude il Nicolini, *ceduta nel giorno 22 maggio 1516 dal governatore spagnuolo al Lautrech capitano dei Franchi, venne poscia riconsegnata ai Veneziani da quegli stessi Francesi i quali quattro anni avanti l' avevano inondata di sangue per toglierla loro di mano* [2].

Conchiusa dunque la capitolazione, fermi i patti che abbiamo descritti, condotto dal prode Icardo, che per quattro anni ci aveva in nome del re cattolico governati, abbandonava il presidio le nostre campagne.

Costanti negli avversi alla causa che ne' prosperi tempi avevano sostenuta, e vagheggiando lontane speranze di più

1. Idem, pag. 270.

2. Una ducale 27 maggio 1521, rilasciata ad istanza del generale Lautrech, riconfermava tutto il trattato del 27 di maggio 1516 riproducendone i patti. Cod. 8 della mia raccolta. Privilegi Gambara. Eccone il primo: *Sono convenuti, che non venendo soccorso dalla Cesarea Maestà o di altri luoghi per tutto Sabato prossimo, quella città se intenda essere a nome del re Christianissimo; e se ben la Domenica venisse il soccorso non possi il sig. Gubernator Loys Ichart acceptar, ma ben li sia concesso star con tutta la gente per tutta la Domenica prossima in dita città, el Lune sequente consegnare la città et castello de Bressa - declarando non se intenda esser venuto soccorso... sel sarà de minor numero de persone 8 mila che sieno entrate in città.*

lieto avvenire, seguivanlo i Gambara, gli Emilj ed altri nobili Bresciani a Cesare affezionati. Cavalcando alla testa dei veneti provveditori e dell' armata, entrava in Brescia il generale Lautrech; e in mezzo agli applausi della moltitudine, che sempre si affolla intorno a chi la vince, innalzavasi lo stendardo della Repubblica.

A. 1516

Noi dicemmo degli esuli Gambara: fra questi era un uomo di ventinove anni, Uberto protonotario della Santa Sede. Chi avrebbe detto che tanto salisse da poi quel proscritto da Brescia, che il Guicciardini ponevagli un bel giorno dinanzi la prospettiva delle somme chiavi [1]? Brunoro suo fratello, che fu poi cameriere di Carlo V, esulava con lui. Dove n' andassero in prima, non è ben noto. Ma la clausola del trattato relativa a Roma nasconde forse un desiderio da Uberto manifestato, il quale, se crediamo al Rossi [2] ed allo Zamboni [3], lasciato il giaco del guerriero, fu alla corte pontificale, dove di grado in grado, bene accetto allo splendido Leone, fu in breve tempo vescovo di Tortona (8 maggio 1528), e di quivi all' alta dignità del cardinalato (1539). In quanto a Brunoro, fu ben presto (1522) ciambellano di Carlo V [4], poi colonnello di 2000 fanti (30 giugno 1532) [5]. Gli Emilj venivano dall' imperatore con privilegi [6] ricompensati della loro devozione.

1. Odorici, Il card. Uberto Gambara da Brescia, con docum. Ivi la lettera ined. del Guicciardini 3 genn. 1535.
2. Rossi, Elogi storici di Bresciani illustri - Uberto Gambara.
3. Zamboni, Vita di Veronica Gambara premessa alle sue opere (con note). Erra forse colà dove dice che si fosse dopo quel fatto consecrato prete. Egli era già protonotario apostolico dal 1514, come da lettera di Massimiliano alla città di Brescia del 16 dicembre 1514, in cui lo chiama *Monsignore*, letta nel Consiglio cittadino nell' 11 gennaio 1515, quando il Gambara era consigliere della nostra città. - Zamboni, Miscell. t. 134 della mia raccolta.
4. Arch. Gambara presso il nob. Calini, Indice del Bighelli F, VI, 67.
5. Idem, F, VI, 70.
6. Rossi, Ann. Cod. Quirin. 1518, 7 dicemb. Massimiliano investe Gerolamo Emilii, Lucio Catilina suo

a.1516 Governavano Brescia due veneti patrizi, che venivano ad ogni sedici mesi dalla Repubblica scambiati: nomavansi l' un d' essi podestà, l' altro capitano, ed ambo con titolo più generale, rappresentanti si addimandavano. Alle cose civili e criminali ed al consiglio municipale sopravvedeva il primo; alle faccende militari ed al consesso territoriale il secondo. Nell' assemblea civile sedevano i nobili concittadini, dai quali traevansi i podestà ed i vicarii dei distretti, gli ambasciatori che mandavansi nelle urgenze al veneto Senato, il nunzio che stabilmente nella capitale ci rappresentasse. Intervenivano alla provinciale convocazione i deputati del territorio, che sotto la presidenza del capitano regolavano le imposizioni della provincia, distribuivano le tasse, raccoglievano le rendite erariali. Due Veneti soprastavano in Brescia al pubblico tesoro, e ad un castellano, nobil veneto pur esso, era affidata la rocca. Eranvi i consultori per gli statuti, i sindaci per l' economia della cassa civile, i consoli della giustizia, i giudici dell' annona, ed altri uffici di minor conto: nè vuolsi omettere il collegio dei dottori cui fu annesso il diritto di conferire agli ottimati bresciani la laurea dottorale.

Dividevasi allora la provincia nostra in distretti, ad ognuno dei quali si deputava un membro del consiglio civile. Eranvi pure alcune terre feudali soggette alla Repubblica bensì, ma signoreggiate da nobili famiglie della nostra città, fra le quali quelle dei Gambara e dei Martinenghi per vastità di feudi si distinguevano. Nè tutta la provincia era moderata con ordini generali ed uniformi. Oltre al vantare ogni terricciuola i suoi statuti, varj distretti facendo valere, come fecero i patrizi per le terre loro, alcune largizioni degli antichi

figlio e Giacomo fratello delle terre di Iseo, Pontoglio, Castrezzato, Chiari, Rovato e Palazzolo *cum gladii potestate etc.* separandoli dalla città per essersi diportati bene nell' assedio contro i Veneti.

re d' Italia o della stessa Repubblica, si godevano più o meno a.1516
secondo la maggiore o la minore ampiezza di quelle concessioni una tal quale indipendenza dal reggimento della città. Dal che per soprassello provenivano questioni senza fine, le quali messe innanzi al Senato dalla classe privilegiata, e quando solo n'era costretta dai lamenti delle terre aggravate, non è a supporre che per amor di giustizia volesse recedere dalle sue pretensioni. Queste liti duravano eterne: tacevano talvolta; ma nello imporsi di tasse e di balzelli, quando appena fosse occorso ne' ristauri delle mura, nelle strettezze degli alloggiamenti, nei bisogni insomma dello Stato, la concorrenza dei popoli, Gambara, Federici, Avogadri, Martinenghi, Emilj, Soardi, Foresti, Fenaroli venivano in campo, e reclamando le esenzioni ottenute, mettendo innanzi le loro ducali, que' dessi che più avrebbero dovuto a ragione di censo accorrere sostenitori della patria comune, se ne lavavano le mani. V' erano privilegi ed esenzioni di mille guise; di dazii, di prediali, di taglie, di transiti, e che so io. La persona talvolta n' era beneficiata per sè medesima e per gli eredi, tal altra a vita; e quando non erano esenti che alcuni beni di essa, e quando la intera proprietà. E le varie parti della misera provincia vantavano anch' esse benemerenze infinite di governo separato, di esenzione dai carichi dell' agro intero, donde ne susseguivano quelle lotte infelici tra il Comune di Brescia e le valli Camune, Sabbina, Triumplina: e quando tacevano queste, esciva anch' essa co' suoi titoli eccezionali la nostra Riviera; talchè il povero Senato non potendo omai rivocare a sè le mal concesse ducali che negli istanti supremi di qualche pericolo in cui venne da quelle terre sostenuto, o nella gioia di qualche vittoria dovuta alla fede di questo e quel castello, avea largite, giuocava di mezzi termini che differivano, non terminavano le questioni. Nè le valli intere sol-

A. 1516 tanto, ma castelli e borgate e povere bicocche, al cessar d' una guerra, venivano innanzi co' sofferti guai, co' prestati sussidii, colle esauste proprietà, col sangue sparso per amore della Repubblica, e la Repubblica concedeva. Non è a dire di quai disordini fossero cagione codeste diversità di poteri: ma ne dovrem forse più innanzi tener discorso.

Gli antichi nostri statuti formavano presso a poco le sole nostre leggi di quel tempo; e come gli statuti di tutte l'altre città di Lombardia, erano un ammasso di ordini, di istituzioni d' ogni genere, modificate bensì secondo la natura di quella età, ma non così che in molte parti non ritenessero tuttavia del feudale sistema. Ordini ed istituzioni dubbie talvolta e scarse nelle cose più essenziali, ripiene a un tempo di superfluità, improntate ancora dell' aspre consuetudini di molti fra i popoli che avevano corsa e dominata Italia: leggi nelle quali fra le decisioni di romano diritto si mescolavano quelle che il parziale interesse degli omai spenti municipali governi avea dettato fra il tumulto dei Consigli di Credenza, e che dello antico spirito di parte si risentivano. Nè sia chi creda fossero quelle leggi o rispettate o temute: vero è bensì che con minuta prolissità erano le colpe annoverate, strane le multe, barbare le pene: ma v' erano alcune classi, come sarebbe il clero, i soldati, la nobiltà, le quali costituite in corpi con una forza speciale, si ridevano dei bandi e degli statuti; e pretessendo ai loro privilegi o tollerati o riconosciuti una illimitata potenza, organizzavano, direi quasi, l'impunità, e la estendevano o per ambizione o per interesse agli inferiori. I magistrati medesimi, nobili quasi tutti, non si opponevano gran fatto ad un disordine che, cessato il loro ministero, erano deliberati di mantenere. Non parliamo dei birri e degli scherani, uomini ribaldi, che vendevano il loro braccio a chi li pagasse più, nulla importando loro se per eseguire le leggi,

o per trasgredirle. Perlochè non era nuovo a que' tempi vedere il nobile potente con un pugno di bravi a lato scorrere baldanzoso le vie della città cercando il suo rivale non meno armato di lui, e trovatolo, assalirlo, riversarlo semivivo a terra in un lago di sangue, nè aspettando che i bandi lo vi cacciassero, ritirarsi dopo il delitto nelle feudali sue terre come in un piccolo regno; e chiuso nel suo castello, circondato da un forte seguito di avventurieri, sfidar quasi la forza pubblica, e provocarla audacemente: tener corte bandita, e fra il clamore delle splendide cene, gareggiar cogli amici a chi porre in dileggio ordini e magistrati potesse più.

a.1516

Questa specie di dispotismo feudale si alimentava in parte dalla indulgenza che per massima di Stato usava il dominio veneto colla patria nostra. Non è però che questa larghezza di reggimento movesse gli animi a quella che più precisamente direbbesi libertà. Chè se da un lato si perdonavano balzelli ed opere e contributi, ben sapevano i veneti inquisitori come di quando in quando, lorchè venivano domandate cose toccanti più davvicino la ragione di Stato, ai sudditi si ricordasse essere la Repubblica condiscendente bensì, ma vigile, ma gelosa del poter suo. Seppelo Brescia il dì, che mandati nel 1517 Agostino Capriolo, Taddeo Martinengo, Matteo degli Avogadri, Matteo Tiberio alla capitale per le congratulazioni della vinta Verona, ma forse più perchè alcuni privilegi della città si confermassero e ne fosse di altri benignamente donata, loro accordando ciò che poco importava il concedere, e sulle cose di maggior momento avvolgendosi per ambagi, furono non altramente che con belle parole accomiatati.

Erano le domande 43, quindi troppe. Chiedevasi che tutti gli antichi privilegi venissero confermati: confermati gli statuti civili, criminali, delle vittovaglie, delle chiusure (terre suburbane), dei dazii, dei mercanti, del collegio dei giudici,

a.1516 de' notai, del Naviglio, del Monte di pietà: che i vicariati e le podesterie d' Asola e di Salò, i capitanati e gli altri uffici soliti darsi già dal 1509 ai cittadini di Brescia lo fossero tuttodì: che le cause civili e criminali della città e del distretto si giudicassero a norma degli statuti cittadini: che tutti gli abitanti urbani e provinciali si ritenessero soggetti al podestà di Brescia: che non vi fosse appello alle sentenze dell' arrengo: che le multe del podestà e di tutti gli uffiziali e giudici urbani fossero del Comune: che gli appelli ai decreti dei giudici urbani si devolvessero al collegio dei giudici di Brescia: che la vendita fatta al Comune dal card. d' Ambosia delle terre di Leno, Ghedi e Malpaga fosse riconosciuta: che perchè la città non *istia peggio colla Repubblica che col re di Francia*, che le aveva lasciati 13106 ducati d' oro, il Senato ne rilasciasse 15000 da erogarsi dai dazii cittadini: che si confermassero i privilegi e le esenzioni delle quadre distrettuali: che il Comune di Brescia avesse una casa in Venezia: che i cittadini di Brescia fossero immuni dagli oneri reali e personali, opere di ponti, strade, esenti di guastatori, di cernide, di alloggi ecc.: che il fiume Oglio si ritenesse della città: che gli ebrei si potessero espellere dalle mura e dal territorio: che non si tollerassero mercati che in Desenzano ed Iseo: che fosse donato alla città il luogo della Garzetta fino a porta Bruciata, compreso il fosso rimpetto all' ospitale, ove fabbricare il mercato del vino, molto più, dicevasi, che la Garzetta era stata eretta da Filippo Visconti nel 1423 sugli avanzi di case cittadine. — Rispondeva il Senato, che la città sarebbesi tenuta alle condizioni quali erano avanti la guerra del 1509: che Asola rimanesse qual si trovava nel 1484: che si donava il luogo della Garzetta: che le si dava ancora l'antico palazzo del podestà, purchè venisse provveduto altramente: anche l'ospizio nella veneta città si concedeva: gli ebrei venis-

sero espulsi: che il contratto del Comune col card. d'Ambosia si tenesse nullo: pel resto ritenersi dalla Repubblica aver con ciò bastevolmente risposto, molto più che gli statuti bresciani venivano anch' essi riconfermati. — Gli oratori si lamentavano del silenzio sugli altri articoli. Vennero le risposte, ma quasi tutte condizionate ed evasive. a.1516

Sembrava che, deposte le armi, s' avesse la conquassata Italia a riposare; e già se ne rallegravano i Veneziani cui quella guerra avea costato tesori, se ne rallegravano le loro città, libere omai da tante concussioni e da tanti mali che miserabilmente avevanle travagliate. Ma non per anco riconsegnata Verona, covavansi nuovi semi di sconcordie e di tumulti. Cinquemila Spagnuoli ribellati da Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino coi quali si prometteva riconquistare lo Stato, già desolavano le terre della Chiesa e di Toscana. Se non che, battuto il della Rovere sotto Pesaro, con un esercito divenuto feroce per necessità di rapina, cangiandosi ogni dì più lo aspetto delle cose, cominciava pur esso a infastidirsi d' una guerra vuota di speranze, gravosa ai nemici ed agli amici. Passava agli accordi, e lo abbandonavano nel tempo stesso quegli Spagnuoli sulla cui fede aveva alzato l'animo a troppo vasti pensieri. Derelitto da tutti, fuor che dal suo Gonzaga, andossi a Mantova, città convenuta nei patti per suo rifugio, pagando a prezzo delle sue sventure la stolta fidanza che dall' armi straniere potesse venir altro mai che servitù. a.1517

Seguiva il 1518, nel qual anno nessun movimento sentì, nonchè la città nostra, Italia tutta; perchè i principi cristiani, dismesse quasi le antiche gare, non d' altro parevano occuparsi che della famosa spedizione contro Turchia. Ma questa povera pace fu turbata in Valcamonica dal ridestarsi di una lite antica fra le terre di Borno e di Scalve, risaliente al se- a.1518

a.1518 colo XI per lo possesso di un monte da ambe le terre contrastato. Gli Scalvini ponevano Borno in fiamme. I Bornesi mettevano a sacco le terre di Scalve ed uccidevano i due capitani di quella vallata, mentre un Bornese fatta strage della famiglia degli uccisori, cavato loro il cuore, portavalo a trionfo. Comandò il Senato che un gran modello fosse fatto in legno della montagna, e spedito a Venezia per la decisione. Fu eseguito, mirabile a vedersi, colle strade, i prati, le cascinette, i boschi, le vallicelle. Il Senato decretò che il monte si dividesse per giusta metà fra i contendenti.

Ma tornando alla guerra di Turchia, elette dai Veneti le milizie d' uomini del paese pel regno di Candia, ne davano particolare incarico a Gabriele Martinengo, nostro concittadino, col titolo di governatore generale di quello Stato. E non a questo soltanto pensava la Repubblica. Spaventata dalla ferocia colla quale veniva sempre dall' armi nemiche la città nostra assalita, provvedeva perchè di argini, di fosse, di bastioni venisse cinta e fortificata; e non bastando i propugnacoli costrutti alle Pile nel 1519, s' innalzavano due anni dopo i bastioni di s. Giovanni, di Torrelunga, di s. Croce: ed al torrione del Soccorso poneva il nostro vescovo nel 1523 la prima pietra, mentre le porte di Torrelunga, chiuse fino dal tempo della nota congiura, si ristauravano finalmente, e si riaprivano. Ed anche la tregua del 31 luglio 1518 tra Francia e Spagna ridestava nei popoli i pensieri della pace. Fra l' altre cose il Consiglio di Brescia leggeva una supplica di Giovanni Britannico, il quale avendo dedicati alla città i Commenti di Persio (ed era per offerirle Orazio e Giovenale), ricordando i suoi 56 anni consumati in Brescia nella coltura delle lettere, fatto omai cittadino da 44 anni con amplissimi privilegi, chiedeva d' essere co' due figli suoi messo a parte degli onori, dignità ed uffici tuttiquanti che a buon cittadino

potessero impartirsi. Dalla supplica appare ch' avea fatti i commenti all' Achilleide di Stazio, che scriveva quelli di Plinio [1], e che di Orazio e Giovenale s' erano già impressi col suo nome in città diverse 20,000 esemplari.

a. 1518

Nulla di questo è nella *Tipografia Bresciana* del conte Luigi Lechi all' articolo *i Britannici.*

La supplica del valentuomo è a carte 192 tergo delle Provvisioni 1513, 1517, 1519 dell' Arch. Municipale, e fu

1. *His superioribus annis, quum in Juvenalem Horatiumq. comentaria composuissem ea sane diligentia, ut jam* vigintimilia *in Juvenalem diversis in civitatibus impressa fuerunt cum titulo Joannis Britannici Brixiani, statui ea senatui populoque vestro inscribi etc. Quam sane liberalitatem et offitium vestrum expertus fui quo tempore comentaria in Persium edidimus quæ adeo vobis omnibus ... ita placuerunt, ut publico senatus vestri decreto dati sint aurei* 25. *Præterea eodem decreto statutum fuerit ut domus tota nostra, usque ad tertium, si bene memini, gradum ab omni onere immunis esset. Placuerunt, placentque etiam ita externis omnibus ut multis in civitatibus impressa per totam non solum Italiam sed totam Europam circumferantur, et (quod sine arrogantia dictum sit) doctissimus quisque in bibliotheca sua studeat habere etc. itaque quum omnino statuerim ipsa comentaria in Juvenalem et Horatium vobis dicanda ea nunc vobis offerimus præcantes etc. petentesque a vobis non aurum non argentum etc., cum ignari non simus hanc M.cam Civitatem per bella tam diuturna tamque atrocia omni argento ita exinanita, ut id a nobis non sit expectandum; sed illud dumtaxat, ut qui jam anni sint* 56 *ex quo in urbe habitamus, semper in studiis et litteris versantes, donatique fuerimus civitate jam annis* 44 *cum privilegio amplissimo, ut dignitates honores aliaque offitia qualia aliis civib. traderent, ut me cum filiis duobus et posteris omnibus meis promovere dignemini ad omnes dignitates honores etc. Et vos scire volo nos in Plinium scribere etc. Nam et nos comentaria quatuor in Achilleida Statii, Persium, Juvenalem, et Horatium edidimus quæ ut diximus per totam Europam leguntur. Brevique in Plinium comentaria nostra venient in lucem, me ante vobis valde commendo etc.* — Emilio degli Emilii, pigliata la parola e fatti gli elogi del venerando Britannico, ottiene che, *nemine discrepante*, venga la supplica totalmente esaudita. 1518, C, 134, mia raccolta, e Provv. Municip. cit.

a.1518 nel civico consiglio del 26 novembre 1518. A quest' anno porrebbe il P. Gregorio un processo di streghe dei tempi di Paolo Zane. Secondo lo storico, furono rimandati alle case loro liberi gli accusati; e quel Tonale, conchiude frate Gregorio coll'usato suo stile, *spacciato dal volgo per iscuola di Pluto nei dogmi dell' abisso, quel famoso monte pomposo teatro delle nuvole, restò col suo vero vanto di spatiosa palestra dove giuocano sovente le più innocenti meteore del cielo.*

Ma il buon frate volle cavarsi con uno scherzo rettorico da un fatto che non tornavagli a grado di raccontare. Il mio dotto amico Gabriele Rosa, coll' usato amore per le patrie cose, raccolse intorno ai processi di Valcamonica per fatti di streghe assai preziose memorie desunte dall' archivio dei Frari, delle quali diede un saggio nell' articolo da lui pubblicato intorno a ciò nel *Crepuscolo* n.° 7, 14 febbraio 1858. Colla scorta del Sanuto, che narra come all' estate del 1518 bresciane lettere avvertivano il Senato aver l' inquisitore *fatto brusar da settanta streghe de Valcamonica, tolti loro beni e dati alle Chiese* [1], investigando il fatto che negli storici contemporanei, come il Rossi, passò quasi inavvertito, trovò che il consiglio dei Dieci, fatto rimprovero ai nostri governatori d' aver tollerata quella orribile esecuzione senza farne rapporto, ordinava provvedimenti per l' avvenire; che Paolo Zane vescovo di Brescia eccitato dai preti valligiani perchè venisse colla inquisizione, v' andava con un domenicano e alquanti predicatori, ed abbruciate alcune streghe ad Edolo, piantava in Cemmo il tribunale, mandando suoi legati per tutta la valle.

Carlo Miani, castellano di Breno, gentiluomo della Repubblica, con lettera 24 giugno 1518 scriveva al Zorsi dottore,

1. Muratori, *Rerum Ital. Scrip.* t. XXV. — Sanuto, p. 431.

essersi in quella valle abbruciati alcuni che avendo il *gran* a.1518 *diavolo per loro Dio*, avean fatto morire parecchie donne ed uomini. Poi narrando i riti di quelle tragende,=giovani donne, egli dice, istigate dalle madri, fatta una croce in terra, la sputacchiano, la calpestano; ed eccoti apparir loro un nobile cavallo su cui montate col demonio palafreniere, si trovano d'un tratto sulla cima del Tonale, dove sono allegre danze e lucidi banchetti. Poi bellamente ricevute in una splendida sala coperta di serici drappi, ossequiato il re del luogo seduto in trono preziosissimo, ed insultata per suo comando la croce, ne ricevono in premio l'essere condotte a giovani di squisita bellezza. Alcune di queste illuse, barbaramente tormentate, confessarono aver fatta morir gente con polveri avute dal demonio, che sparse all'aria sollevavano tempeste; altre che aspersa di fatato unguento la conocchia od il bastone, venivano su questo con rapido volo trasportate sulla cima del monte.

Il dottore Alessandro Pompejo da Brescia, con lettera 28 luglio 1518, gravemente asseriva che queste *bestie hereteche* facevano diventare cavallo il bastone, sul quale gittatosi a cavalcioni il procaccino del cavaliere di Valle Pasina, andava per la Francia e per la Spagna salutandovi gli amici, e che al Tonale si raccoglievano talvolta duemila stregoni a farvi loro incantesimi e malie.

Altra lettera di quegli anni accusa i nostri Camuni come gente silvestre, ch' ebbe dall' Albania quel mal seme delle stregonerie, per cui n' erano infetti assai preti ricusanti il battesimo e celebranti la messa *come Dio vuole*, o piuttosto come Dio non vuole.

Non è quindi meraviglia se un Veneto, recatosi a bella posta in valle per essere buon giudice dei fatti di Pisogne, scriveva di 64 persone abbruciatevi in quattro luoghi, di altrettante in carcere, e di cinquemila indiziate come sospette

a.1518 d'infezione. Essendo allora la valle, qui osserva il Rosa, di cinquantamila abitanti, di cui ventimila soltanto toccavano l'adolescenza, potea dirsi che un quarto, poco su poco giù, della popolazione era sotto processo. Il 16 luglio bramò quel Veneto, che trovavasi a Pisogne, di vedere otto streghe già condannate. N'ebbe licenza dal prete Bernardino Grosso, il quale santamente raccomandavagli non desse loro fastidio, *perchè essendo confessate, non vorave,* soggiungeva il buon prete, *che le se turbassero.* E le loro ossa dovevano crepitare il giorno dopo nelle fiamme! Perchè tratte dal carcere si videro mormorare tutte raccolte a divozione le loro preghiere, ed una di queste rivolgersi al vicario = *E non è vero che mai vedessi in Tonal* (e qui nomina complici che aveva falsamente accusati), *ma me li hanno fatti dire per forza; e questo dico per discargo della mia coscienza.*

La veneta Signoria scriveva intanto al podestà di Brescia perchè, sospese all'istante le procedure, si mandassero a Venezia, col capitano della valle e cogli inquisitori, quelle di 62 condannati e degli altri in carcere tuttavia. Mirabile a dirsi! tanto seppero gl'inquisitori adoperarsi, che i valligiani mandarono legati (quasi tutti preti) il prevosto Valerio Dabene, don Bernardo Grosso, frate Gregorio, un altro Dabene e Damiano Federici da Edolo a Venezia, supplicando perchè i processi venissero continuati. Esaminate le cose, il tutto fu riferito ad Altobello Averoldo nuncio del papa, che ebbe una Bolla *perchè provvedesse circa le eresie manifestate sì nel Bresciano che nel Bergamasco.* Ma nel settembre del 1518 rimanevano ancora nelle carceri camune 40 accusati *in grande miseria,* onde il Senato mandò egli stesso ad inquisire gl'inquisitori, e prima il vescovo Paolo Zane, e con esso preti, giudici e notai. *Ne risultò non aver fatto debitamente il loro ufficio; aver agito con grande severità mossi da cupidità di guada-*

gno, contra juris ordinem etc. Ci mancano i documenti della fine di questo misero dramma, ma ce ne restarono quanto basti per respingere la superba accusa che alla Repubblica scagliava Cesare Cantù, avventato sentenziatore, costretto assai volte o a disdirsi o a tacere. Fu provveduto insomma *perchè l' appetito del denaro non sia causa di far condannar a vergona alcuno senza minima colpa.* Che se il governo veneziano, tutt' altro che crudele, non avesse tenuto d' occhio al pretume della misera valle, gli accesi roghi non già spenti, ma si sarebbero, come termina il Rosa, centuplicati. Roghi per altro che non avrebbero in ogni modo che irritati vieppiù quegli illusi, i quali vi si recavano alcuna volta cantando preci come a trionfo. Di queste misere aberrazioni dello spirito umano dovean trovarsi altrove che nel sortilegio le prime origini. Erano semi d' islamismo antico a doppie mani rimescolato colle superstizioni dei secoli sopravvenuti, e più nel XVI, quando fra i nostri valligiani, tanto prossimi ai Valtellini ed ai Grigioni, era già filtrato il protestantismo di cui del 1527 si trovavano infette parecchie nobili case della nostra città. Da qui la infame processione descritta dal Rossi e dal Nassino, che nel maggio di quell' anno, preceduta da un crocifisso capovolto, ed accompagnata da strani suoni, attraversava notturna le nostre vie [1] cantando orribili litanie composte d'im-

a. 1518

1. Rossi, Ann. ms. C, I, 3, Quirin. *La eresia di Lutero entrò in alcuni: tre preti ne furono infetti: 50 uomini andarono per alcune notti cantando le litanie dei santi, attribuendo a quelli diverse esecrabili villanie. Portavano un crocefisso coi piedi in su, et si facevano precedere diversi suoni.* Ed il Nassino, p. 60, 23 marzo 1527: *Fu... presa parte per quelli che avevan cantate le litanie ecc. di notte cridando cioè = uno comenzava -* al dispetto di Dio, *e li altri respondeva* ora pro nobis. *Dopo cominzava dito capo a dire...* Vergine Maria, *e gli altri dicevano* ora pro nobis. — La taglia promessa all' accusatore fu di 300 ducati che il Senato raddoppiò, *et anche presono alcuni, et per esser zentilomeni no audasete la cosa più innanzi.* Sempre così.

a.1518 precazioni ai Santi, alla Vergine, a Dio, col solito intercalare *ora pro nobis.* Vennero bandi e taglie. La Repubblica ne fu commossa; raddoppiò le taglie promesse dal Comune ai delatori, aggiunse il privilegio del perdono di un sentenziato a morte ed a scelta dell' accusatore. Ma nulla valse, e la cosa fu lasciata impunita perchè v' era immischiata la nobiltà.

a.1519 Moriva del 1519 Massimiliano imperatore, e le pretensioni di due potentissimi re alla successione del trono di Germania cominciavano a perturbare con nuovi moti le cose d' Italia: perchè trasferita l' anno appresso dagli elettori la corona imperiale sul capo di Carlo V, l' emulo re di Francia gravemente indignato, preparandosi a combatterlo, stringeva accordi coi Veneziani, mentre Leon X, cui stavano fitte nel cuore le perdute città di Parma e di Piacenza, fomentandolo più ancora la procellosa, ma grande, ma vitale idea di cacciar Cesare dal regno di Napoli, e di rivendicare agli Italiani l' antica libertà, voltatosi alla guerra, trattava copertamente col re cristianissimo, ed assoldava seimila Svizzeri per assecondarne le imprese: nè pago ancora, molestandolo il desi-
a.1521 derio di far sua Ferrara, con arti non degne certamente dell' anima sua, macchinava, tanto può l' ambizione, con Uberto da Gambara protonotario apostolico, di torre ad Astolfo, che erane duca, collo Stato la vita. Ma essendogli riuscito vano un tentativo di 2000 fanti condotti dal vescovo di Ventimiglia, si provò col nostro Uberto, il quale comperatosi coll' oro della Chiesa un Ridolfet capitano delle guardie del duca, s' era fatto promettere il castello di Tialto: ma il capitano palesò la trama, ed il povero Alfonso, giustamente indignato, la divulgò. Fu scoperto da poi che si trattava di assassinarlo, per cui tre volte, ma indarno, facea sentire ai pontefici le sue querele [1]. Maneggiava Uberto quelle tristi mene che gli do-

1. MURATORI, Annali, a. 1520. — GUICCIARDINI, Stor. d'Ital. l. XIII, c. V.

vevano porre in capo, dirò col Muratori, il *cappello rosso*, e nelle quali anche lo storico Guicciardini, così pieno di gravità, si ravvolgeva. Aveva carico dal Gambara che di soppiatto ed improvviso venisse con certi fanti all' assalto della porta di Tialto. Determinato era il dì; ma scoperta la congiura, il duca s' accontentò di farne processo, che colle lettere del Gambara mise da un canto per giovarsene ad altro tempo [1].

a. 1521

Tre volte insidiò il Gambara ai giorni ed al ducato di Astolfo. Ebbe il nostro Uberto carichi splendidissimi: sostenne le nunziature di Francia, di Portogallo e d' Inghilterra; vicelegato in Bologna alla incoronazione di Carlo V, tenne posto onorevole fra i rappresentanti di tutta Cristianità: fu legato in Piacenza, fu cardinale: ma queste magnificenze non valgono a cancellare la macchia in lui dell' essersi mescolato, e con atroce insistenza, fra tristi leghe e vili opere di tradimento e di sangue. Uomo storico fu costui; e le azioni *ch' ânno in sè qualche grandezza, come ânno quelle dei governi e degli stati, comunque le si trattino,* scriveva il Macchiavelli, *qualunque fine abbiano, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo.* Sia pure: ma infelice colui che a così vera eppur sì acerba sentenza debbe la infausta eredità di un nome.

Continuavano intanto i veneti decreti pei processi di streghe [2] in Valcamonica. La parte presa dal Consiglio dei X determinava che fossero le procedure *citra tamen torturam,* e che in Brescia unicamente si ricercassero gli accusati, senza far *esaminationi et ripetitioni,* se altro loro talentasse aggiungere, e si venisse alla *sententia cum ogni diligentia et circuspetione, et servatis omnibus praemissis et non aliter.* Si volle che il legato sapesse come l'appetito dell' oro fosse causa talvolta di quelle condanne, e che *quei poveri di Valcamonica sono gente*

1. Odorici, Il card. Uberto Gambara, con documenti, p. 11.

2. Romanin, t. V, pag. 546, docum. XVI, n. 2.

a. 1521 *semplice et di pochissimo ingegno, e che avrebbero più bisogno di predicatori e d' istruzione nella fede cattolica, che di persecutori.* Dal che si vegga quanto è falsa la ricordata accusa del Cantù, che dice la Repubblica veneziana severissima e fino *atroce* persecutrice delle eresie. Questo documento l'ebbe il Romanin dal codice di Brera citato dal medesimo accusatore [1]; segno che l'autore della Grande Illustrazione lo ha letto a modo suo.

Occupata Francesco I la Navarra, incominciava, nè fuor di proposito, della costanza di Leone a dubitare. Ma il pontefice, che con quella recondita e mirabile sua simulazione tenea dietro agli andamenti del re di Francia, addatosene tosto, vedutosi dagli Svizzeri abbandonato, legò la propria causa a quella di Carlo V. Prima cura di Carlo e di Leone fu quella di assalire con armi e con inganni Genova e Milano. Nè stavasi inoperoso il re di Francia; perchè a difendere il ducato di Milano mandava Lautrech, riceveva dai Veneziani seimila fanti e seicento uomini d' arme cui erano tenuti, soldava diecimila Svizzeri, e seimila venturieri facea passare da Francia in Lombardia. Già i veneti comandanti, affidata la difesa di Brescia ad Orazio Baglione, andavano a campo sul Veronese e sul Bresciano, mentre i rettori della nostra città, veggendo minacciate da tedesca invasione le patrie valli, con lettera 11 agosto 1521 indirizzata a Giacomo Negroboni, ordinavano l'armamento generale delle valli Trompia e Sabbia, e che quel milite valoroso venisse co' suoi valligiani [2] a respingere fuor dei veneti confini l' esercito nemico.

Le valli ponevano presidio a Rocca d' Anfo; e mille di quegli alpigiani, guidati da un Giacomino dei Graziotti, entro alla rocca si radunavano. La Riviera anch' essa provvedeva alle offese ed alle difese; e il 17 novembre, convocato il Con-

1. Scorsa di un Lombardo negli Archivii Veneti.

2. Benemerenze, Cod. 103, 51, e documenti a p. 171.

siglio di s. Felice, determinava che il castello del Comune,
già distrutto per ordine del re di Francia[1], a sostegno delle vite e delle proprietà e stante la guerra incominciata, s'avesse a ricostrurre a spese comuni, eleggendo per ciascuna delle quattro contrade di Piazza, di Marcianega, della Pallata e di Montanara due sorveglianti all' opera patria. Dall' altro canto Prospero Colonna, cui era affidato l' esercito imperiale, riceveva sul Mantovano nuovi rinforzi calati di Lamagna, cui si erano indarno i Veneziani opposti, nè più mancava che di venire agli scontri. Ma col temporeggiare schivava il Colonna gli assalti, e toglieva ai nemici le occasioni del combattere, tanto che la noia, la lunghezza, la miseria li consumassero; e stancheggiandoli, veracemente vinceva.

Perduta Parma dall' esercito di Francia, il Lautrech fattosi forte a Pontevico, tirava aspramente colle artiglierie nel campo degl' imperiali ch' erano a Robecco, e li costringeva a riparare in Gabionetta, mentre gli Svizzeri, tanto aspettati da Prospero Colonna, s'appressavano sempre più. Venuti sul Bergamasco, prendevano il castello di Sarnico, ne tagliavano a pezzi la guarnigione, e attraversato il lago d' Iseo, mettevano a socquadro i luoghi di Rivatica, di Sarnico, di Paratico, di Capriolo[2]: il perchè quanti quivi erano Francesi e Veneziani, che sommavano a più di quattromila, costretti a ripararsi altrove, si rannodavano a Chiari ed a Rovato: e tale fu lo spavento del passaggio di quegli Elvetici, che Ottavio Rossi ha tramandato un' orazione latina ch' erasi aggiunta

1. Parti prese dal Consiglio di s. Felice, Cod. presso l' Arch. Comun. p. 29 - 1521, 17 novemb. *Propositum fuit per ipsum Consulem quatenus cum de mandato regis Gallorum castrum comunis dirutum fuisset, et quod ad præsens propter bella presentia et futura res et bona etc. non possunt servari ob castrum dirutum, castrum illum nemine discrepante debeat rædificari.*

2. Rossi, Annali, Cod. Quiriniano.— Nassino, Memorie, Cod. Quirin. C, 1, 15.

a.1521 alle litanie, come in ringraziamento che se ne fossero andati sul Milanese. *O Signore,* così la preghiera, *che noi tutti avete liberati dall' impeto degli Svizzeri, ch' altro spirito non hanno che nell' ira, pei meriti della Vergine, durante il loro passaggio per queste contrade, a te supplichiamo perchè ne riceva sotto l' ombra tua, per la tua passione e pel concepimento della Vergine tua Madre. Così sia* [1]. Dal 20 al 25 ottobre durò quella piuttosto invasione che passaggio degli Elvetici per lo Bresciano: barbare genti, che venute dall'alpe, non sapendo pur esse a quale esercito accostarsi, dello spogliare assai più che del combattere bramose, correvano senza pietà le nostre campagne, e dispettando quasi la vivida e poderosa fecondità di questo suolo, e il molle e splendido sorriso del nostro cielo, volean lasciare una impronta fra noi di que' deserti che avevano abbandonati.

Dopo un mese di sosta incerta e combattuta le forze imperiali e pontificie passavano a Gambara: così raggruppate e minacciose, procedendo in mezzo a queste i due legati apostolici Seduense e Medici (colpa dei tempi) colle loro croci d' argento, si ridussero in tre alloggiamenti agli Orzivecchi, scusandosi col veneto Senato a tanto essere venuti per necessità di passaggio, non per offendere la Repubblica; permettersi lo esercito meno assai di quello che fu consentito al Lautrech lorchè appostava in Pontevico le artiglierie. La mancanza di paghe allontanava intanto gli Svizzeri dalle insegne del generale di Francia, il quale smarrito ed incerto si po-

1. Rossi, Annali cit. Cod. Quiriniano C. I, 3. *Domine Jesu Christe, qui liberasti nos indignos ab impetu Elvetiorum, qui possident solum spiritum irascibilem, pro meritis Beatiss. Matris tuæ, in transitu illorum per vias istas te suppliciter oramus, ut facias nos in tuo sancto consortio participes, per sanctam passionem tuam et per conceptionem Virginis Matris tuæ. Amen.*

neva a Cassano per impedire ai nemici il transito dell'Adda, ma tutto indarno: perchè i nemici, passato il fiume, si mossero uniti per Milano, ed entrarono agevolmente, maravigliandosene pur essi, in quella città. Ma siccome avevano pigliato Como, i rettori bresciani, temendo qualche diversione sul Bergamasco, raccomandavansi alle patrie valli (26 settembre) perchè alla testa del conte Antonio Avogadro mandassero cernite a Bergamo [1]. a.1521

Moriva in questo frattempo Leon X, e gran parte dell'esercito pontificio, allo indebolirsi delle cose di Cesare in Lombardia, si discioglieva. Se non che il conquisto di Genova (1522), ottenuta dal Colonna per assalto, privò intieramente il re di Francia di poter sostenersi in Italia e lo costrinse a ritrarre l'esercito di là dall'Alpi, così che al sopravvenire del 1523 non altro si teneva dai Francesi in Italia che il castello di Cremona. Mentre i Veneziani lavoravano intorno alle mura di Brescia, il vescovo Paolo Zane poneva la prima pietra del torrione del Soccorso; e Torrelunga, stata chiusa dal 1512, veniva riaperta [2]. a.1522

La Repubblica, vista la mala fortuna del suo confederato, la prospera di Cesare, scorgendo quest'ultimo seguito dai più potenti principi italiani, non sapea che risolvere. Distoltasi da Francia, deliberava finalmente d'abbracciare l'amicizia di Carlo V. Anche il pontefice Adriano VI erasi accostato alla lega. Ma nè lo allontanarsi dei Veneziani, nè il sollevarsi di tanti principi e del duca di Borbone raffreddavano l'ardore del giovane Francesco I che stava già per passare con potentissimo esercito in Italia; e già Bonivetto, ammiraglio di Francia, alla testa di forse ventisettemila uomini tutte invadeva le regioni al di là del Ticino. Spaventato il Colonna si rannodava in Milano, città che i Franchi cingevano d'assedio; a.1523

1. Benemer. delle Valli, p. 172, docum. 2. Nassino, Mem. C, I, 15.

a. 1523 e disperato l'ammiraglio di poterla avere per forza, mandava intanto un Gonzaga contro Cremona, il quale trovato quivi non aspettato contrasto, e visti i cavalleggieri dei Veneziani che accennavano a Pontevico, prese la via di Soncino: onde costretto il generalissimo francese dalla difficoltà delle vittovaglie, dai rigori del verno, dai lamenti degli Svizzeri, si ridusse coll' esercito parte ad Abbiategrasso e parte a Rosa. Se non che la morte di Prospero Colonna e di Adriano VI in questi giorni avvenuta, furono motivi perchè le cose della guerra si rallentassero.

Nè tacer vuolsi l'opinione di taluno che Adriano VI fosse nostro concittadino, e che la picciola terra di Renzano poco lunge da Salò gli fosse patria. Due storici contemporanei di Adriano (Bellintano e Grattarolo) [1], i quali de' tempi loro ci parlano con ischiettezza e verità, non soltanto l'hanno asserito, ma narrate ai loro conterrazzani (molti dei quali vissuti ne' giorni del pontefice benacense avrebbero potuto solennemente smentirli) di cotali circostanze del mutato nome col mutar della patria, che fanno pensare. E lo stemma dei Rampini di Renzano sta impresso ancora in una medaglia d'Adriano VI posseduta dal sig. Gelmini; e quello stemma, che già dal secolo XVI era dipinto colle somme chiavi e con analoga iscrizione sulla chiesa di Renzano, io stesso quand'era fanciullo vidi un bel giorno cancellato da uno stolido prete del paese per imbiancare la fronte del santuario.

Le attestazioni prodotte dal nostro Grattarolo di persone viventi allora, e che vollero inchinare nell' eterna città l' illustre loro concittadino, la colpevole inscienza degli oppositori sulle scritture benacensi, e parecchie incertezze e disaccordi su alcuni fatti che pur si trovano nel

1. GRATTAROLO, Storia della Riviera, scritta nel 1586, p. 81. - BELLINTANO, Della vera origine di Adriano VI, Relaz. ined. Cod. Quir F, III, 4.

Giovio [1], nel Panvinio [2], nel Guicciardini [3], nel Vittorello [4], nello Spondano [5], nel Burmanno [6], nell' Ortizio [7], nel Tiraboschi [8], nel Roberston [9], nel Muratori [10], ci fanno partecipi di quella precauzione ad abbracciare le non sempre uniformi sentenze che tennero il Brunati [11] ed il Clemencet [12]. Il perchè, mentre a questo fatto si grave desideriamo che il tempo e le indagini degli eruditi così vivide, sì felici a' nostri dì, procurino più risolute e più aperte testimonianze, diremo che ad ottener fama di riformatore della rilassata corte di Roma, sola al pontefice Adriano mancò la vita, e che ingiustamente d' inetto e pusillanime spirito il Guicciardini lo accusa.

a.1522

Perocchè l' acerbo scritto che rivolse al vescovo di Norimberga, altamente dannando il corrotto costume di tutto il clero, non poteva dettarsi che da un' anima sdegnata e vigorosa; e il solo pensiero, non ch' altro, di voler porre un argine ai funesti effetti in ciò proceduti dallo splendido pontificato di Leon X, era degno di quella ferma e risoluta sua mente. Ma inesperto delle cose d' Italia (perchè vissuto da giovane in Olanda, era quindi passato alla corte di Spagna), eletto a reggere lo stato della Chiesa in tempi agitatissimi, non potè corrispondere alla aspettazione degli Italiani e di quanti avrebbero desiderato un pontefice sul fare di Giulio e di Leone.

1. GIOVIO, Vita di Adriano VI.
2. PANVINIO, Vite dei Romani Pontefici.
3. GUICCIARDINI, Storia d' Italia.
4. VICTORELLUS, *Addit. ad Ciaccon. ad.* 1522.
5. SPONDANUS, *Contin. in Ann. Baronii ad an.* 1522, *art.* XI.
6. BURMANNUS, *Analecta historica, de Adriano VI. Trajectino*, 1672.
7. ORTITIUS, *Itiner. Adriani VI ab Hisp. Romam. usque ad ipsius pontificatus eventus.*
8. TIRABOSCHI, Storia della Letterat. sec. XVI, l. I, c. II.
9. ROBERSTON, Storia di Carlo V.
10. MURATORI, Ann. d' Italia, a. 1522.
11. BRUNATI, Leggendario degli uomini illustri della Riv. di Salò-Adriano VI.
12. CLEMENCET, *L' art de vérifier les dates*, t. I, p. 332. *Paris*, 1783.

a.1524 Continuavano frattanto gl' Imperiali a perseguitare di terra in terra l' omai disfatto esercito francese [1]. Scendevano gli Elvetici a sostenerlo, e temendo servissero di versante a quelle genti le valli del Bergamasco, i rettori di Brescia (8 aprile) sollecitavano le vallate del Bresciano perchè mandassero soldati alle guardie dei passi e nella stessa città di Bergamo [2]. Ma rotto quell' esercito a Garlasco, alla Stradella, ad Abbiategrasso, più non si potendo sostenere, abbandonava Italia. E qui tra i forti che sotto Garlasco lasciarono la vita non andranno indistinti i due fratelli bresciani Roberto e Camillo dei Martinenghi; al che mi muove lo ingiusto silenzio degli scrittori delle cose d' Italia, l' importanza del fatto e il santo proponimento di onorare in queste pagine la memoria dei valorosi. Una rozza, ma esatta ed ingenua sposizione di quell' assalto noi l' abbiamo dal nostro Nassino che fu presente all' impresa, ed ebbevi gran parte.

Passato il Ticino, veniva a campo il della Rovere a Garlasco, luogo cinto di fosse e di ripari fra Trumello e Pavia, dove un nobile Corso con quattrocento de' suoi isolani interrompeva ai Cesareschi le vettovaglie. Stavano col duca d' Urbino alla condotta di alcune compagnie di fanti Roberto e Camillo dei Martinenghi, e seco i loro nepoti Ercole e Lodovico. Era il giorno quattro di marzo, lorchè fatto impeto contro quel forte, le venete ordinanze venivano scompigliate: durava tuttavia l' assalto, ed Antonio da Castello, bresciano anch' esso, cui era dato il comando delle artiglierie, fulminava ostinatamente il nemico; ma non per tanto piegavano disordinati gli assalitori. Quand' ecco circondato dai primi personaggi del campo venire il duca d' Urbino, il quale ammirando, benchè soccombente, l' animosa virtù di que' nostri concittadini = *A voi,* disse, *o conte Camillo, voglio affidato*

1. GUICCIARDINI, Stor. d' Italia, l. XIV. 2. Benemerenze, p. 173, docum.

questo nobile imprendimento: occorresse l'esercito mio, disponetene pure: nulla da voi si risparmi pur che s' abbia Garlasco. Confortavanlo a tanto gli altri capitani, confortavalo il Borbone particolarmente, sì che il nostro Pandolfo Nassino, che presso il Martinengo tenea luogo di cancelliere, visto che n' andava la riputazione del signor suo, esaminate tutte intorno le condizioni del sito, datone a Camillo ragguaglio, veniva seco lui divisando i modi del combatterlo. Erano le fosse di quella terra piene tutte d' un' acqua stagnante, profonda così, che lo attraversarla sarebbe stato, non ch' altro, temerità. Immaginava Pandolfo di piantare alcune artiglierie per modo che battendo di traverso nel punto medesimo dove percuotevano quelle di Antonio Castello, aprissero una breccia, sicchè riempiendosi delle cadenti rovine quell' affondato padule, se ne rendesse più facile il tragitto. Ed ecco l' infaticabile Camillo, che sino da quando militava sotto Bartolomeo d' Alviano con famigliarità soldatesca era detto *il Contino*, affaccendarsi col suo Pandolfo intorno alle artiglierie, distribuirle, caricarle ei stesso; e poichè difettavano in quel trambusto i bombardieri, sottoporsi, presente l' esercito, tanto è forte lo stimolo dell' onore, alle fatiche dell' ultimo gregario. Venivano in questo mentre i condottieri dei fanti a riconoscere in lui il capo supremo della fazione, e primeggiava tra questi un Carlo d' Agobbio, gagliardissimo capitano, amico del conte, ed al quale una banda di mille uomini era soggetta. Compiuta, come avvisava il Nassino, la batteria, preparata ogni cosa all' assalto, già tuonavano impetuosamente le venete artiglierie, già sotto al contrastato Garlasco procedevano i fanti sempre più; ma quei fieri Corsi del presidio li ripulsavano. Lo stesso Giovanni dei Medici, quel fulmine di guerra, dal ferocissimo assalto retrocedeva; e presentandosi coraggiosamente allora il Martinengo, lo seguivano al duro scontro i compagni: ma

a.1524

A.1524 tempestato per ogni parte, colto da un sasso nelle tempie, tutto lacero cadeva e sanguinoso giù per quei gorghi. Gittativisi dentro alcuni suoi commilitoni, traevanlo con pietosa cura di là, mentre inasprito Roberto all' acerbo caso del fratello, salita a passi concitati la batteria, sosteneva per un istante le sorti di quel terribile combattimento: ma percosso ei pure nel capo da simil colpo, confuso con altre vittime in quel medesimo lagume precipitò. Ferito a morte il d'Agobbio, feriti o travolti nella infausta gora quasi tutti i più validi condottieri dei Veneziani, era in bilico la fortuna di tutto l' esercito. Fattosi allora innanzi il duca d' Urbino, rinvigoriva con un ultimo sforzo la battaglia, sicchè i Veneti, urtato audacemente il nemico, scalate le mura, entravano in Garlasco, e lo ponevano a socquadro. Mal reggentesi in piè, lentamente seguiva l' egro Camillo i vincitori, e sentendosi mancare le forze appoggiavasi alle rovine di quelle muraglie che così fieramente avea conquassate: dolevasi del suo destino; cercava il fratello, e dal mesto silenzio dei soldati che l' accerchiavano comprendeva non essere più: volendo pure vederlo per l' ultima volta, conducevanlo i compagni dove il cadavere, trovato nelle fosse di Garlasco, erasi da loro composto in sulla bara. Non appena lo vide, tutto su quello abbandonandosi, diede in un pianto così dirotto, che que' rigidi veterani ch' erangli intorno, di sotto agli elmi piangevano anch' essi impietositi. Lo sventurato Martinengo indi a poco morì. Così ebbe fine l' impresa di Garlasco che diede all' armi di Francia l' ultimo crollo, quasi fosse stato fatale che la costoro fortuna col sangue di due nostri concittadini di chiarissima stirpe, di più chiara virtù, s' avesse in Italia a terminare [1].

1. NASSINO, Memorie autog. presso la Quiriniana, C, I, 15, p. 53. *Et poco stando vene ditto Ducha de Urbino et assayssimi altri signori, et chiamarono ditto Contino et ge dissono: Conte noi vi poniamo in no-*

Seguiva il 1525, in cui risorte l' armi francesi ad inspe- rate fortune, circondavano Pavia. L' esercito di Cesare forte di presso che diciottomila uomini, dopo alcune avvisaglie sostenute alla spicciolata contro il nemico, e nelle quali Brunoro da Gambara e un Capriolo, ch' erano degl' Imperiali, combattevano valorosamente, raccoglievasi a Melegnano per soccorrere alle angustie dell' assediata Pavia. E qui ricorre al pensiero quella tremenda giornata in cui tutto pe' Franchi era perduto fuor che l' onore, e dove la celebrità di un detto agguagliava lo splendore d' una vittoria. Ottomila Francesi restarono sul campo, e morti o presi col loro re quasi tutti i condottieri di quell' esercito valorosissimo. Nè già perchè venisse meno la francese virtù, ma bensì per quella vera infamia delle armi mercenarie, inutili sempre o pericolose, gagliarde al predare fra gli amici, vigliacche fra gl' inimici, cui non altro sentimento, non affetto, non ragione ritiene in campo che lo stipendio, *il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te.*

a.1525

Cotanta sconfitta dell' esercito di Francia empiva i principi italiani di maraviglia e di spavento. Temevano che spinto il re cattolico dall' ambizione sua propria e dagli stimoli di tutta la corte, pigliasse occasione di sì immensa vittoria per tutta soggettarsi la disarmata Italia. Si ponevano i fondamenti di nuovi accordi fra il papa e i Veneziani impauriti anch' essi: ma tosto che fu fatta sperare al pontefice una tregua, vi si

stro pede in questa ornata impresa. Fate del campo Veneto et disponetilo come pare a voy a ciò abbiamo honore. Et così il vicere di Spagna cum lo Ill. Sig. Duca de Borbone, quali disseno: disponete anco bisognando tutta la armata dell' imperatore. Il qual inteso et considerato, subito mi parete, cognoscendo che l' onore del mio padrone ge andava; et anday etc. Tutte le minime circostanze del fatto furono tolte dal racconto del Nassino. ODORICI, Roberto e Camillo dei Martinenghi all' assedio di Garlasco, 1855.

a.1525 gittò con tutto l'animo. I capitani cesarei, fatti insolenti dalla fortuna dell'armi, contristavano intanto il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, l'Italia tutta di paure e di tumulti.

Intorno a questo tempo componeva il duca d'Urbino una acerrima lite per diritti di acqua tra i Pallavicini di Cremona e la città di Brescia, la quale con una determinazione che risentiva ancora di quella libertà che già da un secolo era perduta, aveva mandato l'anno addietro con molto seguito un Lana a rompere le bocche del conteso naviglio: ivi era succeduto uno scontro, nel quale disperse il Lana le genti del Pallavicino e preso un castello dove s'erano ritirate, le si aveva tradotte in ceppi alla terra di Rudiano.

a.1526 Ricuperata da Francesco la libertà, stavano i popoli in aspettazione grandissima (1526); perchè lo scontento dei Milanesi dilacerati dai barbari trattamenti degl'Imperiali, e la lega che contro Carlo si andava stringendo in Italia, sempre più stimolavano il re di Francia a rompere i patti. Già ne sospettava l'imperatore; ne sospettavano i suoi capitani e s'aggruppavano intorno al milanese castello, che già presso alla dedizione, era stimolo ai confederati per venire a celeri ed efficaci provvedimenti, ai quali un vescovo interveniva in Brescia per Clemente VII. Stipulato nel 17 di maggio l'accordo fra Clemente, la Repubblica e il re di Francia, s'incominciavano i movimenti della guerra. Generale dei Veneti era il duca d'Urbino, ed Antonio Martinengo e Francesco Gambara, nostri concittadini, avevano in quell'armata con Malatesta Baglione carichi principalissimi.

Venuta la città di Milano sotto l'obbedienza di Antonio da Leva, pressando il tempo, usciva da Brescia nel mese di giugno il dalla Rovere co' suoi; e munito di sedici pezzi d'artiglieria, cui presiedeva il nostro Antonio da Castello, piantava nella terra di Chiari gli alloggiamenti per procedere di

conserva colle pontificie ordinanze ad operare qualche forte impressione sugl' Imperiali. Prendeva perciò Baglione d' assalto la città di Lodi, acquisto di grandissima opportunità per gli alleati, i quali si rannodavano sotto Milano, che l' Urbino si provò di conquistare. a.1526

Se non che più che al Baglione, debbesi la presa di Lodi attribuire a Lodovico Vistarino; e ne diano fede l' aspre lettere di Sigismondo Malatesta colle quali, chiamando traditore il Vistarino, lo sfida nel campo di Milano, sotto la fede del Borbone e del Vasto, al paragone dell' armi: cui rispondeva Lodovico, gloriarsi anzi d' essere giunto a reprimere le infamie degli Italiani ch' erano a Lodi; mentire il Malatesta, e presenti Baglione, Medici ed Orsino accettare la sfida: le quali lettere che il Nassino ci reca, siccome di storica importanza, e sole che tolgano su questo punto di storia italiana le dubitazioni del Guicciardini, meriterebbero venire in luce.

Già gli eserciti alleati ponevano sotto Milano gli alloggiamenti, già venivano gli Svizzeri dal Medici promessi, e i capitani della lega confortavano il duca d' Urbino a dare l' assalto; ond' egli più per soddisfare al desiderio altrui che per propria deliberazione cominciò a battere porta Romana: ma trovata assai forte resistenza, non badando alle rimostranze del Guicciardini luogotenente delle forze pontificali, dovette egli stesso ritirarsene disordinato a Melegnano così che non è tanto la fuga. Cuoceva al nostro Ercole Calzaveglia, valorosissimo cavaliere, quella infamia del fuggirsi; e avuto sentore essersi sparsa una voce in Brescia contro di lui, pubblicava corrucciato nel proprio campo il presente editto =

Io Ercole Calzaveglia — Avendo inteso qua nel felicissimo campo della Lega ora sotto Milano come alcuni presuntuosi hanno immeritamente messo fama nella nostra città di Brescia che io nella ritirata... fui trovato fuori del mio ordine sbandato come

a.1526 *fuggitivo... e che per tal merito io sono stato vituperosamente svaligiato dalla Eccellenza del Signor Duca d' Urbino capitano generale, quantunque per prova si conosca il contrario, nientemeno dico che qualunque persona ciò di me vituperosamente ha parlato e parlando afferma, ha mentito, mente, e mentirà per la gola... e questo ad ogni sua petizione lo farò buono a chicchessia con l' armi. — Data nel nostro campo 3 agosto 1526* [1].

Il castello di Milano era venuto frattanto in potestà di Cesare; per lo che voltosi il della Rovere alla espugnazione di Cremona, vi mandava con seicento cavalli e cinquemila fanti Malatesta Baglione. Il presidio di quella città, prode ma incomposta accozzaglia di Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, scorrendo i nostri campi e il Cremonese, molestava con subiti affronti l' esercito della lega. A frenarne l' ardire spedivasi dal duca d' Urbino Antonio Martinengo della Pallata, il quale partitosi nel 24 di luglio da Verolanuova colla propria cavalleria e coi fanti dei condottieri bresciani Ferazzino e Ziletti, si riduceva alla pieve di s. Giacomo, ove sapeva essere il nemico; e lo volendo snidare di là, ne nacque una ostinata avvisaglia nella quale rimase Antonio gravemente ferito; ma raccolte quell' intrepido le forze estreme, non cessò dal combattere fin che non ebbe fatto suo prigioniero l' audacissimo Luigi Gonzaga, il terrore dei tornei e delle battaglie, che per la smisurata gagliardia della persona chiamavasi il *Rodomonte*. Consegnatolo a Carlo degli Averoldi, e fattosi condurre in Brescia, indi a qualche giorno morì. Il suo frale, riccamente vestito di un sajo listato d' argento, cinto di quella spada ch' avea domato il più valoroso degli italici condottieri dopo Giovanni de' Medici, fregiato il capo d' una foggia di tessuto d' oro, fu accompagnato da grande corteggio di gentiluomini al nostro tempio del sacro corpo di Cristo.

1. NASSINO, Mem. Cod. Quirin. C, I, 15.

Ivi ebbe sepoltura; e lo splendido mausoleo che vuolsi erettogli colà, ci fa testimonianza di che singolare natura fosse quel secolo; perchè non mai fra lo strepito dell' armi e lo spavento della conquassata Italia sursero come in quello i monumenti dell'arti per isquisita bellezza maravigliosi. E a chi mi chiedesse qual monumento rechi tra noi l' immagine del secolo XVI, risponderei, la tomba che dicesi tuttavia di Antonio Martinengo; perchè diresti la grazia e la gentilezza di quel secolo ivi proteggere gli avanzi di sua guerresca virtù. Era Antonio di mediocre statura: il pallido ed accigliato suo volto rado o non mai rasserenava; coi soggetti austero, grave con tutti, più bramava gittarsi nelle forti imprese che narrarle altrui; nè mai l' applauso, che pur sì blando sorride ai valorosi, potè rompere in lui la dignità del silenzio [1].

a.1526

L' assalto di Cremona procedeva intanto con qualche vigore. Correva il dì 13 d' agosto; e non bastando il Baglione a tanta mole, gli si mandavano duemila Tedeschi venuti al soldo dei Veneziani e del pontefice: strana e selvaggia moltitudine, armata a caso, feroce più assai che valorosa, la quale giù calata dall' Alpe, seco traendo le squallide mogli ed i figliuoli, passava sotto le mura della nostra città. Accoglievala nel campo di Cremona il veneto provveditore; ma facendosi l' impresa lunga, difficile, ostinata ogni dì più, vi si condusse in persona il duca d' Urbino con tredicimila Svizzeri stipendiarii che erano del re di Francia, e gli ecclesiastici venuti da Milano. Non già però che nella lega fossero le medesime caldezze di prima. La irresoluzione di Francesco I era grande, ed i confederati givano titubando, interrompevano, variavano a seconda del vento le operazioni. Ben risoluto era Ce-

1. Rossi, Elogi - Marcantonio Martinengo. — Nassino, Memorie, Cod. Quirin. C, I, 15. — Monum. d'uomini illustri, ediz. Bettoniana. Ivi il magnifico mausoleo, con un povero cenno del Martinengo.

A. 1526 sare, ed allestiva un' armata che facesse risorgere in Italia il poter suo.

Giunto il duca nel campo, diè tosto mano a gagliardi lavori di fosse, di ripari, di batterie; e benchè gl' Imperiali uscissero sovente a disturbarli, e' se n' andavano quasi sempre colle peggiori. Nè questi piccoli scontri erano senza sangue, perchè vi periva dei nostri, a tacer d' altri, un Luigi Valossi, che presso Giambattista Martinengo capitano in quella fazione di trecento fanti, avea carico di cancelliere. Periva col duce Francesco da Perugia detto il Cerpellone un Lodovico Bornato, condottiere anch' esso di cento pedoni, giovinetto di nobili sembianze, di modi affabili e gentili, intrepido soldato ed ottimo concittadino. Fu il suo cadavere onorato in patria della pompa estrema: tutto coperto di gramaglie, alto sorgeva nel mezzo della chiesa di s. Giovanni il feretro dell' estinto: i rettori della città, i congiunti, gli amici, quanti erano dei Martinenghi in Brescia, vestiti a lutto, vi s' accoglievano mestamente d' intorno, e ritto un guerriero in sulla soglia del tempio, tutto chiuso nell' armi, reggeva uno stendardo sul cui bruno panneggiamento spiccavano le insegne ed il nome di Lodovico Bornato. Fu questo l' ultimo vale dato dagli uomini a quel fortissimo Bresciano.

Gl' Imperiali di Cremona, ridotti com' erano a mal partito, ricercati della dedizione, s' arresero a patti al della Rovere, e con gran seguito entrava in quella città nel primo di ottobre Nicolò Tiepolo podestà di Brescia a prenderne possesso in nome del duca di Milano. Ma una vittoria cosi contrastata e sanguinosa fu presso che inutile. Le cose di Lombardia declinavano sempre più; ed a darvi l' ultimo crollo, calava dalle montagne di Trento con quattordicimila Tedeschi Giorgio Fronsbergh, ferocissimo capitano, il quale scuotendo ad ogni tratto nell' una mano un capestro d' oro, vantavasi

apertamente voler con esso appiccare il pontefice, e con altri di seta ch' ei si teneva all' arcione, i cardinali. Questa massa d' uomini veniva con apparato grandissimo dalle pievi delle Giudicarie accennando a Valsabbia. Spiavane le mosse Camillo Orsino, e portavasi per frastornarle a Salò, però che la Riviera con esso lui, come volevano le venete ducali, operava di conserva. Lasciato Lodrone, avanzavasi Giorgio col conte Lodovico signore del luogo, ma giunto al Caffaro ritrovò non aspettato intoppo.

a. 1526

Gloria ed onore a Giannantonio dei Negroboni, che con soli mille uomini a tanto esercito si frapponeva. Dicanla alcuni temerità, la dicano stoltezza: ma nei guerreschi ardimenti tutto che tiene dell' arrischiato e dell' audace si chiama virtù, e di cotale una tempra che farà palpitare in tutti i secoli il cuore dei valorosi. Fronsbergh medesimo stette non so più se commosso o maravigliato; e voltosi al Negroboni fecegli intendere che bramando passare come amico per quella valle, pagherebbe in contanti quanto venisse a' suoi somministrato. Recate a Brescia le condizioni, assentendo la città che Giannantonio si ritirasse, scendeva Giorgio per quella vallata [1], e fatte riposare le genti a Sabbio ed a Vobarno, riprendeva lungo il Clisi la via. La Riviera intanto si-preparava alla guerra, e sei provveditori con amplissime facoltà venivano eletti (8 novembre) [2]. Si descrivevano gli uomini atti all' armi, e la Repubblica eccitava i Comuni a ricordarsi dell' antica virtù (9 novembre) [3].

Giunto il Fronsbergh alla Corona, Camillo Orsino, che per lo fortuneggiare del lago non potè farsi forte nel Salodiano, disputava ai Tedeschi quell' angusto passo: il perchè

1. Comparoni, Storia delle valli Trompia e Sabbia, l. VIII, p. 310. — Benemerenze, p. 174.

2. *Lumen Revel.* Cod. del Com. di Salò. *De Fidelitate Riperiae*, f. 256.

3. Idem.

a.1526 retrocessero a Sabbio, ove passato il fiume, superato il monte Magno (21 novembre), venivano giù per dirotti ed inusati sentieri alla terra di Gavardo, donde partivano il dì seguente per alla volta di Castrezone; e divisi in tre grandi squadre si ridussero per le vie di Lonato e di Desenzano sulle campagne di Castiglione delle Stiviere. Infestati alla spicciolata dalle bande nere del celebre Giovanni dei Medici e dalle genti del della Rovere che presidiavano Soncino, stavansi gli Alemanni dubbiosi a qual cammino appigliarsi: finalmente, passato il Po, s' avviavano per la Toscana.

a.1527 Fu il 1527 per fierissimi accidenti a tutta Italia funesto: ma essendosi il torrente dell' armi versato sulle campagne di Napoli e di Roma, stavasi Lombardia presso che immota. L' attenzione degli uomini era volta colà, e grande era l' aspettazione del come l' ardua lite fra Carlo V e le potenze che gli erano congiurate contro, fosse per terminare; però che in quel conato erano le sorti di tutti i popoli italiani, cui rendevano incerte le dubbiezze del pontefice: dicevanlo pusillanime alcuni, altri incostante; ma tutti concordano in questo ch' ei fosse di cupa e impenetrabile sagacità.

La morte di alcuni patrizi scannati per domestiche ire dai congiunti medesimi o dagli scherani, e l' infamia di quei cinquanta sconosciuti che stranamente radunati sotto l' insegna di un crocifisso capovolto, furono veduti parecchie notti gavazzare cantando certe inique litanie per le nostre contrade, nel che si sospettavano immischiati alcuni personaggi di qualche importanza, sarebbero a mio dire le più gravi memorie di quell' anno e della nostra città. Il secondo poi di que' fatti mi parrebbe assai grave, come quello che accenna, se non erro, a sêtte che pur venivano tra noi guadagnando proseliti. I protestanti, che dalla prossima Valtellina e dai Grigioni già s' accostavano a Valcamonica, avevano seguaci nella no-

stra nobiltà. Anche non vadi senza ricordo la feroce avvisaglia fra gli Orceani accaduta e alcune bande della lega. Una fanciulla degli Orzi, insultata da un uomo d' arme del vicin campo, chiamò soccorso. Correvano a difenderla i terrazzani, crescevano dall' altro canto i soldati, suonavano a stormo le campane della Comunità, e mal resisteva la militare virtù contro il furore. Al palazzo dei Cavalli e sotto il portone dei Dorj principalmente fu sì arrabbiato il conflitto che più di quaranta soldati vi lasciavano la vita [1], mentre laceri gli altri e sanguinosi ai loro alloggiamenti si ritiravano.

a.1527

Chiuderemo le memorie di questi dì col nome di Cesare Martinengo, valentissimo capitano, cui fu dovuto in gran parte l' acquisto di Genova, che nell' autunno del 1527 facevano l' armi veneziane e le francesi, per cui venne, col Fregoso capo di quella fazione, dalla Repubblica rimunerato.

Nella primavera del 1528 ricominciavano in Lombardia le miserie della guerra. Guidati dal duca di Brunsvich, più di diecimila Tedeschi erano scesi dalle montagne di Trento, indirizzati a Napoli contro la lega: presa la via di Garda, correvano le terre di Desenzano, di Lonato, di Gavardo, di Montechiaro, taglieggiavano d' uomini e di denari la circostante Riviera; ed incendiando i luoghi al somministrare impotenti, dilatavansi per lo Bresciano e il disertavano. Un re cattolico ce li mandava. Ventimila ducati voleva il Brunsvich dai Salodiani: altrimenti, ferro e fuoco [2]. Eustachio di Nedech mettevasi di mezzo e proponeva la dedizione, salve le robe e le vite. Eletti gli oratori per la resa, il veneto capitano consegnò le chiavi della terra, e la taglia fu ridotta alla metà [3].

a.1528

1. Codagli, Storia Orceana, a. 1527.
2. *Lumen Revel.* 1528, 9 *Maii. Literæ Brousvicensis.*
3. Idem. *Electio oratorum etc. qua die* (20) *D. Capitaneus Ill. Dominii consignaverit claves terræ Salodj.*

a.1528 Anche allora furono eletti sei provveditori per la guerra, ma il capitano li cassò per non essersi adunati nelle grandi occorrenze e nei pericoli della patria (1 giugno).

Lasciata i nemici la terra di Salò, univansi al de Leva nello Stato di Milano, il cui duca, lo Sforza, erasi ricoverato in Brescia, ov' ebbe ospizio nel convento di s. Agostino. Venne ivi desiderio al duca di vedere la istitutrice delle Orsoline, Angela Merici da Desenzano, che ritornata dal suo pellegrinaggio di Terrasanta, erasi chiusa nel silenzio d'una cella, ove fuor degli eventi le fosse dato bearsi di quella sola speranza che l'empio irride ma che rapire non può. Forse che il Guicciardini, quel terribile scrutatore de' tempi suoi, che di vizio e di virtù, di patria e di non patria cinicamente sorride, e tutte cose per entro a quel suo velato e profondo scherno inesorabilmente ravvolge, avrebbe maravigliato al desiderio del duca: ma chi provò come blanda e soave surga negli animi disconsolati la religione, troverà pietoso il pensiero d' uno Sforza, che abbandonato dagli uomini, pende dal labbro dell' umile Merici.

Eransi li Tedeschi avvicinati a Lodi: ributtati dal presidio italiano, tocchi per sopraccarico dalla peste, privi di vettovaglie, delle quali era in tutta Lombardia grandissima difficoltà pei replicati devastamenti e pei viveri agli eserciti somministrati, si ammutinarono; e non si potendo con le parole intrattenere, partironsi per la Germania, più non restandone al de Leva che intorno a duemila. E quivi giustamente accusano gli storici il duca d' Urbino del non aver dato dentro ai nemici quand' erano a Lodi; ed appagandosi d' averli osteggiati su quel di Brescia qualche volta soltanto, nè appressandosi a loro più che tre miglia, non avesse passato l' Oglio, contento dello starsene in sulle difese del Veneziano. Esistono ancora le replicate istanze della nostra città perchè la soccor-

resse il della Rovere di ottocento uomini, i quali venivano sì lenti, che il Negroboni stava già per discendere co' suoi valligiani, perchè le indolenze del duca non fossero alla patria di nocumento.

a.1528

Terminava in questo frattempo con infausta fine l' impresa di Napoli, cui pestilenza e carestia all' estremo dissolvimento precipitavano. Colà periva il nostro concittadino Antonio Maria Avogadro, condottiere al soldo dei Veneziani. Nè tranquille erano state in questo mentre le cose di Lombardia, perchè il duca d' Urbino, partitosi da Brescia con 164 carri fra munizioni ed artiglierie, ed operando colle sue milizie di conserva con quelle di S. Polo, si ridusse sotto Pavia che egli prese d' assalto.

a.1529

Per lontane speranze di accordo (1529) con Cesare, procedevano i Veneziani sì freddamente, che sembrando condursi la guerra senza uno scopo determinato, diveniva perciò lunga, incerta, fastidiosa. Ben più decisi erano i pensieri del pontefice, cui stava fitta nell' animo la cupidità del riavere Firenze: nè contento a ciò, praticava col nostro Uberto da Gambara, governatore di Bologna, per togliere al duca di Ferrara la città di Reggio.

Ma già un solo desiderio di tutta Cristianità pareva chiedere un termine a sì proterve contese; ed alla stipulazione d' una concordia generale fu destinato il luogo di Cambrai, perchè là dove si fermavano i procellosi proponimenti e le nimistà sanguinose di tanti principi, ivi pure si stringessero amichevolmente quelle destre che di tante stragi avevano l' Italia contaminata. Nè per questo erano tolte all' intutto le calamità della guerra. Erasi già prima d' allora nuovamente assoldato dalla Repubblica il duca d' Urbino, e fatto governatore della milizia Maria Fregoso. Fortificavasi il della Rovere a Cassano, tuttochè i Veneti opinassero doversi ridurre

1529 per la piccolezza dell'esercito nella città di Brescia. Frattanto il de Leva minacciando in sui confini l'agro bresciano e bergamasco, danneggiavalo con frequenti scorrerie, così verificandosi i timori del Fregoso, il quale per quel non essere ascoltato tanto si corrucciò, che preso da cupa malinconia, trattosi infermo nella città nostra, vi morì di dolore.

In questo mentre venuto di Germania il capitano Felix agli stipendii di Carlo V con ottomila Tedeschi e con seguito di cavalli e di artiglierie, presa Peschiera, e largamente scorrendo pei nostri campi, minacciava piantarsi nel cuore istesso della Repubblica. I Veneziani, che inclinati a rappattumarsi con Cesare, non ad altro erano intenti che alla custodia delle loro città, avevano posto in Brescia con parte dell' esercito il duca d' Urbino. Ridottisi a Lonato, rumoreggiavano frattanto i Tedeschi accennando a Cremona, ponendo a ruba ed a socquadro (non avean altro valore) le nostre terre; nè il conte Lodovico dei Lodroni, che li seguiva, lasciò Lonato prima che non ebbe costretti gli uomini di Montechiaro ad atterrarne la rocca. Non era necessità: era fiero capriccio di barbarie, quasi che lo smantellare le nostre terre fosse lo stesso che abbattere la nostra virtù. Nè dai nemici soltanto erano corse le nostre campagne, ma da quei soldati medesimi che difenderle dovevano. Indarno scriveva la Repubblica dovesse il capitano di Brescia reprimerne la insolenza con ogni rigore; perchè la cupidigia era, e fu sempre, un male attaccaticcio non del solo gregario, ma di stipendiarii di più alto affare, ai quali nè il capitano di Brescia, nè persona al mondo avrebbe osato in quei tempi di contraddire.

A' 22 settembre portavansi gli Alemanni sul tenere di Ghedi, nella cui fortezza un Anton Maria, nipote di quel da Castello che abbiamo nominato, chiuso con un pugno de' suoi, ebbe cuore di resistere all' intimata di un esercito intero.

Vinto quel luogo e dispogliato, passavano i Tedeschi a Pontevico, ed entrando in Leno, si rannodavano a Gambara per indi poi gittarsi agli alloggiamenti di Chiari, dalla qual terra dopo quindici giorni di balzelli e di rapine se ne partivano. Per lo che standosene la Repubblica in qualche sospetto, descriveva nella nostra provincia da quattromila fanti di quelle ordinanze, che cernide si addomandavano, facendone capi Giammaria da Castello e Giannantonio dei Negroboni da Brescia. a.1529

Ma stringendosi vieppiù le pratiche d' una di quelle solite paci, fu tra i molti patti stabilito, perdonassero i Veneziani a tutti i ribelli che da Massimiliano in poi avessero seguite le parti dell' Impero, e fosse lor dato rivedere la patria; ai conti Brunoro ed Uberto da Gambara restituissero i confiscati beni.

Da Gianfrancesco Gambara e d'Alda Pio da Carpi nacque Brunoro in Pratalboino [1]. Avuto il comando di duemila fanti e quattrocento cavalli [2], combattè valorosamente per la causa imperiale, cui furono sempre i Gambara affezionati. Fatto indarno ogni sforzo per conservare a Cesare la patria nostra, poi che la vide nel 1516 in potestà della Repubblica, esulò Brunoro, e lo seguitarono col fratello Uberto quanti v'erano dei Gambara nella città. Innalzato al grado di cameriere del re cattolico, indi a quello di maestro del campo imperiale, sopravvedendo agli alloggiamenti dei personaggi che accorrevano in Bologna alla incoronazione del suo signore, ed essendo dal Giovio d' una stanza richiesto, bruscamente risposegli non averne che pei soldati. Il silenzio dello storico sul Gambara vuolsi a questa cagione attribuire; ma l' avere il Giovio stesso taciuto anco i nomi d' uomini ben più in alto locati che il Gambara non era, lo assolve dell' infondato so-

1. Zamboni, Vita di Veronica Gambara, e schede ined. C, 134. - Rossi, Elogi.

2. Zilioli, Annali. - Gambara, ms. cit. - Gambara, Gesta dei Bresciani ecc.

a. 1529 spetto. Fu il nostro Brunoro di franche e risentite maniere. La valentia dell' armi che grandissima era in lui, la schietta e rigida sua lealtà lo affezionavano a Cesare, così che il volle fra gl' intimi suoi [1], permettendogli aggiugnere al domestico stemma l' aquila imperiale. Tre nostri concittadini tutti dei Gambara, tutti in alte dignità costituiti, trovavansi in Bologna alla incoronazione di Carlo V: Uberto, che richiamato dalla nunziatura di Francia, era stato eletto da papa Clemente governatore di quella città; Brunoro di lui fratello e la comune sorella Veronica principessa di Correggio, vedova di Giberto X signore di quello Stato, verseggiatrice di molto grido a' suoi dì, madre del cardinale Giovanni da Correggio, la quale diede un esempio, assai raro in quel tempo, d' amor coniugale: perchè rimasta vedova in ancor giovane età, vestito il lutto, nol dimise più mai; ammantate di gramaglie volle che fossero le proprie stanze, bruni i cavalli, brune le divise degli attinenti suoi. Donna di squisitissimo ingegno e di vasti pensieri, le cui relazioni coi primi personaggi della corte imperiale procuravano a' figli suoi cariche principalissime. Adunavansi negli appartamenti della Veronica in Bologna molti fra i sommi letterati di quel secolo, e il Bembo, il Cappello, il Mauro, il Molza vi s'annoveravano. Dovendo l'imperatore portarsi a Correggio, ricevevalo quella nostra concittadina con regale apparato nel suo palazzo, e le parole usate da Carlo V alla principessa manifestavano in quanta estimazione egli avesse una donna che annoveravasi di quel tempo, e non è poco, fra le glorie italiane [2].

1. Cod. 134 della mia raccolta, p. 126. Lettera 6 agosto 1532 di Carlo V a Brunoro (Schede Zamboniane). *Magnifice fidelis dilecte. Vimos Vra carta yiy no fuera porq. pensamos servirnos alla de vos en cosas de importancia no descaramos de mandaros venir a ca cum cargo conveniente a Vra persona etc. Dat. Rapona VI de Agosto an. MCXXXII.*

2. ODORICI, Gambara di Brescia, nelle Famiglie celeb. del LITTA - Veronica. PUNGILEONI, Vita di Veronica Gambara. - ZAMBONI, Vita della stessa ecc.

Presa la corona dell' Impero, dovendo Cesare trasferirsi in Germania, passava il dì 20 aprile 1530 per Peschiera, dove correvano le genti a contemplare un uomo nelle cui mani stavano le sorti di tutta l' Italia. Vi accorreva il nostro Branchino da Paratico, e ci lasciava una relazione assai curiosa dello sfarzoso ingresso, che qui riporteremo.

1530

Prima venivano muli mille e duecento tutti carichi di denari e di robe di grande valimento. Fu stimato portassero otto milioni d' oro. Poi vennero stendardi di seta di bianco colore con la Vergine con Cristo in braccio. Erano in compagnia degli uomini d' armi molti con cavalli, in tutto cinquemille: tutti uomini e cavalli di grandissimo valore. Di poi venne S. Maestà e di poi quella vennero dietro circa cavalli più di mille... e numero di fanti settemille circa con bocche d' artiglieria grossa con li suoi carri e munizione. Avanti a Sua Maestà trombetti più che cento sonando che altro non si sentiva. Ed era Sua Maestà a cavallo sopra un cavallo bianco armata tutta da capo sino ai piedi di arme bianche tutte. Sopra le armi aveva un sajone fatto a quarti d' oro e d' argento, e così il cavallo coperto a questa foggia. Con un cappello in testa coperto di raso negro alla foggia spagnuola con la spada cinta ed una verghetta in mano d' avorio. Subito fu dismontato, entrò in una sala a Sua Maestà preparata appresso il fiume Mincio. Si spogliò di tutte l' armi salvo la spada, e si pose in dosso una ruba, o vesta di raso negro con una berretta di veluto nero alla foggia pur nostra italiana. Apparecchiato subito li fu il pranzo. Venne il suo sacerdote, e per mezzo suo fui introdotto alla presenza di S. Maestà, la quale subito si pose a sedere. Notai che le sue imbandigioni erano portate in piatti d' oro, ed i credenzieri e servitori stavano avanti S. M. inginocchiati tanto che quella incominciava a mangiare. E il servitore di S. M. che serviva alla mensa era armato a tutte armi salvo le mani e la testa. Sua Maestà sola sedeva: poi attorno a quella sala erano

a.1530 *Principi, Duchi, Marchesi, Conti ed uno Cardinale... tutti in piedi colla berretta in mano. S. M. è di statura non troppo grande, d' anni 28 circa, la barba tendente al rosso e piuttosto lunga, capelli accorciati, la faccia piuttosto pallida, lunga, con due occhi neri e bellissimi, il naso aquilino, ed il labbro inferiore piuttosto sporgente e rilevato. Un giojello gli brillava in mezzo al petto: mangiava poco e frettolosamente. Notai che all' entrare in Peschiera gli oratori veneti lo copersero con un baldacchino ornato di gioje. Io solo fra tanti Bresciani accorsi potei vedere come dissi il pranzo di Sua Maestà* [1].

Ma queste letizie non addormentavano sui pericoli delle nostre valli la Repubblica veneziana. Già del 1527 aveva ordinato l' arruolamento di 1500 valligiani [2], i quali poi l' anno dopo venivano col Negroboni a presidio della nostra città, sicchè gli Alemanni che volevano accostarsi non azzardavano l' impresa. Del 1529 altri militi raccoglieva ne' campi e nelle rocche; ed il 10 settembre 1530 eleggeva capitano di 1000 uomini tolti dalle valli e dalle quadre di Gussago, di Nave e di Rovato [3]: pur non ebbevi guerra.

a.1531 Passava il 1531 senza novità nella patria nostra, fuori che d' un torneamento celebratovi presente Alessandro dei Medici, e dell' insorta contesa fra Carlo Averoldo e Giulio dei Martinenghi. Spalleggiati dai loro bravi, assalivansi alla torre della Pallata: cadde Giulio estinto, e la molta ira non ebbe fine che con molto sangue. Era tra quelle famiglie una ruggine antica. Comportar non sapevano i Martinenghi che un Altobello Averoldo, già legato apostolico e governatore di Bologna ai tempi di Leon X, avesse potuto, lorquando era nuncio presso il veneto Senato, far porre in ceppi quel loro Camillo che morì poi sotto Garlasco, al quale era ba-

1. Paratico, Miscell. Cod. Quir. C, I, 8.
2. Comparoni, p. 311, e Benem. cit.
3. Idem. Il Rossi, negli Annali, a. 1530, lo farebbe capitano di 4000 fanti.

stato l' animo di rapire una figlia, che bellissima era, di Marina degli Averoldi [1]. a.1531

Nè in quell' anno v' ebbe guerra in Italia, perchè il re di Francia, cupidissimo di tumulti, ma esausto di denaro, non attendeva che ad occulte pratiche fomentatrici di novità col pontefice, coi principi avversi a Cesare, collo stesso Solimano. Nè Carlo sonnecchiava, perchè oltre le forze potentissime di Lamagna, sollevava contro Turchia l' armi italiane. a.1532 Gabriele Martinengo era tra i sommi che movessero a quella impresa, al cui prospero evento molto il cardinale Uberto da Gambara si adoperava.

Uno spettacolo feroce attristava due anni dopo la città a.1533 nostra. Scipione Martinengo, figlio di Giammaria, sostenuto da sedici suoi partigiani, affrontava un Gerolamo anch' esso dei Martinenghi, cui difendevano quaranta uomini coperti il capo delle loro celate. All' angolo dei Gadaldi investito Scipione per ogni parte, cadde e spirò [2]. Nè dall' altro canto fu la vittoria allegra, perchè nessuno di quanti v' ebbero parte potè uscirne illeso. Ben infelice fu la madre dello estinto, che visto prima il consorte tratto al patibolo qual complice della congiura di *Cambrai*, pianse indi la morte de' suoi tre figli: Luigi da Paolo Nassino, Giulio da Carlo Averoldo e Scipione da Gerolamo Martinengo, l' un dopo l' altro per domestiche ire miseramente trucidati.

Ma nè per odii privati, che molti erano e gravi nella nostra città, benchè spesso in aperto certame sulle pubbliche vie prorompessero, e' s' alterava la quiete civile. La natura di que' tempi, che teneva ancora dell' aspro sentire del medio evo; quel fare cavalleresco portato dalla dominazione spagnuola all' ultimo grado, e più ancora il carattere

1. Intorno ad Altobello gravi memorie ha raccolte il conte L. Fè.

2. NASSINO, Memorie, Cod. Quirin. C, I, 15.

a.1533 dei Bresciani di quell' età che pendeva nel risentito e nel marziale, faceva sì che quelle risse, come che acerrime e sanguinose, aumentassero anzi nell' opinione del popolo il concetto della potenza e della gagliardia dei loro autori.

Un' altra contesa di assai diversa natura avea nell' anno precedente minacciata la quiete della Riviera: perchè diversi Comuni suoi (17 febbraio 1532), Desenzano, Padenghe, Rivoltella, Pozzolengo, Bedizzole e Calvagese convenivano colla città di separarsi dai Benacensi, e d'avere sol essi un veneto provveditore, con podestà che venisse da Brescia e tenesse l' ufficio in Desenzano. Duopo è supporre che la lite durasse alquanto, dacchè all' art. *De Quinque Communibus* del citato codice *Luce di Rivelazione* del Comune di Salò, f. 343, trovo un partito del 3 febbraio 1588 perchè vengano sostenuti contro i cinque Comuni le azioni e i privilegi della Riviera. Principiate appena (1532) quelle liti, il cardinale Francesco Cornaro, banditore di pace, entrava in Brescia vescovo novello (23 giugno) da porta s. Nazaro, *essendo portato sopra una chatedra* (la chinea) *cum uno caval Turcho coperto de dalmascho in bella processione come si fa in la festa del Santissimo Corpo de Cristo* [1]. Discese nel mezzo della piazza del Duomo ad un altare innalzato fra la chiesa di s. Pietro de Dom e il battistero di s. Giovanni.

a.1534 Ritornando a Gerolamo, uccisore di Scipione Martinengo, fu nel 1534 relegato co' suoi bravi nelle terre di Schiavonia, d' onde fu poi richiamato a dar prove del suo valore in ben più nobili imprese. Ma la impotenza delle leggi era troppo sentita da' suoi medesimi trasgressori perchè il bando di Gerolamo potesse atterrire: non era scorso un anno, e Bartolomeo Martinengo, l'uccisore di Valerio Paitone, veniva messo

1. Melga e Marcanda, Cronache ined. presso di me.

a morte sui gradini del palazzo municipale presso la fontana a.1535
che non ha molto esisteva (1535).

V.

DECADENZA E FINE DELLA REPUBBLICA

(1530 — 1797)

Col trattato di Cambrai del 1508 principiò, e col trattato di Cambrai del 1529 fu continuata la decadenza della Repubblica, precipitata poi dagli eventi che seguitarono e dalla insistente necessità di guerre ottomane che le tolsero l'antico prestigio. Se non che riversandosi quelle guerre sui lontani possedimenti, le città di terraferma stavano ansiose bensì dell'esito, ma tranquille. E ne son prova le feste ch'ebbero luogo tra noi nel mese di marzo (1538) per le nozze d'una figlia di Carlo Averoldo con Lorenzo Capriolo. Non bastando il palazzo degli Averoldi al concorso dei convitati, furono accomodate all'uopo altre case vicine. Il cortile di quel palazzo, convertito in un vasto padiglione con tribune pei magistrati e per le dame, risuonava del canto dei menestrelli e delle facezie dei giullari accorsi da varie città di Lombardia. Preceduta da sei cavalieri, che armati alla saracena giravano torneamenti e rompevano lance dinanzi a lei, circondata dal suo seguito, e seduta su di un palafreno riccamente bardato, usciva la sposa dal padiglione tutta vestita di bianco; ed accolti i saluti della nobiltà, si conduceva alla casa dei Caprioli, sulla cui porta era il motto: *Veni dilecta nostra*. Furonvi cene, commedie ed altri festevoli trattenimenti: cinque giorni durò la corte bandita; e veramente io non so qual altro domestico tripudio

a.1538 siasi da privata famiglia celebrato in Brescia giammai che per sontuosità potesse pareggiarsi alle nozze del Capriolo[1].

Un anno prima fu per poco che non si levasse tra il Comune di Brescia e la Riviera un po' di dissapore. Era morto in Salò (6 settembre) Francesco Trono, rettore spedito ai Benacensi dalla Repubblica. I bresciani governatori vi mandavano un Suriani, ed il Comune a rifiutarlo. Pare che il torto fosse dal lato della nostra città, perchè il 6 di ottobre veggo rettore di Riviera Francesco Trono nipote dell'estinto[2]. Anche doloroso a.1539 fu l' improvido interdetto pronunciato da Paolo III (12 marzo 1539) contro Lonato per alcune feudali pretese di Branchino dei Boccacci sul castello di Venzago[3]. Comandava all'arciprete che a processione col popolo e col clero andasse alla chiesa, e gettati a terra i cerei, scagliate contro il paese le rituali pietre, compisse l'anatema. Ma l'arciprete vi si rifiutò: il podestà di Lonato sostenne il rifiuto, e n'avvertì la Repubblica; ed il Senato a.1540 (1 aprile 1540), ordinando che la Bolla non fosse pubblicata, intimava al Boccaccio che in otto dì rinunciasse al decreto pontificale. Parve a Branchino di non farselo dire due volte, e rinunciò.

Avute novelle che all' isola di Cipro sovrastavano le forze ottomane, i guerreschi preparamenti della Repubblica procedevano con maraviglioso calore. A tanto stremo dello Stato il proscritto Gerolamo Martinengo veniva offerendo sè stesso con una condotta di cavalli ch' ei stipendiava del proprio. Piacque l' atto generoso, e gli valse col perdono il termine delle dure privazioni e dei desiderii che contristano l' animo dell' esule. Frattanto non si cessava dall' infuriare contro Venezia. Traditi dal Doria nella famosa giornata di Castelnuovo, traditi da Cesare e da Francesco, i miseri Veneziani (1539) ebbero a sottoscrivere i patti di una pace ignominiosa (1540).

1. Nassino, Memorie, Cod. C, I, 15.
2. *Lumen Revel.* del Com. di Salò.
3. Cod. 61 della mia raccolta. – Ivi Memorie e docum. di Venzago.

Rotta la tregua tra Francia ed Impero (1541), i due potenti rivali, nelle cui pretensioni stavano le sorti di tanti popoli, erano per venire ad un estremo cimento. Tentavano Solimano e Francesco (1542), tentava Carlo la Repubblica per voltarla ciascuno al proprio partito: ma fu saldo il Senato, e n' aveva ben donde. Gli eserciti maomettani riportavano frattanto strepitose vittorie; debellavano Carlo ad Algeri, Ferdinando a Buda: l' Italia pericolava (1543). *Suonavano l' armi appiè dell' Alpi, suonavano al faro di Messina;* quinci Carlo con potentissimo sforzo minacciava ruine alla Germania, quindi sventolavano nei porti di Piemonte e della Chiesa le ottomane insegne: per terra e per mare ostinatamente si battagliava.

a.1541

a.1543

Le paure della guerra non turbavano per altro la gioconda solennità dell' ingresso fra noi di madonna Laura Gonzaga novella sposa di Gerolamo Martinengo, entrata il 4 febbraio 1543. Udiamo lo stesso anonimo recato dal Marcanda: è una bella pittura di nozze lombarde del secolo XVI.

Vestita de raso bianco con capelli distesi e una beretta de veluto bianco in testa, circundata da 29 nobili donzelli con bastoni inargentati, accompagnata dal Mag. D. Marco Morosino Podestà e D. Gerolamo Contarino Capitano, seguita da nobilissima compagnia di nobili bresciani a cavallo superbamente e pomposamente vestiti, venne diritta pel borgo di s. Alessandro sino a casa sua nella contrada di Canton Gadaldi, precedendo ella molti giovani primati della città a cavallo, facendo bagordi e rompendo lance in terra. Al 4 febbraio, che fu l' ultima domenica di Carnovale, fu con grandissimo trionfo et onore e suon di pifferi e violini ricevuta nel palazzo del Sig. Gerolamo dove gli era fatto un bellissimo apparato et fatto un salotto nel suo orto nel quale si fece festa quel dì medesimo co' due giorni seguenti [1].

1. Melga e Marcanda, Cronache inedite presso di me.

a.1544 Ma la celebre giornata di Ceresole combattuta il 14 aprile del 1544 fece risorgere in Italia le sorti di Francesco I. Il nostro Curzio Martinengo, benchè non toccasse ancora il quarto lustro, pur militava in quella memorabile fazione: trovato sotto un monte di cadaveri presso agli estinti suoi fratelli Ercole ed Attilio condottieri alle insegne del marchese, a stento campò la vita. Ma i danni degl' Imperiali a Ceresole furono riparati alla Scrivia [1]. Quell' arrischievole fiorentino di Pietro Strozzi, cui le rotte di Sestino e di Montemurlo non avevano raffrenata la temerità, s' era messo in capo di sorprendere Milano, e co' suoi diecimila Italiani ch' ei manteneva del proprio, e ne' quali Giorgio ed Ercole dei Martinenghi da Barco avevano grado eminente, vi sarebbe riescito senza l' armi e la costanza di Pirro Colonna. Andato a vuoto l' intento, si raggruppava intero e minaccioso al passo della Scrivia: già pigliava del campo, già la vittoria si dichiarava per lui; quando i nemici tirati gli Strozzeschi a' luoghi più acconci per ripigliare le offese, voltatisi lor contro all' impensata, li respinsero alla Sesia, per modo che chiusi tra il fiume e le schiere del principe di Salerno, furono obbligati a rendersi a discrezione. Ben Ercole Martinengo fece ogni sforzo per rattenere gli sbandati contro i cavalli di Rodolfo Baglione, e l' urto per un istante ne sosteneva: ma cadutogli morto appiedi il giovane Ansuiso Martinengo, oppresso dal numero dei nemici che ingrossavano sempre più, fu fatto prigioniero. Dissesi avere lo Strozzi abbandonate nel maggior uopo al Martinengo le cose ch' erano omai disperate, ed essersi dato vilmente alla fuga. Ingiusta, vituperevole calunnia: perchè Pietro non fuggì se non dopo aver fatta l' estrema sua possa per raccozzare lo sbaragliato esercito che mai non affidava

1. SANSOVINO, Famiglie Italiane - Martinengo. Cod. Quirin. C, I, 3. Cron. Bresc. — FERRARI, Stemma gentil. Martinengo ecc.

ad alcuno, e lo Strozzi non era vile, bensì quella indomita a.1544 anima sua era pari ad ogni vasto disegno. Attraversare le terre della Chiesa, rifare l' esercito, stipendiarlo del proprio, ripassare in Piemonte con ottomila Italiani, congiungersi fra perigli e traversie, che tengono del portentoso, col generalissimo di Francia, fu un istante per lui; e se non era la pace che si fermava il 15 settembre fra i due grandi rivali, certamente di quello intrepido Italiano avremmo udite gran cose. Bene i Martinenghi dovettero la vita alla natura di quell' impresa, che Carlo V soleva dire la guerra dei *compari*, perchè essendo tutti Italiani, rifuggivano da quegli eccessi che fecero sanguinoso il fatto di Ceresole.

Una infausta proposizione del nostro Uberto da Gambara a.1545 cardinale fu la sola che nell' anno consecutivo portasse in Italia qualche rumore. Suggeriva donasse Paolo III a Pier Luigi Farnese Parma e Piacenza. Amava il pontefice Pier Luigi, amava la grandezza de' suoi Farnesi; quindi Parma e Piacenza passavano a quella casa, e come le governasse ognuno il sa.

In mezzo al riposo dell' armi, non dimentica la Repubblica della nostra città, ricostruiva quella parte delle nostre mura così detta il Cantone Mombello, sì fieramente in addietro assalito e difeso, celebre omai per tanto sangue ivi sparso dai nostri concittadini.

Nulla che meriti un posto fra le pagine della storia ricor- a.1546 dano del 1546 le memorie della patria, fuor che il tragico fine di un illustre Bresciano e il subito vendicarsene del proprio figlio: avvenimento improntato, per così dire, della irrequieta e prepotente natura del secolo XVI, e del quale non so qual altro più clamoroso, per la chiarezza dei personaggi ch' ebbervi parte, succedesse in quel tempo nella nostra città.

Giorgio Martinengo, meritamente chiamato dai Francesi *il superbo Italiano*, era uomo, per maestà della persona per

a.1546 grande animo e per alto sentire, veramente maraviglioso. Spinto dall' ambizione, che smisurata era in lui, rivaleggiava di sfarzo e di magnificenza collo stesso marchese del Vasto, ch' egli odiava anzi che no. Raccontasi a questo proposito come Giorgio nella disfatta della Stradella si rendesse prigioniero al principe di Salerno pur che dato non fosse nelle mani del marchese. Sempre nella vasta sua mente immoderate e terribili cose volgendo, scriveva al re Cristianissimo avrebbe ad un suo comando messi in armi tremila fanti e mille cavalli, quando signore lo facesse d' una delle città di Lombardia ch' ei sapeva già da esso desiderate. Scoperta la trama, non però se ne sgomentava, perchè non vedeva in patria persona alcuna che di ardimento lo superasse e di potere. Fu creduto a que' dì mantenesse del proprio appostate in varie terre della provincia diverse compagnie di fanti, come accennando a segreti ed importanti disegni. Certo è bensì che tutto chiuso in un occulto e procelloso pensiero meditava l' esecuzione di qualche gran fatto: ed il volgo, che dei forti caratteri va sempre preso quasi a suo dispetto, non potendo capire in un sol uomo cotanta audacia, mormorava di un anello incantato e di tremendi colloqui del Martinengo cogli spiriti infernali. Bizzarro è il modo con cui spuntò la gara coi magistrati della città per la preminenza del dare albergo alla duchessa di Mantova. A cessare fra i rettori ed il conte ogni litigio, faceva intendere la Gonzaga sarebb' essa per alloggiare all' osteria del Gambaro. Il Martinengo allora fatta apporre l' insegna di quell' albergo alla porta del proprio palazzo, obbligò la duchessa a non negargli l' onore che con uno scherzo gentile erasi procurato. Grave per altro ed indegna di quel suo fare splendido e generoso era la macchia in lui di una straordinaria tenacità della vendetta. Poi ch' ebbe una mattina accompagnati i rettori alla chiesa, cavalcò pre-

cipitoso a Padova, vi uccise un gentiluomo, offensore che era a.1546 stato di un suo fratello, e fu visto il dì seguente passeggiare a diporto le nostre vie. Ma l' ora fatale s' appressava anco per lui. Era il mese di marzo, e Giorgio, non da altri accompagnato che da due soli amici e tre suoi domestici, usciva dall' officina di un armaiuolo cui aveva commessa un' armatura pel re di Francia, prova non dubbia dell' eccellenza degli artefici nostri. Giunto al Foro dei Mercanti, un corpo di armati gli fu sopra. Luigi Avogadro li conduceva. Trafitto da tredici pugnalate, nè schivavale Giorgio, nè si opponeva, quasi non degnasse difendersi da un branco di sgherri. Fece sentire all' Avogadro con amari sarcasmi il suo disprezzo pei soperchiatori, e rinnovando l' esempio di alcuni fra i grandi uomini dell' antichità, chiuse la vita con una greca sentenza, nella qual lingua molto era il Martinengo versato.

Sciarra di lui figlio trovavasi in quel tempo alla corte di Francia: udito l' atroce caso, passò rapido con alcuni suoi fidi in Lombardia; entrò in Brescia, trovò gli Avogadri, fu loro addosso, e sì fattamente ne li scompigliava, che Luigi a stento campò colla fuga. Vendicata col sangue di uno degli Avogadri la morte del padre, vedendosi levare la città tutta in armi contro di lui, ritiravasi lentamente verso la porta di s. Nazaro: uccisovi un alfiere che gli si era fatto contro, non che fuggire, s' avanzò ritessendo le vie di Brescia; nè di poi fuvvi chi ardisse porglisi innanzi. Celavansi intanto i suoi nelle case dei Porcellaga, ma scoperto il rifugio, venivano tradotti all' ultimo supplizio. Prima che fossegli gridato il bando, tornava Sciarra in Francia, ed avuta non so che gara con un gentilizio di colà, si batteva con lui. Su di un ponticello di legno che attraversava un' acqua suburbana di Parigi, non d' altro armati che di coltelli ed in solo farsetto, scontravansi i due rivali. Vinceva Sciarra la prova, e ferito l' avversario

a.1546 in più parti, gittavalo malconcio e sanguinoso nella corrente. Giovane di alti spiriti e superbi, di un valore presso che temerario e sconsiderato, erede di tutti i vizi e di tutte le virtù del padre, Sciarra Martinengo sarebbe nel numero dei sommi personaggi storici di quel tempo, se la sorte lo avesse posto in mezzo a vicende che dir si potessero pari a quell'ardente ed irrequieta anima sua [1].

E qui m'è duopo arrestarmi, e stupire la forte natura di quel secolo singolarissimo, la cui potenza mentre sembrava esaurirsi nella gagliarda valentia dell'armi, operava i miracoli del Vaticano: stupiré, io dissi, e piangere ad un tempo quella pienezza e direi quasi esuberanza di vita per domestiche ire e per sanguinosi affronti miserabilmente sprecata. Sempre che tu volga lo sguardo al secolo di cui parliamo, ove storia di popoli non è ma storia di principi e di avventurieri, quanto non ti stringe il cuore di sdegno e di pietà non vi trovando un vincolo che rannodasse a concordia quelle trepide menti, quelle volontà sì fortemente operose, quegli alteri e disdegnosi animi ch'eran sì degni di più liberi tempi; e profittando di tanto vigore, e per poco è ch'io non aggiunga, onnipotenza d'ingegno, di tanta e sì maravigliosa gentilezza dell'arti e delle lettere, non ci volgesse ad un grande scopo, al massimo dei beni, la nazionale prosperità. Prosperità non dei Medici, dei Farnesi e dei Gonzaga, ma di quell'immenso numero di uomini ch'essi appena degnavano di uno sguardo ed ambivano ad un tempo; che tacenti, opprimevano; sollevati, blandivano con inaudita viltà: di quel popolo che ha pure i suoi patimenti, i suoi timori, le sue speranze; le cui preghiere e le cui lagrime ha talvolta vendicate il Signore con una terribile retribuzione.

1. NASSINO, Memorie, Cod. cit. — PARATICO, nelle citate Miscellanee.

Se tranquilla era l'Italia, torbida s' agitava da qualche tempo la Germania intera: i Luterani, condotti dal duca Maurizio e dal marchese di Brandeburgo, la commovevano. Gridava Paolo che l' imperatore voleva fare da papa. Replicava Cesare che il fare ammazzar uomini perchè i preti non si ammogliassero e perchè il sangue di Cristo non si ministrasse, non era cosa da cristiani: che era bene che il papa fosse papa, ma forse meglio che per cagioni pontificali non perissero le nazioni, senza le quali non sono nè preti, nè sacramenti, nè religione.

La Repubblica di Venezia, veggendo quel temporale, assoldò per tre anni il duca Guidobaldo da Urbino. Maurizio di Sassonia entrava intanto nella Boemia per combattere l' elettore Gianfederico. Passato l' Elba cogli imperiali il 23 aprile 1547, dovette il giorno dopo accettare la battaglia, che fu sanguinosissima. Trionfò l' imperatore; e causa potentissima della vittoria fu la strenua virtù di un nostro concittadino, Giannantonio Cavalli, condottiero in quel fatto sotto le insegne di Carlo V, il quale gratificando le prove del suo valore, allo stemma avito aggiungeva nobilissimo cimiero. Narra il diploma che dal Rossi fu pubblicato, come il Cavalli inseguendo il fuggente condottiero dei Sassoni, lo costringesse a misurarsi con lui, e come, così qual era il nostro milite, lordo il volto di sangue che largo gli fluiva da un occhio ferito, e ferito il destro braccio da un colpo di moschetto, lo venisse incalzando sempre più, fino a che disarmatolo, l' obbligasse ad arrendersi [1], per cui fu da Carlo V in quell' istante donato di quattrocento fiorini d' oro.

1. *In quo Joannem Fredericum ducem Saxoniæ fugientem, primus insequendo, ac manus cum illo conserendo, etsi ab eodem in facie prope oculum læsus, et ab alio quodam ictu globuli igne in dextero brachio graviter læsus fueris, tandem infracto animo, nec cruo-*

a.1547 Una bresciana cronichetta aggiunge che il nostro Cavalli fosse allora luogotenente di Curzio Martinengo capitano di cento cavalleggeri, e che tra i quattro suoi compagni ricordati dal diploma fosse Paolo Federici da Valcamonica [1] condottosi volontario sotto le insegne dell' impero.

a.1548 Ma queste guerre lontane non turbavano gran fatto la calma di terraferma: e benchè venissero per ogni caso rifabbricandosi da noi le muraglie di Mombello, e che l' Oglio, conteso di quando in quando alla nostra città dai limitrofi Cremonesi, desse appiglio sovente a incondite baruffe, qui del resto era pace, e dirò anche letizia.

Perchè, ricevuto a grande onore Stefano Tiepolo, mandato dalla Repubblica il 20 maggio 1548 a reggere le cose nostre, fu tenuto in Mercatonuovo un nobile torneamento, una festa cittadina della quale fu pubblicata dal Segalino la descrizione. Tutta la piazza era intorno coronata di palchi e di bertesche. Due Martinenghi (Lodovico nel suo giubbone di tela d' oro a campo incarnato, e Francesco in giubba di tela d' argento), Giulio Capriolo, Leandro Averoldo, Giambattista Calino, Teseo Porcellaga, tenitori della lizza, aprivano lo spettacolo. Procedevano coi giudici Federico e Rodolfo dei Gonzaga da Gazzolo, i rettori della città ed il Tiepolo provveditore. Accompagnati da gran seguito di cavalli, di paggi, di gentiluomini, seguivano i cavalieri che avean tenuto l' in-

re ab oculo in os defluente perterritus etc. adduxit, ut ille tandem in tuas et quatuor sociorum manus pervenerit etc. eoque nomine sexcentorum aurearum munere te donavimus etc. Rossi, Elogi, Giannantonio Cavallo, p. 459, 460. — La lettera 6 maggio 1547 del Senato al Balio di Adrianopoli e le Secrete veneziane citate per questa cattura dal Romanin non so se parlino del nostro Cavalli.

1. Anche il P. Gregorio, Trattenim. Camuni, p. 574, a. 1547, ricorda l' avvenimento; ma vorrebbe dare il vanto del fatto prigioniero, naturalissima preferenza, al suo Federici.

vito, e portavano cesellate sugli elmi, sugli scudi, e ricamate sugli abiti le proprie imprese [1].

Trajano di Ferando degli Averoldi, giovinetto di tredici anni, *bello, forte et leggiadrissimo,* mascherato alla *moresca,* apriva la giostra volteggiando sur un corsiere sagginato. Un fanciullo era con lui portante un cesto con uova piene d'acqua nanfa da gittare alle donne, le quali, per dirla col Segalino, non altrimenti che le *chiare stelle et i purissimi sereni con lor vaghe bellezze et sembianti* facean pompa di sè.

Alle lettere Φ. Δ. rilevate sui pennoni dei trombettieri, al saio di velluto morello fregiato d'argento, avresti riconosciuto Nicola Fè, cui seguivano come patrini un Gonzaga ed un Sala, e dietro il numeroso accompagnamento di ventisei gentiluomini.

Il motto *undique firmus* indicava il corteggio del conte Ugolino Sessa veronese. Alessandro Pavone, coperto di gramaglie per la morte d'una sua congiunta, era il terzo cavaliere, e lo seguitavano vestiti a corruccio Tristano Avogadro e Cristoforo Maggi; erano brune le divise dei paggi e le bardature dei cavalli.

Veniva quindi con nobile comitiva Giambattista Offlaga: ed alla dorata armatura, al saio di tela d'oro, al cappello di velluto pavonazzo coperto di gioie e d'aurei fregi, ma più di tutto al gittare di razzi e di facelle che facevano i servi nel campo, distinguevasi Luca Calino; e appresso al cavaliere, nudo il capo e col motto *nec spes hæc vana movebit,* Camillo Rovato.

Un ramarro con un diamante in bocca e le parole *nec ipsa morte* fregiavano l'elmo e le vesti di Carlo Martinengo; e in saio di tela d'oro in campo nero entrava con seguito di ventiquattro nobili vestiti a bruno il conte Fortunato, pur esso dei Martinenghi. Il grave corteggio, le nere divise dei servi,

1. SEGALINO, Giostra tenuta in Brescia ecc.

le semplici bardature dei cavalli, tutto annunziava essere il Martinengo letterato e cavaliere [1].

Due fratelli Calini, Battista e Marcantonio, apparivano anch' essi in campo a dar prova di sè: spiccava per cimiero sull' elmo del secondo un uomo tutto nudo fuor che la testa, e intorno all' elmo le parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Quattro nobili giovinetti, un Gambara, due Martinenghi ed uno Scaramuccino, ornati il capo di foggie di velluto bianco, fregiati di collane d' oro con loro spade inargentate e vesti di tela d' oro, precedevano sopra bellissimi palafreni i due cavalieri.

Eravi Mario Averoldo, e bianche n'erano le insegne, fregiate d' argento, bianche le divise del suo seguito, bianchi gli abbigliamenti de' suoi cavalli, e n' era il motto: *Invita Fortuna*. L' impresa *ni holgar ni decender* spiccava in sull' armi e sugli abbigliamenti di Giambattista Gavardo: e perchè nulla mancasse di romanzesco al torneo, procedeva ultimo a visiera calata, con due soli staffieri, tutto coperto di nere armi e scuotendo sul bruno cimiero le brune penne, il *Cavaliere incognito* (Giambattista Fisogno): *Mas por honor que por amor* era l' impresa del misterioso guerriero. E qui fu notata la cavalleresca gentilezza di Federico Gonzaga, il quale veggendo l' incognito campione senza patrino, sceso dal palco dei giudici, fece l' ufficio.

Tre giorni consecutivi durò la giostra. Vinse nel primo Giambattista Gavardo; Nicola Fè nel secondo; nel quale festosamente condotti i due vincitori come in trionfo dinanzi alle duchesse Isabella e Lucrezia sorelle di Carlo e Federico Gonzaga da Gazzolo, cui spettava decidere quale dei cavalieri si fosse con più disinvoltura e leggiadria comportato nel campo, il voto fu pel Gavardo, che venne poi donato dalle duchesse

1. Odorici, Racconti patrii.

di un paio di guanti profumati, per *essere comparso in campo più attilato et meglio concertato di niun altro.* a.1548

Non trascrivo il complimento cavalleresco del Gavardo alle donatrici, nel quale dove non fosse entrato il sole e le stelle, quel nostro paladino non avrebbe corrisposto agli intendenti delle corti d'amore. Solo dirò, che inginocchiatosi il vincitore dinanzi alle duchesse, *con lieta et serena fronte a quelle si donava per loro cavaliere et servitore.* Così dal Segalino. Lo Stella però n'assecura che i guanti furono dati al Gavardo, ma che allo scontro delle lance ebbe il premio della giostra (una collana di cento scudi d'oro) Nicola Fè, che fu poi creato cavaliere per essere comparso più *invenzionato* in campo degli altri competitori [1].

Nè meno allegramente se la passavano i Benacensi. Raccolti in liete e splendide brigate, fatta ritrovo di spensierata allegria l'isoletta di Garda, vi si radunavano tripudiando. Alle quali festevoli adunanze dava occasione l'amenità del sito, l'indulgenza dei Francescani che vi tenevano, come fu detto, il convento di s. Maria, la pubblicità colla quale vi si recavano sovente li nuovi Provveditori, l'ordine ducale che la festa di s. Lorenzo dell'Isola si mantenesse dai rettori come festa del Comune. Gravi scandali accadevano sovente, e massime nelle pasquali solennità per questa concorrenza di popolo. Il povero guardiano informava la Repubblica *come nella festività di s. Lorenzo li uomini del paese sotto pretesto di religione si riducevano a detta isola con armi, e davano opera a balli e ad altre disonestà, raccogliendosi in tali giorni una gran moltitudine di uomini e di donne, portando armi e giuocando e ballando per cui ne seguivano scandali e tumulti.*

1. Se è lecito arrestarci a queste inezie, risulterebbe dal complesso che la collana e il titolo di cavaliere fossero dati al Fè per la giostra superata, e che il Gavardo n'avesse i guanti per la elegante comparsa.

a. 1548 Una ducale del 1° aprile 1548 vietava quei baccanali, ma il divieto non valse [1]. Quel vasto lago, quel puro cielo, quei colli deliziosissimi erano invito alla gioia ed al sorriso. E proprio il 16 aprile 1548 una regata di barcaiuoli salodiani correva il pallio sul lago *pro adventu clarissimi provvisoris* [2], che era Stefano Tiepolo; però che prandi e musiche e bagordi ravvivavano sempre le sacre o civili esultanze dei Benacensi.

Eppure, se ben si guardi, non volgevano le condizioni dell' età così tranquille, poichè la peste veniva spopolando le terre camune, dove in Edolo non rimanevano, se credi a frate Gregorio, che pochi viventi campati alla strage degli altri tutti [3]. La Riviera anch' essa vedeva essiccarsi dal rigore del verno i suoi dolci oliveti e la splendida ricchezza de' suoi limoni e degli aranci suoi [4]. Il duca d' Urbino generale dei Veneziani, giunto agli Orzi, fortificava la terra, e colle previdenze di un soldato predisponeva le cose per ogni evento [5]. Anche la lite secolare dell' Oglio, che rinnovatasi nel 1546 dalla città di Cremona, pigliava aspetto e proporzioni fatali, obbligava il Comune a forti provvedimenti. Perchè deviata nel 1548 dalla nostra città una larga seriola per cui ne rimaneva in secco il Naviglio cremonese, corsi al luogo del fatto gli uomini di Cremona, tumultuando struggevano, spianavano, ponevano sossopra l' opera nostra. Mandammo genti a riscavare la fossa, rimarginarla, otturare un' altra volta le bocche del Naviglio cremonese; ed a difesa del luogo vi ponemmo con cinquemila uomini tra fanti e cavalieri Luigi

1. Miscell. Benacense, Cod. 61 della mia raccolta, p. 141. Mem. storiche documentate dell' isola di Garda, e le mem. del castello di s. Felice da me pubblicate nel 1858.
2. *Lum. Rev.* f. 252, Cod. del Com. di Salò.
3. P. Gregorio, Tratten. Cam. p. 574.
4. 1549, *Maj. Pars supplicandi Seren. Dom. quod velit liberare Riperiam ab omnibus extraordinariis, cum oruerint arbores olivarum, cedrorum, limonarum et aranciorum. Lumen Revel.* Cod. cit.
5. Codagli, Storia Orceana, p. 169.

Avogadro e Pietro Martinengo, che piantate sugli argini novelli le artiglierie, davano al sito aspetto di regolare accampamento. Ma eletti dal re Cattolico per Cremona e dalla Repubblica per Brescia commissari dell' ardua lite, fu alla meglio ricomposta [1]. a.1548

Moriva intanto Paolo III, e forse il dolore del trucidato suo figlio (1547) accelerò quella morte, poichè annunciatagli appena quella di Pier Luigi, ristette come dal fulmine percosso; ma ripigliato l' antico vigore, sospettando nel cardinale Uberto Gambara la più potente cagione de' mali suoi, lo si cacciò dinanzi [2], nè più lo volle a corte. Vuolsi che il Gambara corrucciato replicasse: *Insegnai bene al papa e a Pier Luigi come dovessero governare lo Stato; ma non per questo insegnai loro che facessero il principe senza guardie.* Che Uberto poi ne morisse di cordoglio pochi giorni dopo e nell' atto di pronunciare quel suo lamento, è un errore del Botta. Rimase dunque in Roma, dove caduto dall' altezza cui era giunto, gli tornava in mente la cara terra natale ov' ebbe gloriole cittadine più pure assai di quelle del Vaticano, che gli costavano un rimorso per ciascuna. E però non è meraviglia se Uberto Gambara cardinale, che reduce di Francia nel 1527, rivedeva Italia coll' esercito del Lautrech, il vicario di Paolo III, dileguata la febbre delle umane grandezze, desiderasse vicino a morte che le stanche sue ceneri dormissero fra noi. Il suo frale, venutoci da Roma, ebbe nel tempio di s. Maria delle Grazie, dove bramò la sepoltura, lo sfarzo di un monumento, non so di quali lagrime consolato [3]. Testò il 10 febbraio a.1549

1. SPINI, pag. 307 nella traduz. del Capriolo pubblicata in Venezia nel 1744.

2. BOTTA, Storia d' Italia di seguito al Guicciardini, l. III, a. 1549.

3. Si vegga il mio *Card. Uberto Gambara*, in f. 1856, Brescia, tip. Gilberti, p. 17. — FAINI e ZACCHI, Brescia illustr. Cod. Quirin. B, I, 13. — ZILIOLI, Ann. Gambara ecc.

a.1549 1549, morì nel mese appresso. La sua memoria vive ancora in Piacenza per opere edilizie recanti il nome suo. Apostolico legato della Gallia Cisalpina, governatore di Piacenza nel 1542, vi proseguì le muraglie cittadine, vi eresse baluardi ed una porta che il Gambara nomò Farnese, nella quale collo stemma gambaresco è l' epigrafe della sua costruzione [1]. Radunata un' eletta di Piacentini, riordinò gli statuti municipali confermandone il codice pubblicato nel 1544, ma che non ebbe vigore, opponendovisi Paolo III per la paura che Pier Luigi non pigliasse ad offesa l' onnipotenza del Gambara nella città: il quale diede statuti sulle costruzioni, aprì consessi edilizii e costrusse un' ampia via che nomò Gambaresca, esortando i Piacentini a spalleggiarla di fabbriche, le quali poi non risposero alla grandezza del concetto, talchè i Farnesi mutavano anche il nome alla via, ponendovi il proprio. Stimolante Carlo V, fu il cardinale rimosso dal governo piacentino, e sostituito da un Grimani già in odio al popolo da lui retto acerbamente anzi che no. Uberto Gambara, splendidissimo coi letterati, e letterato egli stesso, donò alla corte romana il suo *Directorium Inquisitorum*, ed è noto un suo discorso a Paolo III [2].

Jacopo Bonfadio.

a.1550 Ma d' altra e più fiera morte qui ci corre la memoria: di un poeta gentile che forse tanto obbrobrio non meritò. Nato in Gazzane, villetta come sepolta fra i colli settentrio-

1. Odorici, Famiglia Gambara, nella continuaz. delle Famiglie celebri del Litta - *Farnesianam portam de nomine gentili Pauli III Pont. Opt. Max. cujus imperio urbs munita est S. P. Q. Placent. vocari jussit Uberto Gambara Card. Legato referente anno Christi M.D.XLIII.*

2. Libreria Capponi, n. 153.

nali a tergo di Salò, passata l'adolescenza nel silenzio e nella pace de' suoi colli aviti, studiò in Verona ed ebbe in Padova la laurea civile. Fatto adulto, fu secretario del cardinale di Bari, e morto questi, di un altro, del Ghinucci, che tosto abbandonò per mettersi all' ombra del cardinale di Bagno, toltogli pur esso per subita morte. Errò quindi mestamente il Bonfadio come in cerca d' un asilo: fu nel regno di Napoli, ma non v' ebbe miglior fortuna. Tornato a Roma dal cardinale Pio da Carpi, ne partì [1]. Fu a Padova, e risoluto di chiedere all' arti ed alla filosofia quella calma rassegnata che mai non gustò fuor che moriente, trovò nel Bembo più largo affetto che dagli altri porporati non ebbe. Di là recossi più volte all' erma sua Gazzane, e forse allora bramò scolpito sulla porta della sua casa il motto che ancor si legge: O RUS O LUX. Ma triste sempre e come d' animo già stanco della vita, raccomandossi al Caro ed al Manuzio, e propose al conte Fortunato Martinengo nel 1543 l'istituzione di un' accademia benacense in cui si proponeva di leggervi l'Aristotile. Pigliato agli stipendi della Repubblica genovese qual professore di filosofia, gli fu aggiunto l' incarico di continuare le istorie genovesi, dismesse dal Foglietta. Non l' avesse accettato! Poichè appena compiuti cinque libri degli Annali di Genova, reo se pur si voglia di qualche umana fralezza, ma più reo veramente di non aver blandite nella storia le ambizioni dei Fieschi, potentissimi allora e temuti dalla stessa nobiltà genovese, e le cui trame apertamente e con dignità di storico narrava [2], gli fu tronca la testa ed arso in Genova il cadavere miserando. Tanto avveniva nel 1550. La prima condanna destinavalo ad ardere così vivo nel rogo: poi gli amici

a.1550

1. BRUNATI, Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera - J. Bonfadio.

2. BRUNATI, l. cit. — Trentasei anni dopo soltanto vennero pubblicati gli Annali suoi: segno che i congiurati dei Fieschi temevano la storia.

a.1550 furono attorno, e gli ottenevano meno acerba sentenza; e sul registro dei giustiziati di Genova, lungamente custodito dalla Compagnia della Misericordia, si scriveva: 1550, *die* 19 *Julj. Jacobus Bonfadius de Contatu Brixiæ decapitatus fuit in carceribus et postea combustus.* E non la morte, io credo, sì gli fu acerbo e tenne soverchio il modo: *Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto, pure m' acqueto al voler di Dio,* scriveva egli dal carcere ad un suo dolce amico; *e se dal mondo di là potrò dare qualche amico segno senza spavento, lo farò* [1]. Ed in altra sua lettera, probabilmente al suo Battista Grimaldi: *Te solo ho trovato amico vivendo, ed a te solo scrivo morendo. — Credo fermamente un' altra miglior vita, ma in altra specie d' intelligenza e di memoria. — Nel difendermi* (contro agli uomini) *non ti affaticare, ch' egli è errore manifesto, essendo loro e noi e la memoria di chi fu o sarà dal tempo divorata. — Ecco appunto arrivatomi agli occhi colui che ha tanta potestà di togliermi la vita. Io dono adunque a lui una parte dell' esser mio; l' altra parte la rendo di buon grado a chi l' infuse in questo corpo, e la raccomando. Sta sano. — Nella carcere di Genova, l' ultimo dì di mia vita* [2]. Il Tiraboschi [3] vorrebbe farci credere che gli Annali non influissero alla sua morte; ma il Manuzio [4] ed il Tuano [5] più di lui coglievano nel segno, dicendosi dal primo l'infelice Bonfadio *multis invisum.* Se non che la giustizia dei posteri ha già consolato lo spirito di quell'offeso, e la patria di Cristoforo Colombo fu magnanima riparatrice nel nostro di una colpa del secolo XVI.

Sè medesimo descrisse il Bonfadio al suo Grimaldi. Qui mi valgano dunque le sue parole. « Quanto alle lettere, certo

1. Lettera indirizzata a G. B. Grimaldi. Bonfadio, Opere, t. I, lett. XLVI.
2. Lettera ined. del Bonfadio pubbl. dal Brunati nel suo Dizionar. l. cit.
3. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, t. VIII, parte III, art. 69.
4. Bonfadio, Opere, t. I, p. 274.
5. Tuano, *Historiar.* l. XXVI, n. XXVI.

« ne so meno di quel che vorrei, e quello ancora non so a.1550
« magnificarvi molto, nemico al tutto di arroganza. Quanto
« alla vita ed ai costumi, fo maggior professione di sincerità
« che di dottrina e di lettere, amico sopratutto di verità e di
« fede. Negli amori, peccai un tempo; ora l'età e migliori
« pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole,
« non allegro come vorrei, nè però malinconico, ma pensoso
« molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell'ambizione ho passata
« la parte mia in Roma. Fuggo dai superbi; di chi mi mostra
« un menomo segno di cortesia sono sempre umile ser-
« vitore. » Così di sè; ma queste autografie, per rimesse
che le si vogliano, sono sempre modestamente altere. Dal
po' che ci resta del grand'uomo risulta ch'ei fu di mesto e
gentile ingegno; ma, come volevano i tempi, servo e talvolta
sino alle blandizie ed all'adulazione di que' cardinali ch' ei
diceva padroni suoi. Era insomma quello svenevole inchinarsi
delle lettere italiane del secolo XVI, di cui non furono immu-
ni altri spiriti più alteri che il Bonfadio non era, il Tasso e
l'Ariosto. L'anima indipendente e disdegnosa dell'Allighieri
non era più. Come scrittore, pensoso qual era, uscì limpido
sempre nelle proprie idee, sottilissime talvolta e per lo più
leggiadramente espresse; quindi uno stile assai largo e d'una
scorrevolezza maravigliosa. La pecca delle lettere italiane,
che poi nel secolo XVII padroneggiolle, vo' dir dei traslati,
già comincia nelle pagine del Bonfadio; nè di gran pregio
sono a tenersi le italiane sue rime: ma come istorico non fu
del tempo suo chi veramente lo pareggiasse. Lamentasi della
fretta che pur gli si faceva. Qual poi sarebbe uscito quel suo
lavoro con tutto l'agio accarezzato? Per me sono d'avviso
che l'opera della lima l'avrebbe guasto. Sotto il titolo
di Annali ci porse pagine stupende, in cui la venustà dello
stile nulla toglie al nerbo ed alla vivacità della narrazione.

a.1550 La congiura dei Fieschi, il più splendido brano di storia classica del secolo XVI e che fors' anco gli costò la vita, è tutto di un fare Sallustiano che ci rapisce; e Gian Luigi dei Fieschi è un terribile Catilina de' tempi suoi, così terribilmente descritto che pareggia l' antico [1].

Jacopo Bonfadio e Veronica Gambara, poetessa l' una, come dicemmo, l' altro prosatore, che molto bene rappresentavano entrambi la bresciana letteratura della prima metà del secolo XVI, morivano nell' anno istesso, ma l' una compianta da un popolo che l' adorava, l'altro sotto il ceppo dei malfattori. Di Veronica sarà detto altra volta. Soltanto avvertirò che susseguita a Laura Cereto, non solo parrebbe a preferirsi per una frase più semplice e più naturale, ma per quella temperanza del pensiero che faceala immune dall' indole cui già piegavano pur troppo le lettere italiane. Rivale ed amica di Vittoria Colonna, alunna del Bembo e del Trissino, più che ad essi debbe al candore dell' anima e dell' ingegno un fare tutto suo. Non così nelle prose latine, o nei versi dettati per lodare altrui. Nelle prime, del Bembo, ne' secondi è manifesta l' imitazione del Petrarca, ma quando lascia ne' versi parlare il cuore, sgorgano emancipati dal povero marchio di scuola, figli di mesto e delicato sentire.

D' altri uomini illustri sarà detto nell' ultimo volume di queste istorie, nel quale abbiam promesso narrarvi d' arti, di lettere, di scienze, di commerci della patria comune dai primi tempi sin qui.

1. Oltre gli Annali, si hanno del Bonfadio le lettere, le rime latine ed italiane, la traduzione egregia della Miloniana ecc. Un elenco delle cose sue venne già pubblicato dal Peroni nella Minerva Bresciana; ma più accurate sono le pagine a questo riguardo dell' ab. Brunati.

a.1550 Ma tornando alla pace del 1550, trascicata com' era e mantenuta a forza, minacciava di rompersi, e della guerra che omai si maturava per tutta cristianità, primo il Piemonte ne sentì gli effetti. a.1551 Francia ed Impero scompigliavano Italia un' altra volta: Orazio Farnese alla Mirandola si congiungeva con Lansac postovi a guardia dal re; e Giulio III, mandatovi molto sforzo di fanti e di cavalli, cominciò a battere la piazza, ma fu inutile sforzo e vano il sangue ivi sparso di Randino da Barghe e del Turchetto da Nave, condottieri bresciani rimasti su quelle brecce [1]. a.1552 Dall' altro lato (1552) i progressi di Maurizio in Allemagna dilatavano la guerra dal Reno alle spiagge di Napoli. Tentò invano D. Ferrante Gonzaga di accalappiare Venezia ed averla compagna in quelle brighe: la Repubblica stette immota. Frattanto le sue città miravano tranquille tanto moto di popoli e di soldati, talchè Gerolamo Zane podestà di Brescia il 16 aprile, ad argomento solenne dell' ottimo e fidente governo veneziano, spalancate le carceri vuote di delinquenti, ne fece appendere le chiavi alle porte del palazzo municipale, rimastevi più di un mese [2]: onde allorquando mi racconta il Cantù di venete crudeltà, meco sorrido. Ma se in calma vivevano le terre bresciane a mezzodì, la parte valligiana era tutta in apprensione grandissima per le vittorie di Maurizio di Sassonia, che penetrato nel Tirolo, gittato lo sgomento nel Concilio Tridentino in cui sedevano parecchi dei nostri, obbligato il card. Madruccio a chiuderne le lente convocazioni, minacciava la prossima Valcamonica; per cui sollecita la Repubblica, armate le cernide valligiane, mandolle a guardia del confine [3].

a.1553 Mentre all' Alpi si vegliava, di là dagli Appennini ricominciavano le cose della guerra. Causa primissima la città di

1. Cronichetta Quiriniana.
2. Idem.
3. P. Gregorio, Trattenim. Camuni, pag. 574.

a.1553 Siena, che, toltagli dalle mani, Carlo V voleva riprendere ad ogni costo. Da Napoli, da Spagna e da Piemonte si allestivano i mezzi a combatterla, e con molto apparato venivano le genti napoletane condotte dal vicerè per istringere la piazza. Posto il campo a Montealcino, la battè fieramente per quattro mesi, ma sempre indarno, perchè i militi di Francia, ne' quali faceva nobili prove della sua virtù con una bella compagnia [1] Camillo Martinengo, ripulsarono gli assalti, sicchè al 16 giugno fu dai nemici per un istante abbandonata.

a.1554 Ma l' anno appresso Cosimo dei Medici, che a Cesare l' aveva promessa onde tenersela per sè, raddoppiati gli sforzi, furente della nobile resistenza dei cittadini risoluti di vincere o di morire per la patria libertà, come fiera che già sente l' odore del sangue, s' aggirava intorno alle muraglie combattute. Riuscito inutile lo sforzo, le accerchiava per guisa che a lungo andare più potè la fame, la carità del paese, che l' odio contro il Medici snaturato, e si venne agli accordi. Era il a.1555 giorno 21 di aprile 1555, e secondo i patti uscivano i Francesi abbandonando la ben difesa ma infortunata città: di sì fiorito esercito più non erano che quattro insegne d'Italiani e sei di Guasconi, ma disfatte così che parve miracolo nonchè la resistenza, la campata vita; e Camillo Martinengo seguitò co' suoi pochi l' intrepido Monluc che le guidava, e dietro in lunga fila seguitavano esulando i poveri Sanesi, più contenti di girsene in istrania terra limosinando lo pane altrui, che rimanersene a discrezione di un Cosimo. Cadde colà virilmente difesa l'indipendenza di un popolo; ma più fortunata, se alle grandi cose puossi talvolta paragonarne di umili, fu quella di un nostro Comune.

1. Cronichetta Quiriniana. — BOTTA, Storia Italiana, lib. IX, a. 1554. « Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni, ed altri capitani di cavalli, generale dei quali fu il conte della Mirandola ».

La grossa terra di Bagolino, tutta chiusa nell' erma valle del Caffaro ai limiti settentrionali della Valsabbia, che noi vedemmo agognata sovente dai prossimi Lodroni, era omai divenuta, per le indulgenze colpevoli della già languida Repubblica, loro vassalla. Un bel giorno i conti Achille ed Ottone, intimato ai quattro consoli venissero a palazzo, non vedevano presentarsi che Vincenzo Gogela. Gittato in carcere, gli fu detto che nulla sarebbe stato dell' escirne ove non fossero numerati mille scudi. Rispondeva il Gogela non aver esso nè quel debito nè quel denaro. Piantate le forche per ordine del conte, il povero console vi fu trascinato, quand' eccoti improvvisi recarsi dal conte Achille tre messi del Comune intimandogli bruscamente fosse lor dato il console; tutto il popolo sollevato e in armi già trovarsi a pochi passi fuor della terra. Resisteva il conte: proponevano i nostri di porre la causa nelle mani della Repubblica, cui replicando il Lodrone non aver esso Repubbliche sopra di sè, nè cedendo a preghiere, gli stanchi Bagolinesi, perduta la pazienza, correvano a tumulto per le vie di Lodrone, poi recinto il palazzo del conte, lo investivano per ogni parte. I servi ed i clienti rispondevano coi moschetti dai merli e dalle finestre: ma quella grandine di palle non tratteneva gl' irati montanari, che sfondate le porte, scalate le finestre, invaso il palazzo, uccisi entrambi gl' incauti Lodroni, un terzo, giovinetto ancora (ed era il conte Ippolito) seco traevano come ostaggio per alcuni dì: e l' ostaggio, fedeli al patto, restituivano. Il Gogela fu tratto come a trionfo dal castello di s. Barbara, rinvenutovi a stento, perchè serrato in un forno [1]. La prepotenza feudale

a.1555

1. Cronaca Bagolinese inserita nel mio Cod. valligiano 103, da cui trasse il Panelli quel fatto alterandone le circostanze. Come uomini illustri fioriti a quel tempo e nati in quella terra, il Panelli qui registra Siro Benini lettore in Padova, e Giulio Moreschi, cui viene attribuendo la

a.1554 principiava a sentirsi debole dinanzi al popolo vassallo, che di frequenti vendette rimeritava l' orgoglio e l' oppressione degli ottimati.

Tanto succedeva nel 1554, e tanto bastò perchè appiccatosi largo incendio un anno dopo (1555) da cui veniva incenerita gran parte della terra, vi si credesse impigliato qualche Lodrone vendicatore dei fratelli uccisi.

Un grande avvenimento si compiva intanto: Carlo V, il più potente monarca dell' età sua, rinunciata al figlio la corona, serravasi in un convento; ma prima di compiere il grand' atto avea tentata la conclusione d' una pace col re di a.1556 Francia, stipulata dal figlio nel 5 febbraio 1556. Ed anche questa risvegliò dissapori e gelosie: quindi guerra tra Spagna e il Vaticano, che racconciatosi con Francia ed avutala dalla sua a.1557 (1557), fu primo a romperla; donde un alternarsi di aperti combattimenti e d' arti simulate, di tranelli che l' un principe all' altro preparava, finchè dopo la battaglia di s. Quintino il a.1559 5 aprile 1559 fu stretto un altro accordo, il patto di Chateau-Cambresis, tra Francia, Spagna e Savoja, ponendo termine ad una guerra di oltre sessant' anni che dal pontificato di Giulio III a quello di Paolo IV ribadì le catene d' Italia nostra. D' allora in poi non furono più grandi fazioni; e l' unico esempio di gagliardia cittadina che ricordasse ancora le forti risoluzioni delle leghe lombarde fu quello del popolo di Siena, che abbandonata la non più libera patria, un' altra se ne creava in Montalcino, fino a che stretto da Cosimo, derelitto da Francia, dovette piegare il collo ad un Medici aborritore di popoli e cordialmente dai popoli aborrito. Fu questo il lampo estremo d' italiana virtù.

prigionia del sassone elettore Gian Federico ceduto dal Moreschi per cortesia al conte Ippolito da Porto. Noi vedemmo arrestato l'elettore da Giannant. Cavalli, cui fu compagno, secondo il Rossi, Curzio Martinengo.

La Repubblica di Venezia e le città di terraferma a lei soggette continuavano quella vita inerte e spettatrice ch'era figlia di un sistema da cui si andavano minando le basi del già cadente Stato. Quindi Brescia, fuor degli eventi, viveva di quella molle e spensierata esistenza che le lontane guerre, la natura del secolo e il veneto costume della neutralità venivano cementando, e che già presentiva i giorni scioperati e la balorda albagia del nobile veneziano di due secoli fa. Questo dal lato della politica, però che in quanto all'arti, alle scienze ed alle lettere mai non fu secolo come il XVI in cui più splendide rifiorissero fra noi; del che largamente in altre pagine discorrerò. Lettere, scienze ed arti egregiamente a que' giorni fra noi rappresentate (citerò questi soli) dal Bonfadio, dal Tartaglia e dal Buonvicino. Del nostro Bonfadio qualche cosa dicemmo. a.1560

Nicolò Tartaglia.

Soprannomato così, ma della cui famiglia, tanto fu di basso lignaggio, non è restata memoria, figlio di Michele il procaccino della città, orfano a sei anni con un fratellino di poco maggiore ed una sorella, visse tanto infelice e contristata la vita, che, abbattuto esso e la madre e la grama famigliuola dalla miseria, *ben altro avea pel capo da inquirire,* come egli disse, *di che casato si chiamasse suo padre* [1]. Narrammo già come ferito e lacerato le labbra ricoverasse, durante il sacco di Brescia del 1512, in una chiesa, e come poi mal medicato dalla povera madre, rimanesse balbuziente, donde il soprannome. Non apprese che a leggere, ed il maestro non pagato lasciollo in quanto allo scrivere alla lettera K. Stremo di denari, il misero Nicolò patteggiava col pedagogo che la

1. TIRABOSCHI, Storia della letteratura italiana - Tartaglia.

a.1560 seconda rata avrebb'egli supplito, giunto a quella lettera; ma il denaro mancò al discepolo, e com' egli aggiunse, gli fu maestra da poi la povertà.

Da sì angusti principii emerse il matematico più insigne dell' età sua, l' illustratore di Euclide e d' Archimede, il molteplice scopritore di felicissimi ritrovati; donde le trattazioni sulle polveri, sulle fortezze, sugli eserciti, sulle artiglierie, ma più che altro sull' algebra e sull' aritmetica, nelle cui dottrine larga luce diffuse, della quale, od invidi o sorpresi, i matemateci del tempo non volevano capacitarsi. L' uno di questi, Anton Maria del Fiore, sfidò in Venezia il Tartaglia ad uno di que' pubblici dibattimenti che nel secolo XVI venivano trasfondendo ne' campi sereni della scienza l' ira faziosa delle teologiche tenzoni: trenta quesiti dovevano sciogliersi in quarant' ore da tutti e due. L' astuto competitore, avendo già preparate di mano del suo maestro Del Ferro belle e accomodate le soluzioni, argomentavasi certa la sua vittoria e il subito ammutolirsi del suo rivale. Ma qual si rimanesse quando videsi prevenuto e sciolti dal Tartaglia in due ore soltanto i suoi terribili quesiti, il decidere a voi. Tutto il secreto era questo ch' egli aveva scoperta la teoria da cui pendevano, come quella rinvenne delle equazioni di terzo grado, delle quali se venne ad altri qualche lume, nessuno a lui comunicava questi primi sentori, onde a lui se ne debbe la gloria intera. Un altro celebre impostore, un saltimbanco insigne che di magnifici cartelloni ricopriva l'albagia della mente e del cuore, il Cardano insomma, fu dal Tartaglia, e tanto lo pregò che della grande scoperta volesse farlo a parte, giurando sull' onor suo che non ne avrebbe profittato il primo. Se non che avutala, e sotto quella fede, in venticinque rudi versi volgari tutta la fece sua nell' *Ars Magna* dal perfido Cardano pubblicata; del che il Tartaglia fu dolente

ed irato per tutta la vita. Sfidò il Cardano alla disputa, ma a.1560 il vile rifiutò; fuggì anzi da Milano lasciando la tenzone a Lodovico Ferrari che lasciò, vinte da Nicolò, le male assunte disputazioni. La vita del Tartaglia è una misera serie di misere venture [1] che lungo sarebbe e fuor di luogo narrarvi. Bastivi il dire che insegnò matematiche e lesse Euclide in prima nella sua città, indi a Venezia dove morì verso il 1557. Sono già pubblicati di questo egregio gli emendamenti alle opere di Archimede e dell' Euclide (1543-1544); la risposta o disfida che il Tartaglia avea mandata a Lodovico Ferrari di Milano l' anno 1547 (senza data e stampatore); la regola del sollevare ogni affondata nave (1551); alcuni ragionamenti sulla sua travagliata invenzione con altre pratiche da lui rinvenute (1551); il trattato dei numeri e delle misure (1562), e più altri ragionamenti di geometria (1558): delle quali opere sue può vedersi l'elenco negli Scrittori Bresciani del Peroni.

Alessandro Buonvicino.

Fino a che non si conoscano le preziose memorie che in altrettante schede ha lasciato Rodolfo Vantini, e dalle quali argomentavasi quell'egregio di provare siccome il Buonvicino fosse nato in Brescia, non farò questione se l'artefice illustre sia di Rovato [2] o della nostra città. Per me lo ritengo cittadino [3]. Ciò che sarebbe ad investigarsi è questo, se il Buon-

1. TIRABOSCHI, l. cit. — BROGNOLI, Elogi di Bresciani illustri, p. 26. — TARTAGLIA, Opere ecc. — PERONI, Scrittori Bresciani, parte ined. presso la Biblioteca Quiriniana, che ad onore delle lettere bresciane attende ancora chi la faccia di pubblica ragione.

2. Come vorrebbero l'Averoldi, il Cozzando, Nicoli-Cristiani, il Brognoli, Gambara, Peroni, Orlandi e Cantù.

3. E con me lo Zamboni (Fabbr. di Brescia, p. 109) ed il Vantini (Nota alla orazione inaugurale pel monumento d'Alessandro Buonvicino pubblicata dall' ab. Zambelli, Brescia, 1850).

a.1560 vicino debba al Vecellio od alla potenza del suo proprio ingegno *lo bello stile che gli ha fatto onore.*

Il poveretto non era nato nè all' ombra di s. Reparata, nè a quella del Vaticano [1]; era quindi naturale che Giorgio Vasari se ne spicciasse, come fa di noi Lombardi, in due parole. Di cinquanta e più vaghissime pitture che a noi lasciava il Moretto *nella sola città,* ricorda l' affresco di porta Bruciata (che non esiste più, rimpiazzato com'è da un lavoro del Brusasorci), alcune tele *in s. Nazaro, altre in s. Celso* (sic), le quali appena è ch' egli chiami *ragionevoli,* ed una tavola in s. Pietro in Oliveto; poi lodatolo pel contraffare dei drappi e dei velluti, lo mi fa *genero del Gambara,* e buona notte [2]. E quando l' accademia romana di s. Luca negava al Buonvicino le porte del Campidoglio, a malo stento concessegli per le insistenze del nostro Vantini, non ne sapeva più in là del Vasari, e chi sa forse

Scusandosi col dir: non lo conosco.

Il Lanzi [3] lo dice *uscito dalla scuola di Tiziano e traduttore nel suo* Nicolò da Bari [4] *di tutto il fare del maestro.* Il Rodolfi [5] me lo avverte *passato ancor fanciullo in casa di Tiziano.* Nicoli-Cristiani ritienlo anch' esso *discepolo di Tiziano* [6], e parlaci il Sala di ritorno del Moretto da Venezia quasi apportatore dell' arte veneta fra noi [7], mentre il barone di Ransonnet aggiunge di suo capo come, *crescendo al padre di belle speranze, l' acconciasse col Vecellio di Venezia* [8]. Eppur non solo

1. Si veggano alcune mie pagine su quell' artefice illustre già pubblicate.
2. Vasari, Vite degli artefici, parte III. Vita del Garofalo e d'altri lombardi.
3. Lanzi, Storia pittorica, t. II, Scuola veneta, p. 97.
4. Mirabil tela nella chiesa dei Miracoli in Brescia compiuta nel 1539.
5. Ridolfi, Vite dei pitt. ven. t. II, p. 340.
6. Cristiani, Vita di Lattanzio Gambara, Brescia, 1807, p. 139.
7. Sala, Quadri scelti di Brescia, Brescia, 1808, p. XXV.
8. Ransonnet, Sopra un dipinto di Alessandro Buonvicino: discorso tradotto dal d.r Uberti, Brescia, 1845.

di questa sognata partenza del Buonvicino dalla sua città, ma nè un solo accento, una traccia non risulta nelle patrie testimonianze di tutta la oscura e solitaria sua vita. a.1560

Solo ed unico un sospetto che ignota non gli fosse la veneta laguna verrebbeci da una tela or posseduta dalla galleria di Firenze [1], nella quale è una Venere circondata da ninfe che tinge del proprio sangue il cespo d'una rosa. La scena è chiusa per alcune fabbriche veneziane che surgono da lunge in riva al mare. Ma se l'illustratore del quadro lo diceva del Moretto, è provato ormai doversi ad altra mano attribuire.

Pare che il Moretto nascesse intorno al 1498 [2]. Ricorda il Ransonnet una Madonna del 1515, primo suo dipinto di certa data per noi conosciuto; e del 1526 [3], ch' è quanto dire a soli 28 anni, compiva quella mirabile tela dell' *Assunta*, che saria vanto a qual fosse più provetto e magistrale pennello.

Il supposto *acconciarsi col Vecellio* a Venezia, di che tutti gli scrittori han novellato, non potrebbe supporsi dal fin qui detto che poc' oltre al 1516. Ma lo stile de' suoi dipinti posteriori a quell' anno è così lungi dai caratteri che parzialmente costituiscono il fare di Tiziano Vecellio, ch' io maraviglio come non se ne abbia notata la discrepanza, e indotta *per ciò solo* la ineluttabile falsità dell' asserto. E dissi il fare di Tiziano, non della scuola veneta in generale; perchè omai sotto i nomi così elastici di scuole non più si abbracciano le maniere indeclinabili dei loro fondatori; ma ingiustamente, e quasi direi sprezzatamente, le emancipazioni, gli ardimenti, le novità originali del genio, che lungamente ha meditato e

1. Reale Galleria di Firenze, t. I, tav. 40, pag. 145.

2. Ransonnet, Sopra un dipinto del Buonvicini ecc.

3. Nel qual anno gli si fa il saldo *ejus mercedis pingendo Anconam de Dom*, 5 novem. Zamboni, Fabbriche di Brescia, p. 109.

a.1560 che mai non fu discepolo a nessuno, trapassano inavvertite col servo e doloroso marchio di *scuola*. Delle tante che il Moretto lasciò bellissime sue cose, poich'era speditissimo esecutore del pari che diligente e finito [1], mi basti un solo esempio.

Qual mai v'ha somiglianza, o lontanissimo richiamo tra la Risurrezione, l'Annunciata, il s. Sebastiano, le cinque tele insomma di Tiziano Vecellio all' ara massima di s. Nazaro in Brescia, e il Redentore fra le nubi e la tela dell' arcangelo Michele, opere a pochi passi da quell' altare, del nostro Moretto?

Notarvi la diversità prodigiosa degli impasti, dei concetti, delle forme, della composizione, e quanto differente risulti lo svolgere dei panni, il muovere, l' atteggiare dei personaggi, l' aria dei volti, la scelta del vero, l' intonazione dei campi, il giuocar della luce, sarebbe lo stesso che indicarvi un uomo il quale abbia avuto l' orgoglio di conoscere Tiziano e non seguirlo, ed aspirare per altro sentiero ad una gloria che troppo tardi gli fu rivendicata.

Prediligere ispirazioni sue proprie, profittare alcuna fiata delle altrui, dell' Urbinate assai volte, dello stesso Vecellio più d' una, ma con un fare di padronanza che annunzia l' elezione, non il gretto bisogno d' una scuola che servilmente lo guidi, ecco il carattere del Buonvicino. E però vecelliano nel *Nicolò da Bari*, v' impresse la maschia succosità, la freschezza, la disinvoltura del grande da Cadore: rafaellesco nei *s. Michele* e nella imminente *Coronazione di Maria*, vi profuse una grazia, un affetto inenarrabile: e quinci la vigoria del Pordenone, quindi la finitezza e lo splendore di Gauden-

1. « Era in lui tanta, e quasi non credibile la speditezza nel dipingere, che parve al Lanzi che il suo pennello avesse quasi scritte le figure ». RANSONNET, op. cit. pag. 34.

zio Ferrario; in tutte cose una gentilezza, una fusione delle care e soavi forme dell' Urbinate colla schietta robustezza di Tiziano: un tipo insomma, che vario e vago, delibando i magisteri delle scuole contemporanee, non è seguace di alcuna. Arrogi che il Lanzi medesimo confessa la indipendenza di quello stile, ed asserisce come volgendosi Alessandro ad altri modi, si facesse autore d'una maniera tutta sua[1], la quale senza più direi bresciana. Ora che aggiungeremo dell' Huard (che il Ticozzi suo traduttore chiama *dottissimo!*), dove battezza di men che mediocri le opere del Buonvicino, ed uomo il dice che rimpastò le parti meno eccellenti de' suoi maestri senza imitarne le migliori? Io non credo che più bestiale giudizio uscisse mai da penna straniera sullo stile di un artefice italiano[2].

a. 1560

Ma tornando al Moretto, se tu aggiungi la calma solenne de' quadri suoi, la celestiale dolcezza delle sue Madonne che sembrano dirti esser cosa di Dio, già tocchi un sentimento al quale non saprei di qual veneto pittore siasi l'anima dischiusa come la sua — il sentimento della religione.

1. « In seguito, invaghito del fare di Rafaello, cangiò maniera, e divenne autore *così nuovo nel suo tutto* e così pieno di adescamenti ecc. Volti graziosi, sagome schiette, studio di mosse e di espressioni che nei soggetti sacri paiono la compunzione, la carità, la pietà stessa. Gli accessori sono magnifici quanto in qualsiasi Veneto, ma più parcamente che i Veneti ne fa uso. Il pennello è fino, diligente, minuto, che sembra scrivere ciò che dipinge. Quanto al colorito segue un metodo che sorprende per la novità e per l'effetto. Le sue carnagioni rammentano la freschezza di Tiziano. Del resto è vario più che Tiziano ed altri Veneti. » LANZI, op. c. Epoca II - Alessandro Buonvicino, p. 97. — Tanto in risposta agli spropositi dell' Huard.
2. HUARD, Storia della pittura italiana. Non ho mai letta in vita mia storia artistica più zeppa di granchi enormi e vuota di criterio quanto questa che il Ticozzi onorò di traduzione, e quel che è peggio commendandola come accurata e *superiore a quanto in proposito è stato scritto prima d' ora!!!*

a.1560 E ad essa veracemente egli attinse quel non so che di mesto, di candido, di grave, di cui si veggono improntate le sue produzioni, le quali nel disvelarti un cuore intemerato, quasi senz' avvedertene ti spirano la voluttà della preghiera. E Alessandro Buonvicino, che in mezzo alla sfarzosa e dissipata mollezza del secolo XVI, di un' età che mentre copriva le basiliche italiane dei miracoli dell' arte, non credeva a quelli di Dio, solo, contristato dalla sventura, ignoto ai grandi, sdegnoso di mescersi alla folla di quei pittori che ne blandivano la spensierata alterezza, nel silenzio delle sue pareti, nella obliata semplicità de' suoi costumi, non ambizioso che di piacere alla patria e a Dio, creava una scuola tutta propria, nobilitata da un principio che a molti de' suoi rivali mancò, ed era quasi a quel secolo uno scherno — la fede. Sia che la sventura, quella severa conciliatrice con Dio, di Dio soltanto gli favellasse e delle cose del cielo; sia che pura e bella conservasse fra que' miseri tempi l' anima sua, è un fatto non esservi cosa fra le moltiplici del nostro Moretto che non sia sacra.

« Sante vergini, ora assorte in devota contemplazione « (scriveva l' ab. Zambelli [1]), ora intente a dolci colloqui e « coi simboli in mano del loro intemerato pudore, del loro « martirio e dei trionfi che riportarono della tirannia e della « violenza: martiri di G. C. sfavillanti ancora dell' eroico co- « raggio che gli rese invitti contro le seduzioni del mondo, « contro i supplizi e la morte: patriarchi, profeti, apostoli, « vescovi, solitari, cenobiti irradiati di paradiso: angeli d' una « bellezza ora marziale ora soave e benigna, e sempre so- « vraumana e celeste, e sovente aggruppati a cori, a danze, « a glorie, che si hanno fra le più leggiadre e le più care « dell' antica e della moderna pittura: eccovi un saggio degli « argomenti trattati dal Buonvicini ».

1. ZAMBELLI, Orazioni sacre, Brescia, 1850, t. II, p. 202.

a. 1560

E l' arte cristiana fu da lui sollevata a tanta altezza, circonfusa delle caste sue grazie, restituita alla sua dignità, perchè il Moretto credeva: e la speranza e la fede, che gli venivano confortando la solitudine del cuore, lo rapivano a ispirazioni, che versate nelle splendide opere sue, attestano tutt'ora com'egli ad altri non le chiedesse che al cielo. È una pia tradizione recataci da un atto contemporaneo [1]; tradizione e nulla più, ma che dipinge al vivo quell' anima soavissima del Buonvicino.

Dicesi adunque, come in una terra bresciana da fiero morbo combattuta e diserta, essendosi un villico inoltrato nella parte più riposta e solitaria di un bosco, gli apparissero le forme di veneranda fanciulla, che dettogli, venisse eretto al suo nome un tempio, e cesserebbe la moria, disparve. Narrato ai consoli il grave caso, fu la chiesa in quell' istante votata, ed allogata al Moretto la immagine avventurosa della celeste promettitrice. Provossi il Buonvicino, e gittate le prime bozze, chiese al villico che gli paresse: non avendone risposta, e compreso non averne colpita la ineffabile bellezza, trovò una chiesa e lungamente pregò. Ed eccoti come assalita da subita ed arcana idea l' ispirata sua mente, cogliere un tipo, vagheggiarlo, ed artefice insigne, riprodurlo coll'immortale pennello. Compiuta la tela, reduce il contadino: *Beata Vergine,* sclamò, *è proprio quella!*

Ecco l' origine del santuario di Paitone, la storia della tela, che tuttavia come tesoro vi si conserva, di Alessandro Buonvicino. Che quel valente facesse un culto dell' arte propria, e come a dire una religione, noi lo vedemmo; che all' opera stupenda del santuario di Paitone si preparasse colla preghiera, è assentito dal Ridolfi e dal Ransonnet.

1. Presso il Comune di Paitone.

a.1560 E un uomo che nel secolo XVI, quando le fanciulle transteverine erano il tipo della madre di Dio, cerca più in alto le proprie aspirazioni, non è scolaro a nessuno. È un venerando sacerdote dell' arte che tenta risollevarla dalle seduzioni e dalle lascivie dell' età sua, perchè vuole restituirla al cielo da cui deriva. Il Ticozzi lo vorrebbe scolaro di Tiziano: ma il cenno che ne dà incespica e s' avvolge fra tanti errori, che in un lombardo fanno meraviglia. Disse nato il Moretto nel 1514 (ed è noto un suo quadro del 1515), *mandato dai parenti* alla scuola di Tiziano, dove *studiò secretamente* Rafaello *nelle stampe di Marcantonio onde attingere* (dalle stampe) *il perfetto colorire tizianesco* (nelle cose di Rafaello), *il dotto disegnare e le eleganti forme* (nel bolino di Marcantonio) *e la nobile espressione dell' Urbinate* [1]. Del resto, dopo uscito il mio scritto = *La Scuola Bresciana,* conobbi l' opera del Rio = *La Scuola di Leonardo* (trad. De-Castro 1856), non senza letizia di trovarvi intorno alle tele del Moretto gli stessi miei pensieri. Notò l' impronta di mestizia che dà loro un incanto indefinibile: notò il carattere originale del suo pennello e quell' apprendere dagli altri senza imitare alcuno. Lodò la calma, l' affetto sereno de' suoi meditati dipinti, e pose in cima ad essi, come noi lo ponemmo, la *Incoronazione*.

Alessandro Buonvicino, cessata carico d' anni (1560) [2] la solitaria sua vita, fu sepolto in s. Clemente. Rodolfo Vantini gli fece collocare a proprie spese in Roma un marmoreo

1. Ticozzi, Dizionario degli architetti, scultori, pittori, ecc. Milano 1833.
2. Nel Registro di tutte le bocche delle fontane di Brescia scritto nel 1560 *pei fontanari* da Gaudioso Troscada, e posseduto dal sig. Gius. Gelmini, si leggono le parole = *Et la fontana... de messer Alessandro Moretto pittore famoso, et da quella de messer Alessandro si cava quella degli Ugoni.* In un altro codice presso di me, n. 104, di mastro Cristoforo Ragni è notata la fontana di mess. Aless. Moretto, p. 61, tergo.

busto, e lungo i cipressi del nostro camposanto un monumento coll' epigrafe = a.1560

ALESSANDRO . BONVICINO
N . L' AN . M . D . XIV [1]
PER . COLORITO . AL . VECELLIO
PER . DISEGNO . ALL' URBINATE . VICINO
AVREBBE . FORSE . CON . UNICO . ESEMPIO
ENTRAMBI . EMULATO
SE . STRETTEZZE . MUNICIPALI
NON . LO . AVESSERO . IMPEDITO

EBBE . FAMA . MINORE . DELL' INGEGNO

a.1561 E ritornando alla storia: in mezzo ai torbidi che sordamente agitavano quasi tutta l' Europa, la Repubblica di Venezia, guardando alla lotta fra Turchi ed Ungheresi, provvedeva intanto all' isola di Cipro (1558), fatta segno all' armi ottomane, le quali dalla pace del 1452 mai non lasciarono pretesti a romperla coi Veneziani da più di un secolo in guerra lenta e minuta colla Turchia. Da qui le ducali 18 febbraio 1561 ai rettori di Brescia, che delegando alle difese dell' isola di Cipro Gerolamo Negroboni da Valtrompia, gli commettevano che alla testa di 150 fanti si recasse a Venezia per la sua destinazione [2]. Erano guerre da pirati; e noi vedremle sostenute più innanzi da qualche intrepido Bresciano, la cui virtù non venne dagli storici del tempo dimenticata. L' una di queste fu combattuta nel 1562.

a.1562 Continuava intanto il lungo sinodo di Trento in quell' anno ripreso, talchè i principi italiani s' affaccendavano a mandarvi quanti più dei loro prelati potessero. Gravi questioni dovevano risolversi da tenaci disputatori; ed il sig. di Lansac raccomandava che il papa *non mandasse di quando in quando lo Spirito*

1. Fu già notato l' errore di quella data.

2. Benemerenze delle Valli, Cod. 103, p. 209, presso l' autore.

a.1562 *Santo in valigia* [1]. Fra quelle molte disquisizioni stavasi Trento in grande aspettazione per la venuta del card. di Lorena speditovi dal re di Francia, che informò que' padri delle sciagure della nazione che lo mandava, tutta avvolta in quel tempo nelle stragi e nel sangue da una guerra di religione. Poche ma gravi parole rispose allora il cardinale di Mantova: poi levatosi a nome del consesso il bresciano Muzio Calini arcivescovo di Zara, a quell' ufficio espressamente eletto, acerba, replicava, esser giunta al concilio la narrazione dei tristi casi di Francia, più acerbo il saperne motivo le controversie di religione; piangere il cardinale, ma piangere con esso i padri tutti i mali di tanta e così nobile nazione, propugnacolo un tempo della fede comune: ricrearsi per altro le menti contristate dalla speranza che Dio vorrà muoversi a pietà di quella terra infelice: anche tenersi avventurato il sinodo d'avere accolto nel proprio seno un interprete così fedele dei dolori e dei bisogni della patria sua [2].

a.1563 Con tutto ciò s' accrebbero i dissentimenti; e siccom' erano per teologiche sottigliezze, tanto più acerbi si mantenevano quanto più futile era il motivo che li destava, talchè il sinodo bastò per qualche anno ancora. Frattanto le scissure tra la Repubblica e Turchia si rinnovavano (1565), e nel marzo a.1566 del 1566 ritroviamo ne' militi veneziani alle difese di Famagosta co' suoi centocinquanta soldati Gerolamo Negroboni da Valtrompia [3]. E non è meraviglia se nella calma di terraferma brillasse almeno qua e colà fra il tumulto di lontane guerre qualche milite bresciano sul fare per esempio del Turchetto da Nave (Lorenzo Mazzoleni) e Randino da Barghe. Uscito il primo da oscuri natali, recatosi in Oriente, ritor-

1. SARPI, Storia del Concilio di Trento. – BOTTA, Storia d'Italia, lib. XI, a. 1562, p. 53, ed. di Lugano, 1835.

2. BOTTA, Storia d'Italia, l. cit.

3. Benemerenze citate, Cod. 103, pag. 208.

nato fra' suoi così vestito da turco, fu chiamato il Turchetto. a.1566
Fu soldato di Pietro Strozzi, sotto le cui bandiere combattè nell' impresa di Marano, dalla quale uscito con molto onore, fu creato capitano. Desideroso di venture, alzata una insegna, raccolti a sè d' intorno quanti Bresciani dividevano con lui la smania cavalleresca di affronti e di pericoli, con Randino da Barghe s' aggiunse ai forti difensori della Mirandola (1551), quando l' esercito di Giulio III tentava di farla sua; ed è fama che vi uccidesse Giambattista del Monte nipote del papa, che troppo arditamente con Alessandro Vitelli s' era fatto innanzi fin sotto alle mura dal Turchetto difese con risoluta virtù [1].

A' quali due venturieri potremmo aggiugnere Carlo Ruffo, il difensore d'Albareale contro gli assalti dei Munsulmani, cui Solimano, ammiratane la virtù, esibiva il comando di 500 de' suoi; ed essendosi egli scusato del rifiutarlo qual milite cristiano e suo nemico, gli facea dono d' una veste di broccato cremesino a fogliette d'oro e d' una scimitarra guernita di gioie [2]. Curzio Martinengo, amico del Rossi, e da quest' ultimo veduto decrepito morire nel 1600, condottiero egregio sotto Carlo V e Filippo II re di Spagna, che a quattordici anni, rinvenuto semivivo nel fatto di Ceresole presso i cadaveri de' suoi fratelli Ercole ed Attilio, ereditò la condotta dell' uno di essi: fu dei prodi che arrestarono Gianfederico di Sassonia. Combattendo in Piemonte a Pontestura, uscito dal forte, assaltato da monsignore d' Anvilla, sostenne l' impeto per guisa, che salvata l' artiglieria ch' era venuto a difendere ed iscortare, se ne ritrasse ferito sì, ma lieto dell' ottenuto intento [3]. Esausto di denari e pieno di debiti, rinunciò la condotta; ma richiamato al campo dal re di Spagna

1. Rossi, Elogi istorici di Bresciani illustri, p. 474.
2. Idem, p. 290, 291.
3. Idem, p. 360.

a.1566 con lettera del 29 ottobre 1566, gli fu consegnata la compagnia di cavalli del marchese Spinetta Malaspina, che poi condusse in Fiandra, dov' ebbe a combattere alla testa degli Spagnuoli in parecchie fazioni. Battagliò contro il principe d' Orange, e terminate le guerre fiamminghe, rivide Italia, ma per poco. Ripigliate le ostilità, tornato in Olanda, fu alla presa di Bara e di Mastrich, riconquistate all' armi di Filippo II; poi già vecchio, questo gagliardo capitano di Alessandro Farnese, ritornato alla patria, vi chiuse in pace gli ultimi suoi anni [1].

Marcantonio Martinengo da Villachiara servì lo Stato veneziano contro la Porta; e sotto la lega di Filippo II, della Repubblica e del papa, si fece venturiero con trenta gentiluomini ed una grossa e bene armata compagnia di fanti a tutte sue spese finchè durò quella guerra. Chiamato a Roma da Gregorio XIII, fu mandato in Francia per difendervi dagli Ugonotti la provincia d' Avignone. Per lui fu presa la città d' Oranges, e da lui per ordine di Gregorio al suo principe restituita. Fattosi amico del Momoransì, gli venne offerta la condotta dei cavalli italiani per conto del re. L' invidia suscitò la calunnia. Fu sparso ch' egli fosse innamorato e favorito da Madama la sorella del re di Francia, onde il papa lo richiamò. Insignito dell' ordine di s. Michele, gli fu profferta una condotta per le Fiandre, ma la Repubblica lo ritenne per sè. Vuolsi che la fortezza di Palmanuova sia disegno del Martinengo, il quale morì governatore di Padova [2].

Il posto da lui tenuto alla corte di Roma fu rimpiazzato, se crediamo al Rossi, da Orazio Covo, altro milite bresciano, l' uno dei gentiluomini che seguirono in Francia il Martinengo. Fu all' obbedienza in prima del cárd. dei Medici; poi messo a guardia in Avignone di un castello di colà, lo difese

1. Rossi, p. 362. 2. Rossi, Elogi cit.

dagli Ugonotti con molta virtù, che da lunge lo ravvisavano a.1566
per una candida sopravveste, per l' armi dorate e pel feroce cavallo ch' era dono del cardinale. L' appostarono un giorno, e sopraffatto dal numero e dalle ferite, cadde semivivo, ma senza arrendersi, e dimostrando ai nemici, come aggiunge il Rossi, *l' antico valore d' Italia.* Raccolto da' suoi commilitoni, poco stante morì [1].

Questi nomi aggiungo pigliati a caso dai molti che mantenevano anche allora la fama della patria comune, perchè si vegga come la molle e disonesta età non valse a tutta estinguere ne' padri nostri la fierezza nativa, i quali per manco di vicende a tanto studio evitate dalla Repubblica, passate l' Alpi, dischiudevano un campo gittandosi alla perduta nelle risse altrui. Ma di questi esempi noi vedremo più innanzi, e più gloriosi ancora, perchè d' uomini sostenenti in terra straniera, non più le insegne di Francia o della Spagna, ma le gloriose della Repubblica veneziana, ch' erano pur quelle della patria loro, veneta sempre come fu di pensamenti e di cuore.

Nella quale non è a credersi che fosse poi la calma che il silenzio della storia potrebbe farci argomentare. Per manco di fatti politici la conturbavano tuttavia le pretese antiche della città di Cremona, la quale avendo sull' Oglio ricominciate nel 1566 le solite novità, ci costrinse mandarvi gli archibugieri degli Orzi [2]. Anche il povero torrentello del Caffaro non lasciava in pace la nostra città. I conti Lodroni, che dopo il fatto del 1554 parevano rinsaviti, chiesta pace al Comune di Bagolino, ed interposto all' accordo la città di Brescia (1556), si volgevano ad altro. Il conte Sigismondo, ravvivate le industrie del ferro, ricostrutto il forno d' Anfo, aperta una strada che da Collio attraversasse le rupi delle *Valli* e della *Berga*, gittò nel

1. Rossi, p. 405, 408. 2. Codagli, Storia Orceana, p. 173.

a.1566 lago d' Idro un battello pei trasporti dei carboni e della miniera (1559). Bagolino reclamò e per amore de' forni suoi e perchè quella via costrutta da un conte tirolese era un passo all' armi germaniche, debolmente contenute dalla vecchia rocca d' Anfo. La Repubblica vietò il forno e chiuse la via [1], ma non cessarono le contese: perchè il Caffaro, benchè picciolo torrente, rovesciati gli argini e le palafitte dei conti di Lodrone, fu cagione che l' antica vertenza del confine si rin-
a.1567 novasse (1567). Fu proposto un accordo, ed eletto per la città Roberto Avogadro: insistevano i conti Lodroni che, negando la soscrizione al compromesso, volevano interrogata la corte imperiale (1568); e la causa fu prolungata molt' anni ancora, talchè del 1600, non volendo i conti venire a patti quali dai nostri sarebbersi voluti, fatto redigere un esatto disegno del piano d' Oneda, avvalorato dai molti documenti che dimostravano latenti le ragioni della terra di Bagolino, rimettevano la decisione al veneto Senato, che blandendo i Lodroni lasciò indecisa la vertenza.

Ma già di lontano vagolavano voci di guerra. L' oriente, sempre avverso alla Repubblica, la minacciava ne' suoi possedimenti; donde l' ordine che venissero numerati per le nostre valli e per tutta la provincia quanti fossero capaci all' armi. La Valcamonica, già battuta dalla morìa, non potè, sopra 50 mila uomini, porre innanzi che da cinque a seimila soldati [2].

La peste qua e colà sempre viva, serpeva ancora nella Riviera, talchè nel 26 di giugno 1567 *bamnita fuit tota Ripera ob pestem Desentiani* [3]. I rumori della guerra s' aumentavano, e il nome di Famagosta, al quale poi fu legata la memoria di tanti nostri concittadini, preoccupava le menti. L'isola di Cipro

1. Panelli, Cenni storici di Bagolino. Mem. storiche della Valcamonica.
2. P. Gregorio, p. 581. — Odorici,
3. *Lumen Revel.* Cod. cit. p. 235.

turbava i sonni di Selim, che ne giurava l'acquisto. La Repubblica intanto si preparava alla lotta (1569), e quella lotta scoppiò (1570). a.1569

Molti de' nostri gentiluomini, e per amore del nome veneziano e per la viva e fantastica natura di quegli intrepidi cavalieri, ne' cui petti dolce ad un tempo e misterioso suonava sempre l' invito d' una guerra orientale, accorsero alle navi della Repubblica, e seguiti dalle loro compagnie, trassero in armi a que' lidi venturosi [1]. a.1570

Il conte Gerolamo Martinengo armò sol esso duemila fanti, e prima di porsi a bordo delle navi già pronte a sciogliere le vele, con isplendida rassegna nella piazza di s. Marco sfilò dinanzi al popolo veneziano il guerresco apparato di questa picciola armata che un solo de' padri nostri per l' onore dell' armi italiane a proprie spese offeriva. Ricoperta di lucide armature che lampeggiavano al sole, questa fiera gioventù, fra l' applauso degli astanti e le musiche militari, già fremeva impaziente della partenza. Chi l' avrebbe mai detto! Pochi approdarono all' isola di Cipro, e nessuno tornò dalla terra fatale. Tutti quanti perivano consumati dagli stenti o dal ferro nemico, nè più giunse di loro fuor che l' annuncio di tanto e si deplorabile dissolvimento. Il Martinengo medesimo, mal reggendo agli stenti del mare, infermatosi quasi tosto, e mal sovvenuto, morì [2].

Nè per questo s' avvilivano i padri della Repubblica. Determinato il soccorso di Famagosta, raccoglievano per ogni parte armati, navigli e provvigioni. Brescia non mancò: de-

1. Nicolò Gambara il 15 febbr. 1571 vi condusse mille fanti, colonnello che era della Repubblica (Ducale 15 febb. 1571. Cod. 8, p. 79 della mia raccolta; e del 20 aprile 1570 sulla galera di Zaccaria Barbaro v' accorse con 28 soldati a tutte sue spese). Idem, p. 79, Ducale 20 aprile 1570.

2. Paruta, Guerra di Cipro, p. 28.

a.1570 stinati mille fanti a tutte sue spese per sei mesi di guerra, ne designò capitani Carlo Ducco, Lodovico Ugoni, Mario Provaglio, Ortensio Palazzo e Camillo Brunello [1]. Cento militi stipendiati dal Comune decretavano i Benacensi [2] per tutta la guerra, facendone capitano Giuseppe Mazzoleni. Il piano [3], le valli tuttequante gareggiavano a sostegno della Repubblica e del nostro onore. La Valcamonica poi, larghissima oblatrice delle sue vite e dell' aver suo, non veggendo ad atto pratico raccolta la sua profferta, volendo ad ogni modo (sono le parole del Consiglio [4]) *mostrar in parte almeno l' ardentissima sua fede in questi tempi calamitosi, lasciava alla Serenissima l' arbitrio delle restanti sue facoltà e vite loro*; *e non sapendosi che meglio offrire di quello che la natura vi produce, che è il ferro, cosa necessaria nelle occasioni di guerra*, decretava *che in nome universale di quella valle fosse fatta oblatione di pesi cinquemila di ferro crudo, condotto a Brescia pagato et a spese proprie della vallata*: munus parvum, sed magni affecti testimonium, *supplicando Sua Serenità degnarsi d' accettarlo, e riguardare più agli intimi sensi del cuore che alla cosa offerta.* Oratori spediti ai rettori di Brescia colla presa deliberazione furono Giambattista e Gerolamo Federici.

Ma tornando alla flotta dalla Repubblica gittata in mare, essendosi vilmente rifiutato Rangone Pallavicino d' assumerne il comando, Luigi Martinengo, altro nostro conterraneo, governatore in quel tempo alla Canea, non badando alla misera fine di Gerolamo suo congiunto, intrepido si of-

1. Spini, Supplemento alle Storie bresciane del Capriolo, p. 308.
2. *Lumen Revelationis*, cod. cit. presso il Comune di Salò.
3. In quanto al piano, m' appagherò dell' ardore degli Orceani per soccorrere d' uomini quella spedizione, di cui veggasi il Codaglio, Storia Orceana, pag. 177.
4. P. Gregorio, Tratt. Camuni, p. 585,586, dov' è la Ducale 23 aprile 1570, da cui risulta quel fatto.

ferse, e fu eletto generale delle artiglierie di Famagosta [1]. A.1570
I nostri Porcellaga vi condussero per conto loro duecento fanti, ma Scipione che li guidava restò sul campo.

Guerra in oriente e pestilenza in terraferma. Tredicimila uomini mieteva in Brescia la morìa [2]; la quale non ispegneva colle vite l' ardore per le difese del vessillo veneziano sulle coste dell' isola di Creta, nel quale ardore i Martinenghi si distinguevano. Ercole di Annibale ebbe cura di fanti sotto Famagosta; fatto prigioniero dai Turchi, vagò per l' Egitto, l' Arabia, l' Armenia, la Soria, la Natolia: fu schiavo in Costantinopoli; liberato, e venturiero un' altra volta, finì la vita in oriente fra mille perigli e casi da romanzo. Giammaria figlio di Ercole, avuto il governo della Canea e di Corfù, dopo la morte di Baldassare Rangone, sostenne quello del regno di Candia.

Gianfrancesco figlio di Bartolomeo fu alla testa di mille cinquecento fanti per la guerra del 1570, la quale finita, richiamato dal duca di Savoja, ebbe titolo di maestro del campo. Nestore gli successe, figlio di Alessandro Martinengo che nella spedizione dell' animoso Gerolamo fatto prigioniero sotto le mura di Famagosta, fuggitosi con arte maravigliosa, fu il primo che recasse ai padri della Repubblica le notizie dei casi di quella guerra infelice [3].

A questi lontani commovimenti s' aggiugnevano allora le paure vicine: perchè la notte del 27 aprile cinquemila tra zingari, spagnuoli e genti di ventura, come narra una cronaca, invadevano la Riviera. *Tutta la patria se mise in trimore et arme, perchè riprodutti insieme andavano amazando, sachezando et brusiando, per il che tutti fuggivano con le robbe et animali ridu-*

1. PARUTA, Guerra di Cipro, p. 135. – ROMANIN, Storie Veneziane, t. VI, parte II, p. 284.
2. SPINI, Supplem. p. 308.
3. SANSOVINO, Famiglie celebri d' Italia – Martinenghi.

a.1570 *cendosi alli monti. Finalmente furono tali nemici parte morti, parte presi.* Ed il Comune di Volciano, dalle cui registrazioni ritraggo il fatto, liberato da quella peste, facea voto di ringraziarne a ciascun anno con riti solenni il cielo [1].

a.1571 Ma la guerra d'oriente era già ricominciata. Caduta nelle mani dei Turchi la città di Nicosia, rimanevano le difese di Famagosta. Un soccorso aveva potuto penetrare da Candia nella città; ed erano millequattrocento fanti italiani con munizioni e artiglierie condotti da Luigi Martinengo, troppo scarso ristoro a tanto pericolo. Omai l'esercito turchesco di sue lunghe schiere aveva tutta d'intorno asserragliata la voluta piazza, dove non erano a sostenerne l'assalto che settemila uomini. Venuti al fine ad uno scontro decisivo, ed era il quarto, fu d'ogni parte egregiamente combattuto. Luigi Martinengo, cui veniva quel luogo, siccome importantissimo, affidato, rimettendo spesso la battaglia con soldati recenti, sovvenendo gli stanchi, eccitando i gagliardi a sostenere illibato in tanto estremo il nome veneziano, ributtato alfine quello sforzo nemico, per ogni parte adempiva gli uffici di prudente ed intrepido capitano [2]. Cadevano le mura terribilmente squarciate dalle turchesche artiglierie, ma pronti sopravvenivano i difensori. Arditissime le donne, precedute da un monaco greco portante un crocifisso, si mescolavano tra quelle pugne portando acqua, sassi, viveri, quanto abbisognasse; e il vescovo di Limisso, aggirandosi tra le schiere, predicando l'amore della patria e della fede, cadde trafitto. La stanchezza, le ferite, le malattie riducevano agli estremi quel gagliardo presidio; eppure un'altra battaglia su quelle brecce, invase omai dall'inimico, fu dai Veneti respinta. Finalmente la carità del paese fece quasi un debito dell'arrendersi. Cessate l'armi al 3 di

1. Si veggano le mie Memorie Volcianesi, p. 11. Salò, 1856.

2. PARUTA, Guerra di Cipro, p. 221 e seguenti.

agosto, alcuni nobili Ottomani entravano per gli accordi nella città. Incontrati dal Baglioni, rassegnavano statici al campo turchesco Ercole Martinengo e Matteo Colli, e l' ufficio del consegnare le chiavi della bene propugnata terra fu dato a Nestore Martinengo, giovinetto di alti spiriti, che venuto alla guerra sotto le insegne di Gerolamo suo zio, s' era distinto per accortezza e valore. Recatosi dal bascià, otteneva che l' esercito turchesco, entrato in Famagosta, frenasse coi vinti le principiate violenze. La sera di quel giorno (4 agosto) il Baglione, Luigi Martinengo ed Antonio Querini, accompagnati da nobil seguito e da quaranta fanti, precedendoli sotto rosso ombrello il capitano Bragadino, giunsero dinanzi a Mustafà, il quale già meditando qualche infame vendetta, richiesto il Querini ad ostaggio delle navi prestate per lo trasporto ad altre terre dei miseri Famagostani, e rifiutandosi il Bragadino, montato in ira, comandò che i veneti ambasciatori venissero tagliati a pezzi fuor della tenda. Così morivano per la patria Lorenzo Tiepolo, Antonio Querini, il Baglione, il Bragadino, e con altri della nobile comitiva Luigi Martinengo [1].

a. 1571

Ercole Martinengo e Matteo Colli ritrovarono miglior sorte, perchè offertisi ad ostaggio nella resa di Famagosta (due altri ne avevano dati dal canto loro i Turchi), uscirono dalla piazza, ed incontrati dal figlio di Mustafà che li condusse al padre, ricevuti con molte carezze e regalati di due vesti di broccato d' oro, ebbero albergo nel padiglione dell' agà dei giannizzeri [2]. Di Ercole Martinengo vedemmo altrove, e come fuggito vagasse per que' lidi orientali. Del resto si sa che sciolto ogni freno si gittarono i Turchi pel campo cristiano e per le navi degli imbarcati, sfogando coi vinti e cogli inermi quel subito e vile furore. La pelle del Bragadino,

1. Paruta, l. cit. p. 228. - Romanin, op. cit. t. VI, parte II, p. 308.

2. Paruta, Guerra di Cipro, lib. III, pag. 225.

a.1571 empita di paglia, fu portata a trionfo da Mustafà sotto il rosso ombrello di quel martire infelice.

a.1572 Non avviliti per questo i Veneziani, desiderando che l'armi loro si facessero in qualche parte sentire ai nemici, deliberarono di tentare l'impresa di Castelnuovo, facendosi di essa autore Sciarra Martinengo, il quale essendo stato l'anno passato a Cattaro, la proponeva come cosa certa. Era quest' uomo nato in Brescia di nobilissima famiglia, benchè di non leggittimo matrimonio, e mandato in esilio per private nimistà; ed essendosi in questo tempo lungamente esercitato nelle guerre di Francia, avevasi acquistato onoratissimo nome. Ottenuto nell'occasione di queste imprese un ampio salvacondotto, era stato ancora, come si è detto, onorato del grado di governatore generale dell'Albania, tenuto com'era da ciascuno in gran concetto per le sue virtù. L'impresa di Castelnuovo era stimata grandemente dai Veneziani, perchè stando quel sito alla bocca del golfo di Cattaro, chi questo luogo possiede può impedire facilmente il passo a chi cerca di penetrare più addentro nel golfo istesso. Imbarcatosi Sciarra a Chioggia con cinquemila fanti, e tra questi buon numero di Francesi, mosse al golfo di Cattaro, portando al generale Veniero un ordine del Consiglio dei Dieci di dover aiutare l'impresa. Congiuntisi a Lisena, passarono alla bocca del golfo di Cattaro, e penetrando innanzi, fermaronsi al luogo così detto delle Catene; ma accortisi gli Ottomani, travagliarono con frequenti tiri d'archibugio le genti d'un arsile che mal reggendosi sull'ancora fu trasportato dalla furia del vento alla riva. Pure sostenuto d'alcune venete galee, lo sbarco ebbe effetto. Il che fatto, Sciarra ordinò a Silla suo fratello che con 200 archibugieri salisse la montagna che è posta alla diritta di Castelnuovo, mentre egli marciava innanzi verso la terra. *Il resto delle sue genti camminar le faceva in tre squa-*

droni e guidandone egli stesso la vanguardia: col qual ordine si fece molto appresso alla fortezza essendo sempre spalleggiato e protetto dalle galee che andavano costeggiando la marina. Il Martinengo riconosciuto bene il sito, fece dar principio ad alcune trincee e piantare le artiglierie: operazioni ch' essendo interrotte e disturbate dai tiri delle artiglierie nemiche, diedero il tempo agli Ottomani di raggrupparsi da diverse parti alla fortezza calando essi per vie disusate dai monti, e dai nostri non conosciute. Ma dalla parte ov' erano que' di Martinengo s' andavano i nemici tanto ingrossando, che non ostante gli speditigli soccorsi non si poteva reggere più a lungo, nè il fratello sostener lo poteva senza suo grave pericolo[1]. Per cui veggendosi la condizione delle cose peggiorare ogni dì, e disperando di poter addivenire al conquisto d' una terra assai meglio difesa che non erasi creduto, richiamate le genti, imbarcate le artiglierie e le truppe, levaronsi dall' impresa, tornando il Veniero co' suoi Francesi a Cattaro; il qual successo, ch' era da molti già stato preveduto, levò non poco di riputazione al Martinengo.

a.1572

Non tralasciavano i Turchi occasione alcuna d' insidiare alle cose dei Veneziani; e però meditando di porre assedio a Cattaro, cominciavano dall' erigere ivi presso alla punta di Varbagno un forte. Il Senato diede ordine lo si distruggesse. Quattromila fanti con ventisei galee condotte dal Soranzo movevano all' impresa. Pervenuti a Giannizza, furono sbarcate molte genti, parte delle quali con Pompeo Colonna andarono a prendere il colle vicino per chiudere agli Ottomani, ch' erano in Castelnuovo a tre miglia di Varbagno, il passo; e parte si condussero con Nicolò da Gambara a certo luogo vicino per attendere altre genti raccolte dal Salamone provveditore veneziano. Il Soranzo entrò con 18 galee nel golfo, ed investito per questa guisa il forte dalla parte del

a.1573

1. Paruta, Guerra di Cipro, lib. III, p. 286 e seg.

a.1573 mare colle vele del Soranzo, e da terra coi fanti del Gambara e del Colonna, fu gagliardamente principiata la batteria; indi accorsero i soldati alla scalata. Impadronitisi del forte, fu colle mine dai fondamenti distrutto; e dopo quella fazione eseguita dal Gambara e dal compagno con ammirabile prestezza, ritornossi l' armata a Corfù dond' era partita [1].

Le quali cose io narro alla distesa, perchè se furono mai battaglie di là dai mari sostenute, nelle quali emergesse fra popoli stranieri la generosa virtù dei padri nostri, furono quelle combattute per la Repubblica veneziana sui lidi acerbamente contesi dell' isola di Cipro.

Mentre queste cose accadevano, la nostra città ad ogni voce di vittorie veneziane era tutta letizia: festeggiavano i Benacensi che per lettere ducali ricevevano l' annuncio del fatto gloriosissimo del 7 ottobre 1571 [2], al quale forse intervenivano i cento pedoni che avevano offerti [3], e mandavano oratori al Senato per le congratulazioni; e il 20 settembre 1572 decretavano processioni perchè Dio facesse vittrici contro i Turchi le insegne di s. Marco [4]: nelle quali fazioni è duopo credere che Nicolò Gambara facesse il debito suo, se col decreto 7 marzo 1573 venivagli confermato il grado di colonnello di mille fanti con istipendio di mille ducati all' anno, oltre due lance spezzate con doppia paga in aggiunta alle sei che lo servivano [5]. Fors' egli vide lo scempio de' Munsulmani alla battaglia delle Curzolari (27 ottob. 1571), quando il sangue di ventimila uomini largamente vendicava

1. Paruta, Guerra di Cipro.
2. 1571, 24 octobr. *Electio oratorum etc. ad gratulandum de victoria contra Turcos. – Pars quod festetur die 7 octobris in memoriam insignis victoriæ contra Turcos, de qua victoria vide literas ducales in Registro magno. Lum. Rev.* Cod. cit. *De diebus festivis.*
3. Già dal 22 marzo 1570 il Senato ringraziava i Benacensi de' cento uomini offerti *in expeditione contra Turcos.*
4. Idem, p. 256, *De fidelitate Riperiæ.*
5. Cod. 8, docum. Gambareschi, p. 80.

il martirio del Bragadino; donde i trionfi del Colonna a Roma e del Veniero sulla piazza di s. Marco. Queste erano glorie veneziane, erano letizie tutte nostre. Felici tempi in cui l'Italia si rallegrava per sè, non per altrui [1]. Eppur que' tempi dopo tre secoli, meno il prestigio dell'arti, ricomparvero più splendidi e più portentosi. a.1573

Singolare per altro che mentre Italia ribolliva d' odii, di guerre, di terribili contrasti fra principato ed impero, cattolici e luterani (acerrimi partiti che il furore della parola sostenevano colla spada) l'arti belle paressero farsi più gentili e più serene: più singolare ancora, che tanto sieno ricadute nel nostro così diverso dal secolo XVI per l' acquistata indipendenza e per la forza del pensiero e per gli animi sollevati alle energiche ispirazioni della libertà.

Ma l' opera portentosa che attestava in mezzo a noi coll' eccellenza dell' arte la splendidezza municipale, non per caso di guerra, nè per furore di popolo, ma per ignota e misteriosa mano doveva tutta avvolgersi tra le fiamme: dovea distruggersi in un giorno il monumento eretto dalla costanza e dall'amore cittadino di forse due secoli — la Loggia o palazzo municipale, — meraviglia ancora dello straniero, ed alla cui costruzione, come avverte il Sala, concorrevano i primi padri dell'architettura, talchè il Palladio non esitò chiamarla eccellentissima. Decretata in prima dal Consiglio cittadino nell'anno 1467 [2], fu principiata con rito solenne il 5 marzo 1492 [3]. Continuata da poi sopra un disegno di Tommaso a.1575

1. Botta, Storia d'Italia l. XIII, p. 237-241.
2. Zamboni, Fabbriche municipali, capo V - la Loggia - p. 40, 41.
3. 1492, 5 *marzo. Memoria, come a di sudetto la vigilia di carnovale fo messa la prima preda, ecc.* Mem. di Lucillo Ducco citate dallo Zamboni nelle opere indicate. Queste memorie sono quelle esistenti alla Quiriniana in quinternetti slegati e senza numero nel coltro G.

a. 1575 Formentone, proseguita dal Sansovino, perfezionata dal Palladio, cui spettano le finestre, fu quasi al tutto compiuta verso il 1572.

Una Loggia municipale preesisteva *sul Garza* nel luogo istesso, ma indecorosa, ma insufficiente alle patrie magistrature. Il decreto 8 luglio 1467 ordinava l' erezione di più vasto e più nobile edificio. Le inevitabili calamità di quel tempo, i cittadini contendimenti sulla forma del fabbricato ne ritardarono l' esecuzione, a cui davvero non si pensò che al cadere del secolo [1]. Fu detto che al Bramante ne fosse allogato il disegno [2], ma l' Averoldi ed il Gagliardi errarono del pari. Non è certo ancora, eppur tutto farebbe crederne architetto un artefice da Vicenza, Tommaso Formentone. E veramente l'ultimo ottobre 1489 veniva congedato *Ser Tommaso Formentone Ingegner Vicentino* qui trattenuto per lo modello in legno della fabbrica municipale, che da Vicenza erasi condotto a quattro cavalli come a trionfo in Brescia [3], accompagnato dall' architetto istesso, e da lui presentato agli eletti per le fabbriche cittadine. Parecchie case già da noi comperate cadevano intanto perchè l' area fosse pari alla grandezza del pensiero; il vescovo di Brescia Paolo Zane sendo il 5 marzo 1492 pose la prima pietra, e l' alacre lavoro continuò, talchè al marzo del 1501 vi si trasportavano le patrie magistrature [4]. Soprastante all' esatta esecuzione dei modelli vicentini fu l' architetto milanese Filippo Grassi; ed alcuno dei magnifici capitelli fu scolpito da Jacopo da Verona e da Giovanni e Cristoforo degli Ostelli, avendone 25 ducati d' oro per capitello.

1. Prov. del Consiglio Gen. 4 feb. 1490.
2. Averoldi, Scelte pitture, p. 18.
3. Cons. Com. 6 novembre 1489.... *Visisque ipsis modellis magno ingenio structis, et considerata expensa eorum conducere cum curru et equis quattuor ultra equos tres personarum Architecti etc.*
4. *Liber fragment.* Cod. Mazzuchelliano presso il can. Onofri.

E capitelli vi lavoravano di sottilissimo magistero ed arte a.1575 assai gentile Vincenzo Barbieri da Manerbio e Jacopo Fostinello da Bornato. In quanto allo spendio, quella fabbrica per la quale si decretavano dapprima duemila ducati [1], al cadere del secolo XV già ne costava intorno a ventimila [2].

Le patrie sventure della lega di Cambrai, que' fieri e dolorosi conati, que' mutamenti di francese e spagnuola signoria che dal 1509 al 1526 desolarono colla nostra città l'Italia subalpina, furono inciampo al compimento della Loggia. Marmi, fregi, materiali giacquero lungamente ammonticchiati aspettando età più bella; e solo intorno al 1549 fu riassunta l'impresa. Primo pensiero fu quello d'una sala, il cui progetto si volle dal Sansovino, che in pubblico Consiglio del 3 giugno 1554 presentò il disegno. Il marmo bianco di cui tutta fu eretta venne tolto alle cave di Botticino; il nero, a quelle di Degagna nella Valsabbia [3]. Il gran fregio, lavoro di Marco Colla padovano e Lodovico Ranza da Ferrara, in cui leggi il semplice ma grave motto: *Brixia fidelis fidei et justitiæ consecravit,* costò al Comune undici scudi d'oro al braccio; ed è di sì maschia, profonda e bene modellata forma, che avverte l'eccellenza dell'arte lombarda sul principiare del secolo XVI.

Le statue degli Aquarii sono del Bonajuti da Firenze e del bresciano Bonometti; altre del Bonometti e del Ranza campeggiano sull'alto dell'edificio; una statua della Fede è di Cesare Federico da Bagno fiorentino, e forse la *Lodovica della Loggia* non è che un male riuscito abbozzo di quella statua. La gran sala d'auree forme sansoviniane, sorretta da colonne, ricca di fregi, di statue, di trabeazioni, era tutta di marmo. Le mirabili impalcature, tanto lodate dal Palladio,

1. ZAMBONI, l. cit. p. 41.
2. CAPRIOLO, Storie Bresciane, p. 239.
3. GIUSEPPE VIOLO, nell'Architettura, lib. I, c. 55, parla di questa specie di marmo nostro, del quale venne decorata la tomba di Carlo V.

a.1575 scompartite in tre vasti campi, davano luogo a tre dipinti condotti dal Tiziano; altri lavori e spartimenti e mirabili fantasie la decoravano, uscite dai migliori pennelli di quell' aureo secolo dell' arti veneziane. Era il tetto coperto di piombo con sopravi statue ed obelischi bellamente disposti.

Ma la Loggia, quel nobile aggregato di sì cari oggetti, in poco d'ora fu preda, come dicemmo (1575), di vorace fiamma[1], nè più rimase di quell' ampia sala, orgoglio della nostra città, lavoro di quasi un secolo, che lo scheletro delle marmoree sue mura. Un secolo dopo fu tentata coi disegni del Vanvitelli una ricostruzione, ma i tempi di Palladio non erano più; ed a quelle rovine non era omai chi potesse dar mano senza profanazione, però che vera profanazione fu il po' che se n' è fatto.

a.1576 L' anno appresso (1576) correndo il giorno di s. Marco, poco tempo innanzi alla morte di Gerolamo Negroboni[2], che è che non è, le famiglie suburbane correvano come inseguite alle porte della città. Parlavasi di Ugonotti che si dicevano già entrati nel Bresciano. Luigi Avogadro ed un Pallavicini, duci com' erano del presidio, v' accorsero in armi, e non trovarono che un branco di zingari, i quali passato l' Oglio avevano incendiate alcune cascine[3].

Ma questa piccola sventura fu seguita da un' altra assai più grave, benchè allora così frequente. Perocchè serpeggiando per le terre lombarde la solita morìa, penetrò nella città; e già i luoghi suburbani, già le valli principalmente[4] n' erano intinte. Vuolsi che un disgraziato da Cremona la

1. Zamboni, Fabbriche cit. capo VIII.
2. Moriva il Negroboni l' 8 maggio 1576, e fu sepolto in duomo con molta solennità. Il 15 dicembre 1576 Giacomo suo figlio di 16 anni veniva eletto pei meriti del padre al governo delle ordinanze delle valli Trompia e Sabbia cogli uguali privilegi del genitore. Benemerenze, p. 209, 210. Cod. presso di me.
3. Covi, Mem. Bresc. Cod. Quir. E. I, 9.
4. Pannelli, Storia di Bagolino ms.

recasse ad Iseo, dove più non rimanevano, di mille, che trecento abitanti [1]. Di là toccava il prossimo Passirano; e il 17 d'agosto Lodovico Ugoni, Lodovico Calino ed Ercole Lana con una schiera di 500 fanti chiudevano i passi della Valtrompia. Miseranda fu in Brescia la costernazione, procellose le consulte, impotenti le provvisioni, perchè le guardie raddoppiate non impedivano che una donna d'Iseo l'avesse recata con sè il giorno 12 di quel mese. La sua famiglia cadde morta al lazzaretto, e fu segnale d'altre vittime. Anche un armajuolo della Pallata, lasciato Iseo nell'ottobre del 1576, recato seco il miasma fatale, esso, i figli, la consorte morivano in Brescia quasi tosto [2]. E come avviene talvolta che questi arcani flagelli o si arrestano da sè per cause arcane come quelle che fra noi li conducono, o si acquetano alla forza di pubblici provvedimenti, la moria parve allentata. Ma la natura spensierata del secolo non badava; e sorvenuto il carnovale, con istolido disprezzo di que' che ricordavano fra le pazze baldorie - *badassero bene,* - sulla piazza del duomo si tennero bagordi e torneamenti: donde un accorrere, un accalcarsi di villici d'ogni contrada, e quindi il lento prepararsi di un'altra sventura. Venuta la quaresima, la peste ripullulò, scoppiò terribile come incendio lungamente trattenuto, e più non valse umano consiglio. Poi che stante la immanità della sciagura, che toglieva ai cittadini poco meno che il senno, si raccoglievano processionando di chiesa in chiesa, donde irrefrenata la pestilenza ringagliardiva. Come stupide s'aggiravano le genti: era un popolo che attonito e smarrito lasciava libero il corso alla piena di un male contro cui non valeva resistere.

a.1576

a.1577

1. SPINI, Suppl. alle Storie del Capriolo. Ivi narraci della peste, come storico contempor., con molta precisione.

2. *I due Bellintani ed il dialogo sulla peste.* Dissertaz. con docum. da me pubblicata (Cronisti Lombardi del Müller. Ivi una cronichetta bresciana sulla peste del 1577).

a.1577 Li caduti per le case o per le vie si gettavano al terraglio di Torrelunga, dietro all' orto delle monache di s. Giulia; e le monache scagliando sassi agli accolti monatti, li obbligavano a scavare quelle luride fosse fuor delle mura su alcuni spaldi del castello. Fu in quell' istante un serra serra, un fuggirsene ai colli ed alle montagne [1]. L'amor della vita chiudeva i cuori ad ogni senso di pietà, e gl' infelici si abbandonavano, nè lamento di padri o di fratelli il figlio ed il fratello tratteneva. Nobili fanciulle si lasciavano all' arbitrio dei monatti e degli infami, a cui l' attonitaggine e lo spavento di tutti era stimolo al delitto, ed i cadaveri, o gittati dalle finestre o fuor trascinati dalle porte, giacevano in sul battuto.

Frattanto que' cadaveri del castello, spirando il vento di tramontana, ammorbavano l' intera città. Si pensò interrarli più lungi al ponte delle Grotte; ma crescendo il male, nè sopperendo i molti carri al trasporto delle salme, si ammonticchiavano così nude sui bastionati di porta s. Giovanni *a mede* (misura di legna); *et li accomodavano*, così la cronaca, *come si fa la legna al porto del Naviglio,* finchè la notte bastasse al lavoro del trasporto alle rive del Mella [2]. Orrendo a vedersi fu tra gli altri un cumolo di trecento cadaveri che al pozzo di s. Marco aspettavano i carri non ancor giunti. Eppure sovente putrefacevano dimenticati nei diserti abituri. La strage fu miseranda, e trentasettemila vittime al cadere del terzo mese venivano registrate. Il medico Francesco Robacciolo, che fu presente a quegli orrori, ci fa sapere che *nel principio ne morivano* 15, 20, 30 *al giorno:* poi crebbero verso l' agosto fino a cinquecento e più secondo che la moria si dilatava,

1. La citata Cronichetta, p. 58, 59.

2. Una lettera del 7 dicembre 1577 aggiunge = *Uno spettacolo vi è molto horrendo; ed è questo che li cadaveri che furono portati alla Mella, molti di loro furono lasciati senza coprirli come sono al presente.*

a. 1577

talchè per ogni contrada non potendo li nettazini e pizzicamorti satisfare in andar di casa in casa a levare i corpi morti, si mandava la notte persone che ad alta voce gridavano: chi hanno morti in casa: e però i cumoli delle salme si vedevano al mattino lungo i selciati delle piazze e delle strade. E perchè i monatti o non entravano che chiamati nelle case, o chiedevano dalla via che loro si consegnassero gli estinti, quelle in cui tutti rimanevano spenti non venivano sgomberate se non quando il puzzo dava segno di cadaveri in corruzione. Del presidio del castello neppur uno campò: ma Luigi Grimani capitano della città, con altri nobili coraggiosi al pari di lui, poste in salvo le famiglie, non sopportarono che in tanto estremo fosse la patria abbandonata [1]. Venti medici e sette chirurghi rimasero estinti; nè più essendovi fornai, veniva il pane dai luoghi suburbani, sicchè da Castenedolo, da s. Eufemia e dall' altre terre a noi vicine arrivavano per la porta di Torrelunga i carri delle provvigioni, mentre dall' altra di s. Giovanni (le sole aperte) escivano quelli dei cadaveri condotti agli argini del Mella. Singolare per altro che meno infesto venisse quel miasma agli accattoni ed alle meretrici: e la ragione, che a' tempi del cronista doveva essere naturale, fu rinvenuta nelle influenze di due pianeti, Saturno protettore dei primi, e Venere delle seconde. Centomila ducati costarono alla città li suoi provvedimenti: ventimila ne furono sovvenuti dalla Repubblica; ed una lettera del 28 settembre che fra Giovanni Domenico scriveva al cardinale Carlo Borromeo, narra le meraviglie di quel fra Paolo Bellintano da Gazzane, piccola terra del Comune di Volciano Riviera di Salò, che uscito per miracolo dal lazzaretto di Milano, dove tanti ne aveva operati d' abnegazione, di costanza e d'amore,

1. *I due Bellintani ed il dialogo ecc.* documenti in fine. Ivi un sunto della inedita cronichetta del Robacciolo, pag. 61.

a.1577 fu a noi mandato dal Borromeo per mettersi fra nuove lagrime, nuove morti e nuovi guai; soccorrere, consolare altri infelici, tenere in soggezione altri scellerati. E il lazzaretto bresciano di s. Bartolomeo, così com' erasi lasciato a discrezione dell'adunatavi bordaglia, sotto la disciplina del Bellintano si cangiò tutto quanto [1]. Fu detto che il cardinale [2], udita la fuga del vescovo Bollani, ch'era in s. Eustacchio poco lungi dalle mura [3], volea venirsene egli stesso. Ha scemata l'Oltrocchi, se non tolta, la colpa del presule, il quale, si aggiunge, udita l'animosa risoluzione del cardinale, non sopportò che tanto avvenisse, ed avuto fra Paolo, tornò in seno alla Chiesa abbandonata.

L'Oltrocchi ha fatto assai. Ma se a lui non fu dato assolverlo del fatto, meno lo assolvono le lettere dell' incolpato: si custodiscono in due volumi alla Quiriniana; contengono una esatta descrizione di quel contagio, ma non danno plausibile ragione di quelle assenze, che parvero al Giussani e al Bescapè non senza colpa. Il suo vicario Giacomo Roncalli risiedeva in Salò nel 1577, e la loro corrispondenza sarebbe degna di essere dai Salodiani conosciuta. = *Qui il contagio è in colmo,* scriveva da Brescia il vescovo al Roncalli nel 14 luglio, *con spavento d'ognuno non ne morendo al giorno meno di cento, et tuttavia non sono nella città che 12 mila persone, nè si sentono altro che pianti et gemiti et carrette che portano fuori li corpi degli infetti. Il lazzaretto fa anche la sua parte dove si trovano quasi*

1. *Ogni bene del lazzaretto,* scriveva al Borromeo nel 28 settemb. 1577 frate Giandomenico Lettore, *è opera di Fra Paolo, intanto che nel lazzaretto si sta bene. Ha finalmente con la disciplina di Milano così ben regolato il lazzaretto di Brescia ecc.* Lettera da me pubblicata ne' due Bellintani in fine.

2. GIUSSANI, Vita di s. Carlo Borromeo, l. IV, c. 13. - OLTROCCHI, Note a quella vita. - SALA, Vita di s. Carlo. GRADENICUS, *Brixia Sacra,* p. 370.

3. Si veggano alla Quiriniana i citati volumi di lettere di quel vescovo, dettate da Brescia, da s. Eustacchio, da Collebeato al Roveglia in Salò. (Cod. B, V, 31, B, V, 32).

2 *mila persone*. Parla altrove del castello di Brescia (17 luglio), dove quasi tutti erano morti, meno il castellano, assistente il misero otto suoi figliuoli tutti colti dalla peste, e delle cose che tutte procedevano disordinatamente *et peste et giustitia;* dice della sua risoluzione di porsi a Collebeato; di forche poste in capo alle strade pei trasgressori degli ordini sanitari; di crescente mortalità (19 luglio), duecento al dì morendone al cadere di quel mese, ed essendo il lazzaretto più che asilo quasi tomba di 3 a 4 mila appestati. Il 22 d'agosto avverte la strage complessiva di 16 mila appestati, ma scemata del resto la mortalità, ridotta a 30 al giorno [1].

a.1577

Nè la peste, come dicemmo, fu circoscritta alla sola città. La Riviera ne fu desolata [2]; l'Asolano [3] e le terre degli Orzi [4] ne furono invase, talchè ben pochi de' bresciani castelli venivano risparmiati. Poco appresso quel terribile flagello (1580) il cardinale Carlo Borromeo, come apostolico legato, visitò tutta intera la nostra provincia. Non santuario, non solitaria cappelletta o nel silenzio d'erma convalle o sugli irti comignoli dell'alpi nostre dimenticò. Molti abusi qui tolse, ed il corrotto costume dei sacerdoti severamente infrenò. Mise in pace odii antichi di nobili casati, e le sostanze dell'altare, scialacquate da cotali ch'altro non avevano di sacerdote che il nome, a miglior uso rivolse. Superstizioni e riti o ridicoli o stolti cancellò; ma tanto bene fu da zelo soverchio qualche volta sviato, come quando fatta guerra alle lapidi antiche od

a.1580

1. PATRIZIO SPINI contemporaneo, nella sua relazione di quella peste (SPINI, Appendice alle cronache del Capriolo), fa salire oltre a 20 mila le sue vittime. Il NASSINO, contemporaneo anch'esso, darebbe 16396 morti entro le mura, 3000 nelle chiusure, e 20677 nel territorio (Mem. autog. presso la Quiriniana). Il VIOLI (Cronichetta Bresciana) propende anch'esso pei 20 mila.

2. Cod. 61 della mia raccolta. Documenti Benacensi, p. 206.

3. MANGINI, Storia Asolana, Cod. 180, pag. 176.

4. CODAGLI, Storia Orceana, p. 186.

a.1580 a' preziosi bassorilievi, ne ordinava la distruzione per la paura che le chiese appo cui si ritrovavano ne fossero profanate.

Incontrato alle rive del Mella da Leonardo Donato podestà e dal fiore dei gentiluomini bresciani, giunse alle porte di s. Nazaro, dove fu ricevuto dal vescovo e dai sacerdoti che in lunga fila ne l' aspettavano; ed al rimbombo delle artiglierie fu sotto ricco baldacchino e lungo le vie parate a festa solennemente accompagnato in duomo [1]. La vita recentissima di quel sant' uomo redatta con molto amore da Antonio Sala, e le altre del Bescapè, del Giussani e dell' Oltrocchi parlano di questa sua peregrinazione, e come del 1580 visitasse le terre asolane [2] e dall' un capo all' altro scorresse la Valcamonica [3].

Nella bresciana visitazione calmò le controversie accese qui dall' Aiamonte. La Valcamonica, benchè tentennasse, lo accolse a trionfo. Fu alle cime dell' Aprica, fu al ponte di Legno, lasciando tracce dovunque della sua pietà. Scorse le valli Trompia e Sabbia, aspre di suolo e d' uomini così che, sepolti nelle loro miniere o raccolti ai fuochi delle loro fucine, passando il cardinale continuavano al maglio ed alla incudine l' ardue fatiche, nol guardando neppure. La Repubblica minacciò, e quegli uomini rudi come i loro metalli piegarono forzati da prima, indi a stento rammolliti dalla voce di un santo; il quale sceso al lago di Garda, s' arrampicò sui gioghi di Tremosine; e tolte a Liano alcune superstizioni, trasportò in Maderno le ceneri di s. Ercolano, mettendo pace fra quei banditi del Bertacioli di Salò, del Sala di Asola, del Clerici, degli Avogadri, e così via [4].

Eppur queste visite sacerdotali non miglioravano l' età che *se n' andava disordinata*, qui aggiunge il Botta, *per co.*, *dei*

1. Spini, Appendice alle cronache del Capriolo. Venezia 1744.
2. Mancini, Stor. Asol. Cod. 180, p. 177.
3. P. Gregorio, Tratten. Cam. p. 592.
4. Antonio Sala, Vita di s. Carlo, con dissert. e note di suo figlio Aristide.

papi, dei principi e dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata a.1580
ed immobile, continua lo storico, *a cagione che tutte le potestà dello Stato vi erano ben ponderate, e non uscivano dai termini della legge.* Ma uno storico da partito, il sig. di La-Hoasye, fattoci della Repubblica un quadro a modo suo, toccando il veneto reggimento della nostra città, ne racconta di singolari. Secondo costui, essendo il popolo bresciano d'indole tumultuosa e di subiti fatti, gli si mandavano rettori di consumata prudenza, più atti alle carezze che alle forti risoluzioni. Eravamo in somma li beniamini della Repubblica che, non osando comandarci, era duopo venisse a patti con noi. — Il popolo di Brescia, continua egli, assediando i podestà, li costringe ai suoi voleri; spalancate le carceri, v' entra di tutta forza e ne libera i prigioni [1]; si burla di tribunali e di sentenze, ed ha il bandito in conto e lo protegge. Dolcissimo imperio, se come Brescia fossero trattate l' altre città: ma non così di Vicenza, di Padova, di Treviso duramente guardate, crudelmente sottoposte agli ultimi rigori. Sulle quali esorbitanze dello storico straniero, essendo già combattute dal Romanin, non io v' intratterrò. Bensì tornando agli apostolici visitatori che papa Gregorio XIII avea mandati per tutta l' Italia, noi fortunati che ci venne il migliore di tutti; però che in quanto al resto ed alla sacra bottega che sotto pretesto di riforma venne per altri aperta, parlano con isdegno le cronache contemporanee. A Gregorio XIII era già susseguito il terribile Sisto V. Il secolo dell' arti e delle lettere era pur secolo ad un tempo dell' audacia e della prepotenza: all'una ed all' altra fece guerra un papa, e vi riuscì; ma contro gli scandali della corte pontificale neppur quel fiero pontefice bastò.

Vittoria Acarambona, la bellissima consorte di Francesco a.1585
Peretti, nipote di Sisto, era amata dal cardinale Farnese,

1. Amelot de La-Hoasye, Storia della Repubbl. di Venezia - Il Senato.

a.1585 benchè già vecchio di sessant' anni, e da Paolo Giordano Orsino, l'uccisore d' Isabella dei Medici sua moglie. Due fratelli di Vittoria favorivano gli amori del Farnese, due altri quelli dell' Orsino: ma l'Orsino, che voleva esser solo, principiò dall' ucciderle il marito, e pigliatasi per moglie l' Acarambona, fuggendo l' ira di Sisto V, riparava in terra veneziana. Il magnifico palazzo Pallavicini, ora Martinengo, poco lungi da Salò [1], fu il nuovo asilo di quello sciagurato, e la città di Padova lo fu per la misera donna.

L' Orsino moriva in Salò di *subita morte,* lasciando a Vittoria le sue sostanze con pregiudizio del giovinetto Virginio figlio d'Isabella. Lodovico Orsino colonnello agli stipendi veneziani, irato di quelle nozze, e fors' anco di quella morte, ne giurò vendetta. Fu a Salò, fu al palazzo Pallavicini ove trovavasi l'Acarambona, e cacciatala di là, ne pigliava possesso per conto del fanciullo. Poi seguitando la misera Vittoria, fu a Padova, armò suoi sgherri e la fece scannare. La Repubblica ne fu commossa. Dato l' assalto dall' armi veneziane alla casa dell'Orsino, questi, rimasto prigioniero, fu strozzato in carcere.

Orribili tempi quando veleni e stili e archibugiate decidevano delle questioni. La Riviera, come terra di confine, era il solito asilo di un branco di banditi; nè le torture apprestate in Salò [2], nè l' esempio dei patiboli [3] raffrenava quel loro andazzo di delitti e di soperchierie. Un solo ne citerò, e valga per mille: quello di Scipione Gambara, che dall' avito castello usciva co' suoi masnadieri, ed appostandosi alle a.1588 vie, faceva l' assassino, d' onde il bando del 1588 ed un processo lungamente durato.

1. Cod. Quiriniano B, IV, 14. - Annali di Sisto V dalla pag. 32 alla 72. - BOTTA, Storia d' Italia di seguito alla Storia del Guicciardini.

2. Docum. Benacensi, Cod. 61, p. 116, (1581) della mia raccolta.

3. Cod. 91 - Giustiziati del 1582. Cod. 61, f. 117, Documenti Benacensi.

Del 1590 moriva Sisto V, ed Urbano VII gli succedeva, uomo di facile natura e d' animo tranquillo; ma pochi giorni sorvissuto, lasciò la tiara al celebre Sfondrato da Cremona che prese il nome di Clemente XIV. Durante il regno suo gravi accidenti per tutta Italia si maturavano. Carlo Emmanuele, in guerra co' suoi vicini, passava nelle Spagne onde averne soccorsi. In questo mentre il conte Martinengo suo generalissimo, scorrendo la Provenza, risollevava la fortuna dell' armi piemontesi. Fu sotto Berra, ma non potè conquistarla. Tornato il duca, ripigliata l' impresa, Berra fu sua, ma i torbidi provenzali non terminarono. La Repubblica veneziana, sempre neutrale anche quando il porvisi di mezzo sarebbe stato non foss' altro dignità, pendeva incerta; ed anche allora che l'armi pontificali minacciavano Ferrara, se ne stette in disparte. Ma spente quelle sconcordie ferraresi, Carlo Emmanuele non quetava, e tutta in armi era per lui la terra piemontese. Trattavasi del marchesato di Saluzzo preteso dalla Francia e dal Piemonte, a cui finalmente colla pace del 1° febbraio 1601 restò.

a.1590

a.1591

a.1595

a.1597

Noi siamo già nel secolo XVII; secolo inerte fuorchè di nobili prepotenti e di quanti ridendosi di leggi e di statuti, con uno schioppo ad armacollo e due bravi alla coda si tenevano padroni di mezzo mondo. Quindi fra i nobili un Maggi, un Occanoni e due Schilini (1601—1604) giustiziati, ed Andrea Schilino fatto uccidere dal duca di Mantova il 3 ottobre 1602, per appagarmi di questi pochi. Buon per due Martinenghi, Massimiliano e Vincenzo dei conti di Villachiara, che banditi dalla Repubblica, fattisi venturieri nell' esercito imperiale sotto Pest, vi si distinsero: la colpa fu riparata dall' armi, e l' uno di questi lasciò la vita sul campo [1].

a.1601

a.1602

1. Bianchi, Diario. - Tommasi, Guerra d' Ungheria, f. 107.

a.1602 Non così del conte Ottavio Avogadro, celebre bandito, che trattenuto un giorno alla sua corte dal Medici e da Bianca Cappello sua consorte, presentatosi improvviso al padre di quest' ultima, gli mise addosso una terribile paura, simile a quella del nuncio apostolico che nell' aprile del 1586 non si arrischiava d' attraversare il Trentino dove aggiravasi l' Avogadro co' suoi satelliti [1]. Narrano gli storici che venisse convertito nel 1580 da s. Carlo; ma fu la conversione dei recidivi [2].

Una tragica scena contristava in sul cadere di quel secolo la intera nostra città. Lodovico Martinengo, poco appena sposata la giovane Margherita del conte Marcantonio dei Martinenghi di Villachiara, per subita ira di gelosia la trucidava. Roberto degli Avogadri, messo in voce come adultero della infelice, protestava innocente la Martinengo, sfidando a morte chiunque ne lacerasse la fama. L' atto di sfida sottoscritto da Scipione Avogadro e da Camillo Ugoni, serbasi ancora nelle miscellanee del Gagliardi [3]. Celio Magno ed Orsatto Giustiniani, due poeti di quel tempo, lasciavano sulla vittima di tanto furore tre sonetti, pubblicati dal Muschi [4].

In questo mentre la città di Brescia determinava la costruzione d' una cattedrale che più dell' antica di s. Pietro de Dom rispondesse ai bisogni dell' ampliata città: disconsacrata con rito solenne il 16 febbraio 1604 la vecchia basilica, la prima pietra della nuova cattedrale fu posta nel 12 maggio dal vescovo Marino Giorgio, presenti le venete magistrature [5]. Frattanto l' armi spagnuole venivano minacciando l' Italia centrale. I Veneziani che stavano in sull' avviso, temendone gli effetti, armavano, e bramosi di raccogliere soldati, ne cercarono dalla Lorena e furono coi Grigioni a con-

a.1604

1. Codice Quiriniano B, IV, 14.
2. SALA, op. cit.
3. Codice Quiriniano F, III, 2.
4. Poesie inedite del Giustiniani e del Magno, pubbl. dal Muschi. 1600.
5. BIANCHI, Diario cit. p. 4.

trattarne il libero passo. Gli ambasciatori di quegli alpigiani indirizzati a Venezia passavano con seguito signorile il 21 settembre 1603 per la nostra città [1]. a.1604

Ma più gravi cose affliggevano in quel tempo la Repubblica veneziana, vo' dire la celebre contesa dell'interdetto, la quale forse tra noi di terraferma si combatteva con più largo arbitrio [2]; poichè le venete rappresentanze, non infrenate dalla presenza del Senato e del Consiglio dei X, s'abbandonavano a maggior libertà, interpretando talvolta a modo loro le volontà della Repubblica, quando pure non le piegassero alle proprie. Si avverta ancora che il nostro amore pel nome veneziano che vedemmo più volte in queste pagine suggellato col nostro sangue, non era certo minore che nella stessa Venezia. Perchè noi Bresciani, popolo da confine e però confortati per massima di Stato dalle indulgenze dei senatori, lontani da quanto avrebbe potuto intiepidire talvolta la nostra fede, non vedevamo che il lato più splendido, più bello, più generoso della Repubblica, i pericoli della quale si riguardavano come nostri, e il torto fatto ad essa come fatto a noi. Luminosissima testimonianza fu l'interdetto; perocchè quando si trattò di mettere in sulle difese le reggenze di Padova, di Brescia, di Verona e dell'altre città, tutte risposero all'invito. Ed è un fatto, che in mezzo ai libercoli, ai cartelli sparsi dai clericali, alle aperte minacce, alle secrete insinuazioni di sedicenti profeti che andavano di terra in terra vaticinando l'ira di Dio, non motto di popolo, non resistenze, non grave ostacolo surse di fronte alle salde opposizioni del Senato veneziano. Veramente la procella per esso lui scon- a.1606

1. Idem, p. 5.
2. Pei fatti dell'interdetto ci siamo valsi d'una relazione per noi pubblicata dietro la Cronaca inedita bresciana del prete Giambattista Bianchi, che registrava dì per dì con esattezza singolare gli avvenimenti. È in due volumi presso il sig. dott. Ducos.

a.1606 giurata era grave, molti ed astuti i suoi nemici, e l' armi contro di lui basse ed occulte.

Ma venendo a noi, conosciuta appena dalla Repubblica la Bolla 17 aprile 1606 pubblicata in Roma contro lo Stato veneziano, il podestà di Brescia Leonardo Mocenigo, uomo di piglio soldatesco, faceva appendere un manifesto (10 mag.) venutogli da Venezia, che dichiarandola ingiusta, ordinava che vescovi e sacerdoti continuassero gli uffici loro. Con tutto ciò se ne partivano primi i gesuiti lasciando l' interdetta città. I loro beni venivano assegnati all' ospitale maggiore; e perchè alcuni di que' padri non avevano seguita la fuggente compagnia, fu loro intimato, pena la vita, uscissero all' istante. Roma intanto faceva gli uffici suoi; ed alle monastiche congregazioni comandava la subita partenza da tutto lo Stato veneziano. Le fraterie ne furono commosse, s' adunarono a consulta; ed avendo un loro commesso mostrate al podestà di Brescia le lettere curiali, e dimandata licenza, n' ebbe in risposta, che dov' egli parlasse di fuga, l' avrebbe fatto appiccare alla porta della sua chiesa. Ma scorso il termine fissato nell' interdetto (14 maggio), tacciono i riti, desistono i sacerdoti dalle pubbliche supplicazioni. Protestano i magistrati; e sembra che le chiese, meno pochissime, tostamente si riaprissero: poichè il vescovo di Brescia rifuggitosi a Mantova, avuto l' ordine dalla Repubblica ritornasse alla sedia abbandonata sotto pena di ribellione, di confisca delle sue proprietà e distruzione delle proprie case, tornò in Brescia accompagnato dal conte Francesco Martinengo, e d' allora in poi continuamente pontificò. Nè tanto ai Veneti bastava; ma temendo la fuga dei sacerdoti, ponevano guardie alle porte cittadine, come altre ne collocavano sugli angoli delle vie. Il podestà mandava come al solito due torce ai cappuccini per la messa alla quale doveva assistere; ma serrate in fac-

cia agli ufficiali le porte della chiesa, protestavano i frati a.1606
voler piuttosto morire che mancare agli obblighi dell' interdetto. E il magistrato a farneli scortare dagli sgherri fuor delle mura perchè più non ritornassero. Pochi giorni appresso ricusava un prete il sacramento dei moribondi ad uno sgherro ferito: e il podestà che minacciava quel prete di farlo strangolare, frenato a stento dal capitano, lo facea porre in carcere. A dodici frati domenicani fu dato per corteggio dell' intimata partenza una scorta di birri; ed il canonico Averoldi, che principiata in duomo una messa pontificale presenti i magistrati, fuggiva così vestito cogli abiti rituali (18 giugno), fu bandito dal Consiglio dei X colla taglia di mille scudi. L' inquisitore di s. Domenico fu compreso nel bando, catturato il prevosto di s. Giorgio e quello di s. Lorenzo; e gli abbati di s. Faustino e di s. Eufemia, guadagnate le porte sotto vesti mentite, venivano accolti da una carrozza del duca di Mantova (28 luglio); mentre i monaci di Rodengo (agosto), lasciato il convento, non trovavano sostegno a quella fuga che nei masnadieri del famoso bandito Andrea Gatto. Cartelli e motti e frizzi contro il capitano, il podestà, la Repubblica di Venezia s' avvicendavano sulle muraglie delle chiese, ma quasi tutti di un chierico che fu poi appiccato. Del resto, Leonardo Mocenigo non era uomo da curarsene; e perchè le monache di s. Paolo, di s. Croce, di s. Chiara, di s. Gerolamo e non so che altre, *tutte tutte*, così la cronaca, *governate dai preti, non facevano celebrare, si chiusero le porte dei loro conventi e le ruote dei parlatorj con pena che niuno andasse per loro*. Le monache supplicavano, incolpavano i *loro preti* omai fuggiti: onde i rettori di Brescia ne mandavano altri avversi all' interdetto, e fu ad esse perdonato. Libelli e motti non cessavano, e allusioni e sconce caricature ricomparivano; e sulla porta di s. Giuseppe fu disegnato un asino a zoccoli e

a.1606 sonagli con *una vesticella in dosso alla veneziana e mitra in testa.* Singolare per altro che questa guerra villana e piazzaiuola fosse tutta dei clericali, mentre il popolo frequentava al solito le chiese con una calma che non era delle sue abitudini, esempio ai sacerdoti che avrebbero dovuto insegnarla [1]. Solo una volta i figli del popolo passarono il segno, e fu il a.1607 giorno 26 febbraio 1607. Discopertosi l' autore di tanti sacrileghi motti sopra le chiese [2] (era un chierico da Milano), fu condannato alla forca dal podestà, *uomo che in questo particolare*, aggiunge la cronaca, *era diligentissimo.* L' esecuzione avvenne in piazza del duomo su eminente patibolo. Lo sciagurato *morì intrepido; anzi voleva colà in cima predicare: ma dal carnefice gli fu data la spinta, perchè ne aveva ordine preciso; ed appena morto, li fanciulli si misero a lapidarlo da sè stessi, e lo ridussero che non aveva più figura umana, durando a lapidarlo sino a sera* [3].

E questo guadagnò Paolo V, che volendo atterrire coll' interdetto le masse, coll' esorbitanza delle minaccie produsse li effetti opposti: ed il cadavere di un sacerdote penzolante dal capestro fu durante la scomunica miserando trastullo della plebe. La romana corte pareva bramosa un' altra volta dei fanatismi del regno di Enrico III, ma non riuscì. La virile fermezza della Repubblica veneziana e l' amore dei popoli di terraferma pel nome suo, ma forse più le mutate condizioni dei tempi e delle cose avevano temperata la onnipotenza curiale. La religione servì di pretesto; il colpo andò fallito, perchè i giorni di Sisto V non erano più.

Chi non conosce del resto le cagioni dell' interdetto? Fino dai tempi di Clemente VIII tra il Papa e la Repubblica

1. Bianchi, Diario cit. an. 1606.

2. Fra questi motti ed imbratti leggevasi p. e. sulla porta dei Cappuccini: *Qui si vende Domine Dio a buon mercato.*

3. Bianchi, Diario cit. an. 1607.

eran semi di malumore. Poi vennero le pretese curiali sulla terra di Ceneda, lite sopita nel 1598, risorta vivacissima nel 1601. Anche la Bolla del 1595 che proibiva di recarsi in terra non cattolica senza il *placet* degli inquisitori, e la romana protezione data agli Uscocchi, terribili pirati, perchè tormentassero la Repubblica (1596), furono cause di dissapori. Poco appresso volle Roma che i suoi vascelli entrati su quel di Ferrara non pagassero balzelli, e del 1601 richiamava Clemente VIII un diritto del Senato veneziano per la conferma del patriarca di Venezia. Questo cumolo di rancori non aspettava che un pretesto allo scoppio. Un canonico ed un abbate, l' uno più infame dell' altro, si ponevano in carcere dalla Repubblica: ed ecco il Vaticano gridare al sacrilegio, alla violata libertà della curia. Venezia non bada, e risponde col proibire la costruzione delle chiese e le offerte agli istituti sacerdotali non assentite dal Senato. Da qui le proteste di Paolo V, le resistenze della Repubblica e finalmente l' interdetto, e un chiudersi di chiese e vedovarsi di altari e silenzio di preci e niego di assoluzioni e di sacramenti: cose tutte che ferivano le moltitudini, che è quanto dire la parte più numerosa e più innocente, le moltitudini che domandavano a sè stesse d' onde il castigo, e per quali delitti venivano cancellate dalla cristianità. Che avean esse a che fare coi dissapori di Paolo V ed il Consiglio dei Dieci?

Ma la romana commedia non riuscì; e non la città soltanto, ma tutta la provincia levavasi risoluta ed opposta all' arti ed alle minaccie della curia quando la indifferenza e quando l' armi già pronte al minimo segno della Repubblica tenevano in apprensione grandissima il clericato. E il buono accordo fra gli Elvetici e Valcamonica risultò qui appunto. Poichè Paolo V, temendo che i Grigioni amici dello Stato veneziano entrassero nella valle (1607), sollecitava il re di Spagna

a.1607 perchè il duca di Milano armasse la Valtellina, molto più che Valcamonica rumoreggiando contro l'interdetto, era lì per venirsene a' fatti [1]. La Riviera anch'essa protestava ne' suoi Consigli di difendere la Repubblica a spada tratta [2]; non terra, non borgata del piano o delle valli che non fosse dello stesso proponimento [3]. E già la guerra pareva inevitabile, e con nuovo esempio di strana esorbitanza parecchie lettere pontificali intimavano ad alcuni feudatarj della Chiesa l'abbandono dello Stato veneziano, pena la perdita del feudo [4], mentre le cernide bresciane a suon di tamburo venivano raccolte di terra in terra e messe in armi. Duemila pedoni si affidavano al conte Pietro Avogadro [5], ed altrettanti a Gerolamo Martinengo; Estore, Pietro, Bartolomeo, tutti dei Martinenghi, Lorenzo Medici, Paolo Avogadro con altri concittadini venivano eletti capitani della veneta cavalleria; Giorgio Scalvino era fatto commissario delle genti straniere: da per tutto era suono di guerra; sicchè giunta in Brescia (21 aprile) la nuova della pace fra la Repubblica e Paolo V, benchè cessassero per la città i pericoli delle battaglie, fu dal popolo accolta con agghiacciato silenzio: non allegrezze, non suono di campane. Avresti detto che dispettassero i cittadini ogni accordo con Roma.

Pietro Avogadro moriva in questi dì. Terribile gentiluomo, adorato dal popolo, temuto dai Martinenghi e da tutta la nobiltà che nelle fazioni del tempo non fosse con lui, rispettato dalla Repubblica, famoso per le guerre di Fiandra nelle quali

1. P. Gregorio di Valcam. Trattenim. Camuni, p. 606 e seg.
2. *Lumen Revelationis* cit. Cod. 61 della mia raccolta, p. 119.
3 Cod. 94 della mia raccolta.
4. Bianchi, Diario Bresciano, ms. presso il dott. Ducos, an. 1607.
5. Bianchi, Diario. — « Ma questo capitano, *uomo famosissimo*, aggiunge il Bianchi, *e capo di fatione principalissimo del quale tutta la fatione Cesaresca e Martinenga haveva sempre avuto notabil paura*, moriva in quell'anno ai 14 luglio ».

fu prodissimo venturiero, veniva sepolto in s. Agata (15 luglio). a.1607
Ma con lui non erano spente le nimicizie sanguinose che facevano della nostra nobiltà sarei per dire un branco di prepotenti, un partito a sè, una forza indipendente, una consorteria, che richiamava in alcun lato la torbida potenza dei gentiluomini del medio evo. Chi ne seguisse dal XII al secolo XVII la storia, si vedrebbe innanzi questo quadro desolato =

Sec. XII. Larghezza e potenza di parte guelfa preponderante: accordo e vastità di propositi nazionali.

Sec. XIII. Suddivisione d'interessi municipali. Continuano le leghe fra le nostre città e gli ottimati, che battagliantisi per domestiche ambizioni, rimpicciolivano la grandezza del pensiero italiano.

Sec. XIV. Lo spirito di municipio, lo spirito di campanile è vinto dalle fazioni più minute ancora dei capitani, che riescono a farsi donni e principi della patria. Il Comune del secolo XII non è più.

Sec. XV. Sotto i varii dominatori o tirannucci in miniatura ogni Marcello mette corte e bravi e soldatacci, e fa il principe del castello, del borgo, e son per dire della bicocca da lui tenuta.

Sec. XVI. Il principato si allarga; e pigliata radice nelle varie suddivisioni della povera Italia, assorbe intorno a sè la minoranza degli ottimati, e li muta in cortigiani. Restrizioni intorno al principe della libera feudalità, fatta serva e come avvinta alla corte, la quale a compenso chiude un occhio sul resto e lascia fare, esempio ella stessa d'ogni rotto costume, d'ogni esorbitanza. Non più fede, non più lealtà. Splendidezze cortigiane d'arti e di lettere al di fuori; tranelli e reti fra principi, ed inviluppi nelle cose civili, sozzure d'ogni fatta nei domestici penetrali; d'onde le nimistà, dirò anche le fazioncelle di casato e casato, le baruffe a coltelli ed archibugi in

a.1607 sulle vie, l' infima e più minuta suddivisione del fazioso che rompe ad ogni eccesso nel secolo XVII. Basti il dire che al suo cominciamento *nel solo anno* 1607 *nel territorio bresciano sono state interfette novecentosettanta persone* [1].

a.1608 Con tutto ciò le baldorie cavalleresche e il vivere spensierato del secolo XVII tenevano lieta la nostra città, ed una giostra vi celebrava la molle nobiltà nel carnovale del 1608, che il Bianchi lasciò descritta.

Una elegante comitiva guidata da *Ero amor de' Semidei vestito di tocca d' argento a cavallo d' un lioncorno con una face d' oro spirante odorosissime fiamme,* divisata a nero con argentei fregi, procedeva contornata di paggi, di musiche e di staffieri.

Un' altra s' avanzava che, sotto il nome di *principi dell' isola dei Fiori,* vestita di broccato, e preceduta dalla maga dell' isola su di un carro fra le nubi e trascinata dagli ippogrifi, aveva seguito anch' essa non da meno per isfarzo e nobiltà.

Era la terza il trionfo d' Amore; quindi amorini e belle ninfe e sopra tutte le Grazie, ed un corteggio di trenta gentiluomini alla moresca, e i tenitori a tocca d' oro, e bande musicali, e stranissimi cimieri secondo le strane imprese di quegli sfaccendati.

La quarta era tutta di marine deità; li tenitori a stoffa d' argento ed a cerulei fregi venivano guidati dallo stesso Nettuno sopra scogli e sirti, fra le quali si raggruppavano a cavallo di fantastici mostri i soliti tritoni [2]. La qual mascherata mi ricorda quella del 12 febbrajo 1627 degli Academici di Brescia chiamati Occulti: era un carro simboleggiante il Parnaso, sulla cui cima sedeva Apollo e più sotto le nove Muse che gettavano, cantando e suonando al popolo accorrente, madrigali ed altre poesie.

1. Bianchi, Diario, an. 1607.

2. Quella giostra fu celebrata in versi ed in prosa da Ignazio Albano, pubblicata per le stampe.

Non è per altro che qualche egregio pur di quel tempo non serbasse, lungi da noi, l' antico nome della nostra virtù. Qui basti il cenno di Tommaso Capriolo, che morto in Praga di trentatre anni, fu guerriero di molta fama negli eserciti di Rodolfo imperatore, le cui gesta, brevemente toccate dal Rossi [1], ricorderemo più innanzi, ed alla cui memoria fu collocato nel tempio delle Grazie un nobile monumento, e sul monumento la statua del giovane guerriero [2]. a.1608

Li domestici rancori, stimoli a risse atroci e sanguinose che rompevano per le piazze dell' attonita Brescia, conturbarono il 1610; e nel giugno di quell' anno, appiè del Dosso, gli Avogadri Girolamo e Scipione da un lato, i Martinenghi dall' altro, seguitati *per conseguenza,* qui aggiunge il Bianchi, da tutta la città, vennero a schioppettate, per cui trenta cadaveri lasciavano in sulla via; nè si placavano che a stento per le intromesse dei rettori della Repubblica. Anche il nobile Palazzo Palazzi fu colpito da una macchina infernale che sotto forma di valigia conteneva dieci canne di pistole caricate con due ruote ai capi per darle fuoco da quella parte che più si fosse prestata. Fu appiccato il reo collo strumento allato, che ne' tempi del Bianchi serbavasi nelle sale del Consiglio dei X *qual maraviglia* [3], e che doveva in quelli di a.1610

1. Rossi, Elogi - Tommaso Capriolo.
2. Bianchi, Diario 1608. Nel qual anno, 9 maggio, nota la morte del conte Roberto Avogadro fratello di Pietro e congiunto di quel conte Odoardo bandito dalla Repubblica, ricordato in un codice quiriniano (B, IV, 14, Annali di Sisto V, p. 776), che del 1586 faceva il masnadiero su quel di Trento, donde i bandi del principe di colà. Di quel tempo è un Avogadro da noi ricordato, marito ch'era della sorella del conte Alfonso Piccolomini, e che del 1582 giunto a Pratolino *bandito di tanti bandi* fece riverenza e pranzò col duca di Toscana e Bianca Cappello. Colla morte di Roberto, nota il Bianchi, rimaneva estinto l'antico ed illustre casato degli Avogadri, non sopravvivendo che una sua figliuola. Di Tommaso e Camillo Capriolo narreremo nel fascicolo venturo.
3. Bianchi, Diario cit. a. 1610.

a.1610 Bonaparte e negli altri di Filippo d'Orleans riprodursi e tuonare spietatamente nelle vie di Parigi.

Arrogi che il nob. Bernardino Ganassoni, mandato dai rettori di Brescia qual podestà nella terra di Salò, assistendo ai sacri riti nella parrocchiale, fu steso morto da un cotale che nel dargli una lettera, spalleggiato dai Zanoni famosissimi banditi, sparò l'archibugio contro di lui [1]. Era misero avanzo degli antichi rancori fra il nostro ed il Comune di Salò avverso da tempo ai podestà che venissero da Brescia, nè altri volendone che non fossero mandati dalla Repubblica. E quel buon uomo di Vincenzo Butturini che nel 1606 presentava un suo bizzarro progetto di ampliamento della città di Brescia al senatore Antonio Memo, nell' ultimo articolo del vivere politico e civile fa un triste quadro della oziosa e prepotente nobiltà del tempo.

In somma era un vivere sciagurato. Nel breve governo di Giovanni da Lege, che è quanto dire nel solo 1610, più di duemila ed ottocento persone, narra il Bianchi, venivano massacrate nella nostra provincia, talchè un severo Provveditore ci fu mandato che messo freno a quelle scelleraggini, parve a noi tutti, dirò col cronista, un Dio. Gli fu posta un' epigrafe in Broletto, cancellata coll' altre tutte nel 1692 [2]. Ma questi non impedì che i Cremonesi fabbricassero tre molini sulle rive a.1612 dell' Oglio, fatti bombardare dalla nostra città. Le valli bresciane tutte comprese s' affidavano intanto dal lato militare a Giacomo Negroboni, e singolare a questo rapporto è la supplica da lui presentata alla Repubblica veneziana [3].

1. Diario del BIANCHI, e Cod. 61 della mia Raccolta, p. III.
2. Idem.
3. 1612, 24 genn. Supplica che raccoglie tutte le gesta dei Negroboni a pro della Repubblica, e narra di Giacomo suo bisavo, che fatto prigioniero dai Francesi (a. 1512) col figlio Giannantonio, condotto quest'ultimo nel castello di Cremona, ed a vista

La pace per qualche anno goduta dalle città di terraferma veniva per un istante conturbata dalla guerra contro gli Uscocchi. La Repubblica armava, e questo era segno che le sue città ne seguitassero l'esempio. Eletto Gerolamo Martinengo generale dell'armi di Verona, vi si condusse con seguito di gentiluomini e di soldati. La città di Brescia offeriva sino a guerra compiuta ed a proprie spese un migliaio di fanti condotti al campo da Pietro Pedrocca. Registra il Bianchi sotto il 16 marzo al soldo della Repubblica questi Bresciani: Paolo Emilio Martinengo generale in Dalmazia — Camillo Capriolo generale dei cavalli nel Friuli — Bortolo Martinengo di Villachiara governatore di Palma — Gerolamo Martinengo generale dell'armi venete sul Veronese — Estore e Lelio Martinengo colonnelli di mille fanti — Pietro Avogadro e Federico Martinengo condottieri — Francesco Martinengo della Motella, Giovanni Martinengo e Marc'Antonio Capriolo s'aggiunsero venturieri all'impresa del Friuli. Compagnie di Svizzeri e di Grigioni, attraversata la Valcamonica, passano per Brescia: parte vi restano a presidio, parte s'avviano al campo friulano. L'esercito veneziano era tutto in movimento: molta fu la strage dei militi bresciani per quella fazione, e perduta Gradisca, fu duopo a' nostri di ritirarsi di qua dell'Isonzo; eppure si venne ad una pace.

a. 1616

a. 1617

Nè questi guai della Repubblica rallentavano in Brescia le domestiche risse dei gentiluomini, che seguiti da bravi tutti armati infino a' denti battagliavano all'aperta fra di loro nelle vie della città; la quale doveva aggiugnere a questa un' altra sventura, l'inopia e la gravezza incomportabile delle taglie;

del padre piantate le forche, minacciando d'impiccare il giovinetto se il padre non si arrendeva, quest' ultimo aggiugnesse: ch' altro figlio aveva, e che anch'esso avrebbe sacrificato, piuttosto che mancar di fede. *Benem. delle Valli*, p. 212, Codice presso di me.

A.1619 talchè al 10 settembre 1619 Achille Ugoni, Lorenzo Averoldo e Lodovico Baitelli si presentavano al Senato esponendo i lamenti del popolo concusso. La relazione degli ambasciatori parla di un milione *senza computare il dazio della Eredità* [1], corrispondente alle tasse presenti di Commisurazione.

A tre milioni vi si dice calcolata dalla Repubblica la rendita di tutto il Bresciano, donde il terzo veniva tutto assorbito dalle taglie governative. Nota il tarlo secreto di 40 mila ducati all' anno pei camerlenghi, e vi si dice che se il dazio portava allo Stato il 25 per cento, costava al popolo il 40 per cento di estorsioni degli esattori. *E di più in Brescia sono dazj sopra dazj,* continuano gli oratori, *raddoppiati fino a cinque sulla medesima cosa, ed il pane p. e. innanzi che entri nella bocca del povero paga quattro dazj* [2].

Passano quindi i legati a rassegna i varii rami delle industrie cittadine che dicono colpite dalle straniere; e detto delle lane di cui si fabbricavano mille pezze all' anno, e che avrebbero portato al presente un traffico di tre milioni, lamentano il dazio delle sete e del ferro di nuove tasse aggravato, e le cento ricchissime botteghe di armajuoli che avevano commissioni d'Allemagna, di Spagna, di tutta Europa, ridotte già dal 1526 (per gli effetti della ducale del 1520 che proibiva l' estrazione del ferro se non era condotto a Venezia) a *sette botteguccie,* e gli armajuoli dispersi per l'Italia, per la Francia e per la Spagna, chiamativi da patti lusinghieri. Revocata nel 1533 la parte del 1520, le sette officine risalirono a 77, e le maestranze venivano richiamate. Ma gli altri divieti susseguiti al 1606 disertavano quelle officine, delle quali *due soltanto* rimanevano, e omai fallite. *Onde al presente,* conti-

1. Bianchi, Diario, a. 1617.

2. *I. L' imbottato per la raccolta del grano, soldi* 5 *per istajo; II. la condotta, soldi* 5 *per istajo; III. la macina, soldi* 10 *per istajo; IV. il prestino, soldi* 30 *per istajo.*

nuano gli oratori, *resta priva questa povera città di quel singolarissimo dono che Dio le diede, e si lavora in ogni altro luogo, fuori che in Brescia colle maestranze nostre cacciate da noi.* a.1619

Dopo questo, eccovi di rincontro come di noi narrasse al proprio re Filippo III l' ambasciatore di Spagna, Antonio della Queva, residente in Venezia nel 1619 = *Brescia poi, ha un castello di grandissima fortezza ripieno di tanta quantità di vittovaglie e munizioni che possono stare per molti anni alla sua difesa, con acque buonissime che vi sorgono. Tiene più di* 150 *pezzi di artiglieria: fra la città ed il castello ha luoghi sotterranei e cave profondissime di dove si può uscire e ricevere ogni aiuto. La città ha una fossa con baluardi e mura terrapienate, fa circa sessantaduemila habitanti, ma così sono calcate le genti per la frequenza grandissima delle mercanzie ed in particolare d' ogni sorta di armeggi, che non vi è loco che non sia abitato; e siccome Verona è la più bella città, così questa è la più ricca e mercantile di tutte le altre. Ha bellissime case, perchè i Bresciani non si curano di molta magnificenza di palazzi. Le principali mercanzie sono lino, ferro e rame, con qualche quantità di vino, biade, ecc. Ha di giurisdizione* 240 *e più villaggi dei quali si numerano* 350 *mila e più anime. — Sono li Bresciani molto ricchi e per conseguenza molto superbi; e la pompa loro è di tenere molti servitori, e di sfoggiare essi e le donne loro in vesti, cocchi, livree, bellissimi cavalli, e sopra tutto di fare superbissimi banchetti. Gode di stare sull' armi questa nazione più d' ogni altra cosa; e veramente ciò può fare con molta maggior libertà d' ogni altra nazione, perchè la Repubblica cammina* (con essa) *con molto rispetto, per essere città alle frontiere del Milanese, come anco perchè li Bresciani sono molto sensitivi — ma tuttavia li Bresciani non vanno in tutto esenti dalle straordinarie gravezze, poichè come città più grossa di tutte le altre rimane aggravata più di tutte di contribuzioni e di soldatesca, perchè la Repubblica vive in continua gelosia di quella città,*

a. 1619 *sapendo benissimo che le pretensioni di V. M. sopra quella ed altri luoghi sono assai atte e sufficienti alla dispositione d' ogni debita recuperatione, quale ricuperata che fosse, si verrebbe a troncare uno dei principali membri di quella Repubblica.*

Ma i reclami di quel tempo davano immagine di condizioni civili più miserande assai di quelle che alcuni storici veneziani dipingevano a difesa della Repubblica: non avvertivano che minor male sarebbe stato il dirci intera la verità, molto più che alleviamento non venne allora dall' impotente Stato, costretto anch'esso per istrettezze ed iscompiglio della pubblica cosa ad emungere pur non volendo le città di terraferma.

a. 1620 In questo mentre per le novità della misera Valtellina, tuttaquanta in combustione per furori di setta fra cattolici e luterani, Valcamonica anch' essa pericolava. La cattolica Valtellina, sostenuta dall' armi di Spagna, facea guerra allora contro i Grigioni protestanti, favoriti da Francia, Venezia e Savoja; donde il sacro macello in cui vittima rimase il dott. Federici da Valcamonica, ucciso da un sacerdote [1]. Giacomo Negroboni, speditovi dal Paruta provveditore, si recò tutto in armi co' suoi valligiani a guardia della valle. E forse a queste contese è a riferirsi lo scontro dello spagnuolo governatore di Cremona sull' Oglio coi sollevati di Seniga e di gran parte del Bresciano lungo il fiume contrastato (8 novembre 1620) colla peggio dei primi, che dovettero serrarsi nella Bina. Che questi tafferugli succedessero fra gente nemica, la cosa correa da sè; ma lungo le vie di Brescia gli stanziati del presidio, composto di Veneti e di stranieri, per misere cagioni venivano sovente a fucilate finchè il sangue non iscorresse. Parecchie battagliuole di simil fatta che mettevano sossopra la nostra città registra il Bianchi, specialmente di Greci e d'Olandesi. Nè mancavano per questo le gride, le condanne,

1. CANTÙ, Sacro Macello, p. 85.

gli ordini rigorosi dei capitani e dei podestà; ma le gride non tagliavano la radice di quei soprusi, e fra tanto rimescolarsi di banditi e di furfanti lo spettacolo dei patiboli era omai divenuto pel popolo un' abitudine; quindi la piazza ad ogni istante contristata da cadaveri strozzati e teste recise penzolanti dall' aste, e birri e carnefici sempre in volta. Con tutto ciò processioni e fraternite e battuti e penitenze e ceneri di santi portate intorno, ed un complesso, un miscuglio d'estremi delitti e di falsa pietà, di esaltazioni in somma della mente e del cuore che davano all' età stessa un carattere singolare. Un patrio codice presso di me (*Breve historia dei giustiziati in Brescia cominciando dal* 1573) racconta le ore estreme di 68 infelici giustiziati in piazza nel breve giro di un lustro.

a.1622

a.1623

La Valcamonica intanto continuava ad essere durante le vicende valtellinesi, cioè fino al 1627, il campo dell'armi veneziane e delle parti loro. Poichè caduta nelle mani del papa la Valtellina, nè volendo restituirla agli Elvetici, era così prolungata la guerra tra Spagna ed Urbano VIII, che durò fino a quell' anno, e il Negroboni ed il Barboglio da Lovere comandavano all' armi delle terre camune. Due anni dopo un' ampia strada veniva terminata che dalla nostra valle portava nella Tellina, per cui le artiglierie potevano transitarsi senz' essere obbligate agli ardui passi d' Aprica.

a.1624

a.1626

Fatta pace nel 1627, i presidii veneziani di Valcamonica ritornavano in Brescia (16 marzo). Precedevano a cavallo i Capelletti; poi venivano le corazze del capitano Barboglio, quindi i fanti albanesi e dietro ad essi una mano di guastatori, indi il capo di Bergamo co' suoi bombardieri, e tutta di fila in ottima tenuta l'artiglieria, falconetti, salta-martini, sagre, cannoni, colubrine; poscia il traino de' carriaggi e delle munizioni, ed il sergente maggiore di Valcamonica; ultimi i fanti italiani colle picche ad armacollo ed un ramo di ulivo in sul cappello.

a.1627

a.1628 Alle mostre militari andavano di pari passo le gentilezze della cavalleria; sicchè nel marzo del 1628 gli Accademici Erranti bandivano una giostra che, tenuta in piazza del Duomo, riesci maravigliosa. Maestro del campo fu il conte Lelio Martinengo. Preceduto da otto tamburi e sei trombe a cavallo, passeggiava la piazza con lungo seguito di gentiluomini e di staffieri; poi venivano li tenitori guidati da Diana ed in costume di guerrieri antichi; Venere conduceva un'altra mano di cavalieri; una terza l'Aurora, una quarta lo stesso Apollo in sull'alato Pegaseo. Pazze cose del tempo; ma dopo la festa un cartello sulla porta del Broletto fu rinvenuto col motto:

I PADRONI STANNO ALLEGRI MENTRE I POVERI MUOJONO DI FAME.

I *padroni* per altro non badavano; e dovendo accogliere il duca di Toscana, una scelta mano di loro, con altri gentiluomini riccamente vestiti alla francese con sei carrozze a sei cavalli per ciascuna, con lunga coda di paggi e di staffieri, movevano incontro all'ospite illustre. Ed anche allora e suoni e canti e poesie composte da Ottavio Rossi pittore, istorico, poeta, senza del quale parean morte le feste cittadine. Non torneo, non pompa, non ingressi che il fantastico Rossi non dirigesse ed animasse de' suoi bizzarri trovati; non forestieri di gran conto cui non fosse mandato a far gli onori della città l'autore e qualche volta *inventore* delle sue *Memorie*.

Eppur fremeva non lontana la guerra di Casale, cui fu cagione l'eredità di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, agognata da quattro principi, e fra questi don Ferrante Gonzaga, Carlo di Nevers, il duca di Savoja; donde il Monferrato assalito dagli Spagnuoli e dai Piemontesi, ed il celebre assedio di Casale, gelosissimo luogo. Il Nevers, calato pei Grigioni e per la Valtellina, passando per Valcamonica, entrava sul Mantovano, protetto dai Veneziani sempre in sospetto di Spa-

gna proteggitrice allora delle pretese di Carlo Emmanuele. a.1629
Mantova intanto si combatteva dagli imperiali del conte di Collalto, che venuti di Valtellina ci portarono la moria del trenta; e se li Veneziani protetti da Francia non fossero accorsi con sussidio di militi e di vittovaglie, la città sarebbe caduta. Quindi un movimento per lo Bresciano di soldati e d' armi, un apprestarsi alla guerra, una serie di piccole fazioni ai nostri confini verso Mantova, talchè per Medole, Casalalto, Castiglione, Solferino, per tutto l' Asolano correrie d' Alemanni che rubavano la terra e vi lasciavano la peste, d' onde l' ordine del 25 dicembre che a cotestoro non fosse fatto quartiere ed abbruciati ne venissero i bagagli.

Intanto i preti gridavano dai pulpiti bresciani la crociata a.1630
contro i barbari che tempestavano pel Mantovano, respingendoli talvolta i Veneziani. E da Venezia fra tanto squallore venivaci capitano Luigi Mocenigo ponendo stanza fra noi poco meno che alla orientale. A quello sfarzo, inusitato sin qui, maravigliarono i cittadini: perchè sale coperte di preziosi arazzi con trionfi e storie e prospettive mirabilmente tessute, altre a damasco e frange d' oro, e divani a velluti e broccati d' oro, e nobili portiere e tavoli e forzieri tempestati di gemme, e dovunque uno sfarzo di vasellame d' argento che sarebbe bastato ad un principe, e superbi baldacchini e letti messi ad oro ed a stoffe di pregio inestimabile; in somma, conchiude la cronaca, *era cosa da re* [1]. Ed intanto la peste disertava e la guerra impoveriva le nostre terre costrette alle tolte delle entrate per soccorrere Mantova, bersagliate ad un tempo dai nemici e dagli amici, tassate ed espilate com' erano da tutti e due. Goito, la Volta, Castiglione assalite dall'armi tedesche, resistevano talvolta, tal altra pagavano molto cara la nobile

1. Bianchi, Diario, t. II. Cod. presso l' egregio sig. Marziale Ducos, ed in copia presso di me: contiene le cose bresciane dal 1639 al 1743.

a. 1630 difesa. Gli Asolani uscivano come a caccia di que' luridi Alemanni e davan loro di gagliarde battoste; ma non di rado erano essi li battuti.

Era lotta dolorosa di tutto il Bresciano verso i limiti dello Stato. Ma la Francia di Richelieu non era tale da lasciarci in preda all' Austria: 20 mila fanti e 20 mila cavalli scendevano da Val di Susa; la guerra di Casale si ravvivò, e per le cose mantovane fu non piccola diversione. La Repubblica veneziana, fattasi forte a Valeggio, vi raccoglieva fra l'altre genti le nostre cernide, le munizioni lavorate a furia nella rocca cittadina, le milizie di tutte l' armi. La città si converte poco meno che in arsenale; Zaccaria Sagredo, provveditore di terraferma, era preside del campo valeggiano in cui tremila Francesi s' erano aggiunti al grosso della Repubblica. Premeva Goito, vinto il quale, potea aprirsi un adito ad introdurre in Mantova le provvigioni [1]. Le ordinanze condotte dal Negroboni non mancavano all' invito.

Frattanto la moria si manifesta [2]. Venutaci da Palazzolo, dove omai faceva strage, cominciò lenta dapprima e quasi dubbia (10 maggio). Al 13 il dubbio si muta in certezza. Le nostre magistrature provvedono a casaccio ed a tentoni; ogni sospetto denunciato è susseguito da ordini, ma eseguiti a stracca; il contagio si dilata, le paure della peste sono divise coll' altra delle orde alemanne che si aggruppano a Ponte di Legno sulle giogaje di Valcamonica. Gerolamo Negroboni (23 maggio) vi accorre co' suoi montanari e mette in armi la valle. Intanto la peste va pullulando per le terre

1. BIANCHI, Diario, t. II, p. 9 e seg.
2. BIANCHI, il quale annuncia ancora che *a' di 19 aprile more Tommaso Sandrino pittore di prospettiva eccellentissimo, ed è sepolto in s. Domenico.* Non appare però che fosse di peste, della quale a tutto aprile non fu caso accertato in Brescia, benchè già in Palazzolo ne fossero morti assai.

a.1630

del Bresciano sparsavi dai soldati, alimentata dalla incuria di chi omai tra guerra e miasmi non sapeva trovar bandolo a qualche provvedimento. Ma le morti nella città moltiplicavano; correa voce si guardassero bene i cittadini: essersi vedute incognite figure per appestare i galantuomini come avevano appestata la città di Milano [1].

Le grosse terre piantano lazzaretti, intimano quarantene, vietano i transiti, mettono guardie, cancelli e stecconati; tutto è pieno di paura e di sospetto. Poi vengono ducali pei liberi passi, ma i rettori di Brescia non ne vogliono sapere. Con tutto ciò la processione del *Corpus Domini* si fa, e peste o non peste vien ordine d' alloggi ai militi senza foglio di via. Frattanto gli Alemanni imbizzarriscono intorno a Peschiera (1 giugno) e minacciano Lonato, donde un serra serra per le ville fino a s. Eufemia; poi sul tramonto del 2 giugno una sfuriata di soldatacci male in arnese irrompono in città, si piantano in Mercato nuovo e vi alzano le tende. Quali provvedimenti di sanità porre ad atto con quelle bestie? E la moria cupamente serpeggiava, mentre anch'esse le cose della guerra volgevano alla peggio; donde le fughe degli sbandati ed un raccorsi nella città come a luogo di salvamento. Anche la moglie del duca della Valletta, generale dell'armi francesi rimasto prigioniero nei fatti di Valeggio e Villabuona, vennevi mascherata e con nobile corte. Valeggio era vinto; donde un terrore, una fuga, uno scompiglio quanto altro mai deplorando; donde infine la stessa Mantova caduta nelle mani di que' barbari del Collalto che orribilmente la svaligiarono.

1. *Vien avvisata la città che vi sieno arrivate persone incognite per appestare ecc. come han fatto a Milano.* Bianchi, Diario. Ma più la relazione su quella peste lasciata dal medico Antonio Ducco, e data dal Gambara (Ragionam. di storia patria, t. III, p. 81 e seg.). Il d.r Gallo pubblicò allora in Brescia *I secreti particolari per preservare e curare la peste.*

a.1630 L' esercito veneziano era tutto disciolto; e qui venivano a torme scarmigliate i fuggitivi, o seduti a ridosso di qualche cavallaccio o trascinati da bicocche, la più parte appiedi, col terrore sul volto e colla rabbia nel cuore: sedevano e qualche volta cadevano già stanchi in sulla via: laceri, affamati, vendevano ai passeggeri non so che panni o preda fatta lungo la fuga nelle corse campagne; e la peste maturava. Ordini e gride vietavano l' acquisto di quel sudiciume, ed eran gride al vento. Anche il pane mancava agli stipati, e la fame s' aggiunse alla guerra ed alla pestilenza [1].

Lunghe file di carri del campo disciolto si condensavano in Brescia, e dietro ad essi continuava immenso per quanto è lunga la via sino dal campo mantovano il subbuglio della fuga. Fra quel terrore un unico villaggio mostrò il viso e tenne fermo; combattevano gli abitanti, lasciavano che le case n'andassero in fiamme, ed essi a chiudersi in castello ed a resistere ancora, onde la terra di Pozzolengo, avuti soccorsi, ebbe la gloria di vedersi fuggitiva dinanzi la tedesca rabbia (10 giugno).

La Repubblica non ismarrisce. Tutto il Bresciano è da lei richiamato all'armi, e condotto il duca di Roano, gli dà carico di porre in assetto 10 mila Francesi. Munizioni da bocca e da guerra vengono radunate a Calvisano, Lonato, Montechiaro e per tutta quella vasta campagna. I nostri valligiani ridiscendono anch' essi; ed in sospetto che il castellano di Rocca d' Anfo patteggiasse coi Lodroni, pigliata la rocca, n' avvertono la città, che desolata dalla peste ha tutt' altro pel capo che i Lodroni e la Valsabbia.

Frattanto in Brescia crescevano le morti; ed al cader dei monatti, colti anch'essi dalla peste, si mettono ad ufficio 12 prigionieri che così co' ceppi alle piante fanno il becchino, l' apparitore, un po' di tutto. Fra queste miserie 50 mila ducati si

1. BIANCHI, Diario, a. 1630, dalla pag. 15 alla 19.

pigliano a prestanza dal Comune: quarantamila per farne dono alla Repubblica, diecimila per le provvisioni della mortalità [1]. Ma le vittime non cessano e giacciono per le vie, nè monatto si vede che le raccolga [2]. La città si fa diserta, serrate le officine, mute le contrade, silenzio per ogni dove [3].

a.1630

Non così per la campagna, dove la triste lotta fra i nostri e gli Alemanni durava ancora. Da Volongo movevano questi sopra Fiesse, ma ne venivano respinti: dall' altro lato i Veneziani s' accostavano ad Asola, pigliavano Canneto (22 giugno), combattevasi a Volongo, Ustiano, Gambara, Fiesse, Pratalboino. Cadevano intanto *come mosche li Alemanni a Goito,* aggiunge il Bianchi, *pel flusso e per la peste.* Nella città crescevano le morti; più di sessanta se ne contavano al dì sul principiare di luglio, novanta al sesto giorno. Sospese le pubbliche magistrature, trasportate le salme al ponte delle Grotte ond' esservi abbruciate per manco di monatti e di seppellitori, ed inseguiti per le piazze alcuni Francesi *perchè dicono esser quelli che avvelenano li catenazzi alle porte.* Giugneva in questo la nuova di Mantova già quasi vinta; nessuno vi badò: le vittime raddoppiavano [4], al 29 passavano le 150; legna, zolfo e calce viene requisita per abbruciare cadaveri. Tuttavolta nell' agosto diminuì, ma lo storico Ottavio Rossi vi lasciò la vita [5].

1. BIANCHI, Diario, p. 23.
2. Idem. *E vi sono su pel Dosso* (18 giugno) *e altrove dei morti di cinque dì.* Qui ritengo per altro od una incuria non esplicabile, od una esaltazione dello scrittore. Egli dice altrove che i morti di que' giorni non erano che intorno a tredici per dì. Come accadeva quell'abbandono?
3. La descrizione che il Ducco ci dà di quella peste fa orrore. Ne racconta le origini ed i progressi in Palazzolo ed in Ospitaletto, da colà probabilmente pervenutaci nell' aprile.
4. Al 18 i morti salivano a 133.
5. Idem, p. 38. *A dì 21 ottobre. More il sig. Ottavio Rossi istoriografo bresciano alle ore 23 e tre quarti. Questo ha scritto ecc.*

a.1631 La caduta di Mantova cambiava intanto le condizioni della guerra, ed al 6 d'aprile 1631 fu celebrato il congresso di Cherasco. Mantova e Canneto furono al duca restituite. Le terre del Monferrato, usurpate dalla Francia ad un principe italiano, furono vendute al Piemonte, che gli costarono Pinerolo, Perosa ed altri luoghi. Ne furon lieti li Veneziani per gelosia di Stato, e non capivano che i perduti antimurali d'Italia era danno comune. Ma la piaga antica d'Europa, a.1634 dico la gara d'Austria e di Francia, s'inacerbava (1634); donde il trattato di Rivoli dell'11 luglio 1635, la cui prima a.1636 tempesta si rovesciò contro la misera Valtellina. La Valcamonica, che ad ogni moto della sua consorella dovea starsene in armi, vegliava attenta a quelle subite novità. Le genti di Spagna, di Francia, di Germania desolavano la prima, e i Veneziani sempre in sospetto radunavano ne' monti camuni gagliardo presidio che fu salvezza delle nostre valli.

Racquetate le cose colà, ripullulavano altrove le cagioni di novelle sconcordie, per cui Spagna fu sotto Casale un'altra a.1640 volta (1640). S'intromisero per la pace i Veneziani, ma le furono parole. La Francia liberò quella terra, ed alla paura del predominio di Spagna succedeva ne' principi italiani l'altra delle francesi preponderanze: la solita altalena che durerà fino a che Italia non avrà più bisogno nè dell'armi nè de' consigli altrui, li quali a lungo andare si fanno protezioni, di protezioni tutele, e di tutele servitù.

Brescia intanto come città di terraferma vegetava; più che calma eraci inerzia. Le cronache non registrano che la fabbrica terminata del *nuovo Museo* aperto il 25 giugno 1643, ed il voto del 1640 di erigere una chiesa togliendone il modello dal santuario di Loreto, nella quale fu poi locata con rito solenne la Madonna dell'Albera [1]. Se questa fu pietà, l'altra d'una

1. Bianchi, Diario, tomo II, dal 1629 al 1743, pag. 43.

donna di Valcamonica fu impostura. Poichè facendo la rapita da visioni celesti, il vescovo Giustiniani la fece condurre in Brescia con iscorta di militi, e molto popolo fu intorno a lei baciandone le vesti come santa cosa; preti e frati furono in moto: scoperta la ribalda, fu gittata in carcere. a.1612

Ma più ancora fu in moto il popolo nel 1644, quando stanco di veder convertito il Consiglio cittadino in un diritto, in un privilegio della nobiltà, reclamò. Fuvvi altissimo scalpore: i rettori appoggiavano i *malcontenti*, e la Repubblica intimò si richiamassero le consuetudini antiche del Comune. Tutti volean essere allora del Consiglio: e fu duopo ritornare agli statuti del 1488 — 1517 che decretavano il Consiglio composto *di soli cittadini originari e benemeriti*, salva la ricognizione di *sette perquisitori*. I rettori, a mettere ne' consiglieri qualche popolano, eleggevano que' giudici tra i fiscali, ed il Baitelli, *nobile* e relatore di quei fatti, ne fu scandolezzato. Le vertenze durarono a lungo, finchè i nobili ottenevano (7 aprile 1645) che si ripristinassero le cose; le cariche ritornarono ad essi, ma fu soltanto vietato l'occuparne due [1]. a.1644 a.1645

La guerra di Candia chiedevaci intanto sacrificio d'uomini e di denaro, e le libere offerte moltiplicavano anche allora perchè la Repubblica resistesse. Furono imposti, p. e., 205 galeotti all'arti della nostra città, ma ben altro ella fece non richiesta; e non fu grossa borgata, non fu Comune che non soccorresse in qualche guisa lo Stato; ma lo Stato penuriava. Eppur la guerra fu dichiarata, benchè i principi italiani, pronti sempre a dividere colla Venezia i beni delle grandi vittorie, l'abbandonassero poi nelle grandi sventure. Tre quarti degli argenti domestici e delle corporazioni furono a.1646

1. Baitelli, *Fedeliss. Relazione delli successi occorsi in Brescia et Venetia per occasione del validissimo moto dei malcontenti seditiosi*, 1644. Ms. del quale esistono molti esemplari. Cod. 99 della mia Racc.

a.1646 domandati; nè più sapendo a qual fonte attignere denaro, si pubblicarono vendite di nobiltà e di venete procuratorie, che fruttarono otto milioni di ducati. Fu allora che i Gambara
a.1647 da Brescia venivano registrati nel libro d'oro [1]. Memorabile nei fasti veneziani è l' assedio di Candia, che principiato nel
a.1648 1648 durò vent' anni e più, dove Leonardo Mocenigo quasi solo difese dalla rabbia ottomana il baloardo Martinengo e i rivellini di s. Nicolò. E fu quest' atto, come osserva il Daru, che valse agl' inimici vent' anni di guerra; perchè dal forte Martinengo dipendeyano le difese dell' intera città. La lotta
a.1653 continuò; ma morto il gloriosissimo Mocenigo (1653), fu sosta di grandi fatti sino al 1656, quando Lorenzo Manello pagò col sangue una splendida vittoria. Poi vennero le prodezze di Lazzaro Mocenigo e di Marco Bembo, nomi sacri nonchè
a.1657 a Venezia, all' Italia (1657). La guerra intanto mugneva l'e-
a.1660 rario (1660), ma non per questo inaridiva i cuori: fu stabilito che venisse continuata. I fatti prodigiosi di Candia commovevano finalmente anche i principi cristiani: il re di Francia vi mandava quattromila fanti e 200 cavalli; un reggimento d' Alemanni offeriva l' imperatore, e due ne metteva in armi
a.1667 (1665) il duca di Savoja. Del 1667 si ripigliavano dagli eserciti rivali sotto la misera Candia le grandi fazioni. Quattrocento bocche da fuoco difendevano la città; un vasto cerchio di mine poteva in due minuti balzare in aria gl' interi battaglioni nemici; provvigioni da guerra e da bocca non mancavano, e l'ardore dei combattenti era volto in furore. La lotta, di giganti più assai che di braccia umane, quattro mesi durò, ed è fama che in quell' unico anno vi perissero ventimila Turchi. A trentadue ferocissimi assalti scagliaronsi gl' inimici; trentasei fazioni sostennero gli assediati, e tutte sotterra giù nei pozzi e negli antri cavati dai combattenti, per mine e

1. Botta, Storia d' Italia, a. 1660, lib. XXVI.

contromine che avevano con tuoni orrendi e vomitar di cadaveri e di terra disordinato il campo degli assalitori. Ma questi si rannodavano, tornavano agli assalti più feroci di prima; e fattisi forti di verso il mare, stringevano l' ostinata città. La fama di quest' assedio risuonava per tutta Europa, trepidante anch' essa per l' onore dei popoli cristiani, ed il nome veneziano n' andava a cielo. Tutti plaudivano a tanta virtù che in suolo straniero rinnovava gli esempi dell' antica. D' ogni terra cristiana correvano venturieri e specialmente di Francia a profferirsi anima e corpo per la causa della Repubblica, fatta causa allora, più che di sè stessa, dell' intera cristianità [1].

a.1667

a.1668

Ma le subite impazienze dei venturieri non valsero contro l' urto poderoso degli Ottomani. Venezia resisteva ancora, e correvano cinque lustri di guerra che costò più di venti milioni di franchi a ciascun anno: basti il dire che nel solo 1668 n' andarono tre milioni di libbre di polvere, ed il debito della Repubblica fu accresciuto di sessantaquattro milioni di ducati. Un ultimo sussidio di Francia ravvivò lo spirito dei combattenti, ma fu cagione dell' ultima rovina; perchè i Francesi, più bramosi del venire alle mani, che sofferenti nei lunghi travagli della guerra, insistevano per le sortite. L' una di queste decise delle sorti, e più che micidiale fu perdita vergognosa dei militi di Francia, che per colmo di viltà, lasciata Candia, s' imbarcarono, seguitandone altri l' esempio doloroso. L' abbandonata Repubblica fu costretta venirsene a patti coll' aborrito nemico. Ho toccato di que' celebri fatti perchè molti Bresciani perivano gloriosamente colà per la difesa delle mura di Candia con alto sacrificio d' armi, di munizioni, di vittovaglie e d' oro dai padri nostri sostenuto, i quali per cinque lustri divisero coi prodi Veneziani fino all' ultimo istante i patimenti, i pericoli, gli onori di quell' impresa da eroi: ma era

a.1669

1. Botta, Storia d' Italia, lib. XXVII, a. 1668.

a.1669 fatale che l' isola veneziana diventasse turca. Moriva intanto Clemente IX, uno dei pontefici più virtuosi che fossero mai saliti alla cattedra romana; Emilio Altieri, che prese nome a.1670 di Clemente X, gli fu successore.

Terraferma era in pace, e Brescia ne profittava. La fabbrica della nuova cattedrale, smessa pei miseri tempi e perchè la guerra di Candia aveva astretti i cittadini ad oblazioni a.1672 delle quali si risentiva il pubblico tesoro, nel 1672 fu ripigliata. Indi ai voti del Consiglio fu messa innanzi un' assai bella impresa, la costruzione d'un canale navigabile. L'antico di cui parlammo venne scelto per base; lo si voleva condotto e ricavato fino a Pavone, poi fu proposto di gittarlo nel Mella, a.1673 e dal Mella in Oglio. Un certo Renati con un suo progettò preferiva il canale della Fusia in Franciacorta, contrastatogli fortemente [1] da Gerolamo Baitelli: ma l'antico Naviglio fu prescelto e si diede mano all' opera: molt' oro fu gittato, e tutto indarno, perchè si ardita e nobile impresa giacque negletta.

a.1674 In quanto ad arti fabbrili, cita il Bianchi un ordigno regalato fra l' altre cose dal nostro vescovo a Flavio Ghigi cardinale e nipote di Clemente X: un leggiero bastone benchè di ferro contenente una canna d' archibugio e nel manico la ruota coperta con tale artifizio che parve maraviglioso, costato al vescovo la somma, rimarchevole in allora, di dieci doppie di Spagna [2].

Ma se la guerra non turbava lo Stato veneziano, gravi risse tra i principi Gonzaga di Castiglione mettevano sossopra le piccole loro terre. Ferdinando signore di Castiglione non aveva che due fanciulle. Il Gonzaga di Solferino, sdegnato che ad un suo figlio venisse negata l'una di queste, fingendo

1. Bianchi, Diario, a. 1673, p. 65.

2. Bianchi, Diario, p. 66, t. II, a. 1674. *Sul finire di maggio passa per Brescia il card. Flavio Ghigi nipote di Sua Santità, ed alloggia in s. Francesco. Mons. Vescovo ecc.*

recarsi dal fratello, pigliò possesso a tradimento di quel suo castello; ma sollevatosi tutto intorno il paese, di vincitore si trovò, nonchè vinto, prigioniero. Fatto processo, accomodata dallo stesso imperatore la cosa, non fu tranquillo per altro il principe di Castiglione, la cui vita, minacciata ad ogni istante da un branco di congiurati, terminava in quest' anno nel suo palazzo. a.1674

Nessun politico avvenimento alterava in questi dì la vita inerte e dilombata del nostro Comune. Sempre la solita preponderanza del patriziato, sempre la sua prepotente albagia, sempre la muta sofferenza dello Stato e la più muta indifferenza del popolo, anche allora considerato come servo e legato a doppie mani a codesti *padroni,* che uscendo coi bravi alla coda dai loro palazzi, lo vedevano inchinarsi e tacere. Vi basti un esempio.

Allorchè nelle Cronache Lombarde pubblicate dal Müller diedi un processo di congiurati bresciani, recando un passo del Nassino — *andavano a monache* — [1], lasciava correre quella frase che fieramente stimatizzava il rotto costume del secolo XVI, talchè, senz' altro, le prodezze abbominevoli di Lorenzino dei Medici e dell' Unghero suo compagno parean fatte *galanterie* della nostra città, fu chi mise in dubbio cotanto rilasciamento. E perchè in simili casi chi ne va di mezzo è l' innocente narratore, sicchè la colpa dei tempi è pigliata per colpa del suo cervello, non solo è bene, ma talvolta è giustizia che metta innanzi le ragioni di ciò che qualche sacerdote direbbe fantasie di un libertino, e qualche buon galantuomo sogni romantici alla Dumas, mentre invece non sono che deplorabili miserie del cuore umano. Veniamo dunque ai fatti. Nei codici quiriniani è il seguente manoscritto: a.1682

1. Se parve strana a' nostri dì quella frase, non lo era nel secolo XVII, nel quale codesti assalitori di conventi femminili si chiamavano *li moneghini.*

a.1682 *Relatione di quanto s'è saputo l'anno corrente* (1682) *in Brescia nel monastero di s. Caterina* (Miscell. Quirin. F, IV, 4, misc. III).

Una simile ed inedita relazione corredata di documenti più che nol sia la quiriniana, m'ebbi ancora dalla cortesia del sig. Pontoglio. Noi varremci di entrambe.

Ai claustri femminili presiedeva in quel secolo nella nostra città una grave deputazione d'uomini intemerati, o che n'avevano la fama, levati dal Consiglio municipale. Tenevano quel grado nel 1682 Giambattista Averoldi, Pandolfo Nassino, Camillo Martinengo, Augusto Bona e Terzio Lana, e li dicevano deputati sulla onestà dei monasteri; ma su quello di s. Caterina vigilavano d'altronde i padri Domenicani, i quali addatisi da qualche tempo *delle dissolutezze,* così la cronaca, *che in materia di senso venivano praticate* da molte di quelle giovani claustrali, ne avvertivano i deputati, e questi i rettori di Brescia Francesco Pisani podestà ed Antonio Bellegno capitano, accusando particolarmente due monache più dell'altre perdute, Bartolomea Cattaneo e Diamante Ganassoni, che i padri Domenicani bramavano tirare a sè nelle carceri loro, ma che loro non vennero concesse.

Ottanta claustrali, per la più parte nobili e dilicate fanciulle, ivi languivano trascinatevi dall'arti e qualche volta dalla violenza degli avidi casati, che si valevano dei conventi perchè intatta passasse al primogenito l'accumulata sostanza. Federici, Negroni, Lana, Fenaroli, Avogadri, Martinenghi, Palazzi, Bargnani, Poncarali, Gambara, Sala, Foresti, Paratico, brevemente le più illustri case della nostra città vi ponevano figlie, sorelle, congiunte d'ogni grado; talchè la triste verità sfuggiva dal labbro involontario del cronista quiriniano (benchè fosse tra i caldi panegiristi dell'*innocenza verginale di frati et monache di qualunque conditione*) là dove disse aperti i claustri *anco per sollievo di molte famiglie nobili.* Dopo ciò nulla

di più naturale, di più scusabile degli scandali succeduti. a.1682
Un proclama fu pubblicato al 21 febbraio 1682, ma fu grida al vento, perchè li rei *moneghini* erano potenti.

La desolata priora e l' altre buone donne, che serbando nel claustro la santità del costume, inorridivano agli eccessi delle compagne, supplicavano i deputati perchè provvedessero. E i deputati correvano dal podestà affinchè si *contentasse di slegare le mani al padre priore di s. Domenico perchè puotesse passar prigione le due monache Catania e Ganassoni:* ma il podestà pigliava tempo a rispondere, e frattanto le cose volgevano alla peggio. Quanti erano per la nostra città dissoluti e potenti avevano mutato quel monastero in un bordello. E poichè v' erano implicati, colla prima nobiltà del paese, e preti e magistrati, le povere monachelle (intendo le buone) per quanto reclamassero e supplicassero, non erano ascoltate. Ignoravano che *gl' illustrissimi Signori* cui dirizzavano i lamenti erano impigliati nella medesima belletta.

Godevano le monache dissolute, così la cronaca, *a segno, che sopraggiunto il carnovale, si pigliavano libertà d' ogni disonesto passatempo, etiamdio con uscir di notte e anche di giorno dal monastero portandosi sopra pubblici et privati festini, andando in maschera et alle opere che si recitavano in questo teatro.* Ma ciò è nulla. Udiamo la supplica delle buone, ch' erano 25: *Le dissolutezze van sempre crescendo: non vi è più regola nè osservanza, non vi è più obbedienza. Lo star nei parlatorj tutto il dì è poco. S' ha trovato buchi nelle muraglie verso l' orto, cavata la terra con profondità di buche che corrispondono fuori. Si ha trovato un buco sotto al letto d' una cella ecc. talchè non solo vengono introdotte liberamente persone, ma coll' uso di chiavi contrafatte, le monache più dissolute ne sono uscite a sua soddisfatione. In somma il male è incancrenito, e in questi due anni sono venuti in luce due parti e due se ne stanno aspettando. Perciò di nuovo*

a.1682 *li preghiamo* (i deputati all'onestà) *per l'amor di Dio a far che vi sia messo qualche rimedio, od il monastero diventerà un postribolo se la giustizia lascierà andar le cose a questo modo.*

Immaginatevi che il conte Tommaso Caprioli, il cui palagio era attiguo al monastero, fatto scavare un largo sotterraneo che dall'ime stalle penetrasse negli orti del convento, apriva un adito secreto per cui le sedotte calavano di soppiatto e salivano non viste agli intimi appartamenti del palazzo fatale, dov'erano aspettate da un branco di sciagurati. Un cotale, Giuseppe Fontana, furfante matricolato, era l'anima di quelle sozze congréghe.

Correvano appunto i giorni estremi del carnovale. Quelle misere fanciulle col favore della notte ai noti segni dell'amante s'involavano dal convento, e affascinate dall'ebbrezza della colpa, bizzarramente travestite, vagolavano quali baccanti per le vie della nostra città, e quando entravano in convegni di giovialoni o di scapestrati, quando si mescolavano all'onda festosa del popolo accorrente alle veglie teatrali od alle pazze mascherate di qualche allegra compagnia. Infelici! quante volte sbollita la febbre delle tristi soddisfazioni, dileguata per un istante la vertigine faticosa che la accompagna, tornò la mente alla calma solitudine del chiostro, alle pure letizie dell'anima innocente ch'esse avevano reiette, e furono per istrapparsi all'amplesso del seduttore. Ma la torbida fiamma delle passioni ha una forza misteriosa che di sovente le muta in una salda e potente necessità. Sicchè talvolta passando notturne lungo le vie fra un pugno di maschere folleggianti, cessatone per un momento lo schiamazzo, udita di lontano la campana del convento, ristavano allibite come chi sente il rimprovero dell'amico; ma poi scuotendo la loro testa bollente, mormoravano frementi: *è troppo tardi!* E in quella subita disperazione del cuore s'immergevano quasi furenti negli osceni tripudii.

Ma il sotterraneo del conte fu discoperto: quindi altri ingegni ed altre vie. Perchè gittato dallo sporto d'una piccola finestra di quel palazzo un ponticello che facea capo sulle muraglie del convento, od essi, *gli amici*, vi si calavano, o con iscale a corda ricevevano le sconsigliate. Poi larghe breccie apparivano praticate nelle cinte claustrali e nelle celle, transiti secreti, trabocchetti, quanto insomma l'arte infame della seduzione potè co'suoi trovati organizzare le tresche del secolo XVII. Tanto risulta dalle citazioni dell'avogadore intimate ai colpevoli, e nelle quali sono le colpe minutamente descritte. a.1682

Non è quindi meraviglia se le povere direttrici di quell'asilo, senza consiglio e senza forza, più non sapessero a qual partito appigliarsi. Rinnovarono le loro supplicazioni, e l'istanza fu troppo esplicita per non temere che le monache stesse, perduta la pazienza, volgendosi od alla corte di Roma od alla Repubblica, svelassero le colpe dei magistrati. Il 30 maggio per secreta consulta si venne a questa deliberazione, che l'uno dei deputati all'onestà dei monasteri, Camillo Martinengo, fosse mandato ai veneti protettori della nostra città Alvise Dolfino e Francesco Grimani. Con pari segretezza fu tosto il Martinengo alla capitale, ma giuntovi appena, ritrovò pubblicata nella piazza (così l'anonimo quiriniano) *la sua missione*. Sbalordito il Martinengo, cercò dei protettori, ma li trovò già corrotti e prevenuti. Tuttavolta gli fu suggerito che ne venisse informata la Consulta dei X; onde i pubblici deputati rivoltisi primieramente ai rettori di Brescia, ne li pregavano perchè fosse confortata del loro voto l'istanza al principe diretta. Ma i rettori, brutalmente rimescolati in quella lurida pasta, pretessendo cavilli e sottigliezze, facevano gli offesi, e dicendosi posposti ai protettori della città, prolungarono la cosa. Ma costretti alfine dalla medesima gravità del fatto, spedivano il memoriale.

a.1682 Tutto il sinedrio dei compromessi fu in moto: nobili, preti, magistrati per appositi corrieri spedivano lettere a Venezia, non si volesse con un rimedio peggiore dello scandalo svelar cose delle quali n' andrebbe macchiato il nome della potente nobiltà; le frivolezze di gioventù venissero perdonate a quelle misere fanciulle obbligate dagli avidi parenti a sacrileghi voti: dalla veneta prudenza esser venuta quella calma dignitosa di terraferma che invidiavano alla Repubblica i principi italiani sempre in lotta colle loro città: la pubblica morale dalla stessa ed inutile pubblicità dei processi ne tornerebbe più offesa che vendicata; si pensasse al rimedio, ma senza strepito di tribunali e di condanne. A queste sollecitazioni, tanto può l' istinto della propria riputazione, s'aggiugnevano i casati illustri delle colpevoli, ed i padri costernati facean causa comune cogli aborriti che le avevano trascinate alla colpa. Quasi tutta la nobiltà veneziana ebbe suppliche, ebbe uffici perchè lo scandalo passasse dimenticato, e fosse il riparo involuto di tenebre e di mistero. E certo sarebbe stato miglior consiglio.

Tutto fu inutile. Le venete rappresentanze ne furono indignate. Eletto un apposito avogadore, Natale dei Donati, e giunto questi fra noi da semplice privato, alloggiò nel palazzo di s. Alessandro, ed avea seco due legali e due frati. Tuttavolta il Comune delegava due consiglieri, Giannantonio Conforti e il nobile Clemente Rosa, perchè facessero gli onori della città. Questi accolse il Donati, ma rimandò le refezioni che gli si erano offerte. Un tribunale fu eretto, e le monache reclamanti e i testimoni allegati sostennero un processo per cui frattanto era sossopra la città nostra, ed in grande aspettazione la terraferma. *Nel corso di questi giorni*, così la cronaca, *chi ne diceva una chi ne discorreva un' altra. Alcuni approvavano il ricorso dei deputati, altri lo biasimavano dicendo che men-*

a. 1682

tre havevano le corna in iscarsella, se le havessero volute poner in testa, e che sarebbe stato meglio provvedere segretamente ai disordini, che tutto far palese al mondo intero. Partì l'avogadore il 16 luglio. Fatta al magistrato dei X la relazione, col 28 di quel mese si pubblicavano i bandi perchè *nel termine di hore* 24 dovessero gli accusati presentarsi personalmente nelle prigioni dello Stato per discolparsi. Erano questi [1]:

I conti Tommaso e Paolo Caprioli.
Giuseppe Fontana, milanese.
Scipione Maggi, deputato.
Conte Camillo Avogadro q. Celso.
Camillo Coradello.
Abate Floriano Belloni, canonico regolare di s. Giovanni in Brescia.
Frate Prospero Codignola.
Prete G. B. Zini, can. di s. Nazaro.
Francesco Querini, camerlengo.
Cristoforo Valier, castellano.
Conte Marcantonio Gambara.
Nob. Costanzo Papafava.
Alessandro Bon, castellano.
Andrea Pisani, nob. veneto.
Domenico Loredano, camerlengo.
Marco Corte.

Donne

Paola Piva.
Marianna sua figlia.
Barbara moglie di Paolino Speziali.
Lucia Belloni.

Non mi regge il cuore di recarvi un solo dei mandati speditì ai colpevoli perchè si presentassero ai tribunali, e dove quanto può la licenza di un secolo corrotto è narrato con quella nuda e cinica parola dei processi del tempo, che non si leggono mai senza che l' animo non vi ripugni.

Que' terribili bandi furono come razzi gittati in una polveriera. Il convento, gli accusati, le famiglie loro furono in tumulto. Lucia Belloni fu tosto mandata in catene nelle carceri di Venezia. Due monache, Bartolomea Cattaneo e Cecilia Rovetta, calandosi dal campanile al tetto dei Rampinelli, e da questo con altre corde alla via, lasciavano Brescia, e quelle corde stettero a lungo di poi testimonio della fuga.

1. Relazione e documenti Pontoglio.

a.1652 Travestite da contadine, guadagnata la porta di s. Nazaro, passato il Mella, riparavano entrambe in una casa fuor di mano tra quel torrente ed il ponte di s. Giacomo. Paolo Caprioli vestito da lacchè le accompagnava, dopo essersi indarno trafugato or nel palazzo Averoldi or nelle case del sig. Mario Longo, il quale poi veggendosi compromesso, mutata mente, corse in traccia delle monache fuggitive. Sventurate! Erranti di casa in casa dove fosse più deserta la campagna, pervenivano a Gerola, ivi accolte da Camillo Avogadro, l' uno dei colpevoli. Per una rissa di villici là seguita, per cui venivasi all'armi ed alle archibugiate, suonava in quel punto campanamartello. L'Avogadro ed il Caprioli che sospettavano in quel suono una levata del paese per arrestarli, trascinavano seco le fuggitive al prossimo confine, e toccata la terra cremonese, lasciavano quelle misere in sulla via, affrante dagli stenti, *scalze e spogliate ancora,* dice la cronaca Pontoglio, *di quel poco che havevano.* Mario Longo le ritrovò nella terra di Genivolta, dove il conte Caprioli avea loro procurato un asilo.

Il Longo, poste guardie alla terra, fu di ritorno a Brescia: n' avvisò i congiunti delle infelici, ed il fratello della Cattaneo fu con altri a Genivolta, dove arrestate dal vescovo di Cremona, furono tradotte nelle carceri curiali, e consegnate al s. Ufficio di colà, donde nuovo processo: per cui fra gli stenti sostenuti e le distrette dell' anima desolata e fors'anco le corde e i molinelli sacerdotali, la misera Cattaneo poco stante morì.

La faccenda venne all' orecchio di Sua Santità. Eletto vescovo di Brescia dopo lunga vacanza Bartolomeo Gradenigo, questi, due giorni dopo l' assunta prelatura, di concerto coi X, fu al convento riprovato (17 agosto), e lo seguivano coi birri della curia due canonici di s. Pietro. Fatte chiamare ad una ad una le colpevoli donne, e innanzi a tutte, Diamante Ganassoni, Marta Picinelli e Violante Cigola, strappato loro

di dosso il velo claustrale, ordinò che fossero chiuse fino a processo finito in altrettante celle, ed ivi a tutto rigore custodite intantochè si terminavano le prigioni in cui dovevano rinserrarsi. Le tre che abbiamo nominate si condannavano *tra' muri* per tutta la vita; Rosalia Sala e Rosa Martinengo Villachiara per dieci anni: tre altre (Picinelli, Rampinelli e Fenaroli) per cinque.

a. 1682

Or si dica che gli storici per avversione al clero ed ai conventi vanno pingendo in nero, quando pure non gl' inventino, i fatti claustrali.

La cronaca del Bianchi, giunta al 1682, così alla buona raccontaci quel fatto = *In quest' anno si scopre che il convento di s. Caterina antico con ottanta monache in circa, è denigrato da qualche tempo nell' onore per fama di bordello. Pel quale effetto è venuto un avogadore da Venezia a formar processo con ritenere però le cose secrete, ma si teme di gran disordine.*

A dì 28 agosto — questa mattina vengono con pena capitale banditi li moneghini *per eccessi commessi con le monache di s. Caterina con taglie di tre ed anco quattro mila ducati, fuori dello Stato, e mille o doi mille nello Stato con confiscatione di beni, privatione di nobiltà ecc. Essi sono in numero di tredici circa con tre religiosi, con che siino decapitati venendo presi e poi abbruciati e fatti in cenere ecc. Tre serve di monache ut supra: ai conti Tommaso e Paolo Caprioli, compresi in detti, sia spianato in parte sua il logo, isolando il monastero e piantandovi una colonna di perpetua infamia* [1].

Il codice Pontoglio contiene ancora le sentenze dei Dieci pubblicate in Venezia sopra le scale di s. Marco il 15 agosto,

1. Bianchi, Diario, p. 76. L' epigrafe era questa = 1682, 17 *agosto. Tommaso e Paolo fratelli Caprioli furono banditi dall' eccelso Conselio di Dieci, e privi del carattere e titoli di conti e di nobili di Brescia e d' ogni altra città del dominio veneto, et aboliti i loro nomi da qualunque registro, per colpe gravissime et enormi.*

a.1682 ed in Brescia ne' luoghi soliti, le quali stampate da Giampietro Pinelli tipografo ducale, portano la data 17 agosto.

Aggiunge la cronaca, che al conte Tommaso fu perdonato il bando per intromessa del granduca di Firenze e per gli uffici del conte Camillo Martinengo Cesaresco, uffici per altro che gli costarono tremila scudi. Ma la colonna rimase fino al cadere del secolo passato. Fu allora che un Caprioli facevala di nottetempo gittare a terra, recando a Scarpizzolo l'epigrafe quale trovasi nel bando pubblicata. Intorno al 1797 la nobile famiglia ottenne la proprietà della piazzetta e del vicolo rimasto pei decretati atterramenti, e ne chiuse l' ingresso abbracciando nel domestico giardino quel vicolo cosi detto delle Muse. La famiglia Caprioli, assai distinta fino dal secolo XIV, e che diede nel XVII uomini insigni per militari virtù, è a tenersi fra le illustri della bresciana nobiltà: nè credo che il racconto di fatti da due secoli consumati e resi omai patrimonio della storia, possa ledere menomamente il chiaro nome dei Caprioli. Eran colpe dei tempi, e lo storico nè può, nè debbe dimenticarle.

a.1683 Ma ritornando ai fatti esterni dello Stato, le ottomane sconfitte che ne' campi ungheresi rendettero famoso il 1683, risollevavano le speranze e gli ardimenti della Repubblica. Parevale giunta l' ora della vendetta di Candia; nè potendo assumerla da sè, contrasse lega offensiva e difensiva coll' Au-
a.1684 stria, col re di Polonia e col papa (1684). Ond' ecco Brescia, le valli, tutto il piano che la circonda richiesti un' altra volta e d' uomini e di denaro: ecco in armi un' altra volta il veneto naviglio. Ma non appena principiata la guerra, il tesoro già esausto per la gravissima di Candia, e le angustie municipali prodotte da quel titanico conflitto, arrestarono in Terraferma quel primo ardore. Mancavano i soldati, mancava l' oro; un' altra volta gli uffici di s. Marco, i diplomi di no-

bilità furon messi all'incanto; le imposizioni sul popolo e sulle terre facevano il resto. Francesco Morosini, quel gagliardo difenditore di Candia, fu alla testa dell'impresa, e la sorte dell'armi fu per lui. Liete novelle pervenivano in Terraferma delle greche città riconquistate (1687); donde anche in Brescia pubbliche letizie, suoni, falò, quanto il popolo, festoso di sua natura, usa a render vive le sue baldorie. Ed altre letizie conseguitavano: perchè morto papa Innocenzo XI (1689), vennevi sostituito Pietro Ottoboni veneto cardinale stato vescovo di Brescia per dieci anni, uomo di facile ingegno e d'arrendevole natura, che prese il nome di Alessandro VIII. Ma brevissimo ne fu il regno, poichè moriva col 1° febbraio 1691, lasciando alla nostra cattedrale ricchi palii sacerdotali; e grato il nostro clero alla sua memoria, una statua gli poneva nell'episcopio.

a.1684 a.1687 a.1689 a.1691

Or l'Italia settentrionale un'altra volta si conturba. Il duca di Savoja, stanco alfine della terribile protezione di Francia, nè potendo sentirsi in bocca que' due freni di Pinerolo e di Casale, tenute in prima alcune pratiche coll'Austria, ruppe coi Franchi ad aperta guerra. Austria dunque, Spagna e Savoja da un lato; Francia dall' altra coll' esercito condotto da Catinat: guerra, che fu lenta, miserabile, fastidiosa: quindi i soliti Alemanni alla sfilata che attraversavano, benchè neutrale, la terra bresciana, indirizzati co' loro carriaggi al Milanese [1].

Intanto nella nostra città non so quale combriccoletta di preti veniva scompigliata. Si radunavano lassù nelle casupole delle Consolazioni; che vi trattassero o facessero non so. Il canonico Negroni fu mandato alle prigioni del castello di Salò; il prete Gavardino a quelle di Bergamo, l'Agazzi altrove, l'ab. Zamboni da Montechiaro (antenato del nostro istorico), fuggito a Roma, se n'andò nelle Indie. Dicevasi di conferenze

1. BIANCHI, Diario, p. 86.

a.1691 più o meno spirituali, le quali poi con quattordici mesi di prigione furono scontate e col rilascio del *pro nunc*.

a.1692 Un' altra provvisione metteva qualche rumore nella nostra città, e fu quella (marzo del 1692) che venissero cancellate tutte le epigrafi onorarie poste in Broletto ai capitani e podestà, e che le statue e busti loro che decoravano gli atrii del palazzo, fosser tolte di là. *Dette statue,* aggiunge il Bianchi, *accomodate sotto altre divise, dopo otto o dieci anni furono poste per ornamento nel giardino del capitano come si vedono tuttodì* [1].

a.1696 D' una terza, non senza dolore, m' è duopo farvi ricordo. Ed è che per fazioni e liti sanguinose ond' era tutta sossopra (1696) la terra di Gardone e le vicine di Valtrompia, gl' inquisitori di Stato ordinavano la morte di Lazzarino Cominazzi, eccellentissimo armajuolo di fama piuttosto europea che strettamente lombarda. Principalissimo della fazione, come chiamavano, *di sotto,* sdegnando presentarsi alla forza dello Stato, nè volendo mai rendersi agli sbirri, sorpreso a tradimento, venne appiccato in Brescia. Il suo cadavere (29 ottobre), ad esempio de' suoi terrazzani, fu lungo il Mella sulla via di Valtrompia appeso ad un patibolo. Pietro Caltrani, ch' era capo dell' altra fazione, pochi mesi appresso a.1697 subì la sorte uguale. Indi una grida (1697) vietava in Gar-

1. Bianchi, Diario, p. 88. Non so dire se a Marino od a Bartolomeo figli del dott. Giambattista Bianchi canc. episcop. spetti la cronaca di cui ci serviamo: poichè a pag. 92, a. 1696 si annuncia la morte del padre loro senza che risulti l'autore della cronaca. Sia l'uno o l'altro, lo scritto si risente dei pregiudizj del secolo: quivi stesso p. e. nota con molta gravità: 1695. *In questo mese di ottobre uno spirito folletto bersaglia le monache di s. Marta facendo loro nelle celle mille insulti così che sono in una grande agitazione e spavento. — A dì ecc. More all'ospitale una femmina dissoluta strangolata dal diavolo col quale aveva fatto alcuni patti* — e così via che è una meraviglia. Il poveretto vestivasi di chierico nel 6 aprile 1698.

done le caccie, i festini, le pubbliche adunanze, tutto che potesse dare motivo di torbidi e di risse. a.1697

Il secolo, principiato male, terminava peggio. Tutto il mondo era volto alla successione di Spagna, nè la pace fra i principi cristiani dava certezza di lunga durata; mentre la morte vicina di Carlo II faceva preconizzare altissimi commovimenti. Quattro principi pretendevano alla sua eredità, ed erano anche troppi per una guerra universale, ond' Austria, Francia, Baviera e Piemonte si mettevano in guardia. Il testamento di Carlo fu l' origine di lunghi guai, de' quali fu contristata ed avvolta l' Europa intera. Come, in quanto alle cose veneziane ch' erano pure le nostre, si risolvessero, vedremo più innanzi.

Qui ne giovi uno sguardo rapidissimo a questo povero secolo XVII.

Leziosità da per tutto, nell'arti, nelle lettere e nel costume. a.1700 Erano gli anni del Marini e dell'Achillini, e quell'andazzo ammanierato e bistorto durò fino oltre la metà di quel secolo. Poi vennero alcune menti sdegnose, che scienze e lettere del pari avvivarono di luce più candida e più serena. L' arti della guerra caddero anch' esse; e col languido tramonto della patria italiana, coll' abbandono d' ogni speranza che l' elemento straniero venisse al tutto divelto dal nostro suolo, cessate le nobili occasioni d' una guerra veramente nazionale, spegnevansi le fonti delle patrie virtù. Arrogi la continuata barbarie degli eserciti più nemici che amici al suolo in cui venivano chiamati; l' arbitrio, l' insolenza irrefrenata del militare, e più quella dei venturieri cui niuna legge era freno, niuno scopo era stimolo fuor del predare. Qualche splendido esempio diede il Piemonte, diede Venezia di militare virtù: ma solitario nell' andazzo di queste armate incondite d' Alemanni, di Spagnuoli e di Francesi, che poco dissimili dalle antiche

a. 1700 dei padri loro, lasciavano correndo le nostre campagne profonda traccia

> Come in campo di biada già matura
> Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E questo esempio vivente e sopportato era fatale anche ai militi italiani; perchè se l'ordine ha cento seguaci, mille ne conta l'arbitrio e la licenza.

In quanto a religione, era in parte cessata l'antica acerbità. Anche Roma, avvertita dall'interdetto del 1606, fatto senno a proprie spese, avea rimesso alquanto delle insistenti caparbietà della curia. Le dottrine del Sarpi e del Micanzio, insegnamento ai popoli, non furono indarno, e Venezia, pur non movendosi, diede a Roma una forte lezione. Duravano però le solite superstizioni, le usate pinzoccherie e qualche inquisitoria crudeltà dei passati tempi. Streghe ancora e s. Uffizio, ma non di roghi alla foggia del secolo XVI: processioni e riti dove appunto il pericolo delle pesti dovevano vietarsi, e miracoli e frati gridanti dalle piazze misericordia, ma non più seguitati da intere popolazioni.

Le forme di governo poco o nulla variavano; ed alle condizioni degli ordini amministrativi erano inciampo i diritti del patriziato, la terribile feudalità del medio evo, il bisogno di soldati e di denaro che toglieva gli Stati dal pensare ad altro fuorchè agli intrighi dei gabinetti ed ai rumori del campo.

Tommaso e Camillo Caprioli.

Non è però che qualche lampo di maschio valore non risplendesse, benchè solitario, come dicemmo, di mezzo a tanto abbandono. Ne giovi un esempio, che noi porremo fra questi inerti e molli spiriti del secolo XVII, a non mai disperare, anco ne' tempi più corrotti, della umana virtù.

Costanzo Caprioli, condottiero di Alessandro Farnese nelle guerre di Fiandra (1585)[1], come lo fu del 1587 per la Repubblica che lo volle governatore di Cittadella nuova (1588), di Bergamo (1593), del regno di Creta (1599), di tutto il Polesine (1606) e di Verona (1609) dove morì; che sotto Anversa meritò che il duca Farnese nella gioja della vittoria levatasi l' aurea collana ed abbracciatolo presente l' esercito, gliela ponesse in collo[2], ebbe due figli, Tommaso e Camillo. Ritrovandosi questi col padre venturieri di guerra nell' esercito farnesiano, chiamati da Giorgio Basta ai servigi di Rodolfo imperatore nell' impresa d' Ungheria, lasciati i campi fiamminghi, furono entrambi nell' armata imperiale, il primo del 1597[3], l' altro del 1600[4]. Tommaso Caprioli, sergente maggiore generale del Basta nei torbidi transilvani, fu cagione principalissima di splendide vittorie dell'armi cristiane. Perchè lungo il Tibisco, tesa un' imboscata sostenuta dai cavalli del fratello, tagliava a pezzi nel maggio del 1600 duemila Tartari[5]; e nel 18 settembre poneva in rotta l' esercito valacco con bottino immenso del vincitore e la strage di dieciottomila uomini lasciati dai Tartari sul campo, talchè il Basta inviava alla Corte, preceduto da 143 stendardi nemici, il nostro Caprioli. Accolse Rodolfo con isplendida letizia l'intrepido Bresciano; e donatolo di preziosa collana, accomiatavalo portatore al Basta della nomina di generale della Transilvania[6]. Un mese dopo altra insigne vittoria coronava l' armi del Basta e del Caprioli, che rimandato a Praga nunzio del

1. *Sommario delle prerogative, esentioni e facoltà della Ill. Casa Capriola di Giacomo Bulgaro.* Ms. presso la famiglia, da cui leviamo l' elenco di queste cariche da Costanzo sostenute.
2. Rossi, Elogi - Costanzo Capriolo.
3. *Sommario delle Esent.* cit. 17 luglio 1597. *Licenza ecc. per lasciare le Fiandre ed andarsene in Ungheria.*
4. Idem.
5. Cino Spontoni, Istoria della Transilvania, Venezia 1638, p. 99.
6. Idem, p. 131.

a 1700 fatto, deponeva appiè del trono altri 125 stendardi. L'imperatore, regalatolo di un superbo destriero, volle che sovr' esso, preceduto dalla Corte imperiale e dalle vinte bandiere, scorresse come a trionfo le vie dell' esultante città, che il nome del Caprioli mandava a cielo. Debellatore di Tartari e di Valacchi sui campi di Tergovista ch' essi correvano tumultuando alla guisa dei Parti (20 settembre 1603) [1], mantenitore austero ne' più difficili frangenti delle leggi militari, talchè fu costretto un giorno erigere le forche alle uscite del campo onde frenare le imprudenti sortite de' suoi compagni, tanto valse coll' arte e colla forza che riuscì di rendere all' impero quella vasta regione. Senonchè le rivolte delle genti domate, e le subite fortune dell' armi nemiche (1604) ritoglievano alle imperiali que' campi a tanto prezzo conquistati. Sorpreso il Caprioli da un' orda di Tartari, fu serrato in castel Sangiovago da cui vedeva orribilmente svenati sette suoi militi, e il carnefice sbracciato lavarsi le mani nel sangue loro. Tentato indarno perchè rompesse fede al suo sovrano, fu tradotto in ceppi ad Alba Giulia. Ma le sorti del Moises, condottiero nemico, volgevano alla peggio. I ribelli d' Alba Giulia, già prossima a cadere nelle mani dell' impero, trascinavano su di un carro fuor delle mura l' incatenato Caprioli per rovesciarlo in sulla via. Una mano di Tartari lo incontra, e sperando da Cesare buoni uffici, spezzano colle accette le catene del prigioniero, che libero fa ritorno all' esercito del Basta. Commovente fu l' incontro del fratello e degli amici che lo tenevano estinto [1], ma che dovea per quella vece ricevere dai commissari dell' impero la infeudazione dei castelli di Balasfalwa e Manera [2], luoghi già dei ribelli. Camillo intanto, delegato per la consegna dell' imperiale

1. Idem, p. 235.
2. Idem, p 244, ed *Esent.* 1603, 5 aprile. Concessione del Basta ai conti Camillo e Tommaso di due castelli.

stendardo al principe di Valacchia, conducevasi a Tergovista con regale corteggio, donde feste e trionfi per l'intera città. a. 1700

Ma il Basta generale, mandato ad altre imprese, lasciava nel 1605 la Transilvania, di cui fatto governatore il conte Tommaso, ne riceveva dai messi venuti di Praga a Claudiopoli le insegne, e colle insegne lo stendardo dell'impero [1], pel quale dovette assumere una importante spedizione oltre il Danubio [2]. Il suo Camillo non fu sì avventurato: dopo varie imprese contro i ribelli che ad ogni tratto ripullulavano, vedendo il suo reggimento imminente ad una rivolta per mancanza di paghe, le quali mai non giugnevano dalle casse ministeriali, rinunziato il comando, passò in Italia (1605) [3], in cui lo trovo del 1613 (20 aprile) intendente delle milizie di Crema, ed ivi stesso l'anno dopo regalato dalla Repubblica d'una collana d'oro. Governatore di Bergamo nel 1617, fu nel 1629 capitano di Rovigo, e nel 1630 sopraintendente generale del Friuli [4].

Tanto non visse il fratel suo, le cui belle imprese, narrate dallo stesso Basta [5], gli ottennero di aggiungere allo stemma di famiglia il corvo dei Valacchi sul ramo di ginepro in campo d'argento, l'elmo a fronte scoperta ed altre insegne [6]. Ma trofei conquistati sul campo ai Tartari, ai Transilvani ed ai Valacchi recava lieto a Brescia, ed appendevali nelle sale del suo palazzo quando appunto le molli ed oziose piume avean sbandita dalla patria nobiltà l'antica energia [7]. Recatosi a

1. *Esentioni* cit. — Spontoni, p. 248.
2. *Esentioni* cit.
3. Spontoni, p. 282.
4. *Esentioni* cit.
5. Idem. 1606, 30 ottobre. Attestazione di Giorgio Basta della fede e virtù di Tommaso Caprioli, e narrazione delle sue gesta, della quale si valse probabilmente il Rossi nel lungo articolo sopra quel suo concittadino.
6. 1607, 10 febbraio. Carlo V avea già dal 1533 (31 maggio) fatti conti palatini i nobili Caprioli.
7. Rossi, Elogi - Costanzo Caprioli, p. 443. *Misera strage è della nobiltà bresciana l'otio e l'orgoglio.*

a.1700 Praga, Tommaso vi morì giovane ancora di trentadue anni, nè senza sospetto di veleno, vittima di livori lungamente covati dagli emuli suoi. Colà fu sepolto [1], e non in Brescia, come altri sospettavano; ma nel tempio bresciano delle Grazie gli fu innalzato un monumento, e sul monumento ricordata con lunga epigrafe la serie di sue nobili gesta.

Or eccoci alla guerra di Lombardia.

a.1701 Quattro potenze, come dicemmo, si preparavano alla guerra per una eredità; la Francia, il Piemonte, l'Austria, la Baviera. Trattavasi della Spagna: la cagione era pari alla tempesta che già fremeva. Anche il papa, riuscito vano lo sforzo d'una lega nazionale, temeva pericoli, e tentava la Repubblica perchè si unisse alla Chiesa. L'Austria anch'essa volevala compagna, la volevano gli altri tutti, e dolci promesse venivano al Senato da re Luigi, da Leopoldo e da papa Clemente; nè mai la Serenissima, contesa dai due rivali, provò come allora le angustie dell'incertezza. Rispondeva ella dunque all'uno ed all'altro lusinghiere ma vaghe parole calzanti ad ogni caso, mentre la Francia si collegava coi duchi di Mantova e di Savoja.

Fermate le confederazioni che abbracciavano mezza Europa, si venne alla guerra. Già i Tedeschi facean massa nel Tirolo, e condensavano in Roveredo più di trentamila uomini; Eugenio di Savoja li comandava. La neutrale Venezia avea già fatto intendere che al loro passaggio avrebbe tacitamente acconsentito. Francia, Piemonte e Spagna facean testa in Cremona, su quel di Mantova e di Parma. Il maresciallo di Catinat ne moderava le schiere. Vaudemont ch' era con lui persuase i condottieri a mosse ardite per contenere nelle fauci del Trentino l' Austria invadente. Ecco dunque i Fran-

1. Rossi, Elogi - Tommaso Capriolo, pag. 456.

cesi lungo i monti del lago di Garda, ne' dorsi meridionali di Montebaldo e in riva all' Adige schierati. L' Austria si rovesciò sul Vicentino e su quel di Verona; e tra Francia ed Allemagna la povera Terraferma pagava le spese a tutte e due. La Francia, retrocessa al Mincio, perdette del campo; l'altra incalzava tra Peschiera e Ponti, e passato il fiume, costrinse la rivale a retrocedere fino all'Oglio, dove senz'altro, volente o non volente la Repubblica, pigliava Palazzolo. I suoi lamenti furono soggetto più di riso che di sdegno. Avea permesso all'Austria sola il passaggio di Terraferma salve le città murate; ma Francia, Piemonte, Spagna ed Allemagna desolavano e disertavano le terre veneziane: colpevoli d'aver creduto agli stranieri, sentivano duramente di che sapessero le promesse loro. Al prudente ma forte Catinat fu intanto sostituito il superbo Villeroi, il quale, preso Canneto, varcò il Chiese, occupò Castel Goffredo, Goito, Castiglione; gagliardi fatti che sciolsero dall'assedio la città di Mantova liberandone da un lato i passi non più serrati alle vittovaglie.

a.1701

Di qua dall' Adige aveva intanto la Repubblica radunati da ventimila fanti e tremila cavalli. Settemila soldati guardavano Brescia. Eugenio di Savoja, battendo, come fu detto, i Gallispani condotti dal Catinat e da Vittorio pur de' Sabaudi, essendo il luglio del 1701, passato il Mincio, respinse l' armi francesi ne' nostri campi. Giunto a Borgosatollo, fuvvi ospitato da Francesco Grotta. Di colà fu a Roncadelle, indi a Chiari ed a Pontoglio, e posto il campo ad Urago d' Oglio, ivi ebbe stanza nelle case di Leonardo Martinengo [1].

Alessandro Molino provveditore dei Veneti, recatosi fra noi, radunò il Consiglio, ne dimandò il sostegno, ed a sette commissarj di guerra fu confidata la pubblica tranquillità —

1. Averoldi, Miscellanea di cose patrie in più volumi, disposta presso gli eredi suoi. — Gambara, Ragionamenti di storia patria, t. V.

a.1701 Pietro Poncarali, Vincenzo Calini, Ippolito Fenaroli, Carlo Duranti, Laffranco Oriani, Gerolamo Negroboni, Curzio Martinengo —. Inutili misure. Tre mesi durò lo stanziamento nella misera nostra terra di più che centomila stranieri, diecimila Veneziani e sessantamila cavalli, a non contare gl' immensi traini da guerra, che di quel tempo serbavano tuttavia la tracotante, incomposta e barbara natura degli eserciti del secolo XVI. Eran orde invadenti, era sperpero, tumulto e prepotenza. Il solo Paolo Uggeri, voluto a sè dal principe Eugenio qual nostro commissario, in soli trenta giorni dovette somministrare agli Alemanni 12 mila carri di fieno. Moltitudine immensa d' uomini diversi d' indole, d' armi, di schiatta, di religione; uguali soltanto nel porre a soqquadro le innocenti ville, ridendosi di noi, della Repubblica, della sua stolta neutralità, ci trattavano come cosa da rubello.

L'altero e vanitoso Villeroi avea tolto il campo d' Antegnate: i suoi Francesi varcato l' Oglio a rincontro di Rudiano, ottenevano una piccola vittoria, per la quale Villeroi, levato l' animo ad imprudenti audacie, voltò la fronte verso Chiari, dove Eugenio aveva posto il grosso delle sue genti. Era Chiari terra murata, e l' austriaco duce ad onestare il fatto poneva innanzi quello di Palazzolo che l' armi nemiche avevano occupato. Mandati alcuni esploratori, riferivano a Villeroi la forte posizione dei Tedeschi preparati all' assalto, perchè realmente aveva Eugenio con notturne fatiche piantato in sugli spaldi le batterie, perforate le case nei dintorni e fattivi posti avanzati. La sentinella della torre di Chiari all' ora pomeridiana del 1° settembre gridava all' armi [1], ed alle due già la battaglia rumoreggiava. Era mente del Catinat, rimasto coll'esercito, si desse dentro con tutte le forze da tutti i punti a distrarre l' inimico sparso com' era per quelle difese

1. BOTTA, Storia cit. l. XXXIV, a. 1701.

di facile approdo e improvvisate. Villeroi, fisso che parte dell' esercito bastasse, urtò solo da un lato, e sloggiati gli Austriaci dalle prime trincee, spinse la battaglia sotto le mura: ma ricevuto da una grandine di palle e di scaglia, ripiegò sì fattamente, che la speranza dell' acquisto andò perduta e si trovò costretto di fermarsi ad Urago. Cinque ore durò quel terribile conflitto; duemila Francesi vi restarono morti [1], e assai feriti e prigionieri. Catinat diede prove in quel fatto che la prudenza non esclude il valore. Anche l' armi piemontesi condotte sotto i fuochi micidiali dall'intrepido loro principe, vi operarono prodigi, e la giusta riputazione cui erano salite, dopo il fatto di Chiari si raddoppiò.

a.1701

Dalle memorie dell' Averoldo, recatosi a Chiari pochi giorni dopo, risulta che tre volte i Francesi tentarono l' assalto ed altrettante ne furono respinti; che due ore soltanto durò la mischia; che 2500 furono i morti lasciati sul campo con cinque stendardi ed altri arnesi da guerra; che il reggimento Bouillon fu quasi distrutto; che gli uomini di Chiari sostennero potentemente le tedesche falangi, fra le quali ebbero vanto i reggimenti Guttenstein e Negrelli; che due soli feriti di conto furono tra questi, Mansfeld e Drictenstein; che sdegnati contro il popolo clarense, sbollirono i Francesi la rabbia dei vinti (che nelle ritirate è sempre accanita) contro gl' innocenti, sicchè le terre di Castrezzato, Castelcovati, Travagliato, Pontoglio, Palazzolo e così via furono corse e manomesse.

Tenendo la sinistra dell'Oglio, raumiliati ristettero i Francesi; poi mancando le vittovaglie, levato il campo di Rudiano, ripassarono il fiume. Villeroi mandò l' esercito alle tende, ed esso fu in Cremona. Eugenio di Savoja, lasciato Chiari, nè consentendo i Veneziani che svernasse nelle nostre terre, si

1. Averoldi, nella citata e manoscritta raccolta.

a.1701 volse a tempestare pel Mantovano, prese Canneto, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara, Marcaria, Mirandola, Gonzaga, talchè Mantova restò poco meno che cinta. Caduto prigioniero in Cremona il Villeroi per una trama felicemente riuscita, fu mandato all' esercito il duca di Vandomo, vasta mente e cuore risoluto, che giunto all' Oglio, passatolo a Pontevico, attraversate le terre nostre, piantava il campo a Manerbio. V' accorse indarno Eugenio; però che giunto ad Ostiano [1], trovata impossibile l' impresa d' interrompere il corso al suo rivale, si ridusse a Borgoforte.

a.1702 E chi pagava le spese di questa guerra era sempre la povera Repubblica. *Dio ci difenda dalle unghie dei Tedeschi e dei Francesi,* scriveva il Muratori ad un amico suo [2]; e in altra lettera del 18 maggio 1702 [3] (con non so quanta carità cristiana): *Finalmente,* scriveva, *si sono adempiuti i voti nostri. Ecco probabilmente ridotto sul Bresciano il torrente della guerra;* — e più innanzi, 22 maggio: *Si sa di certo che i Francesi si sbrigarono senza opposizione dal Bresciano e passarono a Medole. Pare eziandio certo che i Tedeschi siensi posti fra Mantova, Goito e il campo francese, avendo essi abbandonato Ostiano e Canneto, nulla più servendo la loro gran linea sull' Oglio* [4]; — e al 23 di quel mese: *Quello che è certo si è la presa di Ostiano e Canneto, resi o abbandonati dai Cesarei. Le lettere di Guastalla portano che il duca di Vandomo presentandosi all' ultima terra col cannone, vi facesse prigionieri* 500 *Tedeschi con* 2 *ufficiali di conto* [5]; — e nell' ottobre [6]: *Temo che in avvenire tutte le nostre nuove consisteranno in contar ruberie e saccheggi e simili altre insolenze,*

1. Botta, lib. 34, 1702, p. 236. — Romanin, Storie Veneziane, t. VIII, p. 17, seguitando il Botta.
2. Corrispondenza inedita del Muratori (in copia presso di me) coll' Arisi di Cremona. Lettera 24 novemb. 1701.
3. Pag. 44 del mio ms.
4. Pag. 47.
5. Pag. 48.
6. Pag. 69.

giacchè tutta la guerra d' Italia s' è ridotta a questo solo. A quest' ora siamo conci per le feste; — e in altra lettera [1]: *Se io sapessi bestemmiare, direi cose da turco contro i Tedeschi e contro qualche altra persona. Quei cani traditori ultimamente hanno saccheggiate le nostre ville ecc.* Fin qui quel dabbene e bravo uomo del Muratori. Ora udiamo un altro narratore degno anch' esso di fede, il prete Alfonso Cazzago di Brescia, che dal 1700 al 1733 raccolse ogni memoria del suo paese, registrando così alla buona, ma non senza candore nativo [2].

Narra egli come dal primo rompersi della guerra (1701) la nostra città fosse tutta in due fazioni divisa: chi teneva per Austria e chi per Francia; ma che Francia ed Austria parevano congiurate a beffarsi di quelle parti, facendo scempio dei nostri campi e delle nostre case. La povera Repubblica, con quella sua benedetta neutralità da tutti schernita e da nessuno rispettata, n' andava di mezzo. Pigliavano i Francesi, per mo' d' esempio, la terra di Palazzolo (luglio 1701), Eugenio la rocca di Chiari: alle proteste dei Veneziani rispondevano i soldati coi saccheggi e colle rovine. *Il rubare dei Tedeschi,* aggiunge il buon Cazzago, *era più universale perchè vivevano sul nostro e non avevano paghe; quello dei Francesi era più insolente: uomini intollerandi,* qui replica, *specialmente colle donne ecc. Ma i Levantini nostri soldati rubano anch' essi,* e vegga il lettore da ciò soltanto in quali mani fossimo caduti.

Brescia venivasi presidiando: le porte, il castello, le patrie mura si rafforzavano; tratte fuori le artiglierie, s' appostavano sui ciglioni ed alle cortine degli spaldi. Il generale Molino era in croce: venivano lamenti di terre poste a sacco dai Tedeschi e dai Francesi; ma quella stolta neutralità tenevalo

1. Pag. 74, 22 novembre 1703.
2. *Libro che contiene tutti i successi di Brescia, scritti da me Alfonso Cazzago, principiando l'anno 1700 fino a quando Dio mi darà questa vita.* 1718 Ms. Quirin. in f. Brescia C, I, 1.

a.1702 inchiodato. Alle inerzie ed alle impotenze della Repubblica susseguivano i furori delle plebi inascoltate e quelle subite giustizie degli offesi, che mal rattenute dai bandi e dalle gride, irrompevano tremende. Si cominciò dal tendere agguati ai militi stranieri che ronzassero lontani dai corpi loro: quanti sbandati, e massime Tedeschi, altrettanti uccisi; e loro tolto il cavallo e dispogliatili di quanto avevano, ne lasciavano pei campi li cadaveri miserandi. Talvolta li sotterravano *così vivi*, e rinnovando il fiero esempio della propagine [1], insegnavano alla Repubblica che colla disperazione dei popoli non si scherza. Se vuolsi credere al Cazzago, parecchie migliaja di soldati tra Tedeschi e Francesi dal 1700 al 1705 s' uccidevano dai nostri paesani, o per rabbia o per guadagno, senza misericordia. Minore fu il danno dei militi francesi, perchè i loro capitani si ricattavano senz' altro incendiando le terre, colpevoli od innocenti, come a ventura [2]. E la Repubblica intanto non che trovarvi un riparo, esausta nell' erario, domandava un prestito sui nostri agiati dai 50 ai 1000 ducati per ciascuno; e benchè tutti *strillassero*, fu pagato [3]. Nell' estate a.1703 del 1703, opponentesi indarno il generale Molino, l' armi francesi pigliavano Desenzano. Reclamò il Senato alla corte di Francia, e diede ordini al generale provveditore che, muniti i luoghi, vietasse ai corpi belligeranti l'ingresso; ma tutto fu indarno. Tentarono que' Francesi anche il forte di Sermione, ma furono respinti dal presidio della Serenissima; il per-

1. *La uccisione che fecero i nostri paesani in questi cinque anni, di poveri Tedeschi sbandati, fu assai grande; poichè tanta della nostra gente disperata, o per rabbia o per guadagno procurava di trapolarne molti, ed uccidendoli barbaramente, toglievano loro il cavallo, le arme, tutto che avevano. Anche furono di quelli che fecero a questi poveri Tedeschi cavare la buca, e poi li seppellivano dentro. Insomma ne avevano uccisi delle migliaja.* CAZZAGO, p. 23.

2 CAZZAGO, Cron. cit.

3. Idem.

chè datisi a battere sul litorale del Garda que' pochi resti d' Alemanni, pigliata la via di Salò, ne sgomberavano i colli circostanti, cacciandoli di monte in monte sino ai limiti del Tirolo italiano, mentre dal lato della riviera di Montebaldo un altro corpo risalendo per le Sarche, congiuntosi al primo, fu quasi fino a Trento; ma respinti entrambi, ridiscesi per le terre benacensi, ne facevano governo da masnadieri. a.1703

Gli Austriaci per tal modo rinvigorivano: la stessa Verona era malsecura; ed al cader di settembre già possedevano la Riviera. Perchè scesi di Valsabbia ed apparsi d' improvviso al 22 di quel mese nella terra di Gavardo 300 loro cavalli guidati dal bolognese Da-Via, raggiunti per altre squadre venute dalle valli e dalla riviera di Salò a noi condotte da Leiningen, Sereni e Roccavina, principiarono le solite requisizioni, talchè Gerolamo Martinengo ed il povero Molino provveditore non sapevano come farne paga l' avidità. Frattanto l' armi di Francia pigliavano Montechiaro, Carpenedolo, Calcinato, mentre un Vandomo, fratello del duca, presidiato il castello di Desenzano, armate parecchie barche sul lago, tentava di spingersi fino a Salò: ma i Tedeschi lo prevenivano, ed occupata la terra, ponevano presidio nell' isola di Garda, quando appunto il Sereni, spingendosi fino a Nave, tempestava di colà Gussago, Cellatica, s. Vigilio [1]. Eran orde di ladri organizzate, che sotto una bandiera si chiamavano soldati. Vandomo ed Eugenio, non la Repubblica, erano gli arbitri delle nostre campagne, ed il castello di Lonato fu inutilmente dai Veneti munito.

In questo mentre (1705) quattro ambasciatori si mandavano a Venezia dalla nostra città pei danni incomportabili dati alla misera provincia dall' armi straniere. Il conte Vincenzo Calini lesse in Senato (21 genn.) l' orazione dataci dal Cazza- a.1705

1. AVEROLDI, Memorie patrie citate.

a. 1705 go [1], la quale benchè risentasi del tronfio stile di un secolo ch' era appena tramontato, non è priva di liberi sensi, di forza e di maestà. Toccò la storia dolorosa di un lustro intero, e disse che il popolo era pronto a morire per la gloria dell'armi veneziane e per la propria indipendenza, non di fame, di obbrobrio, di patimenti, ai quali veniva condannato così inerme sotto la larva della neutralità da eserciti stranieri, che dicendosi amici della Repubblica, ne andavano espilando quasi a scherno la misera terra. — Disse che il danno degli spogliamenti, degli sciupi e delle avanie, tra derrate e mobili rubati ed incendiati casali e campi disterminati, *ascendeva per molto ristretta liquidazione a quasi nove milioni;* e tanta rovina nel breve spazio di sei mesi, dal luglio al dicembre del 1701. *Passati dalle tende alle case,* continua l' oratore, *si vide nuovo genere di mali. Non fu quartiere d' inverno, ma fu precipitosa invasione non regolata da ordine alcuno, da veruna pietà. Cacciate le famiglie, disertate le case, e i proprietari non poter stendere la mano senza essere bastonati od uccisi.*

Dicesi che i Padri maravigliando a quel racconto ci perdonassero il campatico e non so che altro balzello. Ma la guerra continuava: da 1500 cavalli francesi entravano in Palazzolo; i Tedeschi nella terra di Gavardo. Era guerra minuta, staccata dai gravi centri d'ambo gli eserciti, ma che tutte flagellava dal Chiese all' Adda le nostre campagne. Una mano di 600 Francesi guidata dal Lautrech oltre il ponte di Roncadelle battevasi (era il verno) con un corpo di Tedeschi del Sereni, contro il quale, staccatasi da Nave, s' era mossa. Ferito a morte, gittato il Lautrech su di un carro, fu condotto a Brescia, lamentandosi il caduto d' esservi trascinato *come una bestia,* egli nepote di quel generale di Francia che a' tempi del Bajardo e di Gastone era in questa città governatore.

1. Cazzago, Cron. p. 45. — Duolci che il breve spazio ci tolga di poterla dare.

Ospitato dal nobile Ippolito Fenaroli, non valsero nè cure, nè sussidii dell' arte, per cui, florido ancora di trentatre anni, spirò [1]: sepolto in s. Giuseppe nel mezzo della nave maggiore, gli fu posta sul pavimento questa epigrafe: a.1705

D. O. M.
HIC IACET
ILL.MVS FRANCISCVS DE GELAS
CO. DE LAVTRECH
COHORTIS PRÆFECTVS
IN LONGOBARDIA
DESVLTORVM EQVITVM DVCTOR
QVI
DVM ADVERSVS CÆSARIANOS
FORTITER PVGNAT
RECEPTO LETHALI VVLNERE DECVMBENS
OBIIT BRIXIÆ VI NON. MARTII
ANNO SALVTIS M.D.CC.V
ÆTATIS SVÆ XXXIII
HEV MORS INVIDA

Tanto avveniva sei mesi prima che il cadavere del principe di Lorena, rimasto nel fatto di Cassano, passasse di qui a ridosso d'una mula bardata a corruccio, per essere condotto alle avite sepolture. Quasi un secolo dopo (1796) Napoleone I° visitava in s. Giuseppe la tomba del giovane Lautrech.

La terra di Lonato a malo stento resisteva: e cessato lo sforzo dei Tedeschi e dei Francesi per occuparla, volsero del pari quasi di concerto ai danni dell' agro circostante battendolo fino ai campi suburbani. Gavardo ancora, essendo l'aprile, veniva occupato dal principe di Wittemberg, mentre Langhellerie generale di Francia entrava in Brescia. Quasi ad un punto, forte di seimila Prussiani capitanati dal principe Anhalt-Desseau, calato Eugenio co' suoi Tedeschi dal-

1. CAZZAGO, Cronaca Bresciana. Ms quirin. p. 52.

a.1705 l' Alpi tirolesi, correva i colli salodiani; e ponendosi collo stato maggiore nella terra di Salò, dilatava l' esercito dall' Arzaga a Gavardo ed agli sbocchi delle valli Trompia e Sabbia, mentre i Gallispani tenevano la Valtenese, talchè le rive deliziosissime del lago brulicavano d' armati e d' armi d' ogni natura. Alla Bolina tra Gavardo e Goglione, in cui s' erano i Francesi fortificati, fu duro scontro: 400 cadaveri ed altrettanti feriti vi lasciavano i Tedeschi assalitori; ma gli assaliti dovettero abbandonare la terra fortemente contrastata. Che se nel luglio fu breve sosta per lo ridursi degli eserciti sull' Oglio, non cessavano le scaramucce. Fra quest' ultime un Toralba generale di Spagna, stanziato in Palazzolo con ottocento de' suoi, costretto dai nemici a sgomberarlo, ripiegando a Bergamo, restò prigioniero presso il borgo di s. Caterina.

Ma le sorti d' una grande battaglia dovean decidersi all' Adda sulle cui sponde gli eserciti rivali guardaronsi parecchi dì. Voleva Eugenio sforzare il passo a Cassano vigilato dal Vandomo. Era il 15 d' agosto, e poche battaglie furono combattute a quel secolo con pari virtù. Quella di Francia trionfò; l' Austria anch' essa dicevasi vittrice, ma scopo del Vandomo era impedirle il passo, e veramente riuscì. L' esercito alemanno, così respinto ed incalzato, ripiegò sulle nostre campagne, e però nuove immanità, nuove barbarie. Quindi nuovi lamenti alla Repubblica degli spogliati e degli oppressi, e come al solito buone promesse e tristi fatti. Paolo Uggeri ed Orazio Calini presso il principe Eugenio, Vincenzo Calini ed Antonio Negroboni appo il Vandomo pregavano, scongiuravano che a tanta licenza fosse posto riparo. Inutili e spregiate preghiere.

a.1706 Così tramontava quell' infausto anno del 1705. Nè fu più dolce il novello. Sendo Eugenio richiamato da Cesare, qui lasciava l' esercito al conte di Reventlaw, che aveva posto

quartiere in Mazzano nelle case di Pietro Scalvini. Altri oratori ed altri lamenti mandavamo intanto alla Repubblica. Francesco Calini ed Ottavio Rodengo narravano in Senato (24 marzo) le miserie nostre, ed ebbimo remissione del campatico, della taglia ducale, del dazio macina e di non so che altri gravami. Ma le concessioni qual ristoro potean essere per noi svaligiati da' luridi Tedeschi, *da quei petulanti,* come aggiunge il Cazzago, *e affamatissimi ladri?* Le armate belligeranti si piantarono adunque sul nostro suolo come in terra di conquista, vivendo a nostre spese, particolarmente la tedesca che s' era fatta quartiere a Montechiaro, Calcinato, Lonato, Gavardo, Castenedolo, Rezzato. La terra di Nave, perchè i villici sconsigliati si argomentarono di chiudere i cancelli e porsi alle difese, fu pigliata d' assalto da una mano di Francesi: talchè fra gli Alemanni da un lato, che prolungavano le scorrerie fino a s. Eufemia ed alla Pusterla, ed i Francesi dall' altro, che le avevano distese da Roncadelle alla Fiera, la povera Brescia potea dirsi bloccata. Erano i primi condotti dal generale di Reventlaw, che impaziente di venirsene a' fatti, senz' altro attendere i rinforzi della Germania, si fermava sulle rive del Chiese nei dintorni di Montechiaro, e con lungo ordine di soldati avea messo le proprie ordinanze dalla rocca di Montechiaro sulle rive della Seriola fino a Lonato [1]. Dal canto loro i Gallispani, che tenevano la linea di mezzodi, Leno, Bagnolo ed altri siti di colà, cogliendo appunto l' assenza d' Eugenio e le impazienze del Reventlaw, già pensavano ad un colpo di mano; sicchè il Vandomo, volendo giungere improvviso, mandò voci diverse falsanti il vero, dalle quali preso all' amo il Tedesco, tenea sbandato e senza guardia il campo.

a. 1706

1. Miscellanea AVEROLDI. — Ragionamenti patrj del GAMBARA, t. V, ragionamento XX. Vicende bresciane del secolo XVIII.

a. 1706 Fra le tenebre della notte dal 18 al 19 aprile il Vandomo piombò terribile e inavvertito sui campi di Montechiaro, e fu sì rapida sorpresa, che l'inimico, fra stordito e sonnacchioso, non ebbe tempo a rimettersi fuorchè dal manco lato. Ma l'impeto irresistibile di venticinquemila Francesi ruppe verso Lonato tutta la destra del Reventlaw di guisa, che per poco non gli fu tolta la ritirata. La fuga fu miserabile, precipitosa, e gravemente ne sofferì la prussiana cavalleria. Visconti e Falchestei, che pur la comandavano, fatta testa nel piano per salvarsi a Castenedolo, vennero sperperati. Non fu dato quartiere ad alcuno. Duemila vittime (altri dicono tremila) rimasero sul campo, altrettanti vennero presi; sei cannoni, ventiquattro bandiere e più di mille cavalli furono largo bottino della giornata.

Montechiaro aprì le porte a discrezione, mentre i vinti si rannodavano a Gavardo: ma respinti di là, scendevano al lago gittandosi per la riviera di Salò [1], dove appunto ridisceso Eugenio (23 aprile) dalle valli tirolesi, incontravali così dispersi e fuggitivi. Messo quartiere nella grossa borgata di Salò, e radunate alla meglio le atterrite reliquie del vinto esercito, le dispose lungo i colli vicini, fattosi argine per un istante a quelle fughe scompigliate. Fino agli sbocchi delle patrie valli lo respingevano i Francesi di terra in terra, e lungo il lido benacense da Salò a Maderno gli davano la caccia. Ma colà ricevuti da vivissimo fuoco, furono anch'essi ributtati, e la Riviera intanto era come ad arbitrio dell'armi straniere: perchè se dal lato meridionale la rabbia del Francese respinto volse a danno delle ville salodiane che furono corse e poste a sacco, a tergo di que' colli gli Alemanni venivano ingrossando ed empiendo la parte settentrionale della Riviera di terrori e di sangue [2]. Finalmente la

1. Averoldi e Cazzago, Ms. cit. 2. Idem.

pace del 13 maggio 1707 [1] racconciò per un istante le cose. a.1707
Francia e Spagna ritirarono le proprie insegne: anche l'Austria ci lasciò; ma se in Italia era pace, era guerra oltre l'Alpi, talchè già tutta ne ribolliva l'Europa.

Singolare, a proposito di politici criterj del secolo XVIII, è la pubblica opinione che intorno a quegli eserciti correva tra i padri nostri. *Benchè i Tedeschi fossero più ladri,* nota il Cazzago, *pure, a dirla, erano più quelli di genio tedesco che di genio francese. In quanto agli Spagnuoli,* continua la cronaca, *furono sempre onoratissimi nei loro accampamenti; pagavano tutti, e nel verno si ritiravano sul Milanese,* che come tutti sanno era terra di Spagna; il generale Toralba ne li guidava, e le memorie municipali encomiano *la puntuale sua disciplina* [2].

Respiravano intanto le misere nostre ville, e se crediamo al Cazzago, anche le industrie cittadine si ravvivavano. Egli parlaci di stoffe di Francia, di carrozze messe ad oro ed a velluti, di case rabbellite, e perchè nol dirò? di parrucche del valore dalle 20 alle 30 doppie di Spagna, di orologi da tasca di dieci doppie, d'abiti alla francese e, doloroso a dirsi, di giuochi d'azzardo *in cui si perdevano centinaja di zecchini senza badarvi.* Le pubbliche costruzioni si rabbellivano; ed essendo il 5 marzo 1708, caduta con ispavento della città e nessun a.1708
danno, la gran torre, che di larghezza quasi uguale a quella del popolo ergevasi di fronte alla Rotonda, fu tosto riparato l'ingresso del tempio e la fabbrica rintoppata. Cagione notissima della caduta furono gli aditi aperti nella torre, e due

1. Di quella pace fu causa principalissima la battaglia così detta di Torino e la mirabile difesa di quella città, quando il famoso Pietro Micca vi lasciò la vita.

2. CAZZAGO, p. 48. — Il che mi ricorda un patriotico pensiero di un illustre Spagnuolo, Andres Borrego, venuto l'anno scorso in Lombardia ricercatore di documenti del governo di Spagna in Italia, per appurarlo di molte accuse degli storici italiani.

a.1708 scale praticate ivi presso già fino dai tempi del vescovo Bollani: opere tutte che, rastremando le sostruzioni dell' edifizio, doveano renderne col tempo inevitabile ed omai preveduta la rovina, che fu proprio il giorno in cui s' erano principiati alcuni ristauri per impedirla; talchè il veneto architetto Andrea Tirali, cui venivano commessi, accorgendosi che la torre cedeva, dicendosi chiamato di tutta sollecitudine a Venezia, con cento zecchini che gli vennero pagati, quatto quatto sfumò [1]. Fu narrato altrove come la torre venisse elevata contemporaneamente alla Rotonda [2], della quale era parte già dai tempi carolingi.

Or m' è duopo toccarvi d' altre cose. Taluno di voi può rammentarsi di alcune non dirò sêtte ma congréghe, che celando sotto il velo di pratiche religiose assai brutte faccende, si raccoglievano in Brescia già dal secolo XII. Noi le vedemmo estinguersi, rinascere, sfidare parecchie volte il rigore dei bandi, involarsi ad essi, nascondersi nelle tenebre del mistero, e colà rinvenute, dissolversi; poi di tempo in tempo sotto altri nomi, altre leggi ed altri riti, ma cogli stessi intendimenti, quasi che a ciascun secolo ricomparire; nè giovar leggi, anatemi, carceri, tormenti, come non valse, e fu si deplorando (colpa dei tempi), il rogo. Stolta del resto e barbara persecuzione, che celando talvolta un cupo disegno di sfrenate ambizioni pontificali, tal altra la torbida soddisfazione d' ire fanatiche o di lungamente meditate vendette, veniva sostituendo alla mite soavità del Vangelo le pagine roventi della santa Inquisizione.

Di queste piaghe noi vi toccammo sino al cadere del secolo XVI. Nel XVII Giacomo de-Filippi, istitutore, come disse taluno, dei *Pelagini* da Milano (una setta come tutte le altre),

1. AVEROLDI, Narraz. della caduta della torre di fronte alla Rotonda. Ms. quir.

2. Nella seconda parte delle Antichità cristiane. La Rotonda.

fu chiamato in Valcamonica perchè vi aprisse un oratorio. a.1706
Fuvvi nel 1652; e le cose procedevano sì velate, che il Morosini vescovo di Brescia l'approvò; ma l'anno dopo, scopertasi la magagna, ne tentò indarno la soppressione: poichè Francesco Negro, facendo il santo e l'ispirato, gridando contro il vescovo, per poco alla sua volta non gli dava dell'eretico pel capo. L'Ottoboni, altro vescovo bresciano susseguito al Morosini (indi Alessandro VIII), pigliò sul serio la cosa, ed avuto il braccio della Repubblica, fattine carcerare i capi (1657), riusciva per un istante a dissipare quelle unioni. Due lustri dopo un prete Bona ed Agostino Recaldino, entrambi da Valcamonica, ricominciarono in Brescia la diffusione delle pratiche moliniste. Francesco Lana, ch'era gesuita, non vi so dire come fosse in croce: scoperse la conventicola, ed ottenne lo sfratto del Bona e di due settarj. A questi primi fatti s'attribuiscono le origini di un altro assai più grave di cui resta ancora la dolorosa memoria.

Nel cadere di quel secolo, Giuseppe Beccarelli da Pontoglio, vissuto in Urago d'Oglio col padre ch'era sarto, fattosi prete, indi recatosi alla città, di modi squisitissimi com'era, si acquistò ben presto la simpatia dapprima, indi la protezione del patriziato e soprattutto di Cesare Martinengo, il quale come seppe volersi dal Beccarelli aprire un convitto, gli cesse la propria casa poco lungi da s. Agata, che stata in prima del Carmagnola, passata in altre mani, era già non è gran tempo degli Archetti [1]. Il convitto Beccarelli prosperava, talchè vinse per fama ogni altro istituto di patria gioventù [2]. Come lo sop-

1. *È preso in affitto il palazzo dei Visconti ora sig. Archetti, arrivò ad avere cento e più collegiali.* Relaz. quirin., miscell. F, IV, 8, n 9.

2. *Tanto nome acquistò costui colla sua direzione, che in pochi anni venne ad avere concetto di primo maestro di tal professione in Brescia.* Rel. cit. E si noti che il cronista è fra gli apologisti del vescovo Badoaro.

a.1706 portassero i Gesuiti, che pur tenevano scuola, non è duopo aggiungervi. Certo che al Beccarelli sussidj non mancavano dalla nostra nobiltà, e specialmente dai Maggi.

Fu detto che il libero costume lasciatovi correre dal Beccarelli, e le più libere rappresentazioni teatrali da lui concesse agli alunni (ed altri aggiungono la molle e disonesta sua vita) destassero i sospetti del vescovo Gradenigo, poi di Marco Dolfino a lui succeduto (1700). Sarà. Noto per altro che nella relazione quiriniana, a lui nemica, è questo passo: *Dava accademie a pubblici rappresentanti con esercizj di suoni, balli e scherme; ed eretto un teatro, vi rappresentava operette dilettevoli, di modo che gli avevano conciliato il favore di molti nobili e legato l' affetto di chiari cittadini:* e fin qui nulla veggo di rilassato e di colpevole.

Comunque vogliasi, un ordine improvviso del Consiglio dei X decretava lo scioglimento di quel collegio, che sotto altro nome, deludendo il bando, faceva il prete riaprire da un suo fidato, mentre egli stesso recatosi a Venezia, ne venne con ampia assoluzione. Gli amici suoi ne furono sì lieti, che in poco d' ora lo fornivano d' ogni mezzo a rimettere nella via di s. Spirito il suo convitto, in cui troppo fidando de' suoi successi, gittavasi per quanto pare, e dove le cronache del tempo ci narrino il vero, a tresche ed a laidezze indegne di lui.

Giunto in Brescia nel febbrajo del 1707 il vescovo Badoaro, tanto si adoperò che nel 30 maggio 1708 fu intimato al Beccarelli dai tribunali della Repubblica la immediata chiusura dell' istituto. Tutto pareva terminato: ma il 4 giugno una forte schiera di birri e di soldati, circondata la casa del Beccarelli, ne lo traevano incappato *more veneto* in un torrione del castello. Lunga e rigorosa ne fu l' inquisizione; le confessioni vennero *strappate dalla tor-*

tura [1], e l' arciprete del duomo Carlo Bargnani, il canonico a.1708 Tombini, il prete Angeri ed il parroco di s. Vigilio furono in quelle accuse avviluppati.

I fautori dell'accusato, che molti aveva in Brescia e nella stessa Venezia, furono in moto. L' avvocato Pietro Duranti, uomo di molto grido, n' assumeva le difese; ma il vescovo risollevò tanto rumore, chè spuntato l' impegno di vederla finita, otteneva dalla Repubblica che nel 13 settembre 1710 a.1710 fosse celebrata con immenso apparato nella piazza del duomo l' abiura del condannato.

Era spettacolo che nel secolo XVIII rinnovava in Brescia le stolte scene di abiura del XIV. Su largo palco eretto innanzi alla porta dal destro lato di chi entra nella nuova cattedrale, circondati di guardie si disponevano in sedie di velluto dinanzi ad un gran tavolo coperto pure di velluto cremisi il Badoaro cardinale, l'inquisitore del s. Uffizio, i due rettori della città Zeno e Barbarigo; a destra del Badoaro i due canonici Duranti e Luzzago, a sinistra del capitano due altri frati dell' Inquisizione. Più di sedicimila spettatori, a stento trattenuti dalla forza pubblica, erano rivolti al Beccarelli, che fiancheggiato dai birri, grave di ceppi, sosteneva non senza

1. Miscell. Quirin. F, IV, 8, n. 6. Ragguaglio dell' abjura di don Giuseppe Beccarelli. *Alli nove di settembre del presente anno* 1710 *fu condotto dal castello nel palazzo episcopale di Brescia attorniato da più di* 100 *soldati: fu assicurato nella prigione del suddetto palazzo, e fu guidato nel luogo destinato per dargli il tormento della corda. Lui assistendovi* l'Eminentiss. nostro Cardinale, *il rev. padre inquisitore, l' eccel. podestà*, fu messo alla tortura *acciocchè confessasse i capi di cui veniva richiesto dall' inquisitore. Dopo questo, fu levato dai tormenti* ecc. E più innanzi: *Non fu citato come eretico formale per mancanza della intenzione perversa che non ha mai confessata; ma* sospetto de vehementi. *Per questo nell' abjura non si è fatto vestire dell' abito penitenziale, nè gli si è data in mano la candela come cogli eretici convinti.* — Tutto quell' apparato non fu dunque che per *sospetti*!!!

a.1710 dignità appo il nudo sgabello del reo la lettura del suo processo e le rabbiose invettive del padre Manganoni, tanto più vili quanto già predisposto era il paziente alle sue confessioni.

Ma udiamo un testimonio di quella scena, e tutt' altro che parziale [1]: *La mattina del 13 fu condotto di nuovo colla guardia di 150 persone, essendo tutte armate le strade che fanno capo al castello, di truppe di cavalleria, nella prigione del vescovado, finchè arrivasse l' ora della comparsa. Le dame si erano preparate su le ringhiere e finestre di tutte le case che circondano la piazza; il popolo in piedi in tutta la piazza istessa, la nobiltà a sedere in uno steccato di duemila persone. I capi di strade che mettevano sulla piazza erano tutti armati da un corpo di cavalleria, ed altri soldati a truppe correvano per la città, e si tennero chiuse le porte della medesima. I solari delle case e sopra i tetti per quanto poteva correre l' occhio erano tutti seminati di gente. A suono di tamburi ed altri militari strumenti comparvero prima i dodici consultori* (che scesero ai loro sedili) ecc. *A mano destra era un pulpito dove si lesse vicendevolmente in quattro volte da due preti tutto il processo. Comparve* (il Beccarelli) *col cappello in capo, con una veste logora e corta, con il fazzoletto in mano, e con un volto tra l' attonito ed il bieco. Il contenuto della lettura erano fatti enormi, impuri ed osceni, stupri, fornicazioni, sodomie ecc. La lezione durò due ore udendosi sempre più osceni casi! Dopo il processo cominciò la sua predica il padre inquisitore con voce sì alta e sonora che tutta la piazza non ne ha perduta parola. Egli usò e tirò fuori tutti gli epiteti contro il reo, accusandolo,* aggiunge il narratore, *di aver sempre desiderato per sue figlie spirituali delle giovani nobili ed avvenenti, non curandosi troppo di donne vecchie.* Una seconda relazione a stampa, forse di qualche frate domenicano, ci fa sapere che tutta la notte antecedente dalle 5 ore

1. Miscellanea quiriniana cit. n. 6.

alle 12 affollavasi il popolo d' ogni sesso e d' ogni grado per occupare i primi posti. *Non mai,* soggiunge quello scritto, *la religione bresciana vide scena più gioconda!* e non lo era per quella vece che di dolore e di vergogna. Pubblicata la sentenza, fatta in ginocchi e sottoscritta l' abiura, che poscia ad alta e franca voce pronunciò, con lungo seguito di sgherri venne ricondotto il Beccarelli al suo torrione. Fu condannato a sette anni di galera: poi gli fu commutata la pena nel carcere dei Piombi, dove morì nel 5 luglio 1716, mentre stava per compiere lo scritto delle sue difese.

a.1716

Durante il processo, Ricciardo Leoncino, buon ritrattista, delineò l' immagine del condannato, che tosto incisa dal Cappello, fu sparsa per tutta l'Italia, com' era sparso il grido di quel fatto singolare, che fu poi riprodotto per conto degli inquisitori in una tela che tuttavia si conserva nell'anticamera del Municipio. Presso la Quiriniana esistono, con un esemplare di quel ritratto, due stampacce recanti la scena del processo quale ognuno può bene rappresentarsi.

Una vita del Beccarelli fu compilata da Vincenzo Peroni; ma sventuratamente non mi fu dato rinvenirla. Forse è quella cui allude il Gambara dove narra di molti documenti per altri radunati a difesa dell' infelice. Dall' esame degli atti di quel processo risulta intanto:

I. Che in fatto di eresia, gli errori del povero Beccarelli, anche ritenuti quali vennero deposti dai frati della *Santa* Inquisizione, più che errori da punirsi coi Piombi, erano folli aberrazioni, le più volte ridevoli e così strane, da non sapere se maggior fosse la fanciullaggine o la tristizia di chi sul serio n' avea mosso così grave e deplorando scalpore. Basti il dire che fu accusato con tutta gravità d' aver nomato il Padre Eterno quello *dalla barba grigia,* lo Spirito Santo *dagli occhi bianchi,* chiamata la Madonna *la bella Margarita,* e compo-

a.1710 sta una canzonetta spirituale sopra l'aria della Nina [1] (!). — II. Che in fatto di morale, la pubblica lettura di non più intese nefandità, nelle quali si avvoltolavano in quel tempo alcuni sacerdoti, il costringere donne, ragazzi, fanciulle a svestirsi d'ogni pudore per isvelare sfacciatamente dinanzi ai tribunali nauseanti sporcizie, da pubblicarsi al cospetto d'un intera città, è tale, più che errore, un'infamia che peserà per sempre sulla memoria del cardinale Badoaro. Sia colpevole il Beccarelli: ma il modo e del processo e della condanna è un disonore, più che degli uomini, del sacerdozio di quel tempo, che per iscopi chi sa forse ben altro che cristiani, non rifuggiva da quelle esuberanze fra stolte e crudeli non saprei qual più.

Del resto, non so comprendere come un uomo colpevole di tante e così stolide enormità quali venivangli affibbiate dai Domenicani e dai Gesuiti, godesse l'amicizia, la protezione di casati cospicui (nei quali non è possibile supporre l'inaudita bassezza di connivenza e di correità), com'erano fra gli altri i Maggi ed i Martinenghi. Il patriziato di quel tempo, anche colpevole, non iscendeva sì basso. Non so comprendere come il collegio del Beccarelli, fatto chiudere nel 1703 per accuse che sarebbero bastate in ogni tempo ad annientarlo per sempre, riaperto nel 1705, fiorisse ripopolato di cento allievi delle prime famigliè straniere e cittadine. E poi come tener celati fra tanti giovinetti gli eccessi abbominevoli che al loro maestro venivano attribuiti? Come non averne sentore i parenti, che poi non dovevano essere così perduti da gittare que' candidi cuori fra mani sì bruttamente contaminatrici? V' hanno infamie che la storia non accoglie se non provate

1. Eccovi alcune sue proposizioni fatte abjurare *sul serio* da quel consesso:
I. Che il matrimonio sia il sacramento dei porci.
II. Che l'orazione vocale non fa paura al diavolo come la mentale.
III. Che i baci ecc.... sieno opere meritorie e *sacrifici* fatti a Dio!

da ben altre testimonianze che quelle non sono dei miseri processi e delle torture del secolo XVIII. a.1710

Nulla di più probabile che le colpe del Beccarelli venissero aggravate dai frateschi livori e dalle invidie dei preti emuli suoi, dai Gesuiti p. e., conducenti scuole ed istituti, ai quali doveva essere dolorosa la fama del nuovo convitto. Chi non sa quali fossero a quel tempo l'arti dei figli di Lojola? Non potrebbe essere che da quest' arti venisse abbindolata la buona fede del Badoaro? Io non assolvo il Beccarelli: dico soltanto che il cardinale ha colle forme del processo e colla immanità della condanna disonorata la porpora e rinnovati nel suo gli scandali d'un tempo che pareva dimenticato. Per adularlo ne' suoi santi furori gli fu coniata una medaglia col suo ritratto e col superbo motto *ob cives servatos,* ed uscirono poesie sull' ingresso trionfale del Badoaro nel tempio della immortalità! Ma satire mordaci uscirono ad un tempo, ed una del Paglia, notissimo pittore, coll' acquila Badoaro che volendo salire in alto, ha da due genii tarpate le ali; mentre il pontefice, ponendosi di mezzo fra l' idra dell'eresia ed il P. Manganoni che s' era levato col Badoaro a flagellarla a lor modo, sollevando una croce, sembra dir loro: non voi fanatici e maligni, ma vincerà questo segno di pace e di perdono [1].

E tornando alle cose dello Stato, nessuna guerra turbava intanto la Terraferma, e passavano gli anni senza gravi commovimenti. La pace d'Utrecht segnata l'11 aprile 1713 prolungava quello stato di veneta tranquillità che poco dopo si conturbava dai Turchi, nemici eterni della Repubblica. Ma la guerra si combatteva nella Morea (1715): sventuratissima guerra che alzato l'animo degli Ottomani, rivolsero a Corfù a.1713

1. Il rame di quella incisione, discretamente condotta, è presso il sig. Gelmini.

a.1716 (1716) tutto lo sforzo dell' armi loro. La Repubblica, sovvenuta dai popoli di Terraferma (di duecentomila ducati fu per quelle imprese taglieggiata la provincia di Brescia) e da un lampo dell'antica virtù, sostenne allora una lotta che, pei fatti a.1717 del 12, 13 e 16 giugno 1717, terminò colla vittoria delle nostre insegne. La lieta novella fu dai Bresciani accolta con ispari e feste celebrate il 28 e 29 di quel mese.

Ma la lotta non era cessata; bensì aveva esaurito lo Stato, a.1718 talchè avendo la Repubblica nel marzo del 1718 dimandato alla nostra città che volesse a proprie spese mandarle un reggimento di fanteria per sostenere contro la Porta le insegne di s. Marco, l' intero Consiglio, messo innanzi l' aggravio già sostenuto di que' dugentomila ducati, si rifiutò.

Eppure le pubbliche miserie non impedivano che nelle nozze di Antonio Fenaroli (3 agosto 1718) colla contessa Margarita Sangervasi di Parma, figlia d' una sorella di Scipione Avogadro da Brescia, non isfoggiasse la nostra nobiltà, mossa incontro al Fenaroli con venti cocchi a sei cavalli per ciascuno, uno sfarzo principesco.

La pace di Passarowitz, fermata il 21 di luglio 1718, colla quale i Veneziani perdevano la Morea, non fu lieta per essi, ma lasciolli in quiete.

Noi toccammo del prete Beccarelli. Una rissa fra qualche giovinastro lassù di Valcamonica nacque sulla reità od innocenza di esso, ed era appunto il 1718. Giorgio Vicario, avventatosi ad un rivale, lo stese morto. Da questo primo delitto la stemperata sua vita. Bandito dalla valle, bersagliato dalla giustizia, vagolò per le natie montagne, ma que' monti gli erano divenuti uggiosi. Passò in Tirolo, cercò nella vita del soldato ammenda e pace; quella vita non era per lui, e tornossene in patria. Gli amici dell' estinto non gli avevano perdonato, talchè fattosi capo di fazione, costrinse i rivali

od a sfrattare od a temerlo. D' allora in poi l' intera valle a.1718 parevagli soggetta, poichè raccolti quanti ladri o perduti od arrischiati desolavano quelle terre, le correva liberamente, ridendo in viso ai birri ed ai capitani che lo bandivano.

Non era Giorgio per altro comunissimo masnadiero. Severamente frenando le tracotanze de' suoi, assumendo talvolta la difesa di qualche oppresso, mettendosi tal altra mediatore di gravissime contese, e accomodandole sempre a modo suo, già tutti lo salutavano per l' Illustrissimo signor Giorgio: carico di bandi e di confische, abitava in Pisogne; ed un bel giorno ricevuto a campana-martello in Val di Clusone, tranquillamente vi rimase pranzandovi co' suoi, senza che anima viva osasse avvicinarsegli.

Succeduto al governo di Brescia Giorgio Pasqualigo (1723), spediva questi una mano di birri per dargli la caccia; a.1723 ma tesa loro un' imboscata, rimandavali ben conci e colle pive nel sacco. Le più volte, quando la sbirraglia cittadina dovea salire a Valle per altre cose, giunta a Pisogne, lo dimandavano del suo permesso, ed egli = *andate pure, ma non facciamo bricconate.* Queste erano piaghe della Repubblica, che il Romanin, limitandosi a Venezia e sorvolando ai fatti di Terraferma, non ha tocche.

Ma frattanto non era nobile prepotente che non ambisse l' amicizia e qualche volta la protezione di Giorgio. Bortolo Bargnani, l' uno di essi ma dei più scellerati, raccomandavasi a lui; siccome n' avea chiesta ed ottenuta l' amicizia quel conte Marcantonio di Lelio Martinengo da Barco, che bandito quale uccisore del dott. Passerini da Cedegolo, viveva incolume nel suo castello di Malonno.

Del 1725 usciva il quarto bando con taglia di 500 ducati a.1725 a chi l' avesse pigliato. Gli fu recato l' annuncio essendo in un convento di cappuccini, dei quali aveva, come di alcune

a. 1725 pratiche religiose, una sua particolare venerazione. La paura del bando fu questa, che presentatosi ad un Damioli da Pisogne per averne denari, ed essendosi rifiutato, mandò il Vicario pel prete perchè si confessasse; poi l' ucciderlo e gettarlo in Oglio fu tutt' uno. Indi sentendo che il signor capitano Bevilacqua voleva accomodarlo per le feste, radunati quaranta de' suoi, trascorsa Franciacorta, comparve in sul mattino alle porte di Rovato, ed occupate le più forti posizioni della borgata in cui stava co' birri il Bevilacqua, si piantò nel mezzo della piazza, ove deposte le armi si mise allegramente a giuocare alla palla, pregando i Rovatensi di salutargli *l' amico* [1].

L' ultimo suo delitto fu anche il più vile: perchè ospitato da Giuseppe Tecchi, altro bandito di colà, lo costringeva soscrivere un vaglia di grossa somma; poi giunto in Lovere, consegnavalo qual bandito alla giustizia. Il Tecchi ribollì di furore. Giustificatosi presso il Comune, ottenuta licenza dal nostro capitano d' uccidere il traditore, abboccatosi con altro nemico del Vicario ch' avea macello in Pisogne, sorpresero il bandito nella sua bottega, e con due colpi di moschetto l' atterrarono. Poi trascinatolo al gran ceppo, impugnata la scure del macello, d' un colpo gli troncarono la testa, che il Tecchi portossi a Lovere mostrandola a ludibrio ed a turpe guadagno: indi condita di sale ed avvolta in foglie d' alloro, recolla fino a Venezia per averne le taglie. Ma il Consiglio dei X, raccapricciando alla fredda e barbara letizia del Tecchi, negatogli il premio, obbligavalo abbandonare le venete lagune [2]. Eppur di simili miserie pervenuteci dalle indolenze e dalle

1. Tutti questi fatti noi raccogliamo dal racconto che ne ha pubblicato un egregio Bresciano, il co. Luigi Fè. (Giorgio Vicario. Trieste 1855).

2. Fè, l. cit. — Cazzago, Successi di Brescia. — Costa, Avvenimenti di Brescia del sec. XVIII. Ms presso il co. Luigi Fè, e presso la mia Racc. cod. 50. — Morandini e Bander, La Camunia. Ms presso il Fè.

paure della Repubblica dovremo citarvi più dolorosi e vicini esempi. Dove però la Repubblica sapeva farsi da tempo rispettare, era nei casi di ecclesiastiche pretensioni. Udite questa.

a. 1725

Nel 1714 un ferito, fuggendo i birri che lo inseguivano, ripara nel monastero di s. Giulia. La sbirraglia lo insegue; ma passate le soglie claustrali, eccoti, come un' erinne, armata di pistole, la monaca Lucrezia Cigola intimar loro la uscita. Già nota nel convento pe'suoi amori col cav. Bernardo Cornelio, che la badessa fu costretta dai lagni di un'altra donna ad impedire, di nobile casato, di subito e fiero animo, sbigottì que' manigoldi, che vinti da quella strana apparizione, lasciaronsi guidare fuor della porta cui la Cigola sbarrò loro a tergo. Poi fatto assistere il ferito, eccitato il puntiglio di tutta la nobiltà del paese a sostenerla, messi armati nel cortile, si pose in capo di resistere a tutta oltranza. Già il convento era tutto accerchiato di militi perchè il bandito non fuggisse. Nè la Cigola s'arretrò: veduto che l'infermo poteva uscirne, cominciò dal blandire i birri più vicini ad una porta secreta del convento; ed avendoli un giorno rimpinzati di vino e di vivande, travestitolo da donna, il pose fuori. Una mano di armati l' accompagnava, e giunto a porta Pile, ove un calesse ne l'attendeva, uscì di Stato. La corte del podestà, trovandosi canzonata, sbuffando e bestemmiando fu a palazzo. La città tutta quanta rise del fatto, ma non ridevano i rettori, che scrittone al Senato, venne decreto che il pretore pigliasse in giuridica forma possesso del monastero, e due lapidi furonvi poste colle impronte di s. Marco a solenne testimonianza che il tempo dei sacri asili privilegiati, ove il ladro e l' assassino poteano ridersi dei bandi e della giustizia, non era più [1].

Ma tornando alla storia generale, la pace di Passarowitz non avea tutte accomodate le cose. I Veneziani stavano sem-

1. Costa, Cose bresciane del sec. XVIII. Ms presso di me, Cod. 50.

a. 1725 pre in apprensione per quelle di Levante; e poichè l' Ottomano, memore ancora delle rotte ungariche e di Corfù, pensava ai modi della riscossa, la Repubblica fortificava quell' isola, che dopo la perdita di Morea fu l' âncora di quanto le rimanesse colà. E lo spendio era grave, e lo Stato ne sofferiva, e la pace non era per lui senza corrucci [1].

Frattanto qui vivevasi come al solito: prepotenze dell'alta nobiltà, colpevole silenzio delle magistrature, vani lamenti del popolo concusso. Del 26 settembre 1725 usciva bando mortale contro il *celebre* Bargnani ed Alessandro suo figlio, con premio di mille ducati a chi l'uno di questi vivo o morto consegnasse alla giustizia [2]. Erano gride che i banditi irridevano passeggiando illesi le terre nostre. Qual proclama più rigoroso p. e. del pubblicato il 29 aprile 1739 contro i duelli? Privazione di feudi, di titoli, di diritti civili; bando perpetuo, e nel caso di cattura il taglio della testa fra le due colonne di s. Marco [3]: ma duelli e sfide continuarono come prima e a. 1727 forse più. Del 1727 sollevatasi intera la nobiltà, tumultuava in Broletto e per la piazza, ferma di voler essere assolta dalle taglie perchè altri l' avevano ottenuto dagli inquisitori. Una loro commissione fu tosto dal capitano, il quale promise avrebbe scritto, avrebbe fatto: si calmassero intanto. Ma per la città *si mormorava dei rettori,* dirò col Cazzago, *che mangiassero a piena bocca, e del capitano che facesse a metà coi birri; che tre sorta di persone predominassero: il Lechi famoso partitante ossia impresario di molti dazj; il capo-birro, ed il Preti che lo era dei bombardieri; onde il motto :*

« Chi regge, chi comanda e chi conquista?
« Un birro, un partitante ed un bombista [4].

1. Botta, Storia d'Italia, lib. XXXVIII, a. 1720.
2. Cazzago, Succ. di Brescia, p. 209.
3. Raccolta di docum. dei sec. XVII e XVIII, Cod. presso l'aut. a carte 194.
4. Cazzago, l. cit.

Le furono inutili mostre, e la risposta non venne. Ma con tutte le pecche dello Stato veneziano la Repubblica era amata, preferita dai popoli di Terraferma ad ogni altra signoria, perchè di lunga mano ad ogni altra migliore. Ora udite il Cazzago, che un secolo e mezzo prima di noi sembra che parli de' tempi nostri: — *I Tedeschi dilapidano l' Italia,* scriveva il buon uomo al 1728; *v' è gran denaro a Vienna, tutte spoglie della nostra povera provincia; ed è vera quella profezia che* Alemanni servantur a Deo ad dilapidandam Italiam. *Anche li duchi della nostra Italia sono tanti piccoli tirannetti; e se bene ci lamentiamo della nostra Repubblica per le grandi taglie che ci addossa, con tuttociò sono minori di quelle degli altri principi.*

a. 1728

Brescia frattanto rallegravasi di un grande avvenimento: della venuta, qual suo vescovo, del cardinale Angelo Querini. Uomo allora di fama, più che veneta, europea, vogliasi o per la dottrina che vasta era in lui, o per larghezza ed isplendore dell' animo, o pe' suoi modi cortesi e di tale munificenza, che serbando la maestà del principe cristiano ritraevano della mite e cara semplicità dell' evangelo. Lungo sarebbe narrarvi il bene per lui fatto alla diocesi bresciana ed alla nostra città; del resto dovrò toccarvene altra volta parlandovi delle lettere cittadine del secolo XVIII. Giunse il grand' uomo in Brescia il 27 marzo 1728. Alla innata grandezza de' suoi divisamenti dobbiamo la patria biblioteca serbante ancora il suo nome, e il ricostrutto episcopio, e la compiuta cattedrale, e il seminario di s. Eustachio, ed altre pubbliche benemerenze che resero imperitura la sua memoria [1]. Con esso lui, sarei quasi

1. Del card. Querini molto fu scritto: eppur gli è un tema che da nessuno fu preso dal suo lato più rimarchevole e degno di minute indagini. Fatto è che dal suo venire principiava in Brescia come un'altra vita: fors'anco i semi preesistevano di più libero procedimento di studj e di larghezza civile, ma certo è che in gran parte gli fu dovuto se meglio germogliarono.

a. 1728 per dire, principiava in Brescia lo sviluppo di più larghi e più civili pensieri: perchè innalzato dagli accademici un nuovo teatro (1742) con disegni di Carlo Manfredi bolognese (dipinto poi dal bolognese Bibiena), convertendo il vecchio in una sala; e terminato il tempio della Pace, il più nobile tempio che dal secolo passato si levasse nella nostra città, per non estendermi ad altri edilizi provvedimenti che la resero più bella e più gentile.

Anche l' arti fabbrili davano segno di molta vita; perchè Alfonso Cazzago descrive un pajo di pistole delle nostre fab-
a. 1731 briche (1731) pel capitano bascià Zanin Cozia, capo dell' armata navale del gran visir, del valore di 50 doppie. Ma d' altra parte nella Valtrompia le officine tanto un giorno lodate giacevano diserte. *Voi sapete che la fame istessa e la nudità,* scriveva il prete Giacomo Scaluggia curato di Gardone ad Antonio Chinelli ch' era in Venezia il 24 gennaio 1733, *ha forzati molti di questi artefici a fuggir disperati et andar nella Savoja a servire e lavorare canne da guerra nella nuova fucina fabbricata da quel principe; e benchè sieno tornati qui in Gardone loro patria ben ristorati di forze e ben vestiti tutti da capo a piedi e provveduti di argento, non di meno sono stati pregati da quelli signori Torinesi di tornar colà nel venturo aprile a nuovo lavoro: et andranno senza alcun dubbio se non avranno pane qui in Gardone patria loro da essi mal volentieri veramente abbandonata. Questi poveri artisti dunque et artefici, rivolgendo li suoi occhi e le loro speranze a Venetia sola sede reale del loro principe, pregano la vostra bontà e del sig. Francesco Augusti vostro confidentissimo, di rappresentar alla solita provvidenza paterna di esso serenissimo nostro principe di Venetia la fame estrema et la nudità vergognosa che tormentano e consumano queste maestranze, acciò esso mandi in effetto senza dilatione il lavoriero di canne nuove aspettate che manderanno in bando le presenti gardonesi*

miserie ecc. [1]. L' ambasciatore di S. M. Cattolica dimandava nel 1735 il permesso di estrarre dalle fabbriche di Francesco Acquisti e d'Antonio Chinelli da Gardone seimila fucili, il che venne accordato con ducali 1 e 5 settembre, purchè la cosa fosse in via privata. Chi sa che questo picciolo ristoro non fosse venuto per le sollecitudini del Chinelli? Dolorosa necessità fu per altro della stessa Repubblica di accettar commissioni, per miseria dello Stato, dall' Austria invadente allora con arbitranze da nemico la Terraferma!

a.1731

Da qualche tempo non si parlava di guerra; ma le austriache influenze per tutta Italia destavano le gelosie di Francia e di Spagna, ed un accordo fu stipulato (26 settembre e 25 ottobre 1733) col quale si conveniva di cacciare l' Austria dall' Italia, unire al Piemonte la Lombardia col titolo di regno, e mettervi a governarlo l' infante don Carlo. Anche fu stipulato con altri patti che acquistata Mantova dal re di Sardegna, cederebbe quest' ultimo alla Francia la Savoja. La guerra fu principiata sul Milanese: la Repubblica non ci entrava, e Terraferma non fu tocca. Ma però 2000 cernide ci si domandavano dal Senato perchè fossero pronte al caso di bisogno [2]; cinquantamila ducati si volevano a prestito dalla Valcamonica pei gravissimi occorrenti dispendii [3]; e per le ardue congiunture laudavasi il Mocenigo capitano di Brescia, poichè nobilmente ospitati li duchi della Tremoglie e di Novailles, destramente facevali uscire in varii discorsi sulle correnti cose, e vietando loro con belle maniere di salire al castello, placava non so che sdegni del Novailles [4]. Tenevasi carteggio, da me posseduto, col Mocenigo sui movimenti degli

a.1733

1. Cod. 65 della mia raccolta patria. Ivi la lunga lettera dello Scaluggia.
2. Raccolta di documenti bresciani dei sec. XVII e XVIII, p. 54. Ducale del 4 luglio 1735, presso l'autore.
3. Ducali 28 luglio 1735, ivi p. 56, e 18 agosto, p. 60.
4. Ducale dell' agosto 1735, p. 61.

a.1733 alleati [1], sulla vigilanza dei confini di Valsabbia e Valcamonica, e così via [2]. Con queste antiveggenze la burrasca passò,
a.1735 e tutto fu terminato coi trattati del 3 ottobre 1735.

Ma quella pace non credevasi duratura, e la Repubblica, benchè ferma nell'antica neutralità, per ogni evento si preparava. Volevaci denaro, e nell'inopia dello Stato si decreta-
a.1738 vano taglie. Gravissima fu quella uscita nel 1738 [3] a carico dei negozj, traffici ed industrie della nostra città. Onde al 7 gen-
a.1739 naio 1739 un'eletta di negozianti chiedeva di assumerne il pagamento, facendosi garante appo il governo delle somme esposte. Centomila lire venivano assunte da G. B. Archetti [4].

a.1741 Un altro trattato veniva conchiuso il 18 maggio 1741 per la morte di Carlo VI, nel quale Francia, Spagna, Baviera, Prussia, Sardegna e le due Sicilie determinavano di togliere a Maria Teresa gli Stati suoi. Chi ne voleva uno, dice il Botta, chi tutti [5]. Fu allora che la Repubblica mandò provveditore di Terraferma Angelo Emo a rivedere le piazze, predisporre le rocche, l'armi, le vittovaglie. Maria Teresa, alla quale più prospere già sorridevano le sorti, tentò la Repubblica per aversela compagna; la tentarono i Gallispani colla cessione di Mantova [6]. Non ne fu nulla. Era la guerra della austriaca successione, la quale terminò colla vittoria di Maria.

In quanto a noi di Terraferma, nessun politico movimento. Dolorosa bensì fu pel popolo di Brescia la morte del cardi-
a.1755 nale Querini, che al 6 gennaio 1755, compiute le cerimonie

1. Nella lettera 27 agosto si ringrazia il capitano delle notizie sulle conferenze del maresciallo Novailles, duca di Savoja, marchese d'Ormen, pel resto della campagna - sulle morti e infermità di Mantova - sulle osservazioni del principe di Savoja intorno ai monti della Valsabbia ecc.
2. Cod. sudd. dalla pag. 61 alla 86.
3. Ducale 18 dicem. 1738, carte 185.
4. Cod. 75. Documenti bresciani del sec. XVIII, p. 40.
5. Botta, Storia d'Italia, lib. XLIV, a. 1741.
6. Romanin, Storia docum. di Venezia, t. VIII, p. 83.

dell' Epifania, di malessere com' era, s' era posto a letto. a.1755
Giunta l'ora del vespro, il cameriere ch' aveva ordine d' avvertirlo, bussò alla porta; nessuna risposta: entrato in camera, trovò l' infelice quasi estinto e mezzo arrovesciato dal letto. Ad un' ora di notte non era più. L' intera città ne fu commossa: sontuosissime ne furono le pompe estreme, e che più è, santificate dalle lagrime di tanti infelici de' quali, più che vescovo, era padre. Lui perdendo, assai perdeva il sacerdozio, al quale, come agli ordini claustrali, fu in questi tempi la Repubblica nobile esempio del come certi processi dovessero condursi. Era duopo dell' arresto di alcuni preti osservanti di s. Francesco, due de' quali in s. Giuseppe, il terzo a Lonato, il quarto al lago d'Iseo, tutti rei di sozzi amori colle monache bresciane di s. Cristoforo: nessun ebbe sentore che tardi assai del loro arresto e della loro condanna [1].

Ma queste cose non alteravano il buon umore della nostra nobiltà, che a darsi buon tempo rappresentava, correndo il 1761, la *tragedia* di Sara in Egitto del padre Ringhieri, sendosi eretto perciò nella gran sala del palazzo Cigola [2] un apposito teatro. Eccovi gli attori: a.1761

Faraone	Alfonso Cazzago.	*Pelasgo*	Co. Carlo Roncalli.
Abramo	Pietro Longhena.	*Serpedonte*	Co. Gerolamo Negroboni.
Sara	Lodovica Ustiani-Fè.		
Iside	Co. Elisabetta Avogadro.	*Aronte*	Co. Filippo Mazzuchelli.

Povertà nel popolo, esuberanza nel patriziato. Lady Montague, nelle lettere scritte da Lovere nel 1749 a sua figlia contessa di Bute, descrivendo il lago di Garda e la terra di Salò, parlaci della villa Martinengo, a poco tratto da quella terra, come di luogo il più rimarchevole da lei veduto; e coll'enfasi straniera che la trasse a dirci spropositi d'ogni natura, soggiunge: *Il palazzo è grande bastevolmente perchè vi possa*

1. Costa, Mem. bresc. del sec. XVIII. 2. Idem.

a.1761 *stare tutta la corte del re di Francia! È più vasto di quello del re di Napoli e di qualunque di Germania e d' Inghilterra! È stato costrutto dal grande Cosimo duca di Firenze ecc.* Narraci di terrazzi, fontane, giardini, cascate, bagni, statue, pelaghetti a livello degli appartamenti, cedri grossi come i tigli d' Inghilterra. Ce ne fa un palazzo incantato, *il più delizioso d' Europa.* Lo dice venduto per debiti fatti nel giuoco dal duca di Firenze agli antenati del proprietario conte Martinengo. — Cito la lettera: ne do qualche brano perchè a dispetto dei granchi enormi della scrittrice, non è men vero il fatto che la villa da lei descritta fosse più che da semplice privato.

a.1763 Mentre che il patriziato si divertiva, le patrie valli pativano di fame. Il caro del 1763 aveva esausto tra que' monti ogni mezzo a campare la vita: non casale, non borgata in cui non brulicassero mendici, ed erranti famigliuole n' andavano di porta in porta limosinando per amor di Dio. Poscia più a.1764 che l' umano rispetto potè il digiuno; ed al 1° di marzo 1764 da cinquecento Valsabbini, armatisi dei loro moschetti, calarono dai monti, e giù fino a Desenzano. Era giorno di mercato: la vista di tanto grano fu come scintilla in una polveriera. Per quegli affamati non ci volle di più, poichè gittandosi a furore ne' magazzini, quanto rinvennero altrettanto portarono a furia sul porto e accatastarono in grosse barche, alle quali dato di remo scomparivano gli spogliatori lasciando nell' attonito paese le vuote e spalancate conserve. Giunti a Salò, scaricata la preda, risalirono a valle. L' esito di quella strana correria fu stimolo ad altra valle d' imitarne l' esempio; ed una forte accozzaglia di Triumplini, brandite le armi, scese anch' essa più procellosa della prima. Il 19 di marzo comparve a porta Pile, e pigliatala come in tempo di guerra, attraversò bravando la nostra città: poi circondato il palazzo dei rettori, una lor commissione senza tanti complimenti fu innanzi ai

magistrati, e gridando: *vogliamo del grano,* giurava che a.1764
senza pane non sarebbesi partita. Il povero capitano non sapeva che risolvere: prometteva che l'avrebbe e tosto, ma tutti ritornassero frattanto alle loro case: metteva in pegno la sua parola, pregava, scongiurava, talchè alfine rassicurati che il grano dei magazzini di castello sarebbesi mandato in valle, si allontanarono: senonchè nell'andarsene, mettendosi nelle case e nelle osterie, volean bevere e cibarsi con un fare alpigiano che teneva del masnadiere. Il capitano mantenne la sua parola, e molto grano il giorno appresso fu mandato in valle; ma un'altra ne mantenne che a sè medesimo avea fatta. Perchè avuto il nome dei capi di quel subbuglio, e fattili di cheto imbavagliare, condotti a Brescia, dopo breve processo facevagli strozzare nel carcere; poi comandava che le misere salme si appendessero alle forche nella pubblica piazza [1]. L'esempio fu da barbari, ed altrimenti che colle forche denno i governi o porre un argine a que' disordini, o prevederli. Ma la Repubblica veneziana che per massima di Stato o per impotenza, e più ne' popoli confinali, lasciava correre, nell'arruffarsi delle matasse qualche volta tagliava i nodi colla spada, riconducendo le cose con un *buono esempio,* come dicevano allora, all'ordine primo. Il che non era un evitare i mali, era aggiungerne degli altri. Ma se da queste note pensasse taluno che altamente io primo non apprezzassi e ponessi in cima di tutti gl' italici di quel tempo il governo veneziano, andrebbe errato. Ed in questo sia lode al Romanin, che francamente rivendicatolo dalle pagate accuse del Daru, diede una grave e nobile lezione ad un potente, che dicendolo omai decrepito e da rifarsi colle libere istituzioni della Senna, gli dava l'ultimo crollo per venderlo anima e corpo allo straniero. Se v' erano mali, anche era più facile il guarire che l'uccidere.

1. COSTA, Memorie bresciane del secolo XVIII.

a.1761 E que' mali istessi non provenivano dalle leggi, che v'erano e buone e liberali e filantropiche; ma dalla inettitudine al farle eseguire, ma dalla condizione speciale dei popoli, e più del patriziato rimpetto al governo. In quanto ai municipj, al nostro di Terraferma, quante belle provvisioni che non furono obbedite! A non toccare che del secolo di cui parliamo, ed a citarne come a caso taluna: del 1701 (23 gennaio)[1] venivano espulsi gli accattoni forestieri, ma gli accattoni moltiplicavano. Durante la fiera guerra di successione uscirono tali decreti pei cadaveri abbandonati e per le spoglie[2], che non uscirono fra noi dopo le stragi di Solferino e di s. Martino: ma lo spoglio delle salme ed il loro abbandono pei nostri campi durò. Del 1735 (20 agosto) Andrea Dandolo provveditore di Salò pubblicava non un ordine, ma un intero statuto *per il quieto e pacifico vivere con quel di più che riguarda il bene ed il vantaggio dei sudditi di Salò e sua Riviera*[3]: ma de' suoi quarantotto articoli, quanti allora ne venivano eseguiti? Neppur uno. In quell' anno si proibiva l'accogliere ed ospitare girovaghi sospetti e quegli erranti alla ventura che si dicevano gli zingari[4]; le furono parole al vento. Del 1740 (10 aprile) si proibivano gl' ingaggi militari per conto di estere potenze; ma non cessavano.

Intanto alcuni provvedimenti della edilità ci liberavano dallo ingombro di trabacche mercantili lungamente sopportate qua e colà, traslocandole ricostrutte con ordine migliore sulla piazza del Lino; e fu notato il largo animo del conte Gerolamo Martinengo, che pagava del suo mille zecchini perchè fosse ricostrutta la gran sala della Loggia; duemila perchè la fronte della cattedrale si terminasse; cinquecento per gli affreschi di cui bramava decorata la sala

1. Docum. del sec. XVIII, Cod. 75, p. 1.
2. Idem, pag. 2.
3. Idem, pag. 38.
4. Idem, pag. 39.

dell' accademia. Se non che quella della Loggia, ricominciata nel 1766, d' improvviso ruinò [1]. a.1766

Ma da sventura ben altra fu contristata tre anni dopo la patria nostra. Perchè all' aurora del 18 agosto 1769 oscuratosi il cielo con venti che battagliavano, cessato appena uno scroscio di pioggia, due tuoni fragorosissimi parvero scuotere come di terremoto l' intera città. Era l' uno di fulmine caduto; l' altro di scoppio d' una polveriera da quel fulmine colpita. Serrata nel centro di massiccio torrione che levavasi quasi rocca rasente la porta di s. Nazaro, narra il Costa contenesse poco meno di tremila barili di polvere da 140 libbre per ciascuno [2]; donde lo schianto delle forti muraglie e lo slanciarsi in alto delle rovine, che ricadendo tra neri vortici di fumo come grandine desolatrice, sfondarono tetti, camere, loggiati; atterrarono case, squassarono torri e palazzi, talchè per largo tratto più non rimasero che travi e macerie e ammassi informi di squallidi diroccamenti [3]. Perchè guastando ed abbattendo il borgo intero di s. Nazaro, centonovanta case lasciarono distrutte, e più di cinquecento profondati i tetti o sfasciate qua e colà. Spettacolo più miserando fu lo scempio dei cittadini colpiti ancor nel sonno dalle crollanti loro case, donde subite e strane guise di morti, di sepolti così vivi e soffocati, e di spenti prima che desti, o di schiacciati sotto le travi e le muraglie, e da per tutto disperazione e sangue. Più di trecento vittime registrava il Garbelli [4]. a.1769

1. ZAMBONI, Fabbriche municipali di Brescia. — COSTA, Memorie bresciane del sec. XVIII.
2. COSTA, l. cit.
3. Fu allora il danno, per calcoli presuntivi del Garbelli (ch' esso dice lontani dal vero perchè basato alle sole polizze presentate) di sc. 19366 da lire 7, cioè molto più di tre milioni. Il Costa, ignoto al Garbelli, e che a pag. 50 con molta esattezza racconta il fatto, calcola quel danno invece di due, tre milioni di ducati.
4. GARBELLI, Le rovine di Brescia per lo scoppio della polvere. Brescia, 1771, c. IV. Persone morte e ferite.

A.1769 Qual rapido passaggio dalla placida calma del sonno ai terrori improvvisi, ai gemiti della morte! Quanta pietà di madri che la sfidavano per amore dei figli, e profondate con essi nelle rovine! Quanta d' amici e di fratelli ivi spenti nell' accorrere al grido del fratello e dell' amico! Quant' impeto e cecità di fortuna in que' casi orribili, violenti, disusati fra gente esterrefatta dalla immanità della sventura! E qual senso delicato e gentile ti rattenne, o infelicissima fanciulla, quando imminente ad essere stritolata dal rovinio del tuo povero tetto, sollecitata dai presenti alla fuga, preferisti la morte perchè un velo non copriva le tue caste membra [1]!

Poi nuovo e commovente spettacolo di carità cittadina. Un accorrere al fiero caso, un addensarsi di popolo, un soccorrere pietoso che stringeva il cuore: perchè nobili, artigiani, d' ogni sesso, d' ogni età si contendevano le fatiche dei primi sgomberi, dei primi provvedimenti; e dove un gemito ne li chiamasse o traccia d' anima viva, eranle attorno, e sollevate le opprimenti rovine, ne traevano gl' infelici. Ma tanto lavoro chiedeva un ordine, un regolare procedimento. Cinquecento villici, chiamati a soccorso dal capitano, s' aggiunsero a cotanta alacrità; e ad ogni smuovere di macerie, nuovi orrori e cadaveri deformi stranamente rimescolati, serbanti ancora i tratti convulsi dello spasimo a cui la morte fu termine pietoso, e petti e cranii sfracellati, e volti insanguinati con bocche aperte all' ultimo lamento. Quanti miseri casi giacquero sepolti fra quei rottami coperti da silenzio eterno! Un ampio steccato, con militi agl' ingressi, teneva lontana dall' opera pietosa la moltitudine soverchia. Gli ospitali rigurgitavano di feriti, altri ne venivano raccolti dai mo-

1. « Orsola figlia del sig. Gio. Battista Gnaga. Questa giovinetta, nel più bel fiore dell' età, poichè toccava il diciottesimo anno, morì martire della sua verecondia ecc. » Garbelli, pag. 24.

nasteri e dalla privata carità. Nè bastando ai cadaveri le tombe e gli ossarii delle chiese, cavate lungo gli spaldi ampie fosse, ne venivano ricolme. Calci e bitumi provvedevano alla meglio perchè l'aere ammorbato non fosse cagione di miasmi pestilenziali, ed una commissione vegliava perchè l'oro, le suppellettili preziose venissero gelosamente ai superstiti conservate. Ma più valse a ristoro degl'infelici rimasti senza tetto e senza pane la pubblica e privata munificenza; della quale fu nobile esempio Alessandro Fè vescovo di Modone, prevosto di s. Nazaro, nella cui parrocchia, dinanzi al cui palagio quella scena di lagrime e di desolazione era accaduta. La generosa indole sua trovò fra quegli orrori un campo degno di lei; non misero abituro che non visitasse, non isquallore di languenti famiglie che non riconfortasse di larghi sovvenimenti, non dolore che per lui non si alleviasse, non derelitto di cui non fosse padre. — Benedizione alla sua memoria [1].

Dicemmo altrove delle nobili resistenze della Repubblica contro alle tenaci pretensioni del clero, rimpetto a cui fu mirabile sempre. La celebre ducale 9 settembre 1768 intorno ai regolari metteva in iscompiglio monache e frati. Al 9 giugno 1769 altra ducale comandava l'espulsione dai conventi della nostra città di tutti i *padri forestieri;* ed era come un porre ad atto la risposta della Repubblica del 19 novembre 1768 alle vive rimostranze pontificali. Un bel giorno (13 dic. di quell'anno) invece di adempiere la visita dei regolari a lui commessa dal podestà, il Molino cardinale e nostro vescovo, lasciata la curia, n'andava per le poste a Roma.

1. È noto che del 1765 la collegiata di s. Nazaro avea venduto ad un Inglese per 3000 zecchini la celebre Risurrezione del Tiziano. Tutta la parrocchia ne fu sossopra. Il quadro era dono del prevosto Averoldi fatto alla chiesa, non ai canonici. Il podestà mandò guardie perchè non fosse tocco. Ma bastò la parola del Fè, che facevasi responsabile di quel quadro, perchè tutto fosse terminato. COSTA, Cron. cit.

a.1769 Il suo palazzo fu chiuso dai magistrati, i mobili sequestrati, sequestrati gli ecclesiastici proventi, avvertito a Roma l'ambasciatore della Repubblica. Clemente XIV, che osò frammettersi, n' ebbe risposta che il cardinale non aveva obbedito ai comandi del veneto Senato: come suddito, chiamarsi ribelle; come vescovo, disertore della sua Chiesa. Vi tornasse, obbedisse, e tutto sarebbe perdonato. Il Molino chinò la fronte, dimandò venia per lettere al Senato, e benchè mezzo cieco visitò docilissimo i conventi che la Repubblica voleva dal vescovo riveduti, e tutto fu accomodato [1]. D' allora in poi la corte papale avea compreso che il secolo XVI non era più.

Il monopolio delle mani morte era una piaga dello Stato, e la Repubblica nol sopportò. Fremevano i preti, ma la giustizia distributiva degli oneri e delle ricchezze doveva essere al di sopra dei frati e dei cardinali. Il Senato vi pose mano, e fu primo degli Stati italiani. In quanto a noi, per decreto a.1770 24 gennaio 1770, veniva commesso ai rettori di Brescia la esecuzione della ducale 7 settembre 1768. Molti piccioli conventi venivano soppressi. Dove fu resistenza, come in Gottolengo e Calvisano, si mandarono corpi di cavalleria, e le a.1771 ducali furono eseguite. Di più, col 31 agosto 1771 principiarono i pubblici incanti dei beni lateranensi di s. Afra e di s. Salvatore in Brescia detti di s. Giovanni evangelista, quelli dei padri domenicani, agostiniani, carmelitani ecc.: ed ai Pasotti, acquisitori per 4000 ducati del convento domenicano a s. Clemente, fu imposto l' obbligo di cancellare tutte le immagini, probabilmente del s. Ufficio, che vi si fossero trovate. In somma il regno dei clericali era cessato: forse dai pulpiti di campagna qualche pievano avrà gridato l' ira di Dio, mostrandola ad ogni incendio, ad ogni arsura; ma intanto il popolo sentiva il germe onnipotente di un' altra civiltà.

1. Gli atti singolari di questo episodio sono dati dal COSTA nelle memorie citate.

Ed un incendio divoratore distruggeva nel 30 ottobre 1779 la terra di Bagolino, che dal Costa è detta fra le più ragguardevoli della Valsabbia pel numero degli abitanti e pei commerci del ferro. Le faville uscite appunto dalla bocca di una fucina ne furono cagione; due sole case rimanevano incolumi, e per poco non fu distrutta la parrocchiale. *Questo è un popolo,* continua il cronista, *che vive con estrema effemminata libertà, dedito all' omicidio, che poco teme la suprema giustizia nè quella del mondo; per questo Iddio gli ha mandato il flagello.* Ma il Costa, che volle indovinare anche i secreti della providenza, non sapeva che il popolo bagolinese era forse dei pochi alpigiani che serrati nelle loro montagne serbassero la fiera indipendenza dei padri loro. Nessuno in fino ad ora seppe darci un' esatta idea del carattere singolare di quel popolo valligiano, che lottò solo contro i Lodroni, argine tremendo come i suoi dirupi alle ingorde brame dell' Austria vicina; che serbò intatto il confine, alla sua lealtà dalla Repubblica confidato; che mai non mendicò nè protezioni, nè onori, ma che non volle ch' altri si mescolasse delle cose sue. Volea fare da sè, e la Repubblica, che il conosceva, lasciavalo nell' alterezza della sua solitudine. Ma di lui sarà detto in apposito mio libro.

a.1779

Dopo vent' anni di esilio il conte Alemanno Gambara, l' uno di que' nobili che nello sfarzo e nella prepotenza facean consistere la vera grandezza del loro casato, rivedeva la patria. E come di tipo singolarissimo del patrizio di Terraferma, valendoci della sua vita per noi pubblicata, narreremo di lui.

a.1781

Alemanno Gambara.

Dal conte Alemanno Gambara e da Chiara di Giambattista degli Allegri di Verona nasceva questi nel suo castello il

A.1731 2 marzo 1731. Alemanno suo padre, ch'eragli premorto il 22 gennaio, doveva essere personaggio di gran conto; poichè del 1729 giunto il conte colla Clarina sua novella sposa in Brescia, seguitato dai nobili e dalle dame della città, s'intrattenne con essi per tutto il carnovale *con molta lode della grandezza bresciana.* I feudatarj di Pratalboino, al giungere del loro signore, con isfarzo tra festevole e guerresco applaudirono tripudiando agli sposi, ed un grande falò fu acceso nella piazza *vicino alla berlina* [1], ch'era un tronco di colonna cui solevano i Gambara far legare i malfattori, e che da poi lungamente rimasto, avvisava le reliquie feudali di quelle strane giustizie che la Repubblica non ebbe mai nè la forza, nè il coraggio, nè forse la volontà di togliere ai signorotti di Terraferma.

Il bambino fu battezzato in s. Giovanni di Brescia con isplendore principesco, sendosi noverati quaranta cocchi che l'accompagnavano. Era portato da Gerolamo Terzi, *bracciere,* dirò col cronista, della Clarina, essendone patrini Giambattista e Maria dei Martinenghi.

La Clarina sposavasi poco dopo col conte Carlo Martinengo, il quale soleva dire: *Il titolo d'illustrissimo lo rifiuto, quello di signore lo pretendo, quello di eccellenza lo sopporto.* Inezie municipali, ma che noto perchè dipingono i tempi.

Alemanno Gambara, di cui la tradizione parlaci ancora con parole oscure, serbò nel proprio secolo la prepotente albagia del XVII. In lega occulta e procellosa coi venturieri più celebri ed arrischiati de' tempi suoi, come l'Innominato del Manzoni, s'era fatto del castello di Pratalboino quasi un temuto asilo, nel quale, superiore di lunga mano per opulenza e per seguito a tutta la nobiltà del territorio, eccetto i Mar-

1. ODORICI, Cron. di Brescia. Strenna bresciana del 1852. — GIULIO GORNO, Cronichetta di Pratalboino, presso l'autore.

tinenghi emuli suoi, divenne il terrore dei luoghi circonvicini; a. 1781
e l' impeto spensierato con cui gittavasi a compiere le sue prepotenze e la serie palese ed impunita delle sue soprafffazioni avean fatta credere del conte ogni più strana cosa. Bucinossi d' infami orgie notturne, di colpe arcane dinanzi alle quali tacevano impaurite le rappresentanze della Repubblica: perchè il conte avea pratiche secrete cui le gride non toccavano e contro le quali cadeva impotente la vuota ampollosità dei veneti decreti; onde il costui castello era come il convegno d' uomini sinistri, un' officina di mandati alcuna volta atroci e sanguinosi. E quando era tutto in festa per baccanti brigate che dentro vi tripudiavano, e quando silenzioso ma del torbido silenzio di chi medita il delitto.

Onde il volgo, che sempre esagera e travede, mormorava sommessamente di trabocchetti e di pozzi nel cui profondo dicevansi travolte le vittime dell' ira d' Alemanno. Sogni di plebe. In una torre di quel castello erano bensì le prigioni di Pratalboino e sovr' esse una bella sala d'armi; ma nè pozzi, nè cave, nè sotterranei non furono mai di supplizi e di morte [1]. Educato all' orgoglio e all' insolenza fastosa dei nobili lombardi del secolo XVIII, signore di feudi amplissimi, arbitro di una gente avvezza ad obbedirlo e tacersi, corteggiato da servi e da clienti, d' alti e gagliardi spiriti, e tutto ciò in un governo debole, indolente, irresoluto, non è meraviglia se il veggiam di buon' ora considerarsi al di sopra delle sue leggi. Guai se alcuno si fosse attraversato a un suo comando! Del resto, liberalissimo coll' indigente e col supplichevole, proteggitore *per debito*, com' egli dicea, de' suoi soggetti, di modi signorilmente affabili e gentili, erano grandi in quell' uomo singolarissimo vizj e virtù, che fortemente in sè ritraevano

1. Relazioni verbali avute dal vecchio sacerdote Alemanno Barchi da Brescia, figlio di Giacomo, cancelliere del conte di cui parliamo.

a. 1781 del vasto, altero e poderoso animo suo. Voleva essere temuto e riverito, e veramente lo era. Aborriva a morte i malfattori di bassa sfera; il ladro di professione severamente puniva; proteggeva il bravo cui l' esorbitanza dei delitti e delle condanne avesse data quella infausta celebrità ch' era nel secolo passato per quei perduti un' ambizione. Con tutto ciò non fu tapinello che al conte di Pratalboino ricorresse indarno.

Delle sue violenze citeremo alcuna fra le a noi raccontate dai nostri vegliardi. Un bravo del conte, armato insino ai denti, venne arrestato in Calvisano. Lo seppe il conte, e messo in armi un drappello de' suoi risoluti, mandavali in quel paese. La guardia veneta uscì, ma fu costretta da una grandine di palle a rinchiudersi in quartiere. I Gambereschi, padroni del campo, corsero la terra come presa in giusta battaglia; poi bravando e bestemmiando, fieri dell' aver data ai Veneti una lezione, si allontanarono [1]. Povera Repubblica!

In altro tempo alcuni birri veneziani per inseguirvi un cotale toccavano le terre del conte. Questi li accolse lietamente, li convitò. Alla dimane un pesante carro di verzura entrava in città: soffermato dai villici condottieri a mezzo il Broletto, residenza del capitano, staccatine i buoi, l' abbandonavano. Nessuno vi badò. Il giorno dopo, scoperchiato il carro, apparvero i cadaveri sanguinosi degli infelici dal conte Alemanno due giorni prima allegramente ospitati. Al grave fatto la città fu tutta conturbata; mormorò l' indolenza della Repubblica, e la Repubblica schernita non ebbe il coraggio d' una forte risoluzione: avea paura di un uomo; e la condanna che tutti aspettavano suprema, non fu che d' esilio e di confisca, pronunciata nel 1760 [2].

1. Cose narratemi da un vecchio di Calvisano, che fu presente al fatto.

2. « Saprà che mercoledì il co. Alemanno fu chiamato tempo tre giorni: e li suoi dipendenti in delitto, tempo 24 ore ». Lettera 28 genn. 1760

a. 1781

Bandito dallo Stato, partivasi Alemanno da Pratalboino con largo sfarzo di cavalli e di famigli come a trionfo; e scelta la terra di Monticelli d' Ongina sul Parmigiano, colla licenza del duca di Parma vi si fermò [1]. Avea già ricondotta moglie, la marchesa Marianna dei Carbonara di Genova, d' alto lignaggio e di povere fortune. Il conte, innamorato della fanciulla, non sostenne che alcuna cosa portasse dalla famiglia: non dote, non corredo; rifiutò la prima, il secondo egli stesso signorilmente offerì [2].

La rocca di Monticelli sua dimora fu ben presto il ritrovo di nobili personaggi e di allegre brigate, l'adunamento d' uomini sconosciuti dalle facce sinistre e misteriose, di bravi, di fuorusciti, di avventurieri, che rotto il confine, riparavano in quel castello, e ritornando assai volte in sul Bresciano, mantenevano fra noi la recondita e tenebrosa potenza delle sue relazioni [3].

Giuocatore appassionato, con una corte non compatibile collo angustie del proscritto, avea duopo talvolta di denaro. Un bel mattino il traino conduttore delle somme che la Repubblica riscuoteva dalla nostra città, viene arrestato. Era una mano di risoluti, che richieste con bastevole buon garbo alle guardie le chiavi del forziere, levate non so che migliaia di ducati, e postane bellamente la ricevuta firmata dal conte, rinchiuso lo scrigno, rese le chiavi all' attonita ed impotente scorta, allegramente come da buoni amici s' accomiatavano.

Per largo tratto del Parmigiano era già sparsa la rinomanza fatale dell' esule nostro: ma un non so che di grande, di altero, di generoso che pur nella sventura serbò; la nobiltà

del nob. Luigi Fè a G. B. Riotti di Padova.

1. Informazioni avute dal dotto e venerando amico Angelo Pezzana bibliografo ed istoriografo parmense, con lettera 29 agosto 1851.

2. Relazione Barchi.

3. Pezzana, Lett. citata.

a.1781 della nascita; quel velo istesso di cui piacevasi avvolgere la propria vita, gli acquistarono il rispetto e qualche volta la simpatia d'alcuni uomini d'alto affare. E quando nel 1772, uscito co' suoi bravi dal castello, circondato col favor della notte un forte polso di masnadieri desolatori del Parmigiano contro cui non era valsa la ducale cavalleria, l'assaltò, e dopo lungo ed ostinato conflitto ne sbarazzò per sempre le ville circostanti, fece si che al rispetto del suo nome venisse aggiunta la gratitudine. Erano duci dei vinti masnadieri i nobili Guzzoni di Parma.

Giacomo Barchi intanto s' affaccendava per ottenergli perdono dalla Repubblica, mentre al duca di Parma non garbava gran fatto che in un suo castello s' annidasse un uomo di simile natura: sicchè tra i lagni del duca [1] e gli uffici del Barchi fu mandato a Zara; indi ebbe facoltà di venirsene a Chioggia: finalmente gli fu tolta la condanna e rividè la patria.

Tre figli ebbe il Gambara nell' esilio: Francesco, Uberto e Brunoro. Del primo, l' unico sorvissuto, dovremo intrattenerci nel prossimo volume. Alle sventure d' Alemanno s' aggiunse la vita licenziosa della moglie, che innamoratasi del conte Miniscalchi da Verona, faceva dire brutte cose di sè. Ne venne il divorzio [2]; ond' ecco il nostro Gambara, vecchio, diserto, infortunato, ritrarsi come ad ultimo porto nella nostra città, che lui giovane aveva empita del proprio nome.

a.1792 Del 1792 il popolo di Brescia levatosi a rumore, voleva deposti i giudici delle vittovaglie: la Repubblica finse distruggere quel magistrato, nominando invece li provveditori (che erano la stessa cosa sotto altro nome). Furono questi Alemanno

1. Pezzana, Lettera 27 ottobre 1851. « Non piacendo la di lui condotta anche per soperchierie, fu chiamato a Parma, e ritenevasi che il principe lo persuadesse a partire ».

2. « Ho frequentato io stesso la scelta società di questa nobile dama ritiratasi a Venezia ecc. » Lettera del march. Carlo Tredicini di Parma al cav. Pezzana 28 agosto 1851.

Gambara e Giorgio Martinengo: ma quell'ufficio poco durò. Poi sorvennero i tumulti del 97, poi la breve repubblica Cisalpina, i cui decreti distruggitori della feudalità accolse il vecchio senza lamento. Morì al termine di gennaio del 1804 nel suo castello di Pratalboino, del quale più non rimangono che pochi avanzi.

a.1792

Ma la vita di un uomo ci ha fatto dimenticare quella del popolo. Torniamo dunque a lui.

Io non so per qual ragione duri ancora il malvezzo di tutti ascrivere i larghi impulsi del vivere popolano, che già tra noi consolavano le rinascenti generazioni, agli stranieri. Italiani furono i primi scuotitori di popoli italiani, vivi esempi del secolo fra genti di lunga mano già preparate a seguirne le tracce luminose. Che aura o che non aura francese? Caraccioli, Filangeri, Alfieri, Parini, Beccaria, non dalla Francia, ma dalla potenza dell'intelletto nazionale traevano la sacra fiamma delle loro ispirazioni, dei grandi loro concepimenti. E la grande rivoluzione del pensiero italiano sarebbesi tra noi splendidamente compiuta senza duopo di quegli orrori che bisognarono alla Francia per compiere la sua.

In quanto a Brescia vedremo più innanzi come nell'arti, negli studi e nelle migliori condizioni civili sentisse i tempi mutati. La Repubblica veneziana, fra le più lente, non per intime convinzioni ma per la forza inveterata delle antiche prudenze che terminarono col rovinarla, fu trascinata, dirò quasi, dall'onda irresistibile del secolo rigeneratore [1], al quale per molti lati politici e religiosi diede prima l'esempio [2]. Ma il caro dei viveri, il lusso enorme, la corruttela dei costumi, la deploranda venalità degli uffici, e quell'istante d'italiano fermento [3]

1. ROMANIN, Storia di Venezia, p. 160, 164, 166 ecc. t. VIII.
2. Noi lo vedemmo.
3. Duolci che il bravo Romanin dia tanta preponderanza sui moti veneziani agli scrittori forestieri, p. 244.

a. 1792 conturbavano la quiete della Repubblica. Carlo Contarini non tacque, e le sue forti parole scuotevano l'intero Senato. Giorgio Pisani, eloquentissimo e violento d'affetti e di pensieri, lo sosteneva: ma nel Pisani covavano altre mire. La *società pisanesca* facea terrore, ed il governo era in bilico: trattavasi di novazione di tutti gli ordini della Repubblica. Fu il Pisani messo in carcere il 31 maggio 1780. Tutto compreso delle idee sovvertitrici della Francia, era suo divisamento di restringere il Consiglio dei Dieci ed abbattere il tribunale degli inquisitori. Al 18 maggio 1781, per ducale avuta, i rettori di Brescia depennavano dal libro dei protettori della nostra città Giorgio Pisani [1], il quale assolto dalla prigionia nel 1790, riprovata per altri e più terribili documenti la sua reità, fu nel 1794 chiuso di nuovo nel castello di Brescia, donde poi fu liberato dagli insorgenti a. 1797 quando questa città nel marzo del 1797, ribellando alla Repubblica, s'aggiunse alla Francia; la quale raggirando con arti indegne di un popolo libero la Repubblica veneziana, stringendola sempre più ne' ferrei ceppi di una dura necessità, colto un momento di veneto terrore, la costrinse a gittarsi nelle sue mani, che poi dovevano avvinghiarla delle austriache catene. Fidatevi degli stranieri.

Così cadde la veneranda Repubblica di Venezia. Ma della sua caduta, e dei fatti che l'avevano di lunga mano preparata, dovrò largamente in altre pagine narrarvi.

1. COSTA, Memorie bresciane del secolo XVIII, p. 186.

FINE DEL VOLUME NONO.

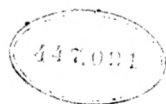
INDICE DEL VOLUME NONO

Il presente volume non ha che la tavola rappresentante il castello, da collocarsi a pag. 112. Nel X volume se ne daranno tre.

Supplemento all' Elenco degli Associati.

I Signori

Tarsis contessa Carolina vedova Saini, di Cremona.
Vannucci prof. Atto, di Firenze, per la biblioteca.
Canale avv. Michele Giuseppe, di Genova.
Eroli marchese Giovanni, di Narni.
Braguti sacerd. cav. Paolo, di Crema.
Bissolati prof. Stefano, per la biblioteca di Cremona.

Ballini professore succede a Ballini R. D. Angelo.
Uberti « Bianchini R. D. Luigi.
Franzini « Carboni Domenico.
Franzini Tommaso « Bona co. Agostino.
Bonicelli avv. « Couchard Francesco.
Gei Angelo « Agosti Francesco.
Calini dott. « Marchetti Bernardo.
Bussi Pietro « Rossi Antonio.
Zanotelli Luigi « Conter Luigi.

PROSPETTO DELL' OPERA

Tomo I. I popoli primitivi. — I Cenomani. — La Repubblica e l'Impero di Roma. — Sino al 476 di G. C.

» II. I Barbari — Odoacre, i Goti, i Greci, i Longobardi. — a. 476-774.

» III. Gl' Imperatori e Re. — Carlomagno, i Carolingi, i Re d'Italia, gl' Imperatori di Germania. — a. 774-1073.

» IV. Il Comune Bresciano sino alla pace di Costanza. — a. 1073-1183.

» V. Il Comune Bresciano dalla pace di Costanza alla caduta della Casa di Svevia. — a. 1183-1268.

» VI. Gli Angioini, e gli ultimi anni della bresciana indipendenza. — a. 1268-1332.

» VII. Brescia signoreggiata da Principi Italiani. — Scaligeri, Visconti, Malatesta. — a. 1332-1426.

» VIII. Il Dominio Veneto. — a. 1426-1509.

» IX. Dalla lega di Cambrai alla caduta della Repubblica veneziana. — a. 1509-1797.

» X. I tempi Napoleonici ed il governo Austriaco. — a. 1796-1848.

» XI. La rivolta del 1848. Il ritorno dell' austriaca dominazione. L'indipendenza riconquistata. — a. 1849-1861.

» XII. Arti, lettere, scienze, commerci, costumi. — Documenti.